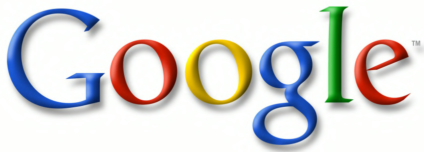
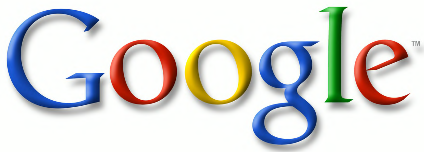
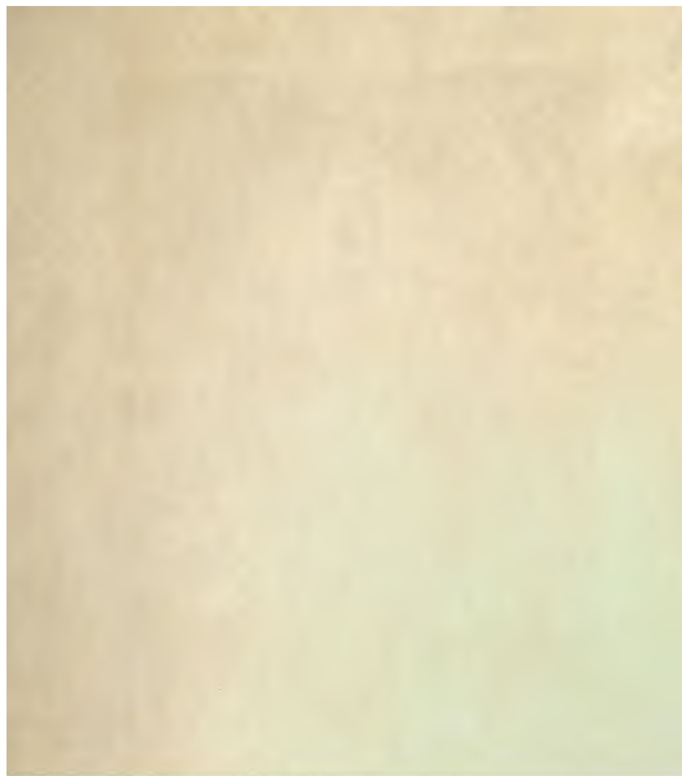
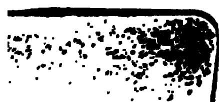








ALBERTO

POEMA CONTEMPORANEO.

ALBERTO

POEMA CONTEMPORANEO

DI

FRANCESCA LUTTI

CON UN

DISCORSO DI ANDREA MAFFEI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1867.

Nell' anno 1851 io era a Campo, paesello montuoso del Trentino nella valle delle Giudicarie, ospite del cavaliere Vincenzo Lutti: nome caro e riverito per virtù cittadine, e ricordato per fatti valorosi nelle ultime guerre di Napoleone I, sotto cui militò prima come Guardia d' onore, poi come capitano della medesima. Egli un giorno mi si accostò coll' aria di chi si dispone a palesarmi un segreto. Incominciammo, se bene mi ricordo, a parlare della illustre poetessa veronese Caterina Bon-Brenzoni, a cui nell'anno precedente aveva egli data cortese ospitalità in quella villa medesima, e dopo averne tutt'e due lodate di pieno accordo le poesie, egli mi confessò, che la sua figlia Francesca faceva anch' essa dei versi, e che bisognava che ad ogni modo io li avessi a vedere.

Non oso dire che questa nuova mi recasse un piacere grandissimo, giacchè le buone poetesse da Saffo in poi sono assai rare, e le mediocri o cattive, che torna lo stesso.... lascio al lettore di terminare la frase. Che se

e la sua mente seppe levarsi più di quanto io stesso mi sarei immaginato. E così vidi ancora una volta quanto fosse bugiarda quella sentenza che dice: potere l'arte fredda e scolorita supplire all'affetto che è muto, al sentimento che manca. L'arte non vive eterna nelle immortali opere dei grandi scrittori, se non perchè all'impeto creatore del genio si aggiungono i palpiti accelerati del cuore, bisognoso di dare uno sfogo al tumultuare delle passioni. Senza l'affetto la scintilla del genio si sprigiona a fatica, risplende di poca e pallida luce, e va solitaria a perdersi come stella cadente che traversa rapida l'immensità del cielo. Non mancano neppure qui le eccezioni, e basterebbe citare l'opera più bella forse della letteratura tedesca che è il *Fausto;* ma la natura volle privilegiato il Goethe d'una mente quasi indovina, d'una mente ch'era di per sè un'eccezione, e questa gli fu mirabile aiuto a figurare affetti che non sentiva nel cuore.

Continuai con maggior lena la educazione letteraria della mia alunna. Ai pochi ed elettissimi libri non credetti dovere aggiungere una gran copia di precetti, perchè fu sempre convincimento mio che il vero artista non abbia bisogno di raggruzzolare un cumulo soverchio di regole e di falsarighe, le quali ingombrano e isteriliscono la fantasia. Egli ha da interrogare se stesso, ha da cavare dall'intimo suo quelle norme, che meglio si acconcino al modo col quale intende manifestare l'opera che dentro gli ferve. È una creazione anche codesta, è una preparazione necessaria perchè l'idea si traduca intera ed originale, rifulga limpida e, per quanto si può, perfetta. Se l'artista non trova nulla entro di sè, risparmi la pena di cercare al di fuori, e si persuada che l'arte non è cibo per lui. L'arte poetica non la insegnano per filo e per segno i trattati, al modo

stesso che le estetiche nebulose, le quali partono dal concetto che ogni freno spezzato è un guadagno per l'arte, altro non fanno che recidere i nervi alla immaginazione ed ammorzare il fuoco della poesia. Il Manzoni l'ha definita, la poesia, conversando con alcuni amici, in questa maniera: « Ella è l'esaltazione del buon senso », e il grande uomo voleva certamente dire con questo, che il fondamento della poesia ha da essere il Vero, ma quel vero bello che gli antichi artisti sapevano far rampollare dalla scelta, cercandolo in diverse nature umane. Quello che il Monti stimmatizzava come « Arido vero che dei vati è tomba » è la negazione dell'arte, è l'elogio funebre della poesia, è la bolgia ove si arrabattano le prosuntuose mediocrità. Non basta aver giusto il criterio, forbito ed elegante l'istrumento che si adopera, appropriate le immagini, tutto il lavoro levigato e ripicchiato che non faccia una grinza; non basta io dico, quando la mente non è feconda di alti e veramente poetici concetti. La contemplazione del Bello diventa spettacolo increscioso a chi non lo comprende, a quel modo che una romanza del Bellini risuona invano per chi non ebbe l'orecchio temprato all'armonia della musica. Torrenti di poesia maravigliosa piovono dalla bocca di Fausto, mentre dalla vetta di un colle ammira un bel tramonto di sole; ma il pedante Wagner, compagno suo di passeggio, non vede quelle ineffabili bellezze della natura che si addormenta nel crepuscolo della sera, e pensa alle care notti vegliate sui polverosi volumi, seduto in una vecchia poltrona, e rimbacuccato nella veste da camera.

Di questi precetti, che furono il tema di lunghe e piacevoli conversazioni fra me e la Francesca, ella fece tesoro tanto più profittevole, in quanto io aveva appunto trovato il terreno atto ad accoglierli. La Francesca seppe

formarsi una poetica che potrei chiamar sua, cavandone prima gli elementi dai grandi poeti italiani, ed in ispecie dall'Alighieri e dall'Ariosto, e poi dal suo cuore; una poetica che, poste a base le norme regolatrici di ogni manifestazione del bello, si aiuta, si perfeziona e si compie con quel lavoro creatore e continuo della fantasia, con quella conoscenza delle passioni e degli affetti umani, con quella dirittura di raziocinio, che fondendosi insieme ci danno intero ciò che ha da essere il vero poeta. Tale fu, e tal quale è oggi l'alunna mia. Ma un'altra qualità del suo ingegno mi venne fatto di scorgere in breve. La lirica è parte nobilissima della poesia, ma pure talvolta un impaccioso ed incomodo freno per quelle menti espansive e abbondanti, le quali sdegnano il breve carcere di un componimento ristretto, e sentono vivace e irresistibile il bisogno di abbracciare quanta più parte possono del mondo ideale, dove la dolce voluttà dello immaginare non sia scemata dalla necessità di scegliere, fra i molti concetti che si affollano, quei pochi che la indole del componimento richiede. La giovanile fantasia della Francesca non era di quelle che volentieri si piegano a tanta tortura; e perchè parevami che in un lavoro di più robusta lena e di proporzioni più larghe ella avrebbe potuto spiccare assai meglio che nel fare stringato e conciso della lirica, così non mi opposi al desiderio suo di provarsi in un componimento di mole più vasta che non sieno sonetti e canzoni. In quel tempo io ebbi a starmene qualche mese a Torino per curare la prima edizione del *Paradiso Perduto* da me tradotto. Tornato alla nostra Riva, e ripresi i cari studi con la Francesca, ella mi presentò compiuta una novella in verso sciolto, intitolata *Maria.* Incominciai a leggerla combattuto fra la trepidazione e la speranza, e via via che avanzava nella lettura mi persuadeva di più come

non avessi errato, nell'indovinare il potente ingegno di questa donna. Novità di concetto, bene intesa distribuzione dell'argomento, varietà e contrasto, e sopra tutto una conoscenza mirabile del cuore umano, sono pregi che trovai in questa pietosa storia che vivamente commove e ci strappa le lagrime.

Gl'intelletti veramente creatori, dominati dall'abbondanza dei pensieri, trascurano nei loro primi lavori la forma; ma poi finiscono sempre col diventarne gli apostoli. Così la Francesca aveva in questa novella trasandato alquanto il verso e lo stile; docile però a'miei consigli emendò, corresse in molte parti il lavoro, e lo ridusse a quella forma eletta nella quale ora si legge. Non v'era dubbio; per la Francesca si chiudeva il periodo della faticosa prova alla ricerca di qualche cosa di ignoto che pur si vuole raggiungere, e non si è ancora trovato. Le si apriva dinanzi un mondo poetico, nel quale tante parti ancora rimanevano inesplorate, e pel quale pareva educato l'ingegno suo specialmente inchinevole alla dipintura dei costumi, a ritrarre, o dirò meglio, a notomizzare i forti e gentili affetti, a scolpire le gagliarde e violente passioni.

Con due cari nomi la Francesca volle intitolare un altro breve e simpatico racconto, *Rosa e Stella*, a cui scelse la difficile ottava, metro che in appresso le riuscì tanto famigliare. Mi parve il racconto naturale per freschezza di colorito, per gioconda semplicità di forma, e per una poesia sempre bella, sempre vera. Fu un altro passo che doveva rendere la Francesca meglio spedita a tentare voli più arditi. Modestamente sicura delle proprie forze scrisse allora il *Giovanni*, poemetto anch'esso in ottava rima. Questa fu la più durabile orma impressa fino allora dalla valente giovane in quel cammino, dal quale io sarei stato folle se avessi tentato

di ritrarla, cammino dove i deboli si fiaccano, e dove i robusti ingegni trovano la lena a spaziare, non più rattenuti fra i limiti d'un ristretto circolo, ma dati alla balia di se stessi, ma liberi di cercare in un mondo nuovo sentimenti, affetti ed immagini che sa appropriarsi soltanto la fantasia creatrice.

Andrei per le lunghe di troppo s'io volessi anche soltanto accennare in queste povere pagine tutte le bellezze del *Giovanni*, che comparve alla luce nel 1862, e che fu salutato con plauso dai migliori giornali della penisola. È un genere di poesia, del quale, per ricercare ch'io faccia, non trovo esempi nella letteratura. Non è veramente un poema, perchè vi mancano le grandiose figure, l'eroiche imprese, i sanguinosi conflitti, che si ritengono qualità indispensabili della epopea; ma pure ha del poema tutti i contrasti delle umane passioni, tutte le difficoltà dell'intessere una tela non breve, e del raccogliere poi le molte fila che v'erano sparse. Ha poi del romanzo la bene architettata economia dell'argomento, la dimestichezza dei personaggi, la giocondità della narrazione; ma sovrasta al romanzo di quanto la poesia sovrasta alla prosa, strumento questo più docile al pensiero, più volgare e meno nobile dove si adoperi in lavori d'immaginazione; mentrechè la poesia, non facendosi umile perchè sono umili le cose delle quali discorre, ma innalzando queste fino a sè, le spoglia d'ogni rozzezza, le affina e le nobilita; lavoro che oserei chiamare di assimilazione, e nel quale rivelasi tutta la forza dell'umano intelletto, tutta la sovrana potenza dell'arte.

Oramai la Francesca Lutti non apparteneva più alle romite valli del luogo natio. Col suo poemetto, che ebbe ospitalità decorosa nella Biblioteca Nazionale di Felice Le Monnier, ella si era chiarita appartenere a quella scuola italiana, che mantiene inalterate le gloriose tra-

dizioni del Bello, e che vivrà immortale, perchè la voga di un gusto barbarico non può durare più in là d' un capriccio della moda.

O io prendo errore, o il *Giovanni* della Lutti è da ritenere come il principio di un genere nuovo, che è accomodato splendidamente all' indole della nostra poesia e della nostra lingua, pieghevole, forse più d' ogni altra straniera, ad esprimere con leggiadria di concetti e venustà di forme le più semplici e modeste cose, le più minute volgarità della vita familiare. Certo non è impresa a cui possano pretendere gli slombati ed i mediocri. Vi porterebbero dentro non l'azione purificatrice dell' ingegno, che rabbellisce e riveste di colori fulgidi ogni cosa ch' ei tocchi, ma la sterilità della più esosa delle pedanterie; talchè non avremmo mica il connubio della bellezza e della semplicità, ma lo schifoso innesto della trivialità con la bruttezza. Dove per altro un ingegno, il quale senta altamente di sè e dell' arte, vi si affatichi con magnanima pertinacia, e riesca poi ad uscire da una prima prova con esito felicissimo, sarà indizio sicuro ch'egli ha imbroccato una vera via, e gli sarà di ammonimento e di conforto a perdurarvi.

Così volle, così seppe fare la Lutti; ed ecco che ora ci apparisce innanzi con un nuovo lavoro: l'*Alberto.*

Dei critici valenti, i quali si sono occupati di drammatica, non ricordo che alcuno abbia notata una differenza sostanzialissima d'arte che distingue la commedia dalla tragedia. La differenza eccola qui: che il componimento tragico ravvolgendosi in un tempo, il quale non ci sta più davanti agli occhi, descrivendo uomini e passioni d' altre età, piglia bene spesso qualcosa di convenzionale in cui l' arte supplisce alla invenzione, e lo studio del verso e dello stile mostra la povertà del genio. Ma nella commedia no. La commedia ha una

fonte meno copiosa di espedienti estrinseci, abborre da ogni *convenzionalismo*, spazia libera e vivace nel presente; quindi è che a lei corre più stretto l'obbligo di star sempre nella verità, di giovarsi industriosamente della natura per non iscoprir l'arte, e dipingere sentimenti, passioni ed immagini, tali e quali li proveremmo noi. Deriva da ciò una misura diversa nelle difficoltà che talvolta sono maggiori nella commedia che nella tragedia, e che facilmente superate avvicinano il componimento comico ad una perfezione tanto grande, quanto si potrebbe desiderare in qualunque più arduo lavoro dell'arte. Nè gli esempi mancano, e io penso che alcune commedie di Aristofane dovettero essere meglio apprezzate di alcune tragedie di Sofocle e di Euripide, come oggi troviamo una maggor vena inventiva, ed una più scolpita manifestazione dell'arte che rampolla dalla natura, in alcune commedie del Goldoni che in qualche tragedia dell'Alfieri.

Dov'è che lo Shakespeare e lo Schiller furono sommi e non superati da alcuno, se non appunto in quelle tragedie nelle quali improntarono di più le orme del vero naturale, e ritrassero affetti e passioni, di cui lo spettatore e il lettore ebbero a provare in sè la terribile efficacia? Basterà citare l'*Otello* e il *Wallenstein*, perchè non vi sia bisogno di fare altra dimostrazione.

Ora questa differenza che ho notato fra la tragedia e la commedia, parmi si riproduca nella epopea di grandi proporzioni, e nel poema intimo o domestico che voglia dirsi. L'epopea se racconta le gesta rumorose degli eroi, dei principi e degli dei, può arricchirsi di mille partiti estrinseci che accrescano varietà e bellezza, che facciano più abbagliauti gli splendori della poesia. Ma il secondo, dico il poema che racconti le umili vicende della vita di tutti i giorni, che ci presenti gli uomini

come sono fatti, con i vizi e le virtù, i pregi e i difetti della natura umana, ha da mietere un campo più circoscritto, e deve supplire alla povertà del ricolto con il lussureggiare della fantasia, con la originalità delle invenzioni, con la perfezione della forma e dello stile. Il poema in gala ha sempre, come la tragedia, qualcosa di convenzionale, e basterebbe ch' io rammentassi la *Gerusalemme* del Tasso, che è pure tanta parte del nostro patrimonio letterario; dovechè il poema familiare, il quale piglia l'intonazione dalla novella, aborre da tutto ciò che non sia appropriato alla giocondità della natura, che non possa esprimere, benchè adorno della smagliante veste poetica, le tranquille occupazioni della vita giornaliera. Ho voluto dire queste cose perchè oggi ancora si costuma, come si è costumato sempre, misurare gli uomini e gl'ingegni a un tanto il braccio. Oggi che le volanti gazzette offrono pastura abbondantissima a tutti i genii (non più incompresi) che si sbocconcellano giorno per giorno a un soldo il pezzo, vi saranno di quelli che arriccieranno il naso, perchè ho voluto provarmi a fare un po' di cornice al nuovo poema della Lutti, e diranno che questo poema è roba dei tempi d' Arcadia, appena degna di offrire le briciole a una Rivista letteraria. Ma si acquetino in buon' ora, chè questo libro non è fatto per loro, e nemmeno andrà mendicando i loro suffragi. La Lutti scrive per que' valentuomini, a cui le ubbie del *trascendentalismo* letterario non soffocano nella mente il vivido lume delle antiche onorate tradizioni, e scrive anche per quella parte eletta di popolo che non ha muto il cuore alla bellezza dell' arte, e si diletta delle creazioni della fantasia, e sente profondamente nell' animo la ineffabile armonia del verso. Ciò è tanto vero, che a' miei occhi uno dei maggiori pregi del nuovo poema l' *Alberto* sta appunto nel farsi intendere a tutti, sta in

quella mirabile lucentezza della frase che è specchio limpidissimo al pensiero lucente. Non mai contorta l'idea, non manchevole, non impropria nè incerta la parola; ma invece il concetto sempre giusto trova acconcio e ben temperato l'istrumento; unione felice, senza di cui nessuna opera sarà duratura, e nessuno artista diventerà mai grande. Se non era lo scarpello di Michelangelo, il marmo sciupacchiato da Simon da Fiesole, anzichè sulla porta di Palazzo Vecchio, sarebbe andato nei fondi di un magazzino.

Se io scrivessi un articolo destinato a far parte da se stesso, dovrei punto per punto tracciare la tela del poema, e far capire all'ingrosso qual dramma domestico abbia impreso a trattare l'autrice. Ma il libro è qui accanto per chi lo vuol leggere, e l'ufficio mio deve restringersi a poco. L'ho annunciato già: il libro è nuovo, originalissimo, perchè svolge un lato del Bello poetico non tentato fin ora con prosperità di successo; ma alla novità del genere non si aggiunge quella novità di forma e di stile, ch'è idoleggiata dai liberi pensatori in letteratura. Ha il nuovo, in quanto non ricorda un altro lavoro, a cui possa rassomigliarsi e nell'intreccio e nei caratteri e nella economia generale del poema; ma nel tempo medesimo ha un non so che di antico, che ricrea ed esalta, e ci riconduce ai principii stabiliti dai sommi maestri d'ogni nazione. C'era qui una grande difficoltà a vincere, vo'dire il pericolo massimo che l'armonia delle parti non riuscisse compiuta per modo da rendere un suono solo, ma suoni ingrati e discordi. Invece la difficoltà è superata, e non che vedersi le commettiture e gli appiccicaticci, la fusione è riuscita così perfetta, che l'opera ti si appresenta tutta di un pezzo, come bronzo raccolto in un getto solo.

La prima mossa del poema non la potremmo desi-

derare più semplice e più modesta. Un Idillio del Gessner non ha placidezza e tranquillità maggiori, come non ha più limpida la frase, più leggiadri i concetti. A mano a mano quel breve cerchio si allarga, e ad ogni poco che il racconto procede nella sua via, si apre dinanzi nuovi e più vasti orizzonti, che si popolano di persone vive adombrate da prima in leggerissima sfumatura, poi rilevate fino al punto che le si veggono e le si toccano, e si conversa con loro, piacevolmente rapiti in quella feconda riproduzione della fantasia. Anche qui la Lutti si discosta dal fare che è più in voga. Di solito si ha il vezzo di mettere molte legna sul fuoco, e tirar giù alla buona quello che viene viene, pur che la folla dei personaggi e degli eventi incalzi e prema. Allora accade che la materia rimpinzata a fatica dentro ai cancelli ristretti, slabbra da ogni parte, e v'è bisogno di vigorosi ripari e di operazioni cesaree, perchè il parto riesca a buon fine. Ma una letteratura così fatta non è quella che alla Lutti sia parsa la migliore. Ella va dal particolare al generale: un episodio si ricollega coll'altro, un personaggio ne chiama naturalmente altri in sulla scena; e così passo passo, senza le stringature degli affastellatori di roba pur che sia, si forma quella catena degli eventi che è l'ordito del racconto, e si veggono avanzarsi in gruppi quelle donne così argutamente delineate, quegli uomini con tanta accortezza indovinati, e si svolge tutto quel complesso di amori e di gelosie, di accoramenti e di allegrezze, di contrasti, d'illusioni e di disinganni, che tanto conferiscono all'interesse del poema. A nessuno accadrà, io penso, che una volta incominciato il volume gli venga fatto di posarlo infastidito da pesanti lungaggini, o scandalizzato da plateali colpi di scena. Il racconto cammina anzi spedito da un capo all'altro; e mentre le fila sono molte e

sparse, è poi tanta e così fina l'arte del rannodarle, che il lettore non perde mai di vista nessuno; e al riprendersi di un episodio rimasto interrotto, si schiera lucida alla mente tutta la parte narrata. La moltiplicità degli avvenimenti e la turba dei personaggi non sono mai a scapito della chiarezza. Si succedono, ma non si accavallano, s'intrecciano, ma non si confondono, e l'urto che necessariamente deriva dal cozzare delle passioni e dal vario tumultuare degli affetti, genera il moto e la vita, infonde l'anima a tutto il componimento. Grande è la mole dei fatti, e sembra talora che gli uni non abbiano relazione immediata cogli altri; ma a lavoro finito vi provereste invano a staccare una parte senza offendere il tutto, senza detrarre qualcosa a quella varietà che fa spiccare a mille doppi di più la rigorosa unità dell'azione. Per citare un esempio, v'è introdotta nel poema la narrazione minuta di una leggenda, che passata di età in età è diventata argomento di paurosa trepidazione per i villani. Non è congiunta al poema che per un sottilissimo legame, e nemmeno pare necessaria allo svolgimento della favola: ma v'è incastonata con tanto garbo, e l'adornano tanta ricchezza di poesia fantastica, tanta bellezza di stile, e una successione così patetica di vicende drammatiche, che appunto per la ragione dei contrapposti l'opera ci guadagna mirabilmente.

Vivaci e accanite furono in altri tempi le lotte per la interpretazione della famosa unità aristotelica, lotte che si smarrirono presto in un vano battagliare di parole senza persuadere nessuno; presso a poco come succedette un po' più tardi nelle dispute bizantine sul classicismo e sul romanticismo. Or bene: la Lutti, certo senza saperlo, ha risoluto una gran parte di quel problema posto innanzi dal filosofo di Stagira, ed ha mostrato col fatto (tenuto conto della differenza fra la

poesia narrativa e il componimento tragico) in che cosa abbia a consistere la unità estetica d' un' opera d' arte. Questa unità non vuole significare che l' immaginazione debba mettere un freno a' suoi altissimi voli, e rinserrarsi fra le quattro mura dove si svolga e si consumi un dramma *unico*. L' unità dell'azione ammette la moltiplicità e la pluralità, le quali anzi sono argomento della potenza d' un ingegno, quando esso arriva a connetterle di maniera che s' innestino, si trasfondano in un tutto armonicamente compiuto. Se v'è poema al mondo, nel quale paia che il dispregio dell' unità sia portato quasi all'esagerazione, è il *Furioso* dell'Ariosto: eppure di mezzo a quella farragine di avventure slegate, fra quell'andare e venire di cavalieri senza norma, senza indirizzo, alla balìa del caso, e, per adoperare le parole del Gioberti, in quella moltitudine di miti, di fatti, di paesi, di tempi, di prodigi, di popoli e d' istituzioni, c' è pure un filo che unisce tutto, che fa rampollare la unità, e questo filo è la Cavalleria, di cui l'Ariosto volle farci vedere tutta la pompa e tutta la vacuità. Ora se la Lutti nel suo poema ci rappresenta una serie variatissima di fatti, e la ravviva con una numerosa schiera di personaggi, ciascheduno dei quali a certi dati momenti sembra che operi per conto proprio, non si potrà mica dire ch' ella violi il precetto della unità, quando acconciamente riesca in sullo stringere del poema a riunire le membra sparse, e far convergere tutte le parti ad uno scopo solo, che è in sostanza la satira più mordace ch' io mi conosca della ipocrisia nell' amore. Eccola qui l' unità del poema, così bene apparecchiata fin da principio, così acutamente saputa svolgere insino alla fine, mantenuta così integra anche quando pare che il fervido lavorio della invenzione non la curi abbastanza. Da questo

lato non dubito di riguardare l'*Alberto* come opera perfetta. Sono tali e tanti i partiti posti in opera dall'autrice perchè venga in sicuro rilievo quel suo concetto predominante, quella satira della donna lusinghiera e cattiva tratteggiata con mano maestra, che tutto il poema se ne risente, e piglia una tal quale intonazione d'ironia continua, arguta, leggiadramente maliziosa (non parlo di que' Canti, in cui i più nobili affetti trovano una espressione degnissima) che da prima ti fa sorridere, poi ti fa spuntare sugli occhi le lagrime della pietà e dello sdegno, per il dolore dell'innamorato Alberto e per la perfidia della bellissima donna. Oh giovani e confidenti cuori, che speraste le divine dolcezze d'un affetto immutabile dove scopriste più tardi la vanità e la doppiezza, consolatevi dei crudeli affanni sofferti, perchè la Lutti ha saputo splendidamente vendicarvi!

Chi volesse scendere ai particolari (e la natura del presente scritto non lo comporta) avrebbe di che provare luminosamente, che questo insieme armonico consta di parti così bene e finamente lavorate, che ciascheduna è di per sè un piccolo tesoro. Ma dove anche mancassero al poema le qualità che ho voluto poc'anzi brevemente accennare, avrebbe non per tanto una ragione di vitalità rigogliosa, un argomento patente di originalità nei caratteri: tutti belli di varia bellezza, tutti veri e scolpiti, tutti ritraenti qualche lato buono o cattivo della natura umana. La dipintura dei caratteri nelle opere di fantasia è la pietra di paragone, in cui gl'ingegni hanno modo di sperimentare se stessi. I deboli e gli arrembati vi si rompono, i gagliardi se ne fanno scala a salire fin dove i soli eletti pervengono. La Francesca è riuscita a toccare un'altezza che parrebbe ardimentosa in chi fosse già provato in opere di gran lena; ma che diventa mirabile in una donna vissuta oc-

cultamente in una piccola città del Trentino, lontana dal mondo e dalle sue tempeste. Bisogna dire che un' eco rimota ma distinta del tumultuare delle passioni sia pervenuta all' intento orecchio dell' alunna mia, o che piuttosto in lei (e credo di appormi al vero) è accaduto ciò che agli ingegni privilegiati interviene, che indovinano molto, e indovinando ritraggono con una esattezza e una precisione, insolita anche fra coloro che nella professione dell' arte recano il peso, caro o doloroso che sia, d' una fatta esperienza. Ma è qualità di pochissimi intelletti rapire alla natura morale come alla fisica i suoi segreti; e questi tanto meglio e tanto più intieramente si apprendono, quanto più la conoscenza loro è il prodotto della investigazione paziente e della facoltà divinatrice dell' ingegno. Nel cuore di tutti noi sta il germe così degli affetti generosi come delle violente e torbide passioni. A queste ultime non sarà dischiusa mai, se lo vogliamo, la via di prorompere, anzi la parte buona farà sì ch' esse rimangano intieramente soffocate: pure se vaghezza ne spinga a studiare cotesti trascorrimenti, e la fantasia vi architetti d' attorno qualcuna delle sue creazioni, è evidente che l' animo ha da ripiegarsi sopra se stesso, e superata la naturale ritrosia, ha da cercare appunto quel germe, studiare per quale lavoro psicologico potrebbe svolgersi grado a grado, e portare quegli effetti che si veggono palesi in altrui. Anche se la mente discenda negli ultimi abissi della perversità, la bontà serena dell' animo non ne rimane turbata, a quel modo che i raggi del sole non si corrompono se piovono la luce sopra obbietti schifosi: ma pure da quell' opera scrutatrice se ne riceve tanto che basti, per indovinare appuntino fin dove possa giungere una buona o una malnata passione. Rare volte la pellegrinità e la vastità della mente sono andate disgiunte dalla rettitudine del cuore; non ostante

a me pare che nelle opere di immaginazione i caratteri viziosi, o addirittura perversi e nefandi, spicchino in un rilievo più luminoso che non quegli altri, a cui sono ornamento le gioconde appariscenze della virtù. Qui l'autore spazia liberamente, quasi direi, in un terreno di sua conoscenza, perchè la virtù è, o dovrebbe essere, il suo culto; ma là dove lo studio gli è necessario (perchè il cuore interrogato non può rispondergli compiutamente) c' è uno sforzo e una tensione di tutte le facoltà intellettive, e questo fa che il lavoro gli esca di mano mirabilmente finito, e raggiunga l' altezza della perfezione dell' arte. Io non so se la poesia drammatica abbia niente di più soave e di più malinconico della *Tecla* e della *Desdemona*; ma so di certo che per arditezza di concezione e terribilità di tinte Jago e lady Macbeth resteranno due figure immortali, a testimonianza di quanto valga l'ingegno straordinario nella divinazione del male.

Nella Francesca Lutti, a cui la natura impartì mente arguta e cuor gentile, dev' essere intervenuto a un bel circa codesto processo intellettuale, quando mano a mano che procedeva innanzi nel poema, i caratteri abbisognavano del loro successivo svolgimento. Educata ai miti affetti della famiglia, la Francesca non osò forse tratteggiare uno di quei caratteri, a cui fanno mestieri le lugubri tinte di un pennello tragico. L' indole stessa del racconto nol consentiva. Ma il vizio v' è però flagellato efficacemente, ed è finissima l' arte colla quale son fatti nascere i contrasti del vizio e della virtù, o i contrasti del vizio con se medesimo. L' autrice pare compiacersi molto in quelle figure del suo quadro, a cui è assegnata la parte d' angioli benefici e consolatori, e così ella stessa se ne innamora, che nel bellissimo carattere di Agnese ha saputo trasfondere un non so che di vago e

d' etereo, quasi a idoleggiare la desiderata perfettibilità dell' umana natura. Ma quando la fantasia si adopera attorno ai caratteri imitati sagacemente dalla vita reale, lo sforzo ch' ella fa per coglierli nel giusto mezzo, la costringe ad una più profonda investigazione; ed è qui che si palesa tutta l' acutezza di quella mente, che ha saputo creare i tipi originalissimi di Malvina, di Alberto, del padre sofistico e veneratore della nobiltà, ma buona pasta d' uomo, di Guido superbo e aristocratico, della zia bacchettona e crudele, del frate egoista e del frate evangelico, e di tanti altri, in cui sarà facile, a chi voglia leggere attentamente, scoprire qualche lato nuovo, non isviscerato da altri mai. Certo l' animo della Francesca deve aver provato l' aculeo d' uno sdegno verace, quando l' ispirata sua vena sapeva esprimere con tanta felicità di concetto e di frase quelle perfidie d' un amore mentito, quelle efferatezze dell' egoismo schifoso, quelle riprovevoli debolezze, in cui pur cadono, soggiogati da una passione potente, i cuori naturalmente buoni. Ma codesto spontaneo immedesimarsi dell' artista coll' opera sua, codeste lagrime e codesti crucci per esseri immaginarii non si potrebbero produrre, se non quando appunto chi scrive ha la coscienza intima di aver toccato la corda del vero. Le figure allora si animano, pigliano corpo e si muovono; nè sai ben dire se l' artista sia più attonito che sodisfatto di ciò che ha creato. Ella è questa la ricompensa più dolce alle fatiche sofferte; è per l' artista, come direbbe il Giusti, cosa piena di voluttà grande, ineffabile, sto per dire più che umana.

La principale figura del poema, siccome quella a cui si rilegano le sparse fila dell' intreccio drammatico, è il carattere studiatissimo e inarrivabilmente indovinato di Malvina. L' autrice per ottenere un maggior risalto ha voluto dividere, con partito inusitato, una medesima in-

dole in due persone, ma così diverse fra loro, che l'una serve come di preparazione e di piedistallo all' altra. Sono tutte e due lusinghiere, tutte e due incapaci di vero amore, liete solo di potere, quando il destro lor si presenti, martoriare un povero cuore. Ma sono volgari le industrie dell' una per trascinare nella rete l' affascinato Alberto, talchè a lui basta l' animo di rompere a tempo la cara e pur funesta illusione; dove che la finissima e aristocratica Malvina (civetta di buon genere) ti si offre ornata di tanta grazia e venustà, ostenta così bene l'affetto non provato, che tu stesso, o lettore, non immagini al primo tratto di avere a scoprire, sotto le apparenze d' una schietta ingenuità, tanta e così profonda doppiezza. Il velo non cade a terra che a un lembo per volta, e la perfida è sollecita sempre a raccoglierlo e circondarsene ancora. S' incomincia ad amarla codesta creatura ch' ebbe in dono tutti i tesori della bellezza; ma pure un dubbio, un sospetto penetra nell'animo: si guarda più attenti, e quel lampeggiare degli occhi non pare più l' indizio del dolce fuoco d' amore, quella guancia imporporata non palesa il rossore della verecondia, quelle parole abbondanti, quelle dimostrazioni chiassose non sono improntate di sincerità. Ecco il velo finalmente è caduto, e le forme del corpo quasi divine nascondevano un cuore di cadavere.

È inesprimibile l' effetto di questa scoperta amarissima, così sapientemente è ideata la progressione nello svolgimento del carattere. Gli episodi del racconto servono tutti alla maggiore lucentezza della dipintura, che alle tinte ardite e sicure aggiunge la perfezione accurata del miniatore. Gli altri caratteri, pennelleggiati squisitamente sono splendida corona a codesto angelo del male. Chiuso il libro, bisogna desiderare che delle Malvine non ve ne sieno troppe nel mondo; ma

quale di noi rifacendo malinconicamente colla fantasia il sentiero percorso nella vita, non troverà nel suo cammino qualcuna che paia il ritratto della crudele Malvina?

Se nello sviluppo della favola la figlia del buon conte Ruggero occupa il primo posto, v' hanno però altri caratteri, che per colorito vivace, per originalità di concetto mi paiono commendevoli egualmente. In Alberto, per esempio, trovo un'acuta sintesi delle battaglie che la schiettezza dell' animo e l' impeto delle passioni generose hanno da sostenere, quando cozzano colla perfidia e col tradimento. Alberto non è un eroe leggendario come si costuma raffazzonarli dai romanzieri volgari; è piuttosto l' umanitario che vagheggia qualcosa di confuso e di indefinito, un po' lieto della speranza di raggiungerlo, un po' scoraggiato di vedersi ancora lontano dal segno; è una di quelle creature nate pei forti propositi, per l' azione operosa, che passano sulla terra come una benedizione del Cielo; ma pure talvolta si arrestano, perchè soggette alla tirannia delle passioni, non tanto però da esserne intieramente soggiogati. A quando a quando l' animo suo si ribella dal loro impero; vorrebbe sconfessarle, vergognoso quasi della sua debolezza; e sentendo andare a vuoto il proposito di non più cadervi, si studia di giustificare colla ragione perfino il suo lodevole ultimo affetto.

Di tanti pregi che adornano il poema non può vedersi tutto il valore, se non da chi voglia attentamente meditarlo e non sorvolarvi soltanto. Ma un pregio che sugli altri rifulge e che ti avventa all'occhio come un bel raggio di sole, è la eletta composizione dello stile:[1] uguale

[1] A questo punto del mio discorso m' arrestai, dubbioso se dovessi o no parlar dello stile; argomento che tocca in certo qual modo me stesso, giacchè quasi unicamente la Francesca ha se-

sempre per ciò che tiene all'impasto, ma vario e molteplice nelle forme che via via assume. Dignitoso, non volgare, ma semplice e famigliare quando ha da esporre umili cose; sollevato a vera altezza poetica, quando la nobiltà de' pensieri lo esige. Per mutare di casi, e per diversità di argomenti, lo stile non ismarrisce mai una tal quale nativa purezza, ed una leggiadria tanto care a chi legge, quanto è più castigata la forma, più italiana, e oserei dire, più toscana la frase. Sarebbe già molto se la Lutti, non nata nel bel paese a cui fanno cintura i monti di Fiesole e di Pistoia, fosse riuscita a comporsi uno stile non contaminato da lue forestiera; ma è per me oggetto di meraviglia a pensare che coi migliori fra i poeti odierni può gareggiare la Francesca per la gentile armonia e per la struttura del verso, per quel non so che di puro ed ineffabile che sembrava perduto, dac-

guito in ciò gli avvisi miei, nè lasciò correre una parola, una frase, un verso senza la mia approvazione. Passare in silenzio su questa importantissima parte del lavoro mi pareva assai sconveniente, e grave altresì la responsabilità che su me ricadeva in tanta disparità d'opinioni. Un pensiero mi venne e lo posi ad effetto. Feci leggere parecchi canti del poema a scrittori autorevoli, d'animo schietto, di gusto sicuro, e che non ripugnano dal far entrare la filosofia nelle floride regioni dell'immaginazione per timore di tarparne le ali. Raccolsi i loro giudizi, e come me li hanno dati, e quasi colle stesse loro parole li ho trascritti in queste pagine, pensando fra me e me: « se lo stile e il verso usati in quest'opera hanno fatto sulla mente di Emilio Frullani, di Paolo Maspero, di Atto Vannucci e di Achille Mauri (giacchè mi consentono di annunciarli col loro illustre nome) la impressione che io stesso n'ho ricevuta, perchè non supporre che la comune dei lettori ne riceverà una compagna? E sarà superbia la mia se dopo tanti anni di studio sulla forma poetica mi sono convinto che nessun altro cammino è da battersi fuori di quello che indicai alla Francesca? » Ecco le considerazioni che m'hanno tratto di dubbio e condotto a parlarne.

chè la poesia, imitatrice del dio dell'Olimpo, si pasce di saette e di tuoni, ed ha inventato uno stile fiammeggiante e corrusco come fosse impastato di polvere pirica. In ciò che scrive la Lutti non sono di tali gemme. Come non troveresti falsa un'idea, sbagliato un concetto, così è vera, opportuna e acconciamente adoperata la parola. E quanto più poetico e riposto è il pensiero, tanto più nobile e limpida è la frase, talchè spesso succederà di rimanere a un medesimo tempo colpiti dalla novità e dalla sottigliezza delle osservazioni ispirate alla più alta filosofia, e dalla chiarezza della espressione. Si direbbe che l'idea sopravanza sempre alla parola; ma galleggiando spicca intera e distinta nel suo segno.

L'indole del poema additava di per sè il metro da scegliersi. Scorgendo poi come la Lutti sa maneggiare l'ottava, se ne trae la convinzione che il suo stile nutrito e immaginoso, avea bisogno di spaziare in codesto metro più largo, dacchè l'ingegno di lei, fortemente educato alla maniera dei classici, supera con belle mosse tutte le difficoltà che sono inerenti all'ottava. Non pure una volta m'è intervenuto d'abbattermi in un'ottava mal cucita, dove i pensieri stentati si aggruppino malvolentieri insieme. Invece ella cammina spedita, intera, d'un getto solo, e intessuta in una maniera così disinvolta e con un fare ariostesco, che non vedendosi il sottile artifizio abilmente nascosto, rifulge sempre di tutta la originalità, che le deriva appunto dalla originalità dei concetti. Ciascuna ottava è a mio credere un passo fatto fare al poema, o nell'intreccio, o nella pittura dei caratteri, o nello studio dei sentimenti e delle passioni. Non accade mai di trovare che uno stesso pensiero sia rivangato più volte; ma piuttosto i pensieri si succedono rapidi, si compiono gli uni cogli altri, s'illuminano a vicenda, e l'una ottava

ha bisogno del suo addentellato nell'altra, e questa in un'altra ancora, fino a che si forma tutto un armonico concento, che fa parte anch'esso di quella unità della quale ho ragionato poc'anzi.

Mi piace qui rammentare un fenomeno strano, il quale rivela come sia fecondo, e al medesimo tempo ravviatore l'ingegno della Francesca. In un poema così vasto come l'Alberto, e ricco di tanta varietà di episodi, sarebbe ragionevole supporre che prima di metter mano all'opera, l'autrice ne avesse già preparato uno schema, una tessera, qualche cosa intorno a cui venire a poco a poco raccogliendo il tessuto della favola. Ella invece confida tutto alla fedele memoria, e senza pur gettare sulla carta un rigo solo, incomincia la composizione poetica, mentre ferve ancora il lavoro creatore della fantasia. Ciò parrebbe un altro argomento d'insuperabile difficoltà, ma nella Lutti è condizione indispensabile perchè il tema ordinatamente si svolga. Così ella può a suo talento mutare, correggere, rifare di pianta quel modello che dentro di sè ha abbozzato, tagliare da una parte per aggiungere dall'altra, fino a che non siasi approssimata a quel tipo ideale che le balenò all'occhio intellettivo. Ma quanto è più facile e rapida codesta tacita operazione della mente, tanto maggiore studio adopera la Francesca perchè la traduzione del pensiero nella parola sia accurata, amorosa, paziente. Non si dimostra mai paga di sè, torna sull'opera sua con magnanima incontentabilità, e la chiarezza del pensiero e gli sfavillanti colori della parola non pare a lei che raggiungano quella perfetta purità che dentro di sè idoleggiava. E ciò si comprende; perchè ai soli mediocri è conceduto di arrivare al brevissimo scopo che hanno preso di mira, dove che i veri ingegni, lanciati per una via più lunga, si sentono sempre al di sotto del-

l' arte loro. Ma con tutto questo, non ostante le penose trepidazioni della illustre giovane, ella è riuscita col suo Poema satirico-morale a dare un genere nuovo alla letteratura, e ad arricchirla d'un libro che rimarrà, s'io non erro, imperituro, fino a che almeno non si rovescino le leggi regolatrici del Bello e del Vero. In nessun tempo come oggidì le nostre lettere ebbero bisogno di sorgere e di rimettersi a nuovo, e in nessun tempo forse, come al presente, il vaneggiare delle scuole le ebbe condotte a tanta vergognosa povertà. Ma ora gli spiriti si rialzano, le menti sonnacchiose si riscotono, un dolce fremito di vita percorre le fibre dei giovani commossi. Oh perchè l'eletta opera che io volli presentare ai lettori non potrà essere la lieta aurora d'un bellissimo giorno? E se la cara e potente voce di questa donna singolarissima varrà a far vergognare del loro ozio irrequieto ed agitato tanti nobili ingegni, che forse aspettavano un eccitamento, un esempio, una parola, come dovrebbe sdegnarsene la efficacia, solo perchè codesta parola verrà loro da una timida donna?

Ricordiamoci che quando i molti tacevano, un'altra donna percorreva le città dell'Italia, e col dolcissimo verso accendeva di subita fiamma gli spiriti gentili. E un'altra ancora, ingegno squisitamente temperato alla soave disciplina della poesia, ha saputo in questi ultimi tempi farla servire alle generose aspirazioni de' più nobili sentimenti. Giovannina Milli, Erminia Fusinato-Fuà, vi piaccia di avere a compagna nel lieto viaggio l'amica vostra Francesca Lutti. Brillate insieme del vostro dolce lume, e benchè ognuna di voi spanda raggi di luce diversa, pure siete indirizzate ad un medesimo scopo!

A me già innanzi cogli anni, e abbandonato sulla terra da quasi tutti i miei coetanei e compagni di studio, a me che vivo più nel passato che nel presente, la

Musa non manda più sorrisi; e pure, se l'affetto che porto alla mia alunna non m'inganna, io crederò di rivivere in essa. E al vedere un frutto così rigoglioso prodotto dall'albero ch'io coltivai, mi parrà che un riverbero di quella gloria, che alla Francesca non può fallire, debba irradiare d'un po' di sereno gli ultimi giorni della mia vita.

A. M.

Quella parola che dal cor non parte
Mai ne' cuori non entra.

GOETHE.

OMAGGIO.



Un lago giace che Benaco ha nome,
Così Dante cantò, su nella bella
Italia. Dunque la mia terra è come
L'altre cento sue figlie, e lor sorella.
Se lo straniero le mozzò le chiome
E, rapita alla madre, or sua l'appella,
Fu ragion del più forte. Oh noi qui siamo
Foglie spiccate dallo stesso ramo!

Ma sempre è il nostro cor, nè v' ha possanza
Che lo contrasti, colla madre cara.
Tutto, tutto da noi, desio, speranza,
Lingua, costume lo stranier sepàra.
Dissimile ne abbiam fin la sembianza,
Fino il ciel, fino il sol che ci rischiara;
Il sol che bello e limpido qui brilla,
Di cui l' italo genio è una scintilla.

E su questa d'Italia ultima sponda
Piove a noi pur quel raggio animatore;
Chè qui non cinse la peneia fronda
Della tenera Lesbia il sol cantore.
Ma se con altre gareggiar quest' onda
Di memorie non può, nè di splendore,
D'amor patrio le agguaglia, amor che forza
Di tiranni soffóca e non ammorza.

Patria d'ogni saver! L'esserti figlia
M'empie d'orgoglio, e d'offerirti un pegno
Di quel nobile amore a me consiglia
In questo frutto del mio scarso ingegno.
Ozio al pensier negai, sonno alle ciglia
Perchè non fosse di tal madre indegno;
Tenue il don ti parrà, ma non abbietto
Pur che lo accolga con materno affetto.

ALBERTO.

POEMA.

CANTO PRIMO.

IL POETA.

Risplendea sul villaggio, a cui l'umile
  Verso mi guida, un bel tramonto estivo.
  Gruppi del forte sesso e del gentile
  Ivan l'aure a spirar d'un facil clivo.
  Una donna ed un uom d'età senile
  Lentamente seguian lo stuol giulivo;
  Ma non giunsero al sommo, e, passo passo,
  Disputando fra lor, tornaro al basso.

" Gioventù (borbottava aspro il marito),
  Un fantasma ti trae dal buon cammino! " —
  " Puoi dir che il figlio tuo l'abbia smarrito,
  O che forse a smarrirlo or sia vicino? "
  Così la donna; e l'uom: " Dacchè invaghito
  S'è di pazze chimere, io l'indovino:
  Chimere! altro non è la poesia
  Che dagli utili studi il cor gli svia. " —

« Sol che tu, con dolcezza e con affetto
Di padre, l'error suo gli faccia aperto,
Ricondurlo potrai sul cammin retto,
Chè pieghevole tempra è il nostro Alberto;
Ma pretender non puoi nel giovinetto
La saggezza dell'uom per gli anni esperto.
Ti basti, e danne al Cielo anzi mercede,
Che volgare intelletto ei non possiede. —

« Pur che non vegga nel paterno avviso
Un odio irragionevole a' poeti. » —
Tacquero, e in tal pensier l'animo fiso
Tornaro alle dimestiche pareti.
Elisa gli accogliea con un sorriso.
Di sei teneri figli, onde fur lieti,
Son rimasi due soli al loro amore,
E n'era Elisa il caro ultimo fiore. —

D'una modesta lucernetta al lume,
Già la penna il marito ha scelta e fessa.
Per leggervi, la moglie, il poco acume
Degli occhi aguzza, ed al foglio s'appressa.
Ne biasma, coraggiosa oltre il costume,
Or questa, or quella frase, e mai non cessa.
Dopo lungo pregar ch'ella si taccia,
S'alza il vecchio pien d'ira e il foglio straccia.

N'è ferita la donna, e benchè sia
Mite di consueto e tollerante,
« M'è nuova (mormorò) tal villania,
E non son finalmente una vil fante. » —
« E la tua, su, rispondi! è cortesia
Nel mio foglio spiar? farmi il pedante?
Censurarne ogni frase? Alberto privo
Di risposta sarà: più non gli scrivo. »

Sopra ogni altra parola ingrata suona
Tal minaccia alla madre. Ella sospira,
Labbro non move più, più non tenzona,
Svampato è in lei quel breve impeto d'ira;
E sommessa al marito: "Or via, perdona!
Non ebbi io mai d'offenderti la mira." —
"Lo so, nè dirlo hai d'uopo: io sol ti bramo
Certa, che il figlio men di te non amo.

"E, credi, a malincuore io gl' interdico
La cosa a lui più cara. A me t'accosta;
Scrivi tu stessa, e quanto al figlio dico
Approverai, se in me fiducia hai posta."
Docile e buona per costume antico,
Quella dell' obbedir gli fe' risposta;
Ed ei con molta gravità misura
A gran passi la stanza, e il ciglio oscura.

"Alberto (egli dettò) sarebbe vano
Dir come noi t'amiam, chè noto appieno
T'è questo, e sai che la paterna mano
Porti mai non vorrebbe un duro freno.
Che se tu per gli studi d'Ulpïano
Non senti amor, rivolgiti a Galeno;
E se per questo pur non hai talento,
Fa' d'un altro la scelta, io tel consento.

"Ma degli anni prudenti odi il consiglio,
Nè credulo fidarti alla Sirena,
Che con lusinghe insidïose, o figlio,
T'adesca, ti seduce e t'incatena.
È colma di sconforto e di periglio
La fantastica via per cui ti mena.
E tardi ti dorrai che dalla musa
Fosse la cieca tua mente delusa.

"Me pur negli anni tuoi, così del mondo
Inesperto ero allor, la frenesia
Prese del poetar; nè ti nascondo
Che cinto un serto non comune avria.
Ma pensando di poi come infecondo
Fu mai sempre l'allor, la poesia
Lasciai con più prudente e più maturo
Senno. Imitami, Alberto! io ti scongiuro.

"Lo conosci il poeta? È tal che agogna
Alla mèta più trista. Ei falsa il vero;
Uomini e cose immaginate sogna
Come avesse la febbre nel pensiero.
Vario sempre, or di encomio, or di rampogna
All' idolo medesmo è dispensiero;
E, Narciso novel, del proprio canto
Invaghito, se stesso ama soltanto."

Qui la donna interruppe: "A tanto amaro
Mesci alcun dolce almeno, e gli concedi
Che lode i canti suoi gli meritaro.
Pensa qual sacrificio a lui tu chiedi!" —
"Finiscila una volta! Hai forse caro
Che fin lo piaggi il padre suo? Mel credi!
Mal t'è noto quel capo, e meno assai
Ciò che gli giova.... Or tronco il fil tu m' hai!"

E ripigliò: "La storia anch'io conosco
Dei tanto chiari per divino ingegno;
Ma chi potrebbe invidïar quel Tosco
Ch' ebbe il loco natio cotanto a sdegno?
Che pose, gonfio di bile e di tosco,
Fino il maestro suo nel buio regno?
Che, cacciato in esiglio, errò molt' anni
Dispettoso, inquïeto e pien d'affanni?

Chiedi che frutti il verso a quel Torquato,
Cui de' maligni l'infinita schiera
Ha d'aceto e di fiele abbeverato,
E passò nel dolor la vita intera.
Ei, se vivesse, ti diria: — Beato
Se docile del padre alla preghiera,
Non avessi giammai la vana e stolta
Passïon nell' illuso animo accolta! —

Di quel sì noto romanzier faceto,
Che le donne cantò, l'armi, gli amori,
Leggi gl' intimi scritti, ed in segreto
Ti dirà quai da Febo ebbe favori.
Ma invano, Alberto mio, qui ti ripeto
Ciò che tu, da gran tempo, non ignori.
Se il Tasso, l' Arïosto, o l' Alighiero
Tu fossi ancor, non muterei pensiero.

Figliuolo mio! se in pregio la parola
Tieni d'un padre, se la madre hai cara,
Le afflitte anime nostre alfin consola,
E con fermo proposto al mal ripara.
Volti abbiamo i pensieri alla tua sola
Vera felicità; ma quando amara
La rampogna ti sia, rifletti, Alberto,
Che la detta l'amore: oh questo è certo!"

Qui fine ebbe lo scritto. Attento e grave
Lo rilegge il marito, e sen compiace.
Mesta la madre, che destar ne pave
L'ira di nuovo, approva, o almen si tace.
Da venti opposti combattuta nave
Parle il caro figliuolo, e non ha pace,
Pace non ha, se prima ella nol sente
Al paterno volere obbedïente.

Il parroco del loco entrava in quella,
Uom già d'anni maturo. Ha ciglio austero,
E parca, magistral n'è la favella.
Lo chiesero amendue del suo pensiero.
Egli guarda lo scritto, ed or cancella,
Or menda in aria di censor severo.
Alfin, pago, lor dice: "Aprire il ciglio
Dovran queste parole a vostro figlio."

Muta Elisa seguì con occhio attento
De' parenti il corruccio e la contesa;
Si turbò de' suoi cari al turbamento,
E la doglia materna al cor l'è scesa.
Che per lei malagevole argomento
Abbia il colloquio loro, assai le pesa.
Decenne allor allor, non sa che sia,
O che possa guastar la pöesia.

Come vide ne' suoi l'alma più queta,
Nè tema l'arrestò d'esser molesta,
"Che vuol (chiese) il fratello?"—"Esser poeta
Le rispose la madre in aria mesta. —
"Ed un male saria, che a lui si vieta?"
Ma risposta non venne alla richiesta;
Onde su quanto udì fatta pensosa,
Conchiuse: "Esser poeta è trista cosa!"

E cresciuta negli anni, ella solea
Rammentar sorridendo in qual concetto
Ebbe il poeta, e come il confondea
A quanto sulla terra avvi d'abbietto.
Si muta coll'età più d'un'idea,
E prende altro color dal nostro affetto;
Felice chi trovò, con dolce errore,
D'un male immaginato il ver migliore!

Pago l'uom della chiesa, il padre invia
La lettera ad Alberto. Egli soggiorna,
Nel riposo autunnal, presso una zia
Che dal proposto suo non lo distorna;
Anzi nomar capriccio e tirannia
Suol tutto ciò che grato a lui non torna,
E, non che dargli di dolor cagione,
Inimicarsi col fratel dispone.

Apre Alberto il suggel. Nessuna traccia
Mostra negli atti o d'ira o di cordoglio;
Senza mutarsi di colore in faccia
Legge tranquillo e rassegnato il foglio.
"Non levi, indi proruppe, a me le braccia
Supplici invano chi può dirmi: — Io voglio! —
Obbedirò. Sventura a chi disprezza
Ciò che detta l'amore o la saggezza."

Così, volto alla zia, che mossa a sdegno
Dallo scritto fraterno: "È cosa nova,
(Volgea fra sè) del giovine il contegno
Se l'astio nel segreto egli non cova."
E l'altro seguitava: "A miglior segno
Di torcere la mente io farò prova.
Certo il padre a ragion si oppose a questo:
Ebbi un sogno fugace, ed or son desto."

"Come! Sogno tu dici? E tanto acceso
Delle muse eri tu, che fino il pianto
Ti scoppiava al pensier che i tuoi conteso
T'avessero l'onor che vien dal canto?
Oh troppo il tuo valore è mal compreso
Da chi averne dovria non picciol vanto.
È prudenza vulgare in mio fratello;
Ma quell'anima è chiusa ad ogni bello."

E qui la donna, di provar bramosa
Quanto in ciò dal fratello differia,
Spiattellò cento esempi in verso, in prosa
A dir qual per Apollo amor sentia.
Volea nome di dotta, e d' ogni cosa
Più dolce era al suo cor tal bizzarria;
Anzi il solo conforto agli anni sui,
Ma sempre noia intolleranda altrui.

Pure un animo avea così diviso
Da ogni basso pensier come indulgente,
E all' animo conforme il guardo e il riso;
Onde Alberto l' amò teneramente.
Ei solea spesso con gentile avviso
Dare a lunghi sermoni orecchie attente.
La zia di tanto omaggio era felice,
E d' un vate credeasi ispiratrice.

Però, siccome l' uom che la più cara
Cosa d' un tratto si vede rapita,
La voce del fratel le suona amara,
E la calma d' Alberto anche la irrita.
Il giovine coll' ombre si ripara
Alla sua solitudine gradita,
La stanza, ove solea nel tempo addietro
Trar dal core i pensieri, e porli in metro.

Ed ogni istante doloroso o lieto
Che vi passò, ridesta in lui quell' ora.
La zia si corca, ma un terror segreto
Le fura il sonno e la veglia addolora.
« Ove lo condurrà questo divieto,
(Pensava) che la vita a lui disfiora?
S' infinge egli con me, nè vuol ch' io scerna
L' angoscioso pensier che lo governa? »

La fantasia che vita ed alimento
Trae dall' amor, se la ragion si tace,
Getta la donna in preda allo sgomento,
Nè le dà fra le coltri alcuna pace.
Sorge ed apre un balcone. In quel momento
Un vivido splendor, più che di face,
Dalla stanza d'Alberto le balena,
E corre a lui con affannata lena.

Entra, e presso al camin vede il nipote,
Che gran fiamma nodria con fogli sparsi.
Mette ella un grido, il volto si percuote
Veggendone parecchi in brani ed arsi.
No, tal fin non suppose a quelle note,
Onde solea la misera bearsi.
Alberto a questa subita venuta
Gli sguardi abbassa, e peritoso ammuta.

"Così, dirgli volea, mi prendi a gioco?"
Ma veggendolo al suol figger gli sguardi,
Quel suo dispetto alla pietà die' loco,
E sol le uscì di bocca: "In piè sì tardi?
E perchè getti quelle carte al foco?
Dunque al capriccio di tuo padre guardi,
Che quanto non intende ognor disama,
Più che a me, core ingrato, ed alla fama?"

Poi raddolcita: "Figlio mio (gli dice)
Lascia del tuo destino a me la cura."
L' abbraccia egli commosso, e che infelice
In quell' ora non sia, la rassicura.
Pur se tal fosse un dì, consolatrice
Pietosa la vorrà d' ogni sventura;
Lieta colla promessa alfin la rende,
Che abbandonar le muse ei non intende.

E nel pensier matura un novo canto
Ed a lei sola nel farà palese;
Ma che cede, per ora, al prego, al pianto
Del padre suo, nè soffre aver contese.
Tocca da tali accenti, e paga a tanto,
La buona zia di più non gli richiese.
A ragunar le carte indi si pose
Che rispettò la fiamma. Ei non s' oppose.

Con un misto di gioia e di dolore
Indi lo sguardo su que' fogli impresse.
Nella dolce favella dell' amore
Voti, sogni, speranze ella vi lesse.
Esser dovea delle fanciulle il fiore
Quella di cui le lodi erano espresse.
"Iddio (diceano i versi) il cor, la mente,
La beltà d' un celeste a lei consente."

E questi segni d' una fiamma ascosa,
Senza meravigliarsi, ella scorgea.
Che solo amor d' immaginata cosa,
Quel che accende i poeti, a lei parea.
Nè donna alcuna nei canti famosa
Più verace pensò di Dulcinea:
"Fantasie della mente (e chi lo ignora?)
Dicea, son Bice, Laura, Elëonora."

Se in tal credenza errò, non merta accusa,
Nè sgannata l' avria labbro gentile.
La giovinezza non le avea dischiusa
Pure una rosa del suo ricco aprile.
Nelle speranze dell' amor delusa,
Da molti idoli suoi tenuta a vile,
E sin (perchè non bella era d' aspetto)
Talor di bassa irrisïon soggetto.

Però quanto il nipote avea sofferto
Un figmento dell' arte le apparia;
Nè vide in quegli scritti il core aperto
Ad un amor che i versi ingentilia;
E che dure vicende ebbero il merto
Se al paterno volere egli obbedia.
In quell' ardente immaginar confusa
Coll' amata donzella era la musa.

CANTO SECONDO.

UN BEL PARTITO.

Una fanciulla, che accogliea nel viso
Tutte le grazie dell' età fiorita,
Che ognor le labbra componeva al riso,
Vana di se medesma ed invaghita,
D' ogni altra cura Alberto avea diviso,
E lei fatto il pensier della sua vita.
Ond' egli si struggea le fosse noto
Questo amor suo. La sorte arrise al voto.

Il fratello maggior della sua bella
Gli è compagno di studi. Al giovinetto
S' appressa e, quale amico, a lui favella
Senza dar dell' intento alcun sospetto;
E sebben d' accostarsi alla sorella
Desio lo infiammi, non ne muove un detto.
Tuttavia l' amicizia è buona scusa
Per entrar nelle mura ov' ella è chiusa.

Ne ottien l'ingresso, e subito diventa
Familiar della casa. Alla segreta
Fiamma d'amor, che d'estasi alimenta,
Porge ogni dì novella esca il poeta.
Legger presume con pupilla attenta
Della fanciulla nella fronte lieta
L'anima che v'alberga, e d'ogni eletto
Generoso pensier la crea ricetto.

Ma sol la fatua ilarità, che vola
Di cosa in cosa, è sempre in quella bocca;
Tanto che può dar fede alla parola:
"Il riso abbonda nella donna sciocca."
Se non che il detto dell'antica scola
Sfugge al giovane amante e il ver non tocca.
Colla benda sugli occhi aver si crede
D'un veggente la luce, e nulla vede.

Era la giovinetta una di quelle
A cui natura allegro umor consente;
Che studio fanno di parer più belle,
Nè a maturo pensiero apron la mente.
D'anni ell'era minor di tre sorelle,
E gentil più di loro ed avvenente,
Tal che i parenti suoi (nè meraviglia
Farà) si compiaceano in questa figlia.

Se schiavo dell'amabile sembianza
Fosse Alberto rimaso, ei non fallia;
Ma bene errò, credendola la stanza
D'ogni cosa ideata in fantasia.
Il credulo pensier colla speranza
Di corrisposto affetto egli nodria,
E forse dalla donna a così muto
Amatore un sospir non fu renduto.

La bella e vana giovinetta intese
Che poeta era Alberto (ignoro il come).
E vaghezza di subito la prese
D' una canzon pel giorno del suo nome.
Vaghezza nova che l' invidia accese.
Lodati a cielo i begli occhi e le chiome
Un amante a quei dì d' un' altra avea,
Nè da men la fanciulla esser volea.

Però con atto grazïoso: "È vero
Quello che mi narrâr? Vi brilla un estro
Poetico talor dentro al pensiero?
E siete, Alberto, in verseggiar maestro?
Qualche vostro bel canto udir ne spero.
Forse l' orecchio mio sarà mal destro
A coglierne, pregiarne ogni concetto.
Pur n' avrò, ve n' accerto, un gran diletto."

Qual madre che il suo caro unico infante
Vegga di membra e di vigor cresciuto,
Ma invan ne aspetti inquïeta, tremante
Quel suon, per cui distinto è l' uom dal bruto,
Se morta ogni speranza, o vacillante,
Una voce le vien dal labbro muto,
Piange, ride in un punto, e mai favella
Più dolce al cor non le parlò di quella;

Tale Alberto rimase. A lui fuggita
Ogni speme già n' era, ed a conforto
"La donna, egli dicea, non è sortita
A tener negli studi il capo assorto.
M' è d' esempio la zia, sì mal gradita
Perchè fa delle muse il suo diporto.
Sol quanto è d' uopo a lei la donna apprenda,
Nè mai coll' uomo di saver contenda."

"A tutti i cenni vostri io son devoto
(Rispose il giovinetto innamorato)
Ma il poco valor mio, che non m'è ignoto,
Fu da labbro cortese a voi lodato.
È ver, con penna mal esperta io noto
Talor quello ch'io tegno in me celato,
Pure un dubbio or mi viene e m'inquïeta,
Che vi spiacciano i versi ed il poeta."

Rossa nel volto la gentil donzella
Al giovine rispose: "È manifesto
Che importuna suonò la mia favella,
Se cagion del rifiuto è tal pretesto."
Alberto, fuor di sè, le rinnovella
Che sol dubbio il pungea d'esser molesto;
E tra loro alla fin si convenia
Che letto un canto, al novo dì, le avria.

Lieto a casa ei ritorna, e la più cara
Sceglie e declama delle sue canzoni:
Studia accentar la voce e farla chiara;
Poi (questa vanità gli si perdoni)
Allo specchio ei si mette, e il gesto impara
Che al concetto gli par meglio consuoni;
E tanto è nella prova Alberto acceso,
Che ad uom somiglia della mente offeso.

Oh come delle muse il dolce affetto
S'addoppia nel garzon per quella speme
Di trovar nella donna un intelletto
Creato al Bello e un cor d'amante insieme!
E nell'estasi sua, nè l'interdetto,
Nè lo sdegno del padre egli più teme;
Anzi aprir gli divisa in uno scritto,
Che dal Codice abborre e dal Diritto.

E che solo nell'arte egli ha riposta
Quella dolcezza, che l'animo acqueta.
Diè l'effetto al disegno, e la risposta
Ch'ebbe dal genitor non v'è segreta.
Così dal primo avviso or si discosta,
Che il saver nella donna irride o vieta.
Se dianzi o dopo errasse, altri lo esprima,
Perchè femmina io sono, e scrivo in rima.

Quasi Alberto ora fosse altr' uom da quello
Che degli studi in noi biasmò l'amore,
" La donna, egli dicea, selvaggia al Bello,
Non coglie della vita un solo fiore.
Anzi, all' immago d' imbianchito avello,
Gelo e morte soltanto ha dentro il core.
Esser moglie amorosa, o sapiente
Madre non può chi la beltà non sente. " —

È giunto alfine il desiato istante.
Ecco della sua donna ei siede accanto!
E la voce or col gesto, or col sembiante
Aiutando il garzon, declama il canto.
Parca di lodi al fortunato amante
Non è la vaga giovinetta intanto:
Lo interrompe sovente a mezzo il senso,
Per ripetergli ognor: " Sublime! immenso! "

Or chi dirgli potrebbe: " In questa lode
Poni, o poeta, misurata fede "?
Niun che fosse ascoltato. Egli ne gode,
Anzi ne va superbo e tutto crede.
Un madrigale, una canzone, un' ode
(Poichè dona assai più ch' ella non chiede)
Le reca ogni mattino, e si consola
Pur che n' abbia di plauso una parola.

Ma la fanciulla al giovine poeta
Mal si drizzò. Non cade il dubbio in lui
Che lodi sol l' ambizïosa asseta
Per sola pompa di mostrarle altrui.
Non ne fa, per pudor, chiesta indiscreta,
Ma schifa, senza quelle, i canti sui.
Nè pensier delicato le rivela
Che di lei molto scrive e tutto cela.

Retta, è ver, non gli dà, però non vuole
Parer noiata. Un nuovo astro ella mira,
Con orgoglio e piacer, che intorno al sole
Dell' attraente sua beltà s' aggira.
" Noverar (così pensa) a me non duole
Fra miei dami loquaci un che sospira;
Un che parola non ardì finora
Bisbigliarmi d' amor, ma tace e adora."

Nè volendo la vana altrui nascosto
L' onor della sua facile conquista,
Fattasi al padre ed al fratel d' accosto,
" Non vedete (dicea) quell' aria trista?
Quel viso smunto? quel crine scomposto?
Affè, se non è pazzo ei n' ha la vista!
Or mi pone di sguardi un muto assedio,
Or di versi m' introna.... oimè che tedio!

" Ma di leggermi forse a lui richiesi
Quante elegie, sonetti, odi sciorina?
Nè s' avvede egli mai come mi pesi
Questo suo pöetar che non rifina?"
Così la giovinetta, e di scortesi
Beffe segno lo fa sera e mattina;
Gesti, voce ne imita a meraviglia,
E ne ride ciascun della famiglia.

Alberto intanto, la mercede indegna
Non sospettando, ha l'anima gioiosa.
Svelar la chiusa passïon disegna,
Ma voce dal suo labbro uscir non osa.
Come il timido amore alfin gl' insegna,
In un racconto immaginato ascosa
Pensa manifestar la sua speranza,
E medita a tal fine una romanza.

Quanto amor, quanta speme ei chiude in pett
Tutto mette in quest' opra, e in lei sol viv
Uom diverso dagli altri è nell' aspetto;
Pensa e parla fra sè, poi siede e scrive.
La zia s' accorge che deserto il letto
Più notti ei lascia di riposo prive.
E di giubilo piena: " Un novo Tasso
Veggo montar sull' italo Parnasso."

Non è tarda a scoprir l' infinta amica
Del vero amante suo la dolce cura.
" Quell' estasi (dicea) par mi predica
Che un altro canto il mio cigno matura!
Il riso innanzi a lui premo a fatica,
Benchè mi si avvicini una sventura,
Chè ben tale è per me qualunque nova
Follia la smania del rimar gli piova."

In questo mezzo un tal, che già varcata
Di qualche lustro avea la giovinezza,
E a corta mente ed a sembianza ingrata
Unia l' orgoglio di chi tutto sprezza,
Solea spesso turbar l' ora beata,
Fonte ad Alberto di tanta dolcezza.
In casa l' importuno a mane e a sera
Col piglio ne venia dell' uom che impera.

Attendeano stupiti a quel suo vano
Cinguettar la fanciulla ed i parenti.
Lo scherzo dal suo labbro uscia villano,
Eppur tutti, ad un modo, eran plaudenti.
Parean nel satisfare ad ogni strano
Capriccio suo solleciti e contenti,
E nel mostrargli affetto e farne stima
Sempre la giovinetta era la prima.

" Non ch' io (pensava Alberto) abbia un rivale
A paventar; chi mai, chi mai potria
Sospettarlo in costui? Pur mi sa male
Quel superbo parlar, pien d' ironia.
Il perchè nella casa a ognun prevale
Comprendere non sa la mente mia.
Forse debito alcuno avran con esso,
E al buio giudicar non è concesso." —

" Oh che pretende mai quel pöetino
Che sdegnoso or mi guarda, ed or sospira?
Non temo io già l'imberbe vagheggino,
Se pur concorra meco ad una mira.
Ma non mi garba che le stia vicino
Col flebile ronzio della sua lira.
Conosco io l' arti di costoro appieno,
Nè vo' ch' ei le distilli il suo veleno."

Così l' altro dicea. Costante amico
Di Tersicori solo e di Sirene,
Quest' uom, negli anni verdi, era nemico
Dei casti nodi che ci tesse Imene.
Poi con tardo consiglio e quasi antico,
Desio sentì dell' ignorato bene.
Nè fu scoglio l' età, chè la freschezza
Un mago gli rendea: la sua ricchezza.

Non parla d'imeneo, ma sol dichiara
Ai due parenti, con labbro scaltrito,
Che la dimestichezza gli è discara
Di quel giovine Alberto a lui sgradito.
Madre e padre nel dir qui vanno a gara:
"Oh nessuno in costui sogna un marito!
Amico è al figlio nostro, a noi molesto;
Però, sia lode al ver, buono ed onesto."

" Mia figlia (aggiunse il padre) lo richiese
D'alcune rime, ed a qual fine ignoro;
Ma le fruttò quel troppo esser cortese
D'ogni suo verso il tedio ed il martoro.
Nè venir questa giovane alle prese
Coll' orgoglio già vuol, sommo in costoro.
Però lo ascolta, sospirando il giorno
Che faccia a suoi congiunti alfin ritorno.

" Dì tu, (volse alla figlia la favella,
Che sorridente ne venia) ti sono
Cari i versi d'Alberto? " E la donzella:
"Povero pazzarello! è tanto buono!
Pur mi dicea che il padre a sè l'appella,
E mi porrà tra poco in abbandono.
Misera ne sarò, benchè guernita
M'abbia di rime per tutta la vita."

Applaudì sogghignando a questi detti
Il beffardo Epulone: "E de' suoi carmi
Quali sono gli altissimi concetti?
Canta le donne, i cavalieri o l'armi?" —
"Io nol so ben, cotanti ei me n'ha letti,
E d'ognuno il tenor lo stesso parmi.
Noma l'amor, la libertà, le stelle,
L'Italia, i fiori, ed altre bagattelle." —

« Il poeta non è che un buono a nulla,
(Con aria pedantesca egli ripiglia)
Un che sogna vegliando! » E la fanciulla:
« Meglio direste che il sonno conciglia.
Quando a leggermi vien ciò che gli frulla
Nel capo, io debbo stropicciar le ciglia
Per non chiuderle al tutto, e crede il folle
Che l'occhio i canti suoi mi faccian molle. »

Ride l'amante alla villana chiosa,
Ed ella il guarda con occhi d'amore.
Talchè tronca ogni indugio, ed in isposa
Alla madre ei la chiede e al genitore.
La giovine, sol vaga e desiosa
Di piaceri, non cerca un uom migliore,
Ed ai balli, ai teatri il cor rivolto,
All'animo non guarda, e poco al volto.

Preme il suo gaudio la fanciulla in petto
Al giungere d'Alberto. Assai diverso
Diventò da più giorni il giovinetto;
Uom percosso egli par da caso avverso.
Pur le favella coll'usato affetto:
« Udir non v'è discaro alcun mio verso?
È forse, le dicea, l'estrema volta
Che il vostro orecchio e il vostro cor m'ascolta.

Sette notti, vegliate in un bollente
Immaginar, gli aveano impallidita
La guancia, e molto lo rendea dolente
Il pensier della prossima partita.
E di più lo struggea l'impazïente
Vaghezza di saver se a lei gradita
La romanza saria, se dal mistero,
Che lo adombrava le parrebbe il vero.

A malincuor la giovine assentia
Dell' illuso poeta alla richiesta;
E traendo un sospiro: "Almanco sia
(Dicea fra sè) la noia ultima questa!"
Oh degli amanti inferma fantasia!
Pel commiato vicin pensosa e mesta
Credeala Alberto, e di piacer deliro
Lo rendean quel silenzio e quel sospiro.

E più sempre la speme in lui s'accende,
Ma l'ardir non va pari a tanta speme;
Or salta un verso, or a metà lo fende,
Poichè di troppo palesarsi ei teme.
La giovinetta che ben poco attende,
Ed uscir di tormento a lei sol preme,
Fastidita quel giorno oltre misura,
Non sospira che il fin della lettura.

Ed Alberto leggea tutto tremante:
Il cor d' Alfredo nell' addio si spezza,
E cogli occhi rapiti in quel sembiante,
Raggio d' amor, di grazia e di bellezza,
Toglimi (le dicea quel vero amante)
Dal martirio crudel dell' incertezza:
Dimmi, o cara, se m' ami! Altro non bramo
Dalla terra e dal cielo! — Ed ella: Io t' amo!

A lungo ei meditò su questa parte
Del suo racconto, chè parola morta
Dare al labbro temea di chi si parte,
Con un ricordo ch' ogni duol conforta.
Pure avea non invan ricorso all' arte
Dell' animo che sente amica e scorta.
Ed ispirato era il suo verso, e pieno
Di quella fiamma che gli ardea nel seno.

Qui gli spira il concetto ardir novello.
Rossa ha la guancia, la pupilla ardente.
Ella or guarda la madre, ora il fratello,
Che parlavan fra lor sommessamente,
Ammiccando che scemo è quel cervello,
Ch'ella è stanca di lui, nè pongli mente.
Ghigna la madre; ma tocco il garzone
Di pietà: "Bella (esclama) è la canzone!"

L'uscio in quella d'un tratto si dischiuse.
Sposo e padre v'entrâr; non li ravvisa
Egli; le orecchie e le pupille ha chiuse:
È la sua mente dai sensi divisa.
Il superbo nemico delle muse
Sussurra a bassa voce: "Ecco, improvvisa!
Udiamo il vate!" e gli rivolge un guardo
Non so dir se più goffo, o più beffardo.

Accordate la sorte e la natura
Non s'erano in costui. Tenea dall'una
Copia di ciò che tanto il volgo cura,
Dall'altra un viso che parea di luna,
Un collo breve e un'umile statura
D'ogni eleganza e leggiadria digiuna;
Talchè, sebben rifatto e liscio tutto,
Le non cieche dall'ôr diceanlo brutto.

Tentai ritrarne la sembianza vera,
Acciò pensi il lettor se nova cosa
Quel suo muto contorcersi non era
Per contraffar d'Alberto e gesti e posa.
A' lazzi ch'ei facea d'ogni maniera
Non seppe il riso più frenar la sposa;
Agli altri s'appiccò, come far suole,
E lo scoppio partì da quattro gole.

CANTO TERZO.

LO STUDENTE.

Come parve a Rugger la maga Alcina
Il fior di quante han titolo di belle;
Maga ritratta dalla man divina,
Che, scrivendo, emulò Fidia ed Apelle;
Fin che l'anel, rapito alla reina
Del Catai, lo sgannò; nè più due stelle
Gli furon gli occhi, nè più neve ed ostro
La guancia, il labbro, il crin, ma un laido mostro;

Così d'un colpo al giovine dispare
Il leggiadro fantasma, ond'era illuso.
Quello spirto, quel cor che non ha pare
Al bello, al grande, all'armonia dischiuso,
Nella vera sembianza ecco gli appare.
Di sdegno Alberto, e di stupor confuso
Balza in pie', gitta il foglio, avvampa in viso,
E ciò ne' beffatori addoppia il riso.

Qualche amara parola, e mal distinta
Esce da' labbri suoi, ma non seconda
L' impeto del pensier, però che vinta
È dalla bile che nel cor gli abbonda.
"Perdonate, dicea la bella infinta,
Se fui svagata da un' idea gioconda:
Non si rise di voi; fatemi dono
Di seguir la lettura: attenta or sono."

Dolente che in tal modo alla sua rete
S' involi un augellin, per man lo prese,
E dolcemente bisbigliò: "Sedete!"
Se non che il padre in tuon secco e scortese,
"Al nobile Signor che qui vedete,
(E l' appellò, chinandosi, marchese)
Fidanzata ho mia figlia. Almen ritegno
Sia l' illustre suo grado al vostro sdegno."

Furore e meraviglia in cor d' Alberto
Giunsero al colmo. "Uscite! io vi disfido!
(Al marchese gridò) Del vostro merto,
Del grado vostro, o beffator, mi rido!"
E l' altro a lui: "Nell' armi io sono esperto,
Nè vo' lottar con passeri da nido.
Quando vi spunteranno i peli al mento,
Di battermi con voi sarò contento."

Freme Alberto, e la rabbia in sè divora,
Chè non sa rintuzzar la sciocca boria:
E lieve impresa gli saria qualora
Sapesse di quell' uom l' occulta storia,
Storia occulta a lui sol, ma niun la ignora.
Ai sogni dell' amore e della gloria
Era il povero Alberto ognor rivolto,
E nulla di que' fatti avea raccolto.

" Dunque dell' età mia vuoi farti schermo?
(Di novo a lui l' impavido garzone:)
Or vedrai se l' imberbe ha braccio infermo! "
Ed a lui s' avventò come un lione.
Il padre ed il fratello a passo fermo
Non aspettano il fin della tenzone.
Chiamati entrano i servi e, dirlo è vano,
Contro Alberto solleva ognun la mano.

La zuffa disuguale egli sostiene
Coll' immenso vigor che vien dall' ira.
Prega, piange la figlia, e nulla ottiene;
Anzi col pianto suo vieppiù lo adira.
" Se coprir quel tuo vile animo hai spene,
Fallita, egli ripiglia, hai tu la mira;
Questa turba d' eroi che danti aiuto
Svelano la cagion del tuo rifiuto. "

Punto il marchese, d' accettar fa mostra
La disfida, ma ognun ne lo distoglie.
Supplice a' piedi suoi quasi si prostra
Quella che gli sarà poi fida moglie.
Ben alle molte lagrime dimostra
Quanto amore per lui nel petto accoglie,
E trema al sol pensar che a lei rapito
Venga il marchese non ancor marito.

Egli, stupito di gustar sì tardo
Le dolcezze d' amor, se ne consola.
Volge all' afflitta giovane uno sguardo
Di sprezzo Alberto senza dir parola,
E di novo l' insulto di codardo
Gittando in faccia al suo rival, s' invola.
Poi corre alla sua stanza, e lungamente
Medita sull' error della sua mente.

Partito Alberto, il rival freme e grida:
"Offendere un par mio quel poetuzzo?
Il guanto a me gittar della disfida?
Trargli ben io saprò dal capo il ruzzo!
Chi mi segue di voi? chi a lui mi guida?
Vedrà se la mia spada ha ferro aguzzo."
Se non che co' suoi vezzi a poco a poco
Giunse la sposa ad ammorzar quel foco.

Placato e sorridente "Or m' avvegg' io,
(Disse) che vi frodai di cari versi.
Rime darvi non posso, angelo mio;
Son volgari i miei doni e assai diversi."
Cose le mostra allor, che nell' obblio
Mille vati in un punto avrien sommersi;
Vezzi, monili, e quanto il petto e il crine
Potea fregiar di dame e di reine.

Oh come lieta ella s' affisa in quelle
Splendide gemme, e n' orna e seno e testa!
E, con gioia crudel, delle sorelle
Al silenzio sorride, all' aria mesta!
Gusta l' invidia in lor di cento belle
Che la vedran sovrana in ogni festa;
Perocchè ricca di tanto splendore
Non sarà vinta da beltà maggiore.

Ma lasciamla per or. Mèsse infinita
Ogni terra ne dà di cotal seme,
E tornar non vi spiaccia alla romita
Stanza d' Alberto, ov' ei sospira e geme.
È profonda, crudel la sua ferita,
E non ha di sanarla alcuna speme.
Duro negli anni freschi, allor che inganno
L' anima non sospetta, è il disinganno!

Narrai come il garzon la pena interna
Alla presenza della zia represse.
Non lo sdegnò la lettera paterna,
E tranquillo la lesse e la rilesse.
Or che freno d'amor più nol governa,
E menzogna trovò nelle promesse
Che la musa gli die', più non ricorre
Per conforto alla infida, anzi l'abborre.

In un impeto cieco ei danna al foco
Le sue dolci canzoni; e se la zia
Sorvenuta non fosse, arso quel poco
Ch'ella giunse a salvar, la fiamma avria.
Tale il fanciul dal pröibito gioco
Non pur la mano, ma il pensier disvia,
Se la verga o il digiuno a lui rammenta
Che pur della memoria lo sgomenta.

Il misero garzon, dalla divina
Arte che gli produsse amaro frutto,
Prende commiato eterno; e ciò lo inchina
Le brame a satisfar del padre in tutto.
Così la rondinella peregrina,
Che trovi il nido suo vuoto o distrutto,
Volge nel suo dolor dallo sleale
Tetto, a cui l'affidò, per sempre l'ale.

Il mesto giovinetto o geme e tace,
O mormora fra sè: "Morto è il poeta."
E poi ch'egli ebbe con labbro mendace
L'anima della zia resa più cheta,
Medita solitario, e alcuna pace
Non gli consente la cura segreta.
Batte deserte vie, però che sogna
La beffa in ogni volto, e n'ha vergogna.

All' eccesso del duol che sì l' opprime
Cerca uno sfogo alfin nella favella.
Dà di piglio alla penna, e ratto esprime
Quanto ha nel cor, nè sillaba cancella.
Mutabile voler! legato in rime
Manifesta il pensier che lo martella.
Forse dell' error suo pur non s' avvede,
E scrivendo d' amore, all' uso ei cede.

" Addio, giorni felici! addio fallita
Speme.... tutto fuggì.... l' incanto è sciolto.
Sconsolata, deserta è la mia vita,
Quanto avea di bellezza or le fu tolto....
L' amor, la fede, la virtù rapita
M' hanno ad un tratto, e il core ohimè sepolto!
Sepolto, non ucciso! e senza posa
Mi rammenta il passato!... Orribil cosa!

" Perchè, donna, t' amai? perchè diviso,
Perfida, m' hai così dalla saggezza,
Che stimai dove sì leggiadro è il viso
Bontà pure albergasse e gentilezza?
Ma farmi segno dell' altrui deriso,
Come un uom che si schifa o si disprezza,
Dovevi tu? Piegarti a mio favore
La pietà ben potea, se non l' amore.

" Pegno di fede, è ver, tu non mi desti,
E sempre nel mistero anch' io t' amai;
Ma pur con modi, che pareano onesti,
Le lusinghe d' amor profuse m' hai.
Perchè, crudel, perchè non mi dicesti:
Fuggi tosto da me se amar tu sai;
Volgi ad altra fanciulla il tuo sospiro,
Chè a dolcezze amorose io non aspiro?

" M' avvidi, iniqua, alfin, che fui zimbello
A basse mire, e ti levai d' impaccio.
E come il cacciator col preso augello
Il libero lusinga e tira al laccio,
Tu, che villana astuzia hai nel cervello
E rinchiudi nel petto un cor di ghiaccio,
Veduto appena l' amoroso foco
Che mi struggea, ten festi un util gioco.

" Mentre di folle speme io mi nudria,
Troppo credulo amante ed inesperto,
E a poco a poco il mio segreto apria,
Non avvisando ch' ei t' era scoverto,
Tu con vel di pudica ritrosia
Intrecciavi al tuo vate un nobil serto;
E spettacolo novo e assai gradito
Farmi volevi al tuo degno marito.

" I sogni dell' amor! Che duramente
La ragion li schernisca io non ignoro,
Ma l' alma in cosa di quaggiù non sente
Quella dolcezza che le vien da loro.
E com' ella riman se di repente
Impoverita sia del suo tesoro,
Tale io rimango, o falso cor; nè trovo
Parola che risponda a quanto io provo.

" Dall' arte e dall' amore io mi scompagno
Ora che n' ho raccolto un premio indegno;
Ma lascerò che, pari ad uno stagno,
Torpa ed isterilisca in me l' ingegno?
Ahi fra quelli non son, che un vil guadagno
Fanno a tutta la vita unico segno!
Sete d' oro non ho, benchè discerna
Che solo sulla terra egli governa.

" Nè cibo mi sarebbe all' intelletto
La scïenza d' un patto insegnatrice,
Che il dritto di natura in ceppi ha stretto;
Il sol che l' uom faria meno infelice,
Perchè conforme all' ordine perfetto
Che nel Voler divino ha la radice,
Voler che alla ragion favella espresso,
Benchè da cieche passïoni oppresso.

" I segreti spiar della natura,
Nel corso invïolato a lei prescritto,
Ben io vorrei; ma certo oltre misura
Il mio buon genitor n' andrebbe afflitto.
Nel cerchio sol che lucro gli procura
Il pensier di mio padre è circoscritto;
Nè pargli verità, che le pandette
Per lo sterile verso abbia neglette.

" Che raccolsi a vent' anni? Ambascia e scorno.
Ecco il nobile allôr ch' io mi sperai!....
Disilluso ed oscuro a' miei ritorno....
Oh non gli avessi abbandonati mai!....
Che se pur di scïenza io non m' adorno,
Vivrò a mio senno, e mi fia questo assai.
Perchè sfruttar la mente in vane prove,
Se desio d' arricchir non mi commove?

" Oh m' avesse dal corpo un morbo rio,
Un ferro, un tosco l' anima divisa!
Meglio, oh meglio morir (lo giuro a Dio!)
Che tradito, beffato in questa guisa.
Già la buona mia madre e il padre mio
N' avrien conforto nell' amor d' Elisa,
Mentre (presagio io n' ho) vecchiezza amara
Il mio tristo destino a lor prepara."

Fidò questo alla penna: a viva orecchia
Non giunse un grido di quel core affranto.
A prendere coll' alba ei s' apparecchia
Commiato dalla zia, che rompe in pianto;
Nè il suo nasconde all' amorosa vecchia,
Che di quel dipartir s' accora tanto.
Poscia al loco nativo ei fa ritorno,
E vi giunge al mattin del nuovo giorno.

Esultante la madre lo raccoglie,
Giubila il genitore. È lo smarrito
Figlio, che riede alle paterne soglie,
Ben diverso da quel che n' è partito.
" Vedi (il padre dicea lieto alla moglie)
Come il nostro sermon l' ha rinsavito! "
E soggiunse fra sè: " Coll' eloquente
Mia penna trïonfai di quella mente. "

Ma indovino è miglior l' affettuoso
Animo della madre. " Oh che? (risponde)
Sei cieco a non veder com' è pensoso?
Come porta d' affanno orme profonde?
Contentezza non è, non è riposo
Quello che in sen gelosamente asconde.
Credilo, io non m' illudo: acerba prova
Sostenne Alberto, e pace or non ritrova. " —

" Oh fantastico senno femminile,
Ben se' lungi dal ver! Vuoi tu che il riso
Fatuo, leggero dell' età infantile,
All' adulto garzon dipinga il viso?
Qual si conviene all' età sua virile,
Lieto mi par, nè cura in lui ravviso.
E celarla dovria? Tu pur lo sai,
Ad aprirmi il suo cor lo provocai. "

Ecco! l'autunno omai tocca il suo fine.
E prossimo quel dì che lo richiama
Del Diritto, che abborre, alle dottrine,
Già vede Alberto, e di sfuggirvi ha brama.
Accomodar la mente alle volpine
Arti non sa, nè vago è di tal fama;
E rimpiange fra sè l'aver gittati
Venti e più mesi negli studi ingrati.

Tessendo inganno al suo timore istesso
Parla il vecchio alla moglie, e la deride;
Ma pur sempre veggendo il figlio oppresso
In un pensier che l'allegria ne uccide,
" Sta' (le disse) una sera al figlio appresso,
E fa' che i suoi pensieri a te confide.
Egli stesso così, n'ho speme intera,
Dal capo ti trarrà quella chimera."

Lo seconda la moglie. Una mattina,
Con artificio di tenero amore,
" Impara, figlio mio, la medicina,
(Gli disse) e appaga di tua madre il core.
Hai l'indole amorosa e sempre inchina
Alla pietà, fai tuo l'altrui dolore,
E temprar le miserie della vita
Cosa per te sarebbe assai gradita.

" E qual gioia al tuo core, amato figlio,
Strappar suora, fratello ad immatura
Morte, o padre ed amico a gran periglio
Solo pel tuo saver, per la tua cura!
Tergere a tanti dolorosi il ciglio,
E farti insomma usbergo alla sventura,
E la vita allungar della tua stessa
Madre, che al suo tramonto omai s'appressa?

" Però che lume ti darà l'affetto,
E sanar mi saprai, quanto il comporta
La vecchiezza vicina. " Il giovinetto,
Che ignora l'arti d'una madre accorta,
Sente a que' detti una dolcezza in petto,
Che ne leva ogni dubbio e lo conforta.
Disutile non è più la sua vita,
Or che la madre questo fin gli addita.

" Ma il padre? (Alberto allora) io lo presento,
Egli nel tuo sentir non si conviene." —
" Di tutto il padre rimarrà contento;
Nè ti sprona per via, nè ti rattiene.
Non miriamo ambidue che ad un intento;
Tesoro non bramiam, fuor del tuo bene.
Però se a grado la proposta mia,
Figlio, non t'è, rispingila, ed obblia."

Al materno desio non fa rifiuto,
Nè in faccia all'arte il giovine s'arretra,
Che all'egra umanità vuol dare aiuto,
Ma di corta veduta il ver penètra.
Anzi l'animo suo di gaudi or muto
Diviso dall'amore e dalla cetra,
Piuttosto andrà dove il dolor ragiona,
Che dove si cavilla e si tenzona.

V'assente il genitor, benchè si dolga
Che quanto ei seminò con lunga cura
L'intelletto del figlio non raccolga.
Pure il cordoglio soffocar procura;
Sì che tranquillo Alberto si rivolga
Ove l'esul Trojano alzò le mura.
Giunto colà, s'inizia alla novella
Dottrina, e l'altra dal pensier cancella.

Parecchi mesi, chè l'animo ascoso
Tener volea, da tutti andò lontano;
E notte e giorno, senz'alcun riposo,
Della vita indagava il grande arcano.
Ma s'avvide dappoi quanto è increscioso
L'esser disgiunto dal consorzio umano,
E agli amici tornò, ch'eran dolenti
Dell'abbandono, e ne facean lamenti.

Al giocondo drappello anch'ei si mesce:
E se i diporti ancor non ne assapora,
Il funesto ricordo in lui decresce,
E ad ogni novo dì più si rincora.
Dirsi privo d'amor non gli rincresce,
Anzi s'applaude, chè, non tocca ancora
L'adulta età, spezzò le sue ritorte,
E giura essergli ognor nemico a morte.

Che se talvolta a femmine avvenenti
Un sorriso egli volge ed uno sguardo;
Se nel drizzarvi grazïosi accenti
Non si mostra il garzon mal destro o tardo,
Fochi nati al mattino, a sera spenti
Sono, e non altro, d'un amor bugiardo,
Che in misere vittorie si compiace;
Simulacri e non più di quel verace.

A pentirsi più tardi ebbe di queste
Larve d'amore. Nell'antica stima
La donna a lui tornò, nè più moleste
Gli suonâr le sue lodi in prosa o in rima;
Ma pria debbe infiammarsi alla celeste
Face di quell'amor, che ci sublima,
Che un puro etereo vel sulla caduta
Eva distende, e in angelo la muta.

Però (giacchè d'affetti è d'uopo al core,
Come al fiore di luce e di rugiada)
Degli amici e de' suoi vive all'amore,
E sente quel della natìa contrada.
La speme egli ne intende, ed il dolore,
E fin che la catena a lei non cada,
Fin che un libero sol non le sorrida,
Un animo ha per lei che tutto sfida.

La bella arte dei carmi or con severo
Saper mutò; ma pur nella sua mente,
Il Tasso, l'Arïosto e l'Alighiero,
O di Laura il cantor, tornan sovente:
E questi grandi, che del suo pensiero
Ebber la signoria sì lungamente,
Non ammoniro a tempo il lor fedele
Che a' poeti l'amore è tosco o fele?

Un sol giorno dell'anno Alberto suole
Commettere alla musa un caro voto,
Chè privo il nome della zia non vuole
D'un verso, che il suo cor le faccia noto.
Ma ribelli al pensier son le parole,
Quasi gli fosse il magistero ignoto;
Talchè più volte il prego ei le rinnova,
Che altrui non mostri l'infelice prova.

Dal dì (così dicea) che l'ho diserta,
Contraria mi si fe' l'arte del canto,
Nè la splendida via più veggo aperta,
Onde côrre io sperai non picciol vanto.
Ora (e lo volli) ad una mèta incerta
Anima e mente drizzerò soltanto,
E dileguar, come un giocondo aprile,
Ogni sogno vedrò caro e gentile."

Ma nell' intimo petto una segreta
Voce gli grida: "Sarai meco ognora,
Chè pur senza rimar tu sei poeta,
Però che teco il mio spirto dimora.
Di gaudi non mortali ei ti disseta,
Ti consola in un tempo, e t' addolora,
T' alza, abbassa, rianima e sconforta;
In te la pöesia non è già morta."

Nè la voce mentìa. Fosche o serene
Che a lui volino l' ore, una volgare
Cura non è, che assorto ognor lo tiene;
Ma quanto egli contempla, a pochi appare.
Folle il dice talun, però che il bene
Non è quello per lui che brame avare
Può nei molti appagar, nè punto il tocca
Ciò che adora una turba avida e sciocca.

Quando han tregua gli studi, alla superba
Città s' avvia, che tanti, e risplendenti
Trofei di possa e di dominio serba,
Miserrimo contrasto a' dì presenti!
Vuol giustizia di Dio che quest' acerba
Tiranna un tempo di straniere genti
Le colpe antiche in servitù cancelli,
Per ridonarle poi giorni più belli. [1]

Mira estatico Alberto ogni memoria
Del tempo che fuggì. Negli edifici,
Che monumento di patrizia boria
Sono, e di forza cittadina indici,
L' antica egli contempla unica gloria
Che rapir non le ponno i suoi nemici;
Ma da quelli ritrae l' occhio indignato
Che bieca eresse gelosia di Stato.

Sposa del mare! il bruno vel mi piace
Di cui ti cingi disdegnosa e mesta;
Che quïete non è, che non è pace
Il tuo muto dolor ci manifesta.
Più vaga or sei nella gramaglia audace,
Che nella ricca miserabil vesta
Che copria le tue piaghe, allegra schiava,
Sebben giogo men reo non ti gravava.

Che se la libertà muta in soggiorno
Di paradiso un eremo selvaggio,
Come, o Vinegia, splenderai nel giorno
Che alfin ti mandi di sua luce un raggio!
Raggio, che, pari al sole, a te d'intorno
Sperda il buio e l'orror del tuo servaggio.
Perla dell'Adria! ah presto alla novella
Itala donna il regal serto abbella!

—

NOTA.

[1] Il poema, incominciato nell' anno 1862, fu condotto a termine prima che la Venezia venisse aggiunta al Regno d' Italia.

——

CANTO QUARTO.

LE CAMPANE.

Oh felici parenti, a cui nel core
Sceso è il gaudio maggior che dia l'affetto!
Gaudio che racconsola ogni dolore,
E sparge fiori sul funereo letto!
Perchè l'uom moribondo, e del Signore
Omai vicino a sostener l'aspetto,
Con tranquillo pensier ne' mesti volti
Tien de' suoi figli i gravi occhi rivolti.

No, che di pace e d'allegrezza sceme
Non saran l'ultim'ore ai fortunati,
Cui nell'estremo addio timor non preme
Per quanti han qui più caramente amati.
Però che i dolci frutti, onde il buon seme
Gittaro in questa vita, han già gustati,
Nè di quella immortal toccaro il varco
Pria che avesser compiuto il grande incarco.

E chi la gloria biasmerà d'un padre
Che dal figlio gli vien? sia per fatiche
Bellicose lodato, o per leggiadre
Opre d'inchiostro, o per virtudi antiche?
Uom potrà rampognarti, o buona madre,
Se ti vanti a ragion delle pudiche,
Sagge, amabili figlie, e in quelle care
Ne' tuoi begli anni rifiorir ti pare?

Così non temerai che sciolto il freno,
Il fren che l'amor tuo formò di rose,
In lor si stilli quel dolce veleno,
Che al fallir la mal cauta Eva dispose.
Ogni voto del cor ti sarà pieno,
Se vederle potrai felici spose,
E sorridere ancora agli atti, ai vezzi
D'un caro bambinel che t'accarezzi.

Ai parenti d'Alberto ha gioia immensa
Nell'affetto dei figli il ciel largita;
E se nube sugli occhi a lor s'addensa,
Se la possa vital n'è svigorita,
Ben la vita del cor tutto compensa,
Nè lor fa ribramar l'età fiorita,
Dispensiera di doni ognor fugaci,
Non di gioie sì pure e sì veraci.

Nei dolci modi della buona Elisa,
D'ogni onesta fanciulla esempio e norma,
Le virtù della madre ognun ravvisa,
Di cui sempre seguì la voce e l'orma.
Nè dar vorrà la man dal cor divisa,
Nè stringer nodi che il capriccio forma,
Ma dall'antica alla novella sede
La virtù guiderà, l'amor, la fede.

Ed Albertò? Nel giovine eccellente
Con perfetta armonia congiunti sono
L'ingegno e il cor, sebbene all'uom consente
Rado assai la natura il doppio dono;
Tal che fatto l'amor di quella gente,
Povero, agiato, artefice, colono,
Tutti d'un modo elevano un concerto
Di lodi al buono, virtuoso Alberto.

Dal giorno che di lauro ornò la fronte
(Nè su vil capo quella fronda è scesa),
E medico rivenne al patrio monte,
Ha d'un solo pensier la mente accesa:
Pensier venuto dall'arcana fonte,
Onde sgorga l'amor d'ogni alta impresa;
Chè non manco egli brama i tristi germi
Sterpar dai corpi che dai cuori infermi.

Spirto di carità verace e schietto,
Desio del bene che mai non si muta,
Congiunti ad audacissimo intelletto
Che nè fatica, nè dolor rifiuta,
Purchè la forza gli discenda in petto
Che de' cimenti a trïonfar n'aiuta,
Del medico novello ai passi primi
Son guida, umili tanto e in un sublimi.

Però che della mente il mal gli preme
Quanto quel delle membra, e si propone
Svellere, come dissi, il tristo seme
Del pregiudizio avverso alla ragione:
Ma di venirne a capo ha poca speme
Se gli animi a tal fin non vi dispone.
Ben sa quant'arduo sia quel torre il velo
Che tien fitto sugli occhi un falso zelo.

E il proposto celò, chè pompa sciocca
Pur di vera virtù non fe' giammai.
Anzi di rado proferia la bocca
Ciò che l' opra svelava, e più d'assai.
Perchè la Carità che vede e tocca,
Ascosa nel suo vel, gli umani guai,
Non è di vana lode altera e vaga,
Ma d' intime dolcezze ella s' appaga.

Solo a que' pochi che sperò concordi
Drizzar, benchè ritrosi, alla sua mèta
L' animo aprì, ma fèr gli orecchi sordi
Come Israello ai detti del profeta.
O forse inteso ei fu, ma troppo ingordi
Eran di vita riposata e lieta,
Nè volean per altrui gravar le spalle,
E spargere di bronchi il proprio calle.

" Pazzo è costui che dar leggi novelle
(Vociavano i maestri) ama alle scuole,
E far noi schiavi obbedïenti a quelle..."
D' altra parte il pievan: " Che fa? che vuole?
Seminar la zizzania? o la ribelle
Ciurma imitar che alzò la stolta mole?
Alcun di noi ne' suoi fatti s' impiglia,
Chè s' intrica de' nostri e li scompiglia? "

Quand' ei s' avvede ch' era vana prova
Di que' gelidi petti la conquista,
Depor la speme d' ogni cosa nova,
Obbliarla ad un tratto ei fa la vista.
E pari all' uomo che pensier non cova,
Nè corruga la fronte in aria trista,
Studia al riso compor le labbra, gli occhi,
Le parole, e si mesce ai loro crocchi.

Franco intanto nell' opra egli procede
   Ove colpir non lo potrebbe accusa.
   Alla casa de' miseri presiede
   Dalla civile carità dischiusa;
   E in questo asil, commesso alla sua fede,
   Avarizia e durezza han porta chiusa.
   Poi cerca il modo più spedito e saggio
   Onde frutti e s' accresca il pio retaggio.

Rigido è sempre nel punir l' effetto
   Di pigra voglia o di mano rapace
   In chi, sol per mercede, accosta il letto
   Dell' infelice, che infermo vi giace.
   Tutto ei circonda d' un amor perfetto,
   Dolcezza egli vi reca, ordine, pace,
   Talchè il meschino alla sventura avvezzo
   V' innoltra il pie', rimosso ogni ribrezzo.

A chi più soffre, più conforti appresta
   Il fisico gentil. Gli siede a fianco
   Senza il ciglio arruffar, nè manifesta
   Che sia d' un lungo cicaleccio stanco.
   Con gravità non agita la testa,
   Come fa l' uomo che dispera, e s' anco
   Il soccorso dell' arte è vano o tardo,
   Nol palesa giammai con detto o sguardo.

Come il buon villanel, che vede in fiore
   I peschi, con amor guardati e culti,
   E l' occhio vi ricrea, ma trema in core,
   Che la brina o la grandine gl' insulti,
   Poi, che ne spicchi i frutti il viatore,
   E studia il modo di tenerli occulti;
   Pur fiducia non ha che, lui lontano,
   Sia l' accolto timor fallace e vano;

Alberto a questo modo in cor si gode
E s' attrista in un tempo. " Ov' io mi scosti,
Far suo pro (riflettea) vorrà la frode
Di quanto oprai con ottimi proposti.
Vedranno, e in biasmo muteran la lode,
Come soverchi pesi ho forse imposti
Sul tenue censo dell' ospizio, e ch' io
Confidai l' avvenir soltanto a Dio.

" Di pascoli e di selve il mio paese
Ricco non è; v' è povero il Comune,
E quando il sopponessi a gravi spese
Vedrei torbidi sguardi, e facce brune.
E per queste mie cure al bene intese,
Non andrei forse da calunnia immune,
Chè nemico è il villano ad ogni nova
Cosa, se cieca passïon nol mova. "

Questo Alberto fra sè, ma pur s' infinge,
E tranquillo nel volto altrui si mostra.
Dal buon frutto raccolto animo attinge,
Nè per duri conflitti egli si prostra;
Anzi più che mai fermo ora s' accinge
Del falso zelo a sostener la giostra,
Sebben, vinto o vincente, egli prevede
Qual ne otterrà tristissima mercede.

Il defunto piovan (sia pur la terra
Lieve a quell' ossa), un uom di scarsa mente,
Quando a quest' alpi s' accostò la guerra
Divenne per terror quasi demente.
" Figli! se non vogliam la nostra terra
Veder ludibrio di perversa gente,
Ed, ahi! rapita al principe paterno,
Da noi qualche tributo abbia l' Eterno.

" S' avanza una masnada a questa volta,
Che nel nome di Pio cinge le spade;
E le genti animando alla rivolta
Già le valli vicine agita e invade;
Che se venisse dalle nostre accolta,
Guasti i campi vedreste, arse le biade,
Le case al suolo, violati i tempî,
E spose e figlie vostre in man degli empi.

" Ma speriam nel Signore, e sien ricordo
Della grazia invocata e condiscesa
Cinque campane, che in giulivo accordo
Ne' dì più santi invitino alla chiesa. "
Al Dio che per tai voti orecchio ha sordo
E nella sua bilancia assai men pesa
Dell' umile tributo il ricco e il vano,
Offerir sì gran dono osa il pievano.

Spaventato il villano è dai perigli
Minacciati dall' uom che crede esperto.
Guatan le madri palpitando i figli,
È il cor de' padri e de' mariti incerto.
E, perchè Dio li scampi a quegli artigli,
Concorrono ad offrirgli il pio concerto.
Nessun biasima il voto o si ricusa,
Chè neppur l' indigenza opponvi scusa.

Cangia i suoi vezzi in ôr la giovinetta,
Scema la madre di cibi la mensa,
E l' una e l' altra ad impinguar s' affretta
L' offerta che gradita a Dio si pensa.
Trema l' uom che la porse a mano stretta
Se precipita un masso, o il ciel s' addensa,
Nè supplicar s' attenta il divo aiuto
Anzichè non raddoppi il suo tributo.

È detto popolar: "Colma la fossa
Anche l' acqua versata a stille a stille."
Così per lievi offerte il dono ingrossa
Dato all' acquisto delle cinque squille.
Il giovine dottor (n' avrà la possa?)
Aprir vorrebbe a' ciechi le pupille,
E far loro vedere aperto e piano
Che offeso della mente era il pievano.

Coi villici però che d' intelletto
Sagace gli parean, sebbene inculto,
Ragionare ei solea, quasi a diletto,
Senza indicio mostrar di fine occulto.
Pria loro dichiarò con savio detto
Quale è il don caro al Cielo e quale il Culto;
Poi, come da un pensier l' altro deriva,
Toccare il voto, e censurarlo ardiva.

" Amici (lor dicea) fur mere fole
Del pievano i terrori, e stolto il voto.
Chi grandine predice, allor che il sole
Splende in un ciel sereno, il capo ha vuoto.
Non dettò che l' error le sue parole;
Da noi quell' infortunio è ben remoto.
La gente ch' ei gridava empia e nemica,
È della Fede e del paese amica."

Con valido argomento il vero espose,
E pareano convinti.... "Oh la promessa
Non ci avesse carpita!" alcun rispose.
Ed egli: "Per timor ve l' hanno espressa:
Credete a me, nè a debito la pose
Certo il Signore, nè la Chiesa istessa;
Ella offerta non vuol, voto non cura,
Se libero voler non li matura."

A quest' ultimo detto, ognun si vede
Sbigottito ammutire, abbassar gli occhi,
Sospettando il villan, che della Fede
Con temeraria mano il velo ei tocchi;
E contro i dritti della Santa Sede
Eretico velen dal labbro scocchi;
Tanto che impersuaso indi si parte;
E già se ne bisbiglia in ogni parte.

Luce che a noi soltanto ha Dio largita,
Ragion, d' ogni suo dono il più sublime!
Una perversa dall' error nudrita
Ti travia, ti combatte e spesso opprime.
A fantasmi, a paure ella dà vita,
E di lor vanità le menti imprime,
Ingombrando di triboli il sentiero
All' uom che sorga banditor del vero.

Peste, che la concordia ed ogni bello
Vivere dileguò da noi mortali,
Che persuase al credulo Israello
D' offrir vittime umane a Dei brutali;
Poi contro il Giusto, che il patto novello
Scese in terra à fermar, vibrò gli strali,
E di scuri e di roghi eresse un trono
A quel Dio dell' amore e del perdono.

Qual meraviglia se l' anime schiette
Sbigottiro d' Alberto alla sentenza?
Ch' ei voglia giudicar cose interdette,
E condurli al peccato hanno credenza.
Ei tosto se n' avvede, e in cor riflette
Come acqueti in costor la coscïenza.
Al partito migliore indi si appiglia,
Celando il suo pensiero alla famiglia.

E volendo sfuggir da certa lotta,
Leva col buio, e imbriglia il suo ronzino.
Un' ora è già che solitario trotta
E la mèta egli tocca a gran mattino.
Non torna onde partì che quando annotta,
Perchè stia nel mistero il suo cammino.
Così di quell' assenza altra cagione,
Senza dar nella vera, ognun suppone.

Perchè sì lieto Alberto? Il venerando
Vescovo, capo del pievan già morto,
Dianzi avea visitato, e il come, e il quando
Narrato in breve del peculio estorto;
E venia l' uomo del Signor pregando,
(In cui grande era il core, e il senno accorto)
Che consigliasse al popolo deluso
Di volgere quell' oro in miglior uso.

Era santo quell' uom, nè in sè disceso
Della già grave età sentiva il gelo;
Che freddasse il suo cuore ognor conteso
Aveano le virtù dell' Evangelo.
Dava alle umane cure il giusto peso,
Benchè l' intento ne volgesse al Cielo,
E dal Cielo ispirate, entro quel petto
Amor, Fede, Speranza avean ricetto.

Con un misto di pena e di dolcezza,
Al discorso d' Alberto egli attendea,
E come l' uom che drittamente apprezza
Ciò che del Ben consuona all' alta idea,
Pur compiange assai più che non disprezza
La mente illusa, e sol d' abbaglio rea,
Poi che la destra sull' omero posta
Ebbe d' Alberto, uscì con tal risposta:

"Figlio, all'avviso tuo pietoso e saggio
Deh consentami il Ciel ch'io satisfaccia!
Convincendo color che tale omaggio
Nè gradisca il buon Dio, nè sen compiaccia.
Altri far mi dovea questo messaggio,
E m'attrista il veder come si taccia.
Parlo del novo parroco, che noto
Di quel defunto non m'ha reso il voto.

" Ah tra noi fu disciolto il nodo antico!
Or l'umil prete al vescovo è straniero;
Più qual padre nol guarda e quale amico,
Nè schiudere gli sa l'animo intero:
In chi la colpa? figlio mio, nol dico;
Ma ne sento dolor vivo e sincero.
Dolor che non avrà tregua o conforto
Se il reciproco amor non sia risorto."

Qui tacque come l'uom che si consiglia
Nell'intimo del cor. Con mano incerta
Poi vergò questo breve: "A meraviglia
Cosa mi mosse or ora a me riferta.
Il mio labbro però non vi ripiglia,
Figli, perchè da voi mi fu coverta;
Forse l'affetto vostro io non mertai,
Benchè, più di me stesso, io v'ami assai.

" E sebben, figli miei, vi stia discosto,
Però coll'amor mio vi sono accanto.
Ogni mio gaudio nell'ovile è posto,
Ho gioito con voi, sofferto e pianto;
A tal che ne'perigli, il senno opposto,
L'avere avrei, la vita; e, se non tanto,
Giunto almeno con voi nella preghiera
Mi sarei, per cansarli, e mane e sera.

" Forse avrebbe taciuto il labbro mio
Quando il morto pievan, di mente infermo,
A tremar v' inducea pel suol natio,
Che non ebbe giammai d' uopo di schermo?
Oh benchè vecchio, attenuato, anch' io
Sarei venuto con passo mal fermo
Fra voi, miei figli, se demenza sola
Non ne avesse ispirata ogni parola!

" Volti alla fonte d' ogni mal ristoro
Nel periglio fantastico e sognato,
Tutti un incauto voto (io non l' ignoro,
Sebben d' altri il sapessi) ha voi legato.
Frutto di parsimonia e di lavoro
É l' ôr che avete a questo fin versato;
E l' offerta di un vero, ingenuo zelo,
Nata pur dall' errore, è cara al Cielo.

" Dalle parole mie saravvi aperto
Che fu privo d' intento e nullo il voto;
Pure il Signore ve ne avrà buon merto,
A cui l' affetto, che lo mosse, è noto;
Nè a Lui ritor vorrete, io ne son certo,
Ciò che deste con animo devoto;
Ma se vale un mio prego, e ben lo spero,
Smettete di quei bronzi ogni pensiero.

" Guardate intorno a voi (nè sogno è questo)
La turba inferma o per anni cadente.
Ad aprirle un asil non sia pretesto
Che povero è il Comune e nol consente.
Bastivi d' una squilla il suon modesto,
E donate quell' oro all' indigente.
E mai per tale, od altra inutil pompa,
La vera carità non s' interrompa. "

Chiuso lo scritto, e gli occhi al ciel levati,
Il vescovo proruppe: "Avean que' novi
Primi credenti, in Dio solo beati,
Forse d'uopo di squille ai lor ritrovi?
Non erano dal cor tutti chiamati
In sotterranei lochi, in antri, in covi?
E bastante richiamo all'umil villa
Più non sarà la sola antica squilla?"

Il vescovo non pensa (ed è prudente)
Ad Alberto affidar quella scrittura.
Che non corra novella infra la gente
Del colloquio segreto egli procura.
Manda invece al pievan direttamente
Col procaccia lo scritto, e la lettura
Dal pergamo ne ingiunge in dì solenne.
Tace come del voto a saper venne.

Forse, mal grado suo, forse biasmando
L'ordine vescovile in suo segreto,
Manifesto il pievan fece quel bando,
Che suonava consiglio, e non divieto.
E il popolo cogli occhi interrogando,
Mesto in parte lo vide, in parte lieto.
Alle donne ed ai vecchi assai dispiacque,
Però ciascuno rispettollo, e tacque.

Chè vinta è in ogni cor la ritrosìa
Da quel consiglio di tutti sovrano.
Sospetta alcuno, nè dal ver disvia,
Che non fosse ad Alberto il foglio arcano.
Altri lo niega. "Se affermò da pria
Ciò che il dotto prelato ha reso piano,
Egli è che tutto giustamente ei vede,
E sempre al nostro ben pensa e provvede."

Il popolo, talora, ha mente accorta,
Ama chi l'ama, nè dell' uom fa stima
Che sconsigliate o pazze imprese esorta,
Per sè agognando del poter la cima.
Priva dell' opra la parola è morta,
Nè storna alcuno dal pensier di prima:
Così fioco o discorde esce il concento
Se fesso o mal costrutto è lo stromento.

Cresce il giovine Alberto in bella fama;
L'avviso ognun ne chiede, e a lui s'affida.
Il trionfo del giusto è la sua brama,
E de' tristi si ride, o li disfida.
Nè consiglio egli dà, se non richiama
Lo studio abbandonato, e il fa sua guida,
Dico il Diritto che lasciò; capestro
Del genio, ma di senno all' uom maestro.

Delle molte sventure al mondo ignote
È l'aiuto più saggio e più fedele.
Gli confidi un meschin, che sempre vuote
Al giudice sonâr le sue querele,
O le asprezze un villan gli faccia note
Dell' avaro signore, o del crudele,
Accoglie, ascolta ognun con lieto viso,
E dell' opra il sovviene o dell' avviso.

Per lor favella o scrive. Omai s' avvede
Pien di vergogna il giudice o il signore,
Che, testimonio di lor dubbia fede,
Alla vittima è sorto un difensore.
Muta sentenza l' un, l' altro concede,
Sebben mosso a pietà non n' abbia il core.
Ma la voce del Dritto è tal minaccia
Che fa de' tristi impallidir la faccia.

CANTO QUINTO.

LA PELLAGRA.

Non lunge dalla villa era un castello
Solo dominator d'un erto clivo.
Diruto in parte dall'età, ma bello,
Cinto di folti boschi e d'aer vivo.
Un giovine signor costuma in quello
Riparar ciascun anno al tempo estivo.
Campi, prati, foreste, e quanto al raggio
Dello sguardo si mostra, è suo retaggio.

Vero è ben che n'è il padre ancor vivente,
Ma posto di quel feudo il freno in mano
Al primo nato avea, poichè sovente
Colla famiglia ne vivea lontano.
E mentre dal castello è il padre assente
Ivi regge il figliuol come sovrano.
Nè più volge a quel loco il buon Ruggiero,
Dico il vecchio signore, alcun pensiero.

D' ospiti e commensali era giocondo
A que' giorni il castel. V' è conte Guido;
Magnifico signore, a niun secondo
Di cortesia, nè agli usi antichi infido.
Ch' egli porti alla patria amor profondo
Corre da presso e da lontano il grido,
E che trovi un asilo in quelle mura
Chi per la libertà soffre o congiura.

Al giudice e al pievan la rôcca è schiusa
Dal cortese patrizio, anzi graditi
D' infra gli altri gli son, chè vuol l' accusa
Di ribelle stornar, con tali inviti.
Omaggio il solo Alberto a lui ricusa;
L' un par che l' altro con istudio eviti:
Pure aperto rancor non è tra loro.
Or che potrebbe nimicar costoro?

Non sono accesi dell' affetto istesso?
L' amor del patrio loco è forse spento
Nell' anima d' Alberto? O dell' oppresso
Popolo è sordo al fremito, al lamento?
No. La vita daria, purchè concesso
Gli fosse di vederlo alfin redento;
Ma rinchiusa non è da così stretto
Cerchio la libertà nel suo concetto.

Vuol che bella in ogni atto e manifesta,
Senza una nube la sua luce appara,
E sprezza l' uomo che l' uomo calpesta,
O mostra animo vile, o mano avara.
Sprezza chi ponsi per salir la vesta
Del popolano, e ceppi a lui prepara,
E chi per moda, o per deluso orgoglio,
Si tramuta in un Gracco e oltraggia il soglio.

È generoso il castellan, nessuno
De' pari suoi per cortesia gli è sopra,
Ma cor nasconde di pietà digiuno,
E da tiranno co' soggetti adopra.
Talchè, quando nol vegga od oda alcuno,
E non abbia cagion perchè si copra,
Ributta il villanel se indugio chiede
Ad un tributo, che il poter n' eccede.

La preghiera de' miseri è rivolta
Ad un sordo macigno, ad una ghiaccia.
Quel duro cor lamenti non ne ascolta,
Ma co' lor figli dal poder li scaccia.
Pur che frutto maggior, maggior ricolta
Da più giovani attenda e forti braccia,
Pur che in fior sieno i campi, in fior l'armento,
Muoiano i tristi di fame e di stento.

Pien d' ira e di cordoglio Alberto udia
Narrar tai cose, e la storia dolente
Che tocco il più feroce animo avria
Sempre gli rinfrescavano alla mente;
Parlo del dì, che chiesto egli venia
Da un povero villan di quella gente;
E la scorta seguì d' un giovinetto
Che lo condusse al lagrimoso tetto.

Grave di lento morbo, ivi una figlia
Di tre lustri giacea. La madre a canto,
Quasi automa, le stava, e le sue ciglia
Non piangean, nè pareano avesser pianto.
Il padre alla sua tenera famiglia
Lo scarso cibo dispensava. Intanto
Vagia, quasi obbliata, entro la cuna
La minor bimba di latte digiuna.

La madre a lei ne venne, e il sen le porse;
Ne succhiò la bambina alcune stille.
Volse Alberto alla donna, allor che sorse
Per allattar la figlia, le pupille;
E tosto i segni d'un malor vi scorse
Che distinto lo fa da mille e mille:
Lo stupor, l'indolenza, il giallo e tetro
Del volto, e gli occhi che parean di vetro.

Infelice bambina! Oh la natura
Che l'aconito insegna e la cicuta
All'agnelletto che l'erbe pastura,
Per l'uom, sovrano della terra, è muta!
Quella che ti alimenta è fonte impura;
Pia la tua madre se a te la rifiuta!
Nudrimento vital non ha quel seno;
Tu, più che latte, suggerai veleno.

" Che vi par dell'inferma? Io non lamento
Se da tanta miseria Iddio la toglie."
Chiese al medico il padre. In quel momento
Di mezzo a loro si gettò la moglie,
E coll'aria scomposta e coll'accento
Della follia " Vo' l'oro a tutte voglie
Versarvi (ella sclamò) se l'opra vostra,
Medico, può sanar la figlia nostra."

Lenta lenta tornò, poi ch'ebbe detto,
Al loco ov'era pria. Giunse il marito
Con un lungo sospir le braccia al petto,
Qual uom da novo acuto stral ferito.
"Da Dio (poi singhiozzò) son maledetto
Che fin ne' cari miei mi vuol punito?
Nelle mie sciagurate crëature,
Anime senza colpa, anime pure?"

Lo scosse Alberto, e trattolo da parte
"Del suo mal (chiese a lui) non siete ignaro?
Non chiamaste finora alcun dell' arte?"
Torse l' altro la bocca a un riso amaro:
"Oh, rimedio non han le vostre carte,
Che sia (rispose) a questo mal riparo!
Di miglior nutrimento avea mestieri
Costei, non di ricette e di pareri.

" Di temerario non datemi taccia;
Ciò tutto un vecchio medico m' apprese.
Poi guardate, guardate alle mie braccia,
Ove il segno funesto è già palese.
Osservatelo qui sulla mia faccia....
Oh d' uom robusto in fanciullin mi rese
La miseria, o signor! Qual l' infelice
Mia donna, io pur sarò: tutto mel dice."

Ed Alberto di novo: "E qual fu mai
Di così grande avversità la fonte?
Quando, come cadeste in tanti guai?" —
"Coloni antichi noi siamo del Conte,
Anzi, celar nol vo', più schiavi assai
Che coloni; bagnata abbiam la fronte
Coltivando i suoi campi, e satisfatto
Dal padre mio fu sempre ad ogni patto.

" Ma da sett' anni quanto mal piovuto
Non è su questo capo! Un mio germano,
Solo nostro conforto e nostro aiuto,
Fu per forza assoldato, e andò lontano.
Padre di cinque figli, e sprovveduto
D' ogni cosa, mi volsi al Conte in vano;
E verrò, ne son certo, alfin gittato
Co' miei fuor della casa, ove son nato.

" Per castaldo egli tièn de' campi suoi
Un tal che d' uman senso al tutto è spoglio.
Questi gravar la mano ama su noi,
Chè l' avarizia in lui va coll' orgoglio. " —
" S' affida il Conte a simili avoltoi?
Nè con lui ven lagnaste a voce o in foglio? " —
" La mia Lena, signor, per mesi e mesi,
Nel salire al castello i passi ha spesi.

" Stanca un dì la meschina, in disperati
Gridi chiamare il Castellano ardia.
Egli a desco sedea fra convitati,
E si fece al balcone in compagnia.
Sogghignavan fra lor gli sciagurati,
Ridendo forse della donna mia.
Un d' essi alfin gridolle: " Or via, t' accheta,
Femmina! " E le gittò qualche moneta.

" E la fanciulla mia, che già si muore
(Ah, dal vostro silenzio io n' ho certezza!)
Ella, che de' miei figli è la migliore,
Buona, avvenente, ed al lavoro avvezza,
Ella pur si condusse al gran signore,
Ma l' infelice ne tornò, (si spezza
Nel pensarlo il mio cor) tornò tremante,
Pallida; e giace là da quell' istante.

" Ed inferma la mente ha la fanciulla
Non manco, signor mio, che la persona.
Di quanto sopportò non disse nulla,
Perchè fin da quel dì più non ragiona,
Pari alla bimba che vedete in culla.
Oh, se l' infermità della mia buona
Lena, e la mia, fiaccato in tal maniera
Non m' avessero il cor, vendetta intiera...."

Qui ruppe in pianto, e da quel rozzo petto
Strappò il dolor sì nobili parole,
Che Alberto ne stupia. Tanto l'affetto
Vero, profondo alzar l'animo suole!
La madre sempre della figlia al letto,
Cui giorno e notte abbandonar non vuole,
" Oh Giuseppe (gridò) che ne minaccia?
Piangi? singhiozzi? Il Castellan ne scaccia? "

Alberto la calmò, ma più riposo
Alla lingua non die': " Perchè non viene
Qui la madre del Conte? Il cor pietoso,
Di certo, le farien le nostre pene.
Ella sempre inchinar seppe lo sposo
Alla virtù. Del giorno a me sovviene
Che al castello n'andai sposa novella....
Ero giovine tanto, e tanto bella!

" No, le bellezze mie, che questa Rita
Sola mi ricordava, altra non vanta;
Ma gli occhi, or quasi ha spenti, ha scolorita
La guancia, or più non ride, or più non canta.
Quando, o dottore, me l'avrai guarita
Voglio condurla ad un'immagin santa,
E perchè sana e salva a me fu resa,
Farò di torchi rischiarar la chiesa. "

Dal quel tugurio, di pietà trafitto
Il medico partì, ma pria fe' certo
L'uom misero, che al Conte avrebbe scritto,
E le cose vedute a lui riferto,
Invocando mercè, non men che dritto
A compenso di quanto avean sofferto.
Egli intanto cercò che provveduto
Fosse a tanta miseria un pronto aiuto.

Nello scritto d' Alberto a rispettosi
Detti, non poco fele era commisto.
" Spero, dicea, vi sieno i mali ascosi
De' quali a tempo non mi sono avvisto.
Voi che mirate a fatti gloriosi,
E di nobile fama al raro acquisto,
Condannar non potete a sì crudele
Strazio chi non vi fu servo infedele.

" A quanto io n' odo, d' animo severo
Non è già il padre vostro; anzi solea
Coll' affetto emandar ciò che all' impero
D' una barbara età tornar potea.
Voi vivete, signor, se udito ho il vero,
Nella luce immortal d' un' alta idea,
Idea nemica d' ogni abuso antico;
Però fremer dovrete a quanto or dico.

" Miseria, infermità, dolor, follia
Entro il tetto medesmo ebbero ingresso.
Una fanciulla, fior di leggiadria,
Morbo lento consuma, e il fin n' è presso.
La madre alla demenza omai s' avvia;
Segni nel padre son del male istesso.
Di fame e freddo pallidi, tremanti,
Vi fan quattro fanciulli e gridi e pianti.

" Qual uom dell' arte, ad indagar mi posi
L' uniforme soffrir ne' due parenti,
E ne diedi cagione, e ben m' apposi,
A non maturi e pessimi alimenti:
Cibi che son veleno ai vigorosi,
Non pure agl' infermicci e macilenti;
Che d' uopo ha il sangue uman di nutritivo
Succo, e quel pasto, signor mio, n' è privo.

" Alla vostra pietà, ma sempre invano,
Fidenti si drizzaro i due coloni.
L'uomo, a cui dar vi piacque un disumano
Poter, beffa il dolor di questi buoni.
Muoia la vite, si dissecchi il grano,
Non avvien che un tributo a lor perdoni;
E (già voi l'ignorate, o ch' io m' illudo)
Sempre del nome vostro ei si fa scudo.

" Dell' inferma fanciulla io so che un giorno,
Forse dai genitori inavvertita,
Ella ascese al castel, vostro soggiorno.
Ma come ne tornò da quella gita?
Sgomenta e muta. I suoi le furo attorno
Per saver chi l'avesse impaurita.
Invan... Pur v'ha chi crede.... È cosa orrenda!...
Ma spero a tal mistero alzar la benda. "

Altri detti seguiano, e la preghiera
Dalla minaccia non parea disgiunta.
L'anima del patrizio acerba, altera
Fu dallo scritto amareggiata e punta.
Pure qual uom che sugli affetti impera,
E d'un tratto ferir non vuol di punta,
La sua tarda risposta e il suo contegno
Allo scherno fidò più che allo sdegno.

Ben la mano allargò, ma non discese
A scolpar con Alberto i suoi rifiuti.
Il feroce castaldo ei non riprese,
Ned altri alleviò de' lor tributi.
Fer questi segni al medico palese
Come l'usato stile in lui non muti;
Ed amaro gli sa che fra' campioni
D'Italia il nome di colui risuoni.

" M' avveggo or ben perchè tuonò verace
Del fantastico prete la minaccia.
Il volgo, che parlar quest' uom rapace
Sente di libertà, mentre lo schiaccia,
Dirà miglior la nostra abbietta pace,
Che il cader di costoro in fra le braccia.
E non l' oso accusar, se le profonde
Idee con pazze ubbie scambia o confonde."

Così pensava Alberto, ed ai villani
Dir talvolta solea: "La grande impresa
Non è data, o fratelli, a queste mani,
Da cui fora tradita e vilipesa.
Duolmi che lingua tal ne la profani,
Ma guastar non la può. Così la Chiesa
Non perirà benchè da pravi o scempi
Spesso oltraggiata, onde son pieni i Tempi.

" Amar la libertà chi non la intende
Può mai? La Fede amar chi si ribella
Dalle massime sue? Chi turba, offende
Quella legge d' amor che n' affratella?
Fonte d' errore, se dal cor non prende
E la scola e l' impulso, è la favella;
E chi varca il confin di quanto lice,
Mostra che in basse mire ha la radice."

E parlando d' Alberto, al Castellano
Salia la beffa in viso: "Ecco il novello
Robespierro (dicea) d' alcun villano
Prode a sedurci il debole cervello.
Lordo un trono egli vuol di sangue umano;
E fargli s' apparecchia uno sgabello
De' nostri capi. Oh sì! benchè nascosto,
M' è lieve indovinarlo il suo proposto."

Quello sprezzo del Conte avea ferito
D' Alberto il genitor; nè buona scusa
Sa tenere al figliuol per quanto ha udito,
E di soverchia audacia anzi lo accusa.
La reverenza di quel sangue avito
Tenuta ognor gli avria la bocca chiusa,
Nè pare al buon vegliardo utile e saggio
Che gli rechi suo figlio un tanto oltraggio.

" Lo vedi, Alberto (gli dicea) se vana
Degl' imi co' potenti è la tenzone?
Dimmi, che ti fruttò la prova insana?
Interdetta del Conte hai la magione,
Mentre vi gode d' accoglienza umana
Chi venir non può teco al paragone.
Scordi che sempre i suoi ne furo amici,
E larghi di favori e benefici?

" Degni son di pietà, non te lo niego,
Lena e il marito suo; ma disonore
Stato non ti saria scendere al prego;
E questo de' partiti era il migliore. " —
" A costor, caro padre, io non mi piego,
Che ne avrei, vel confesso, onta e rossore. " —
" Rossor? di te lo sento, o capo guasto!... "
Ma la madre die' fine a tal contrasto.

CANTO SESTO.

LA PAZZA.

Era il mattino nebuloso. Trista,
Lenta suonava la campana a morto;
E facean due villane, afflitte in vista,
Parole or di compianto, or di sconforto.
" Lena infelice! tu morir l' hai vista,
(Proruppe una di loro) ognuno accorto
Ne fu fuori di te, nè ancora il sai! "
E l' altra: " Se ne avvide; io lo notai.

" Dal medico richiesta, a mane a sera
Porgo alla sua bambina il latte mio,
E da disfatta e misera qual era
Rifiorire ogni dì più la vegg' io.
Ma la povera Rita!.... invan si spera
Un' anima tener che vuole Iddio!
Via via s' attenuava e venia manco,
Benchè spesso il dottor le fosse a fianco.

" Bianca come la neve era nel volto.
Appoggiata la madre alla parete
Tenea lo sguardo in lei sempre rivolto,
E tremò tutta quando giunse il prete.
Pur non le uscì di bocca un detto stolto,
Nè, com' ella solea, le cose liete
Alle triste mischiò. Ne fu stupito,
Sebben tanto accorato, anche il marito.

" Quando più non le vide aperti gli occhi,
Singhiozzando gridò: " La bianca vesta
Por le voglio sol' io, nessun la tocchi,
L' ultima cura che le rendo è questa. "
Poi lasciossi cader sovra i ginocchi,
E colle palme si coprì la testa.
E così più d' un' ora io l' ho veduta
Piangere. Alfin rizzossi, e tornò muta. "

E concordi iterâr: " Povera madre!
Perdere quella cara giovinetta,
Ch' era fra le più buone e più leggiadre! " —
" Aspersa l' hai dell' acqua benedetta? " —
" Or or l' aspergerò. " — " Sai tu del padre?
Come sostenne del dolor la stretta? " —
" Pietà n' avrebbe un sasso! E pur l' immensa
Doglia in petto si chiude e a tutto pensa. "

Ragionando così, per un' altura
S' avviano entrambe, e giungono alla soglia
Ove antico soggiorno ha la sventura,
Nè giammai di letizia un fior germoglia.
Parata alla vicina sepoltura
Giacea nel suo lenzuol la morta spoglia.
Due ceri accesi e mezzo spento il foco
Vestian di luce trista il tristo loco.

Dal Conte, e molto più dalla veggente
Pietà d'Alberto, alquanto alleggerita
Fu la miseria dell'afflitta gente,
E non è più digiuna o mal nudrita.
Tal che Giuseppe a grado a grado or sente
Rinascere il vigor della sua vita,
Sebben dai mali attrito e dalle angosce,
Nessun l'uomo d'un tempo in lui conosce.

E l'inferma sua donna? Ahi sventurata!
Ha fatto il morbo la sua possa estrema.
In un angolo stassi accovacciata,
Spalanca gli occhi, la mano le trema;
Ha la chioma disciolta e rabbuffata,
Non che la mente, il senso a lei già scema;
Il vedere e l'udir le si confonde:
Parla, grida talor, ma non risponde.

Langue il raggio del dì. La vespertina
Squilla intuonando va l'Ave Maria.
Al paese Giuseppe s'incammina
Delle pietose donne in compagnia.
Sa che fissa all'esequie è la mattina,
E col pievano intendersi desìa,
E sa di non trovar chi lo solleve
Da quanto al cor paterno è di più greve.

Chi dir potria del misero la pena
Nel prestar tali uffici alla sua figlia?
Colse il momento che alla stanca Lena
Tenea breve sopor chiuse le ciglia.
E della estinta, ancor bella e serena,
(Tanto al sonno la morte in lei somiglia!)
Il maggior de' suoi figli a guardia pose,
E di mai non lasciarla ad esso impose.

Ma d' un tratto la madre si riscosse
Dal suo letargo; e l' occhio appena schiuso
Verso il giaciglio della Rita mosse,
Spinta forse dal cor, forse dall' uso.
Tre volte la chiamò, come se fosse
Lo spirto in quella spoglia ancor racchiuso;
E proruppe dappoi: " Mia figlia è sposa,
E non le fregia il crin giglio nè rosa?

" Una ghirlanda di rose e di gigli
Voglio tosto intrecciar per la mia Rita. " —
" Madre, (disse il maggior de' cinque figli)
Non è già questa la stagion florita. "
Ma che ponno in costei preghi e consigli?
Non l' ode, ed anzi a seguitarla invita
Due bambinette ad un lor gioco intente
Che l' obbedirо, e la seguìr contente.

Si stringono a' suoi panni, e palma a palma
Battendo: " Andiamo, andiam di fiori in traccia
Lena corre alla culla, e in piena calma
Prende l' ultima figlia in fra le braccia.
Quegli che custodìa la spenta salma
Di rattener la misera procaccia,
E grida, e il passo le attraversa. Invano!
Col suo carco gli sfugge e va lontano.

E non pur la poppante, altra figliuola,
Che va dietro la madre in tutta fretta,
Alla custodia del fratel s' invola;
E sol la terza a starsene è costretta.
Seguirla ei ben vorria, ma non può sola
Lasciar la morta Rita, e il padre aspetta.
Il cenno che gli die' non gli consente
La traccia seguitar della fuggente.

Da quella casa ov' ha tanto sofferto,
E da tre mesi uscirne ella ricusa,
Trovasi la delira a cielo aperto
E gira gli occhi attonita e confusa.
A chi volge il pensiero? Ha di quel serto
La fantasia dalla memoria esclusa?
Fior non crebbe giammai da nudi sassi,
E per alpestre via sono i suoi passi.

S' annera il cielo, d' imminente piova
Par che foriero sĭa l' urlo del vento;
Crëatura vivente ella non trova,
Chè il turbine vicin mette sgomento.
La maggior fanciulletta, a cui non giova
Vêr la madre insensata alzar lamento,
Con ambe mani le sue gonne afferra,
Ma vacilla sovente, e cade a terra.

Quell' istinto fatal che la governa
Par che mostri alla folle il suo cammino.
Per l' intricato bosco ella s' interna
Alla rôcca del Conte assai vicino.
Soffocata in costei fin la materna
Pietà, che vive in ogni cor ferino,
Vagir non sente la tenera figlia,
Nè l' altra singhiozzar che a lei s' appiglia.

E sempre più di nubi il ciel s' ammanta.
Smarrito ai covi l' animal rifugge.
Getta il turbine al suol più d' una pianta,
E nella valle orribilmente rugge.
Dall' errar lungo la persona ha franta
La sventurata Lena, e sempre fugge:
E l' aere ad or ad or si fa più tetro....
" Torna, madre! ho paura! ah torna indietro! "

Così, sebbene ai venti ed alle rupi
La fanciulla si volga, urla e singhiozza.
Non favella la madre, e rotti e cupi
Suoni solo gorgoglia nella strozza.
"È questa l'ora che sbucano i lupi,
Madre! che l'orco i fanciulletti ingozza....
Madre! la selva del fantasma è questa;
Più seguir non ti posso! Ohimè t'arresta!"

E vinta da stanchezza e da paura
Cade la fanciulletta in sul terreno.
Non la vede la madre o non la cura,
Nè alla rapida corsa ella pon freno.
E l'altra (così spenta è in lei natura)
Stringe di forza fra le braccia e il seno,
Tanto che assiderata, affievolita
Dal freddo e dal digiuno, esce di vita.

Caccia il vento le nubi e le discosta,
Benchè la piova ancor non l'abbia rotte.
Lena la bimba sua non ha deposta
Ed erra per la selva a buia notte.
All'orlo d'un burrone ora s'accosta,
E si periglia giù per vie dirotte.
Cade, sorge; in prunaie urta e s'invesca,
Pur va, senza por mente ove riesca.

Precipita giù giù dall'antimuro
Del castello elevato un torto calle,
Fino al torrente che profondo e scuro
Strepita e si convolve nella valle.
Un assito corroso e mal sicuro,
Che reggono due tronchi e fangli spalle,
Tragitta all'altra riva il passeggero,
E d'occhio e di pie' fermo ha ben mestiero.

Se un tratto il pie' gli manca, o se per l'onda
Che intorno al ponte s'accavalla e freme,
Gli si annebbiano gli occhi, egli s'affonda
E non ha di salvezza alcuna speme.
La fiumana lo aggira, e furibonda
A dritta, a manca lo sbatte, lo preme,
E pesto e morto alfin da quella rabbia,
Ignota sepoltura ha nella sabbia.

Giunge Lena a quel ponte. Una lontana
Luce s'appressa, e dietro un uom che grida:
" Scesa certo al torrente è la villana. "
Era il grido d'Alberto alla sua guida.
Lena il ponte già tocca, e alla fiumana
Che le mormora a pie' par che sorrida.
Del gittarsi in quell'acqua il solo istinto
Natural la ritiene, ancor non vinto

Dalla demenza. Alfin vi sta; nol varca
Però; ribrezzo arcano ad essa il vieta.
Ombra che aspetta di Caron la barca,
Qual l'ideò l'altissimo Poeta,
L'infelice parea, parea la Parca
Da Fidia o da Michel plasmata in creta.
Ha lacere le vesti, e dalle spine
Cruento il viso e rabbuffato il crine.

Alberto inorridisce, e dubbio pende
Di correre alla donna, o starsi immoto.
L'aiuto, se la misera sorprende
Ma ghermirla non può, n'andrebbe a vuoto.
Questi infermi conosce, e qual li prende
Fàscino, amor per l'acqua, è a lui ben noto.
Or mentre ancor perplesso è il suo pensiero,
Un tonfo gli annunciò l'orribil vero.

Mette un grido, ed un altro a lui risponde
D' un uom che dall' altura in giù ruina.
Di Giuseppe era il grido, che nell' onde
Vide a fascio cader madre e bambina.
Egli saputo avea, nè so ben d' onde,
Che di casa fuggì quella meschina,
E poi, che Alberto ne seguì la pesta
Per le intricate vie della foresta.

Corre dietro a Giuseppe un folto stuolo;
Chè l' intero villaggio aveano desto
Donne venute alla casa del duolo,
Per l' ufficio pietoso a lor richiesto
Di vegliar sulla estinta; ed esse, a volo
Ritornando al paese, e quello e questo
Svegliando, raccontâr come sparita
Era la madre della morta Rita.

Ma d' irne sulle tracce è lor conteso
Dalla bufera che li spinge addietro.
Non può reggere al soffio un lume acceso,
Benchè schermo gli sia la mano o il vetro.
Or da ciascuno è quel momento atteso
In cui l' ira del ciel cangi di metro.
Cercar vogliono allora i più vicini
Boschi con torchi di gommosi pini.

Ma la selva del Conte ognuno schiva
Ove Lena s' aggira in quel momento;
Penetrarvi non osa anima viva,
E il nome, il nome sol mette spavento.
Antica storia, che di vero priva
In ogni parte sua dir non mi attento,
Fatta l' ha segno al popolar ribrezzo,
Nè piè l' accosteria per alto prezzo.

Non so come Giuseppe a lor s' accoppia:
Tutti all' occhio stravolto, alla sembianza
Sfigurata son fisi, in cui raddoppia
Il già grande dolor la disperanza.
Oh come ad ogni passo il cor gli scoppia
Lungo il vano sentier per cui s' avanza,
Da poi che lo ferì, giunto all' altura,
Quel tonfo annunzio della sua sventura!

" Soccorso! " Alberto grida, ed ecco ognuno
Si precipita agli orli del torrente.
Ognun tien gli occhi all' onda, e l'aer bruno
Fatto è da molte fiaccole lucente.
Vide un giovane prima, indi più d' uno,
Travolta su e giù dalla corrente
La forma femminil; ma son di tutti
Vani gli sforzi per rapirla ai flutti.

Giuseppe dal dolor preso consiglio,
Nel vortice che vivo alcun non rende,
Immergere si vuol; ma quasi artiglio
La man d' Alberto sopra lui discende.
" O Giuseppe, (gli grida) in gran periglio
Sta la vostra Giannetta e il padre attende.
Ahi certo abbandonata in questa nera
Notte, il padre ella invoca, e si dispera! "

In questo mezzo ritornar l' estinta
Ecco a sommo dell' acque, e più che il flutto
Forse pietà del cielo in su l' ha spinta,
Perchè i figli non sieno orfani al tutto.
Con rami al margo l' appressaro, avvinta
Poscia pel crin la trassero all' asciutto;
E (cosa che destò gran maraviglia)
Stretta al cor si tenea la morta figlia.

Se in lei dalla follia fu tanto oppresso
L'amor che tutti supera, il materno;
Se contro i nati del suo grembo istesso
Fu sì crudel da farne aspro governo,
Or la tenacità d'un tale amplesso,
Che l'immagine par d'un nodo eterno,
Svela che in questa madre era confuso
Il senso di natura, e non già chiuso.

Son tutti intorno a lei: chi la strofina,
Chi la stende boccone, e chi le slaccia
La gonna. Alberto intanto alla dottrina
Ricorre, e il sangue ravvivar procaccia;
Ma postale la mano al cor vicina
Di vita non vi trova omai più traccia.
Ella per sempre n'è fuggita, e insieme
Dell'infelice che riman, la speme.

Pur, la piena del duolo entro costretta,
Tacito dalla gente si discosta;
Ma ne spia l'orme, e gli tien dietro in fretta
Di villani un drappello, e già lo accosta.
"Ove corri, Giuseppe?" Ed ei: "Giannetta"
Grida, nè lor sa dare altra risposta.
Alberto soprarriva, e tutti invita
A seguirlo, e cercar della smarrita.

Giunti all'entrata d'una gran foresta,
Giuseppe, che precede e sempre è muto,
Volge il capo d'un tratto, il piede arresta
Ed a' seguaci suoi manda un saluto.
E dir loro parea: "Sulla mia pesta
Uom vivente non vegna, io lo rifiuto."
Leva gli occhi ciascuno, e ben che fosco
L'aere vi sia, ravvisa il fatal bosco.

Sbigottiti ai chimerici perigli
S' arretraro i villani. " A me prescritto
(Disse Alberto) è il seguirvi. "—" Oh de' miei figli
Padre siate, o signor! (gridò l' afflitto)
Uom la terra non ha che vi somigli;
Ed avvenga di me quanto è già scritto
Nel decreto divin; tranquillo io sono;
Chè fidandoli a voi non li abbandono. "

Cade, così dicendo, a'pie' d' Alberto,
Le ginocchia ne stringe, e lo scongiura
Fin che n' ha la promessa e reso è certo
Ch' egli avrà pe' suoi figli assidua cura.
Poscia, come colui che nel deserto
Non esplorato ancor, l' orme avventura,
Spare nel bosco päuroso, e lascia
Dietro di sè pietà, stupore, ambascia.

CANTO SETTIMO.

IL MEDICO.

Oh certo la Pietà nacque nel cielo,
Quando l'incauta donna e il suo consorte
Gustaro il frutto del funesto melo,
Che chiuse a noi del lieto Eden le porte!
Dolor, tema, vergogna, arsura e gelo,
Infermità, vecchiezza e poscia morte,
Fur la sequela di quel primo errore,
Nè toglierlo potea che il sommo Amore.

Ma benchè nato in ciel, quaggiù discese
L'affetto che fa suo l'altrui tormento,
E die' moto e consiglio all'alte imprese
Che fur della sventura alleggiamento.
Ma dove è più loquace e più palese
Spesso è bugiardo, e sempre fiacco o lento.
Pure in molti bei cuori è forte e vero,
Qual ebbe vita nel divin pensiero.

Sebben talora un solo abito copra
La pietà menzognera e la verace,
Raro avvien tuttavia che non le scopra
Lo sguardo indagator dell' uom sagace.
L' una occulta nel buio ogni bell' opra;
L' altra n' è tromba che giammai non tace.
E d' un tributo all' avarizia estorto
Sol nella vanità trova conforto.

Or fu vera pietà quella che scosse
A soccorso tardivo il castellano?
Ei di modo parlò, quasi gli fosse
Lo stato di que' miseri un arcano.
E poscia, a pien meriggio, egli si mosse
Ed a casa n' andò del suo pievano,
Ove lini, vestiti e copia grande
Fece recar di cibi e di bevande.

Quanti, oh quanti infelici al loro fine
Soltanto han dall' amor qualche dolcezza!
Corsa l' infanzia per sentier di spine,
Varcata senza un fior la giovinezza,
Non trovano una man che gli avvicine
Per consolarne la trista vecchiezza,
Mentre il mondo li pone a dure emende,
E voce di pietà non li difende.

Ah povero Giuseppe! a te che giova
Se de' tuoi casi ognun cura si piglia?
V' ha cosa in terra che il pensier ti smova
Da quanto accade nella tua famiglia?
E dalla selva è lieta o trista nuova
Che tu ne dai? Trovasti ivi la figlia?
Ahi, quel cipiglio tuo che ne sconforta,
Per te risponde: " La fanciulla è morta! "

Talvolta uscito d'intelletto ei sembra,
Tanto alle giuste idee mutato ha il corso.
Strane cose il suo dir mesce ed assembra,
Ma della bimba sua non fa discorso.
Oh forse pasto le tenere membra
Furo in quel bosco d'una fera al morso,
Nè più mai l'infelice unirle a quelle
Della madre potrà, delle sorelle!

Alberto, sebben grave ognor gli sia
Per le terre girar di quel signore,
Pure il bosco trascorse in compagnia
Al giudice del loco ed al pastore.
Alcun certo vestigio ei non seguia
Sì che tutto il cercò con lungo errore.
Se non che qualche sasso e qualche stelo
Tinto di sangue, il cor gli empì di gelo.

I villani stupìan, perchè nel bosco
Di cui la bieca istoria è nota a ognuno,
Il medico cogli altri, a l'aer fosco,
Penetri e n'esca di timor digiuno.
Ed un vecchio dicea: "S'io ben conosco
Quell'antica leggenda, a rischio alcuno
Non van contro il dottor, nè i pari suoi:
Periglioso l'entrarvi è sol per noi." —

"E Giuseppe?" — "Ora è folle." — "E tanto in lui
Lo spavento ha potuto? in quella forte
Anima?" — "Sì! Presago io già ne fui
Quando tre figlie gli strappò la morte.
Buon che il medico pensa agli altri sui,
O correre potriano ad una sorte
Così lasciati nella età crescente
Alle cure d'un padre omai demente."

Ma pur tale non è. Bensì travolte
Or n' ha l' idee la triplice sventura;
E si strugge al pensar che le sepolte
Potea far segno di più vigil cura.
L' ingiusto dubbio, che infinite volte
Gli soccorre alla mente e lo tortura,
Il vigor pel lavoro ha in lui distrutto,
Tal che vanga ed aratro obblia del tutto.

Ed ora il castellan perchè ricusa
Del castaldo i consigli? e dar licenza
Al colono rifiuta, anzi lo escusa?
Nova cosa in costui tanta clemenza!
Ma sa che non potria cansar l' accusa
Di crudel pronunciando altra sentenza.
Mentre d' aiuto e di pietà cortese
A Giuseppe è ciascun del suo paese.

Provvede il Conte perchè nuove braccia
Coltivino il podere abbandonato.
Pur Giuseppe da questo ei non discaccia,
Nè della parte sua lo vuol frodato.
Alberto intanto, che mai non agghiaccia
Nell' opre buone, del fratel soldato
Sollecita il ritorno, e parla e scrive,
Nè son le cure sue d' effetto prive.

Un congedo gl' impetra; ed ecco riede
Scudo, aita al fratello ed ai nipoti.
Oh come lieto il suol natìo rivede,
Poi ch' ebbe corso per paesi ignoti!
Pur quando nella casa ei mette il piede,
E trova i muri desolati, e vuoti
Di tre care sembianze, l' allegrezza,
Se tutta in lui non muore, almen si ammezza

Volto a' suoi famigliari il conte Guido
" Quel Giuseppe (dicea) non è già infermo.
Ei sa che sparso de' suoi mali è il grido,
E profitto sa trarne, io l' ho per fermo.
Sull' impotenza di costui mi rido,
Benchè il novo Galen gli sia di schermo.
L' infermità conosco io di costoro:
Dirvela debbo? È noia di lavoro.

" Il medico, sappiate, è un uom di vaglia,
E credo che nessun gli sia rivale
Nel farsi protettor della canaglia.
Oh il pane altrui non gli saprà di sale!
Ma l' Italia cangiar la sua gramaglia
Mai non potrà coll' abito regale,
Se di questa genìa la non si forba;
Genìa che tutto guasta e tutto ammorba.

" Fantastico, superbo e sconoscente
Il popolo divien per tai campioni.
Per certo si dirà che duramente
Comportato io mi sia co' miei coloni.
Già la tragica fin della demente
Par che questo dottore a me cagioni;
Ma forse, e notte e giorno, oltre l' aiuto
Che le prestai, vegliarla avrei dovuto?

" Il compianto Giuseppe, io non m' inganno,
Fra poco smetterà quell' aria mesta.
Sol due figli alle spalle ora gli stanno,
E per lui ciascun giorno è dì di festa.
Giuro che lo vedremo, in capo all' anno,
D' una giovane sposa a far la chiesta,
E per questo imeneo, qual novo Apollo,
Il dottor si porrà la cetra al collo. "

Sfoga in questi motteggi il suo dispetto
L' orgoglioso patrizio, e il riso abbonda,
Anzi spesso previene, o rompe il detto,
Nella turba servil che lo circonda.
Labbro non v' ha che di gentile affetto
Mandi un languido suono, e gli risponda;
Ma tutti alzano a cielo il castellano
Così largo e cortese ad un villano. —

Un mese ecco s' invola; e già quel foco
Di pietà, che destava il padre afflitto
Da sì grandi sventure, a poco a poco
Langue: solo or sospira, e derelitto.
E segue il castellano a farsi gioco
D' Alberto, or colla voce, or collo scritto;
Però questi nol cura, e come il lezzo
Che calpesta per via, n' ha schifo e sprezzo.

Ma il destin che talvolta ravvicina,
Con arcana virtù, quanto è nemico,
Vuol che ministra sia la medicina,
Acciò quell' odio non diventi antico.
Alberto, addimandato una mattina,
Venne al castello. Lo stupor non dico
E la gioia del padre, assai dolente
Che suo figlio sgradisse a quel potente.

Corse il buon vecchio con serena fronte
Alla stanza d' Alberto, e tratto a stento
Il respiro: " Su su! t' appella il Conte,
Preso da grave morbo, a quel ch' io sento.
Se mai furo tra voi querele ed onte
Guardati dal pensarvi in tal momento.
Non di te, ma del medico abbisogna:
Ricusar ti saria colpa e vergogna. "

Questo il padre al figliuol, perchè suppone
Trovar forte contrasto o ritrosia;
Ma non era ad Alberto uopo di sprone,
Se gli avesse il dover mostra la via.
Non indugia perciò, nè detto oppone,
E tosto nell' infermo il Conte obblia.
Quando pur d' amistà gli fosse stretto,
Più ratto non potria corrergli al letto.

Or di che morbo il castellan fu colto?
Egli di poco il quinto lustro eccede;
Porta della salute il fiore in volto,
E vicino alla tomba ognun lo crede?
Molti a lauto banchetto ha ieri accolto,
Chè di stirpe gentile è degno erede;
Nè v' ha di lui, viva in palagio o in corte,
Chi meglio a cortesia schiuda le porte.

Il segnal del richiamo atteso invano
Fu dal servo al mattino; aprire egli osa
Finalmente la stanza, e steso al piano
Vi trova il Conte quasi morta cosa.
Poi che sul letto lo portò, la mano,
Slacciatane la veste, al cor gli posa,
E certezza ne trae che ancor la vita
Non è del tutto al signor suo fuggita.

Chiama, grida soccorso. In ogni parte
Del castello è disordine e scompiglio.
Che tosto si ricorra ad uom dell' arte
Degli ospiti e de' servi è sol consiglio.
Corre un messo ad Alberto, un altro parte
Per far noto ai parenti in qual periglio
Giaccia il giovin signore, ancor che vivo
Forse nol troveranno al loro arrivo.

Giunto Alberto a quel letto, e visto appena
L'infermo, non è dubbio in lui rimaso
Ch' abbia del sangue la irruente piena
Troppo le celle del cerèbro invaso.
Che se indugiato a rompergli la vena
Brev' ora avesse, o mal volere, o caso,
Era vano a salvarlo ogni argomento,
E trovava la madre il figlio spento.

A poco a poco i sensi egli racquista,
Non ancor l' intelletto e la parola;
Alberto, che non vuol della sua vista
Mal accetta turbarlo, a lui s' invola.
Ma prima, al famigliar che più si attrista
Del suo ratto partir, dà lume e scola
Su quanto oprar dovrà, fin che più grato
Medico accorra al nobile malato.

Oppressi dal cordoglio in sulla sera
Giunsero i due parenti, e la dolcezza
Gustàr di tutte la più grande e vera,
Quella che muta il pianto in allegrezza.
Già rïavuta conoscenza intera
Ha l' amato figliuol che gli accarezza;
Ed un vecchio dottor, venuto insieme,
Tocco il polso all' infermo, ha buona speme.

Ma sentir volle dalla bocca stessa
Del medico chiamato al primo occorso
Quai sintomi ha notati; e la Contessa
Scrive tosto due versi, e a lor dà corso.
Alla dimanda gentilmente espressa
Alberto non potea, senza rimorso,
Rispondere col niego, e il dì novello,
Presa ancor quella via, giunse al castello.

Ha mente quel dottor profonda e chiara,
Sebben dagli anni tardi omai sfinito:
Frutto di lunghi studi egli prepara
Tal opra che può sciorre un gran quesito.
Ma di calar tranquillo nella bara
Gli è da forte rammarico impedito.
Teme che sia franteso o sconosciuto
Un lavor non maturo ed incompiuto.

Or quando il retto core, e il senno arguto
Del giovane dottor gli venne aperto,
Che fosse all' uopo suo ben provveduto
Da consiglio divino è fatto certo.
Sa che dar gli vorrà cortese aiuto
Costui senza scemargli ombra di merto,
E purchè lo secondi e satisfaccia,
Prego, offerta non è che a lui dispiaccia.

Nè solo a questo ha l' animo disposto.
Quando il pubblico grido in quel paese
Ogni fatto d' Alberto, ogni proposto,
Volti al bene comun, gli fe' palese,
Un tale amore il buon vecchio v' ha posto,
Qual nessun mai di maggior fiamma accese;
E giovargli dell' opra e del consiglio,
Pensa e divisa, come padre a figlio.

E di farselo amico, anzi sostegno
Nelle dotte fatiche il vecchio agogna.
" In loco t' addurrò di te più degno,
Chè spiegar maggior volo a te bisogna.
Il don più eletto del Signor, l' ingegno,
Soffocar nelle tenebre è vergogna.
Vien meco alla città. Se d' alti studi
Far qui speri tesoro, in ver t' illudi.

" Tu vai dell' arte sull' antica norma,
Nè può giungerti suon di quella nova,
Volta il male a domar che in varia forma
Nella umana famiglia ognor s' innova.
Che d' altri veri tu posto sull' orma,
Figlio, un giorno sarai, creder mi giova;
Ma scorrere t' è d' uopo, anzi che il lampo
Della mente s' abbui, più vasto campo. "

Sospeso Alberto fra contrari affetti
Decidersi non può. Lontano e solo
Andarsene dovrà da' suoi diletti
Parenti, e tutto ne presente il duolo.
Teme sieno obbliati, o almen negletti
Que' germi che gittò nel patrio suolo;
E d' altra parte lo seduce e chiama
L' amor della scïenza e della fama.

Pur vinto non avria, ma il vecchio accorto
Venne a suo padre, e disse: " Ho piena fede
Che giunga Alberto a glorïoso porto,
Se nella via che gli apro ei metta il piede.
A sconsigliata impresa io non l' esorto;
Qui povera d' onore e di mercede
Trae la vita e trarrà; ma di più degna
Sorte lo affido, pur che meco ei vegna. "

Ode con alma fra turbata e lieta
Il buon padre d' Alberto, e se conteso
Al figlio suo l' alloro ha di poeta,
E l' altissimo fin n' ha vilipeso,
Ora inciampo non pone a quella mèta
Che un uomo gli additò di sì gran peso;
Sebben duro gli sia, che negli stanchi
Anni il sostegno più fedel gli manchi.

Quindi a grave risposta ei si raccoglie
Nel contegno d' un uom pien di se stesso,
Nè vuol che mostri quel dolor la moglie,
Con penosa virtù da lui represso;
Pur la gloria d' Alberto alfin lo scioglie
Dall' amarezza che il tenea perplesso;
Gloria di cui lo accerta un tanto saggio,
Che il dubitarne sol gli pare oltraggio.

Cede Alberto ai consigli. A seguir tosto
Del medico l' avviso ei si dispone.
Attende sol che vegna ad altri imposto
L' incarco che dolente egli depone.
Come del cor talvolta a duro costo
Il trionfo si ottien della ragione,
Questa di cari affetti or solve il laccio,
E spinge Alberto della sorte in braccio.

Risanò conte Guido. " Io nelle mani
Di quell' uomo terribile cascai?
Di quell' Alberto fior de' ciarlatani?
Ben fu grazia del Ciel se ne campai! "
Ma gli stolti motteggi, anzi villani
Tagliò la madre, e: " Figlio mio, che fai?
Mordi, irridi colui che t' ha salvato?
In te mai non supposi animo ingrato. "

Il detto della madre, e più la stima
D' un uom la cui dottrina è tanto chiara,
Par che l' odio del Conte assai deprima,
Tal che novo linguaggio al labbro impara.
Che se ingiusto ed ingrato a tutta prima
Egli fu verso Alberto, or vi ripara;
Spera tendere un vel su quei contrasti
Che gli animi n' aveano offesi e guasti.

Nella città dove sì bella suona
Di quel patrizio liberal la fama,
Un' opra che non è splendida o buona,
A ragion d' occultarla il Conte brama.
Però l' usato stile egli abbandona,
E con Alberto in obbligo si chiama;
Anzi muove un mattin, debole ancora,
Del giovane dottore alla dimora.

Qual cortesia nel Conte! Egli ha sbandita
Quella ciancia maligna e derisoria:
Riferisce ad Alberto un' infinita
Mercè, nè tocca la passata istoria.
Riconosce da lui se ancor la vita
Gli dura, e brama e vuol che per memoria
D' obblighi così grandi, un dono accoglia,
Sperando pur che amico esser gli voglia.

Stupisce Alberto, e il padre suo n' esulta.
"Vedi, figliuol, se a dritto io t' ammonia?
Alimento e vigore a quell' occulta
Ruggine dava sol la fantasia,
Che la voce del ver mai non consulta."
Qui l' interruppe Alberto: "In fede mia
Di pensier non mutai, nè la cortese
Parola di quest' uomo altro mi rese.

"E quando, padre mio, quando non dissi
Esempio il Conte di maniere accorte?
A me non parve, a me che sempre vissi
Lungi dal fasto, un re nella sua corte?
Ma scrutar di quell' anima gli abissi
Sol può Chi d' ogni arcano apre le porte.
Nè scrutarli io già volli, e non apria
Che lo sdegno o il dover la bocca mia." —

" La mente, Alberto, d'un saver tu fregi
Che mena allo scompiglio, alla rivolta.
Vi sono in ogni classe uomini egregi,
E saria la sfiducia iniqua o stolta." —
" Non creder, padre, che virtù dispregi
Pur nel grado patrizio. Ogni qual volta,
E dovunque m'appaia, onoro il buono,
Ma di popoli e re schiavo non sono."

Scote in atto di dubbio allor la testa
Il vecchio, indi ripiglia: " Alberto mio,
Se fortuna migliore a te s'appresta,
Non coprire i passati anni d'obblio.
Rammenta i miei conforti, e ciò la mesta
Ora consolerà del nostro addio.
Buono, saggio ti serba, e qual tu sei
Torna delizia, onor de' giorni miei."

Di tutto Alberto lo assicura. Omai
Vicino è il giorno della sua partita.
L'intera villa n'è dolente assai,
Chè sa qual braccio perde, e quale aita.
Pari alla madre che presente i lai
De' figli ch'abbandona, e n'è ferita,
Egli ai poveri infermi ha volto il core,
E gli affida tremando al successore.

A lui debito è pure il tor commiato
Dai signori del loco, anzichè muova
Col vecchio alla città, poi che di grato
Animo ne recò non dubbia prova,
E nel giovine conte avea trovato
L'uom che più l'amarezza in cor non cova;
Quindi al castel di novo un giorno ascese,
E trovò l'accoglienza assai cortese.

La dama gli dicea: " Quando sgradito
De' nostri cuori non vi sia l'affetto,
Sovvengavi di noi. Senz'altro invito
Ne sarete voi sempre ospite accetto.
Tosto che Guido mio rinvigorito
Vegga, e quel giorno fra i vicini aspetto,
In città torneremo, e dei parenti
Vostri udrete da noi nuove recenti. "

Oppor rifiuto alla donna gentile
Alberto non potea. Pure uscì vano
L'invito. Seppe, non so come, un vile
(E qual paese di tal peste è sano?)
Che il Conte si tenea d'una sottile
Trama le fila ascosamente in mano.
Or coll'arte di Giuda a questa tela
Gli occhi aguzza il ribaldo, e poi la svela.

La famiglia del Conte a tempo accorta
Fu dell'agguato, in cui caduta ell'era.
Subito si discosta, e si trasporta
Dalla terra natale alla straniera.
Col pensier del ritorno ella sopporta
L'esiglio breve, o tale almen lo spera.
E quantunque lontano, a quella impresa
Tiene il giovane ognor la mente intesa.

Lascia Alberto la villa. Ospite il vecchio
Lo vuol della sua casa, e l'ha per figlio.
Costui d'ogni opra buona un dì fu specchio,
Ed or, negli anni tardi è del consiglio.
Gli presta Alberto ognor docile orecchio,
E senza il voto suo non move ciglio.
Non pur nella scïenza ei lo seconda,
Ma d'amor la vecchiaia a lui circonda.

Chiudere il vecchio sconsolati e soli
Credea gli ultimi istanti della vita.
Perduta la consorte e due figliuoli,
Ogni gioia dal core avea sbandita.
Nè la memoria degli antichi duoli
S' era per cinque lustri illanguidita;
E l' aver pe' suoi cari un dì raccolto,
In pensieri d' angoscia il tien sepolto.

Or che un raggio d' amore ha sciolto il gelo
Dell' afflitta vecchiezza, o almen l' ha franto,
Crede impetrata la pietà del Cielo
Dal quadrilustre suo misero pianto,
Chè di sua vita all' appassito stelo
Un novo, allegro fiore è sorto accanto.
Nè per fuggir la noia or gli è mestiero
Consumar sui volumi il giorno intiero.

Talor (soave illusïon!) gli sembra
Sia tornato al suo fianco un de' suoi figli;
Gli sembra, ora negli atti, or nelle membra,
Or nella voce, Alberto a lui somigli.
Così vivo quel tempo ei gli rimembra
Rabbellito per lui di rose e gigli,
Chè le gioie paterne, ed ahi! già morte,
Da lunghissima età, crede or risorte.

Gli fu conforto per quattr' anni interi
Del giovane dottor la compagnia.
Confidar gli solea tutti i pensieri,
E senza alcun riserbo a lui s' apria.
Immagini or colui, che forti e veri
Sentimenti d' amor nudre o nudria,
Il cordoglio d' Alberto in quel momento
Che malor subitano il vecchio ha spento.

L'ama defunto della stessa fede,
La memoria n'esalta e la parola;
E se pur qualche merto a sè concede,
Lo ripete in gran parte alla sua scola.
Accetta a cor tranquillo essergli erede,
Perchè nulla a congiunti Alberto invola;
Anzi d'un tal retaggio, egli, che mai
Pensier non v'ebbe, meraviglia assai.

Lo tormenta il desìo che quel volume
Del suo benefattor sia manifesto;
Ma il lavor, che dovea non poco lume
Gittar nella scïenza, è mal digesto.
Maturarlo si studia, e pon l'acume
Dell'intelletto lungamente in questo.
Alfin noto lo rende, e sa con arte
Delicata velar ch'ei n'ha gran parte.

Luce Alberto diffuse ov'era oscura
La frase, ambiguo il senso, e ne rimosse
Quanto avrebbe nociuto alla scrittura;
Pur su qualche aforismo il capo scosse.
Convenir non sapria che alla natura
L'arte, quasi tiranna, imposta fosse.
Ma questa invece interprete di quella
Vorrebbe, ed anzi che tiranna, ancella.

Discepolo d'un uom, che viva brama
Di sè lasciava, Alberto in gran concetto
D'ora in ora salia. L'infermo il chiama
Come la man che tocca e trae dal letto.
N'ha stupore egli stesso, e della fama
Molto ascrive alla sorte ond'è protetto,
Con raro esempio di modestia, e molto
A colui che gli giova ancor sepolto.

Contro l' usato stile ha la fortuna
Qui fatto il merto di sua grazia segno.
Ella che spine pel migliore aduna
E dà rose ed allori all' uomo indegno,
Dell' antica ingiustizia or qui si spruna;
Carezza Alberto, e l' opera e l' ingegno
Ne circonda di gloria, e fin le porte
Schiude al diletto suo di regia corte.

Quelle scale egli ascende a pie' veloce
Che pochi eletti in grave età montaro.
Brilla sul petto suo più d' una croce,
Tanto agli umili e a' grandi è fatto caro;
E sparsa in ogni dove è già la voce
Che sappia ad ogni male oppor riparo;
Nè mai troppa mercè dar gli presume
Chi per la sua virtù lascia le piume.

Ora Alberto è già ricco, e fra' più chiari
Sul labbro a ciaschedun suona il suo nome.
Per voce universale a tutti è impari,
Nè v' ha morbo sì reo ch' egli non dome.
Lo accolgono i palagi e i casolari
Come novo Esculapio, o meglio, come
L' angelo della vita; e uguale amico
Viso ei porta al signore ed al mendico.

Ma l' età che trascorse ei non obblia.
Serba intero l' amore a' suoi parenti,
Non dispregia per fasto od albagia
L' umil terra ove nacque e le sue genti,
Nè dal primo proposito disvia
Di più sempre assodarvi i fondamenti
Del già posto edificio, e questa cura
Con prudente consiglio egli matura.

Vaghezza d'onorar l'alma diletta,
Sembra del paro il grato cor gli sproni.
La prece di chi soffre, a Dio più accetta,
Vuol che per lei perpetüa risuoni.
Se colpa la rattiene ove s'aspetta
L'eterno gaudio, amor ne la sprigioni.
Però parte de' beni in benefizio
De' poveri malati offre all' ospizio.

Pinta del suo maestro è in una tela
Mirabile l' effigie. Il volto austero,
E pur tanto soave, ancor rivela
L'eccellenza del core e del pensiero.
La guarda Alberto, e di lacrime vela
Gli occhi, così gli par simile al vero.
Ed esserne all' ospizio ei vuol cortese
Per gradire al defunto ed al paese.

Brama a festa parato il pio soggiorno
Nel dì che l' assomiglio ei vi presenta,
E lodata in color che stangli intorno
La pietà per chi soffre e per chi stenta.
Di che sante virtù fu l' uomo adorno,
Onde mostra l'effige, indi rammenta,
E quel ricordo, che perenne ei serba,
Solo, ei dice, il dolor gli disacerba.

V' ha forse core, che maggior dolcezza
Della madre d' Alberto in sè raccoglia?
Leva le palme al ciel, di tenerezza
Piange ognor che lo vegga entrar la soglia.
Col figlio illustre che altamente apprezza
Il padre d' ogni grave aria si spoglia:
Più sopporlo non cerca alla sua legge,
Ed anzi Alberto a suo talento il regge.

Anche la buona zia, che delle muse
Al fantastico amore è ognor fedele,
Col gaudio della madre il suo confuse,
Ma serbò contro al padre il vecchio fele.
" L'ali d'un genio mio fratello ha chiuse
Per capriccio (dicea) stolto e crudele;
E la terra ove Dante i lumi apriva
Forse di maggior gloria ha fatta priva. "

Elisa è giunta al quarto lustro appena.
Crĕatura gioconda e al par gentile;
Però che senso di segreta pena
Fra' lieti doni non le reca aprile.
Ella scherza, ella canta ognor serena,
È ne' trastulli suoi quasi infantile,
Che sebben tanta vita abbia nel core,
Non sa, nè sente ancor che sia l'amore.

Venne dalla città nella paterna
Casa un pittore amico a suo fratello.
Già nell' arte sapea che Sanzio eterna,
I migliori accostar col suo pennello.
L' amistà che dei pochi al cor s' interna,
E non passa dei molti oltre il mantello,
L' amistà vera e santa, uniti insieme
Gli avea d' un nodo che tempo non teme.

Detto Emilio è l' artista, e quanto il nome
Dolci ha i modi, il parlar. Son fregio al viso,
E n' accrescon beltà, le folte chiome;
E più mesto che lieto è il suo sorriso.
All' arte che lo infiamma ei tien, siccome
Un amante all' amata, il guardo fiso;
E pieno il cor di lei vagheggia, apprezza
Della valle d' Alberto ogni bellezza.

Poichè dalla sua stanza Alberto ha tolto
L' effigie del maestro, ei n' è dolente.
Alla nuda parete il ciglio volto
Spesso egli tiene, e del suo don si pente.
Emilio se n' avvede, e il caro volto,
Di cui vivo ogni tratto ha nella mente,
Gli riproduce, e tanto al ver, che muto
Di stupor, pare Alberto in lui perduto.

Il pensier di ritrarne i genitori
Poscia nel suo gentile animo è sorto.
Ma vuol che del lavoro Alberto ignori
Fin che al termine suo non l' abbia scorto.
Oh, ben sa come un figlio s' addolori
Privo, com' egli fu, di tal conforto!
Orfano da' prim' anni un' ombra a pena
Dei cari aspetti al suo pensier balena.

Intimo amico è già della famiglia
Il giovane pittor. Con lui la madre
Duolsi che invano al figlio suo consiglia
Le nozze, e invano ve l' esorta il padre.
« Egli guarda (dicea) con fredde ciglia
Le giovani più sagge e più leggiadre.
E mentre in ogni donna amore infonde,
Ad un sospir l' ingrato non risponde. »

Materna vanità non era il detto.
La lunga storia di fanciulle io taccio
Fatte dolenti per amor negletto
Da quest' uom, che nel petto ha cor di ghiacc
Non so ben se coi modi, o coll' aspetto
Nobile e bello le cogliesse al laccio.
Era forse per molte acuto sprone
Quel venir di rivali al paragone.

" Figlio, dicea la madre, assai m' attristo
(Ed è questa per noi l' unica spina)
Che di nova famiglia a far l' acquisto
Rifiuti or che la tomba abbiam vicina.
Solo, che farai tu? Non l' hai previsto,
Che tanto il tuo pensiero in ciò s' ostina?
L' uom solo, oh credi Alberto, a te lo dice
La madre tua, l' uom solo è un infelice! "

Ed Alberto ora tace, or di parole
Riconforta la donna affettuosa.
Satisfarne la brama intende e vuole,
Purchè scelta da lei venga la sposa;
Ma tante rifiutarne Alberto suole
Quant' ella ne propone, e più non osa
Parlargliene la madre, ancor che vuoto
Ne vegga il suo più caro, ardente voto.

Fisso d' Alberto alla partita è il giorno,
E non lontano. La città lo appella,
Ove desio di molti è il suo ritorno.
Emilio, i due parenti e la sorella,
Perchè lo indugi, con preghiere intorno
Una sera gli stanno. Appare in quella
Il medico del loco; ei nuove apporta
Dei castellani. La Contessa è morta!

Morta in terra straniera; e il Conte, oppresso
Da quel dolore e più da nostalgia,
Implorato ha il ritorno, e fu concesso;
Tal che giungere in breve ei qui dovria.
La figlia e un figlio vengono con esso;
Il suo minor; chè morte o prigionia
Guido qui troverebbe; e buon consiglio
È lasciarlo discosto e nell' esiglio.

Vien compianta colei che fra gli estrani
Finì la vita. È pubblico il cordoglio.
Ne rammentano i sensi onesti, umani,
Il dir soave e d'alterezza spoglio.
Al novo dì d'Alberto nelle mani
Giunge, spedito dal castello, un foglio:
Nero ha il suggel, di dentro è profumato,
E dalla giovin dama a pie' segnato.

" Mio padre (gli scrivea) per grave e lento
Morbo languir vegg' io. Non è indovina
Ne' suoi farmachi l'arte, e già presento
La sventura più grande a noi vicina;
Ma dal Cielo e da voi chiede un portento,
Signor, la infelicissima Malvina.
Oh, serbarle vogliate il caro padre!
Ahi, che dir più non posso anche la madre! "

CANTO OTTAVO.

MALVINA.

Seguace di Galeno! a cupa fonte
Attingi il tuo saver; larvato il vero
Sempre ti appare coll' error di fronte:
Bivio in cui si confonde il tuo pensiero;
Chè dove credi rivelar le impronte
Chiare del ver, tu trovi ombra e mistero;
E seguendo in quel buio un fioco raggio,
Tremi, indugi, t' arretri ancor che saggio.

Pur se coll' occhio puoi dell' intelletto
Penetrar dentro all' animata creta,
Se il tuo nome da molti è benedetto,
Quasi messaggio di novella lieta;
Se al marmoreo palagio o all' umil tetto
Ti trae lo stesso amor, la stessa pièta;
Se l' uom da morte, tua mercè, s' invola,
Benefica, sublime è la tua scola.

Scola che dar migliori i frutti suole
Quando dal suo cultor non sia negletta
Quella virtù che pensa, intende e vuole,
L'anima, dico, alla materia stretta;
Poichè rado o non mai l'una si duole
Senza che danno all'altra non rifletta,
Però paion confuse all'uom volgare
Che non varca il confin di quanto appare.

Schivo di filosofiche dottrine
Alberto non è già. La miglior parte
Ne studia, quella che ad eletto fine
Drizza l'uomo, e dal ben non lo diparte.
Quali sieno del cor le medicine
Egli conosce, e men le fredde carte
Che se stesso ricerca, e ne fa prova;
Poi cauto e lento in altri la rinnova.

Però quando del Conte alla dolente
Figlia compiacque, ed al castello accorse,
Gittò sovra l'infermo il sapïente
Sguardo, nè del suo mal rimase in forse.
Chè cordoglio profondo aveangli spente
Quasi al tutto le forze, egli s'accôrse;
E che dall'arte non aita e schermo,
Ma danno manifesto ebbe l'infermo.

Pria l'amarezza dell'esiglio e poi
La morte della sua dolce compagna,
Quel morbo impresse ne' pensieri suoi
Che lento strugge, e mai ciglio non bagna;
Ed or convien che novo tosco ingoi,
E che l'esule figlio invan rimpiagna.
Rivederlo il buon vecchio omai dispera
Reduce dalla terra a lui straniera.

Alberto non vedea per questo male
Ne' farmachi apprestati alcuna aita,
E non vuol che di balsamo vitale
Sia la vena di novo impoverita.
Moral la medicina al mal morale
Trova solo opportuna e suggerita,
E spera nell' infermo un gran conforto
Se creda il figlio riveder di corto.

Questo egli dice all' accorata figlia
Che dal suo labbro con fiducia pende,
E, piene intanto di stupor, le ciglia
Fisa nella beltà che in lei risplende.
Donna viva e real non le assomiglia;
Da poetici sogni o da leggende,
Che diero umane forme a Ninfa, a Dea,
Forse più che dal vero ei n' ebbe idea.

Non pur l' occhio dell' arte avria fra cento
Posto a modello di Malvina il viso,
Ma l' atto grazïoso, il portamento
Dal costume d' ogni altra assai diviso.
Molle e mesta la voce, ora lamento
D' arpa, or canto ti par di paradiso;
E dell' alma gentile, affettuosa
Testimonianza in lei rende ogni cosa.

Come la gratitudine risuona
Dolce da quelle labbra, intende Alberto.
" Se la speme, dicea, non abbandona
Questo mio core alla tristezza aperto,
Lo ripeto da voi. Dell' opra buona
Dal Ciel, più che da noi, n' avrete il merto;
E pregar lo vogl' io sempre di tanto. "
Qui rammentò la madre, e ruppe in pianto.

Alberto ode commosso, e quasi amico
Di molt' anni le fosse, a lei favella.
Chè, nata dal dolor, come d' antico
Nodo n' avvince l' amistà novella.
Dell' odio che al fratello il fe' nemico
Par che nulla sia noto alla sorella.
Quando Guido scampò dalla vicina
Morte, alunna d' un chiostro era Malvina.

In segreti colloqui ella talvolta
Col medico si stringe, e il modo avvisa
Perchè l' angoscia, in parte almen, sia tolta
Che di suo padre ha pace e speme uccisa.
Ed agl' intimi amici indi rivolta
Li prega a secondarla in cauta guisa,
Procacciando con arte, e con sagace
Parlar, di ravvivargli e speme e pace.

Poi con Alberto ogni partito elegge
Che si conformi alla pietosa impresa.
Lettere o libri il vecchio or più non legge:
È dall' età la sua pupilla offesa.
Però prossimo il fin di quella legge
Ond' è l' Italia al suo Guido contesa
La fanciulla gli annuncia, e cosa vera
Gli fa parer quanto più brama e spera.

Ad amaro sogghigno ora la bocca
Non torce Alberto più, se vanto o lode
Di virtù femminili udir gli tocca,
Anzi di tali encomi in cor si gode.
" Guàrdati solo dalla vana o sciocca
(Talor dicea) che in feste, in balli, in mode
Tutto l' animo pone. Io lo provai,
Nè, dopo un primo saggio, altre ne amai. "

Alberto è presso alla partenza, e fora
Colpa l'indugio. Se turbati e mesti
I parenti ne son, non se ne accora
Manco la illustre giovane di questi.
"Signore (ella dicea) poi che dimora
Far oltre non potete, almen vi resti
La memoria di noi. Senza l'aiuto
Vostro, ah certo mio padre era perduto."

Conforta Alberto la gentil Malvina,
E ritorna il sereno al caro ciglio.
Che possa la men viva aria marina
Rinvigorir l'infermo è suo consiglio;
Però nella città che fu reina,
Ed ora è stretta da nemico artiglio,
Vuol che s'adduca: seguirallo, appena
Sciolto dal grave affar che l'incatena.

Solo Alberto non parte. Andar con lui
Debbe l'amico. Una serena vita
(Forse Emilio nol sa) par che s'abbui
Subitamente per la sua partita.
Parlo d'Elisa, che segreto altrui
Tien lo strale amoroso ond'è ferita.
Ride, chè schiva di parer diversa;
Ma di velen la sua gioia è cospersa.

Fino all'ultimo dì quell'amorosa
Cura nascose. Emilio a suo fratello
Finia l'effige, e muta ella e pensosa
Seguia degli occhi il rapido pennello.
Pingendo ei le dicea: "Perchè non posa
L'ala del tempo quando è lieto e bello?
Ieri parmi esser giunto, e volge un mese
Che ricetto ho da voi tanto cortese."

E dava in questo dir gli ultimi tocchi
Al ritratto d' Alberto. Ella non mosse
Voce nè passo; un tremito a' ginocchi
Ed un palpito al cor sì la commosse.
Volse Emilio la fronte, e vide gli occhi
Della fanciulla lagrimosi, e rosse
Qual porpora le guance. A lui fu piano
Scoprir di quella pura alma l'arcano.

Non è mai lento a secondar l' affetto
Un cor gentile, e forse in lui non nacque
Solo in quell' ora, ma già nato in petto
D' Elisa ei nol credea; però si tacque.
E forse più del sorridente aspetto
Quella nube di duolo al giovin piacque,
Che gli svelò come un amor profondo
Possa abitar nell' animo giocondo.

Nè sapendo tener la giovinetta
Al suo partir l' afflitta anima chiusa,
Fra le braccia materne ella si getta;
Nè presta al suo dolor non vera scusa.
La buona madre, a cui tanto è diletta,
Il conforto miglior non le ricusa.
Loda il giovine amato, e non ripiglia
Per questo affetto la piangente figlia.

" Elisa, oh ben t' è noto, altra dolcezza,
Fuor che il ben de' miei figli, io non desio.
Mai ne' sogni di fasto o di ricchezza
Non si pasce per voi l' animo mio.
Mal saggia è in ver se questi doni apprezza
E non altro, la madre. E come a Dio
Si volgerà? Chiuso l' orecchio Ei serba
All' avara non men che alla superba.

" Diletta al padre quanto a me tu sei.
Cara io stessa gli son, ma rado avviene
Che tosto ei corra negli avvisi miei,
E con arte all' intento ir mi conviene:
Pur di piegarlo disperar non dèi,
Però che tutto da quel cor s' ottiene.
Ben potrebbe ogni prova andarne a vuoto,
Quand' ora l' amor tuo gli fosse noto.

" Spesso il proposto altrui lo move ad ira,
Se pria non è dalla sua mente uscito.
Pregia Emilio, è ben ver, ma già non mira,
Certa io ne sono, a fartene un marito.
Ad illustre imeneo tuo padre aspira,
A mescere col nostro un sangue avito.
Pur d' inchinarlo all' amor tuo l' assunto
Lasciami, e tu non favellarne punto. "

Così la buona madre alla dolente
Figlia ragiona, e l' accarezza intanto.
Ma poi della promessa ella si pente,
E più non si confida esser da tanto.
Il suo tenero amor non le consente
Di rinnovar della fanciulla il pianto;
E spera che ammorzar la lontananza
Quella fiamma potrà. Vana speranza!

Ella ignora (e non so perchè un arcano
Fatto Elisa alla madre abbia di questo)
Come i conforti dell' amor lontano
Emilio alla fanciulla avea richiesto.
Scritti, vo' dir, della sua cara mano.
E disdirgli potea quel prego onesto?
Promise, attenne la promessa, e lieta
D' una gioia ella fu pura e segreta.

Ma se lieta è la suora, Alberto prive
L' ore chiare e le fosche ha d' allegria.
Ei sa che nella madre un morbo vive
I cui passi funesti attento spia.
" Non t' incresca lasciar (così le scrive),
Ten prega Alberto, la valle natìa.
Stanco, madre, son io d' esservi lunge,
Chè il desìo de' miei cari ognor mi punge.

" Torna dunque tu qui, dir mi potrai;
Ma scordi tu che al Conte ed alla figlia
D' un soggiorno a Vinegia io m' obbligai?
E perchè non ci vien la mia famiglia?
Veduta Elisa ancor non ha, tu il sai,
Quella città che ad altra non somiglia,
E lieta ne saria; nè porsi al niego
Certo il padre vorrà, chè giusto è il priego."

E far segno d' indagini profonde
Non pur la madre inferma egli disegna;
Ma si vuole accertar se da quell' onde
Virtù risanatrice a lei ne vegna.
Assentendo il marito, ella risponde
Come l' affetto previdente insegna.
Brama Alberto far pago e insiem divisa
Stornar da' suoi pensieri il cor d' Elisa.

A que' giorni di Guido la sorella
Ver la sopposta villa il cammin prese,
E col suo fratellin d' età novella
Pel sentiero del bosco ella vi scese.
Non è soltanto fra le belle bella,
Ma la gemma è costei d' ogni cortese.
È l' arte, la natura, oppur l' affetto
Che ne informa ogni gesto ed ogni detto?

Alla casa d'Alberto ella s'arresta,
E chiede dei parenti. "Al novo sole
Partiam, (lor dice fra serena e mesta)
Ma da voi separarsi il cor non vuole,
Se d'un obbligo grande ei non v'attesta
Riconoscenza almen colle parole.
Pregovi, dite al vostro insigne figlio
Che dà vita a mio padre il suo consiglio.

" Oh la speme (seguia) non m'esca a vuoto
Di vederlo in Vinegia! E la promessa
Manterrà? Che gli piaccia il nostro voto
Alla brama prepor da tanti espressa?"
Affermava la madre, e poscia noto
Fea lo scritto del figlio alla Contessa.
E questa: "Amici diverremo, io spero;
Tutta già mi rallegra un tal pensiero."

Ne son lieti ambedue, ma passa il segno
Nel padre la letizia. Ei riverente
Fa l'omero alla dama, e gli è ritegno
La tema a palesar quanto egli sente.
"No, Contessa! di tanto io non son degno"
Par cogli atti le dica umilemente,
Mentre studia un discorso, e il punto aspetta
Che si parta da lor la giovinetta.

Rumina nel pensier quell'ampolloso
Sermone il padre, e più e più lo infiora.
Sfoga la madre l'animo amoroso
Parlando del figliuol che sì la onora.
Pensa Elisa ad Emilio, e con geloso
Sguardo fissa Malvina, e s'addolora;
Ma nell'amor quell'atto ha il suo perdono;
Strali i vezzi e le grazie a lei ne sono.

Malvina, ecco, si leva. "Illustre dama....."
Comincia il padre, e detto ella non ode:
Bada alla madre che narrar le brama
Cosa che del figliuol torna a gran lode.
Rotto il filo al sermon, più nol richiama
La memoria del vecchio e in cor si rode;
E pria ch'egli ne possa una parola
Raccapezzar, Malvina a lor s'invola.

Come colui che ride o si trastulla
E gridar dietro senta: "Al foco! aiuto!"
Tremanti si voltâr madre e fanciulla
A un rabbuffo del padre impreveduto:
"Dunque (così stizzito) un uom da nulla
Per voi, sceme cicale, io son tenuto,
Che col vostro noievole garrito
Tacer faceste il padre ed il marito?

" Impor che me ne stia col labbro chiuso
E sole voi disciogliere il limbello?
Volean la civiltà, l'obbligo, l'uso
Ch'io scortassi la dama al suo castello,
E mutolo restai, restai confuso
Come un fantoccio, un povero baccello;
Nè di me, viva il ciel! lo stesso Alberto
Nel trattar colle dame è meglio esperto."

Parla e si scusa invan la buona moglie,
Anzi il foco dell'ira in lui rattizza.
Ragion l'orecchio suo più non accoglie,
E dà sfogo d'ingiurie alla sua stizza.
Bieco a mensa s'assise; e non ne toglie
Però cibo e bevanda; alfin si rizza,
Apre, serra una stanza, e più non esce,
E la luce del giorno omai decresce.

Picchia la madre ma non vien risposta.
"All' uscio, figlia mia, metti l' orecchio
E il guardo al buco della toppa accosta."
La giovane obbedisce, e vede il vecchio,
Che la giubba di gala erasi posta,
Far inchini profondi ad uno specchio,
E favellargli a bassa voce. Elisa
A mala pena può tener le risa.

Nel suo goffo vestito in quel momento
Esce il padre di stanza, ed alle scale
S' avvia, nè volge loro occhio od accento,
Quasi covasse in petto ira immortale.
La moglie censurar l' abbigliamento
Ben vorria, ma la tema in lei prevale;
Tema di suscitar lite novella:
Però frena la lingua e non favella.

Parte e torna col buio. È divenuta
Ilare quella scura, arcigna fronte.
" Molto di voi richiese e vi saluta
Malvina, e ben accolto io fui dal Conte.
Certo Elisa il piacer non mi rifiuta
Di venir meco al nuovo dì sul ponte,
E così rivederli al lor passaggio
Augurando ad entrambi un buon viaggio."

— —

CANTO NONO.

ELISA.

Veste del mattutino il primo raggio
L'antica torre del castel gigante.
Di strage un dì ministro e di servaggio,
A despota caduto oggi è sembiante.
Lo circondano ancor la quercia, il faggio,
L'acero, il pino ed altre annose piante,
Che sordi testimoni alle querele
Furo, e alle colpe dell'età crudele.

Qual pupilla di Dio, da quelle mura
Vedean sorgere il sole i lor tiranni,
E ritrar la beltà della natura
Dal sangue non li seppe o dagl'inganni?
A quel sole, a quell'aria aperta e pura
Non rammentâr le lagrime, gli affanni
Dei tanti che languian sepolti vivi
Sotto a' lor pie', di luce e d'aer privi?

Nò! D' una madre il grido o d' un afflitto
Padre il lamento non ne mosse il core;
Nè dello spettro minaccioso (il Dritto)
Pur ne' brevi lor sonni ebber terrore.
Mai nudo, mai non videro il delitto
Che col manto coprian d' un falso onore,
E non mai balenò nella indurita
Anima lor l' idea d' un' altra vita.

Quanti e quanti infelici a dura croce
Non pose di costor la signoria!
E nessun degli oppressi alzar la voce
Di Spartaco e brandire un ferro ardia!
Abbrutiti dal giogo empio, feroce,
Il più nobile affetto in lor moria.
E condotti a tremar per ogni vena,
I chiovi ribadian della catena.

Disparve fra le stragi e le ruine
L' antica vïolenza. Ogni castello
Un tiranno or non chiude, e gli odj han fine
Che levaro il fratel contro il fratello.
L' uom, colla voce almeno, alle dottrine
Or si conforma del patto novello.
Regna la legge; alla ragion de' forti.
Solo un ultimo asilo or dan le Corti.

Nè ritrova qui pure una tranquilla
Securtà, chè la spada e la corona,
Tiranne antiche dell' età pusilla,
Più sgomento non sono a chi ragiona.
Apre il dritto dell' uom sin la pupilla
De' re non pravi, e i despoti scorona.
Temperato or lo scettro è nella mano
Regal, nè più mancipio il germe umano.

E chi sceso diria dal ceppo antico
Questo conte Rugger padre a Malvina?
Il grido dell' oppresso e del mendico
Alla giustizia, alla pietà lo inchina.
Ecco ei lascia il castello, e come amico
Saluta ogni villan che lo avvicina.
Saggio, onesto fu sempre, or della buona
Moglie il ricordo a buone opre lo sprona.

Scarno, pallido egli è. Molto gli pesa
Abbandonar la valle a lui diletta.
Salir cocchio non può, perchè scoscesa
Troppo è la via del giogo e troppo stretta;
Ed è mestier che faccia a pie' la scesa.
Col braccio lo sostien la giovinetta;
Tiensi il minor fratello alla sua vesta,
Nè s' accorda de' suoi coll' aria mesta.

Avea nome dal padre il fanciullino,
E un angelo parea del sommo coro.
Rose e gigli le guancie, occhio azzurrino,
E sull' omero sparsi i crini d' oro.
Frutto d' età già tarda, ognor vicino
Tenealo il padre, ed era il suo tesoro.
E Malvina pregava: "Oh madre mia,
Fa che tua vece all' orfanello io sia!"

Attendeano due cocchi a pie' dell' erta,
E già v' eran d' Alberto e padre e suora,
Surti e messi in cammino a luce incerta;
Ma vi giunsero i Conti a più tarda ora.
Stanca Elisa guatava alla deserta
Via del castel che il sole omai colora,
Mentre il padre accigliato e sempre muto
Meditava le frasi ad un saluto.

Gli occhi freschi d' Elisa a quel castello
Giungono senza stento. Un' assembranza
Di servi affaccendati è intorno a quello;
Indicio che il signor muta di stanza.
Fra saluti ed inchini ecco un drappello
Che vêr la scesa ripida s' avanza,
E già chiari ad Elisa or son gli aspetti
Dei tre che vanno innanzi insiem ristretti.

Presa d' alto stupor, nell' avvenente
Figlia del Conte le pupille ha fisse,
E leggiadra la trova e seducente,
Così che parle ogni altra donna eclisse.
" Egli, sia lode al Ciel!, non è presente,
(La giovinetta sospirando disse)
Obbliar mi potria, benchè sì buono,
Chè troppo a quelle grazie impari io sono. "

Benchè celatamente abbia lo strale
Fitto in quel puro cor la gelosia,
La grazia di Malvina è tanta e tale,
Che a sè la tira con gentil malia.
Non le sembra veder forma mortale,
Ma crëatura di lassù natia,
Che gli anni dell' infanzia ed i canuti
Nell' esiglio terren guidi ed aiuti.

E non pure ad Elisa, ad ogni sguardo
Tale apparia l' angelica donzella.
A scorta d' un fanciullo e d' un vegliardo
Mai la Pietà non si mostrò più bella;
E sebben procedesse a passo tardo,
Col vecchio al braccio e il bimbo alla gonnella,
Sfioravano i suoi piedi appena il suolo,
E parea d' ora in ora alzarsi a volo.

Malvina pria confusi da lontano,
Poi distinti da presso i due ravvisa;
E con cenni del capo e della mano
Saluta e risaluta in dolce guisa.
Giunta sul ponte, ove comincia il piano,
Stende al vecchio la destra e bacia Elisa;
Poi gli occhi innalza di lagrime molli,
D' un sol detto incapace, ai boschi, ai colli.

Prende commiato il castellano, e asceso
Nel cocchio, siede tra la figlia e il figlio.
Quasi novo dolor l' abbia compreso,
Si turba d' improvviso e bagna il ciglio.
Pensa al vïaggio di recente impreso,
Pensa alla donna sua morta in esiglio,
Nè la gioia aspettata egli più sente
D' abbracciar tra non molto il figlio assente.

Come fu il cocchio dalla vista uscito,
Riedono Elisa e il padre alle lor soglie.
Ivi prolissamente il buon marito
Tutto ciò che seguì ciancia alla moglie.
Questa, bramosa di tener l' invito
D' Alberto suo, sollecita raccoglie
Quanto è d' uopo al partir. Darà le spalle,
Dopo un cenno del figlio, alla sua valle.

Nè quel cenno tardò. Gli aspetta Alberto.
Avea per la famiglia appigionata
(Però che molto di Vinegia è sperto)
Una stanza piacevole ed agiata.
« V' attendo in brevi dì, chè più deserto
Rimanerne di voi, m' è cosa ingrata.
Vidi il Conte e Malvina, e m' han dimostro
Caldissimo desio del giunger vostro. »

Così chiude lo scritto; ed ogni cosa
Già la provvida madre in punto ha messa.
Di satisfare a' suoi figli bramosa,
Dimentica talvolta è di se stessa.
Gaia Elisa tornò, ma dir non osa
Pure alla buona madre una promessa
Che il suo caro le fece, e lieta pare
Solo perchè vedrà Vinegia e 'l mare.

Le scrive Emilio: "Solitario e mesto,
Lisa, io vivo; chè solo a te vicino
Trovo letizia. Rivederti e presto
Debbo, e fia senza inciampi il mio cammino.
L' amor dell' Arte men darà pretesto,
Chè Paolo, Tiziano e Gian Bellino
Ne fêr tempio Vinegia; e non potria
Dar ombra al padre tuo la giunta mia."

Balsamo dallo scritto al cor le scese.
Ne gioì nondimen nel suo segreto,
Chè di far la novella altrui palese
Occulta voce le mettea divieto.
Ella da che lasciò l' umil paese
Non coprì d' una nube il volto lieto,
Nè la seppe turbar l' amara vista
Della città, men bella assai che trista.

Che potria, mentre coglie il più bel fiore
Della vita, attristar la giovinetta?
Alberto ivi rivede, e chi d' amore
I palpiti le apprese, in breve aspetta.
Però se non sentì vivo dolore
Della donna regale in ceppi stretta,
Chi più del primo amor non si rammenti,
O chi mai nol provò la pietra avventi.

Lieto Alberto non pare. E pur s'avvera
Più che sperò. Vigor la madre acquista,
E mai più sorridente o men severa
La sembianza del padre ei non ha vista.
Ma in quel seno rinacque, e già v'impera
L'amor, cura inquïeta ed imprevista,
Che per due lustri giudicò bandita
(Fallace antiveder!) dalla sua vita.

Potea nell'alma ad ogni bello aperta
Star quel gentile affetto ognor sepolto?
O pel facile error dell'inesperta
Gioventù sì bel dono esserle tolto?
Perchè ne fece un giorno indegna offerta
Ora innanzi a costei, che a' detti, al volto
Più che mortal parea cosa di cielo,
Sciogliersi non dovea l'antico gelo?

" Mirabile in tal donna è la bellezza,
La bontà peregrina, alto l'ingegno.
Oh felice colui, se ben l'apprezza,
Che non istimi di sua mano indegno!
Che sangue illustre aggiunga alla ricchezza
Vorran padre e fratel, per fermo il tegno;
Nè forse in ciò discorda ella da loro
Nata e cresciuta fra le pompe e l'oro. "

Tale è il giudicio che formò da prima
Della patrizia Alberto. Ingrato vero
Che dolorosamente il cor ne lima,
Sebben dica fra sè: " Non amo, io spero. "
Così regger gli affetti egli fa stima,
E già tutto soggiace al loro impero.
I dubbi, le speranze, il duol, le angosce
Già sente dell'amore, e nol conosce.

Sorge quasi a metà del gran canale
Di Rugger la magnifica dimora.
Solo ne' marmi il suo fasto regale
La misera città conserva ancora.
Chi non pensa ai vissuti in quelle sale?
D' un mal governo che i suggetti accora
Ministro ognor tremante e pur temuto
V' era il patrizio, al fondo oggi caduto.

Nota al Conte è Vinegia, ove soggiorno
Lieto fe' d' anni, anzi di lustri interi.
Stan vecchi e novi amici a lui d' intorno
Per serenare i torbidi pensieri.
Chè n' ha pochi soltanto il disadorno
Tetto, ma sebben pochi almen gli ha veri,
E da nobile affetto, e non da torta
Mira, son tratti alla modesta porta.

Da giovani patrizi attornïata
Vede Alberto Malvina. Una gelosa
Febbre lo strugge, e sulla donna amata
Pure alzar le pupille egli non osa.
Chi le si accosta altero o bieco ei guata,
E con aria ora mesta, ora sdegnosa
Fissa gli occhi in Malvina, e si propone
Fuggir, ma ceppi a' piedi amor gli pone.

La vanità, che delle menti grosse
È l' affetto più caldo, in lui discese.
E ben per onta, e per dispetto rosse
Tal ricordo le guancie un dì gli rese.
Quantunque e ricco ed onorato ei fosse,
Gloria venuta dalle proprie imprese,
Quel vanto amò degli animi vulgari;
E si dolse ai patrizi essere impàri.

Come dell' alterezza ha preso il loco
L' ignobile desio che lo tormenta!
Quasi di libertà ne ammorza il foco,
Nè imprecare a' tiranni or più s' attenta.
Pur con arte egli cerca a poco a poco
Svelar ciò che la giovane ne senta;
Giacchè d' un tratto ributtar l' idea
Dell' intera sua vita ei non potea.

Nata da stirpe antica era la buona
Madre d' Alberto, ma de' suoi remoti
Congiunti ogni memoria ella abbandona,
Chè diversi da loro ama i nepoti.
Or se in questo sentire egli consuona
Col sentir della madre, a che d' ignoti
Avi le chiede, e rischiarar la oscura
Virtù (bugiarda forse) ei ne procura?

Pur che sensi migliori in sè nascose
Sente, e tien per rossor le ciglia chine;
Mentre a Malvina idee più generose
Desta il moto d' Italia e l' alto fine.
" Al popolo (dicea) che a noi le rose
Coglie, ed a lui rimangono le spine,
Età manco inumana alfin risplenda,
E sia de' torti nostri eterna emenda.

" Se a far che tolta l' odïosa traccia
Fosse quaggiù di quanto havvi d' ingiusto,
Col lavor dovess' io delle mie braccia
Mendicarmi la vita a frusto a frusto,
Pur che a tanto dover si satisfaccia
Ripeterei contenta: È giusto, è giusto!
Quel pane che implorar ne fu prescritto
Altro io credo non sia che il comun dritto. "

Si confondeano il gaudio e lo stupore
Nell' animo d' Alberto a tali accenti;
Perocchè lo strappava il sol timore
Di ferir la sua donna a' propri intenti.
E come l' uom che a un tratto esca d' errore
E del falso giudicio si lamenti,
" Mal supposi (dicea) che l' intelletto
Non avesse costei pari all' aspetto.

" Bench' ella sia progenie di tiranni
Ha della libertà concetto intero,
Ed è l' eco fedel di ciò che gli anni
Crebbero e maturâr nel mio pensiero;
Giacchè nube non è che l' occhio appanni
D' un' alma pura e gli nasconda il vero.
Il ver che all' uom s' imbruna, ove la luce
Che sol parte dal cor non siagli duce. "

Se pria fu schiavo del leggiadro viso,
Cui trovarsi ei non crede altro simile,
Ch' ella vinca ogni donna or gli è d' avviso
Per mente eletta e per sentir gentile.
Ed i giorni, le notti in lei sol fiso,
Di timido amator prende lo stile.
Pur se tronca, confusa ha la parola,
Collo sguardo le dice: " Amo te sola. "

Ma se a gravi, profondi, ardui concetti
Talor la giovinetta il labbro apria,
Que' vezzi mai non erano negletti
Che ne accrescono grazia e leggiadria.
Ne' detti, ne' piaceri e negli affetti
Schietta sempre la femmina apparia;
Tal che l' Amor dal suo vago sembiante
Non torcea l' ali d' oro un solo istante.

Già smesso avea l' oscuro abbigliamento.
Benchè seguisse nel vestir, rubella
Non di rado alla moda, il suo talento,
Tutto abbellia della persona bella.
Pur con altrui (sottile accorgimento !)
Di gonne o vezzi non tenea favella.
Ad Alberto dicea: " Per l' importuno
Pregar de' cari miei deposi il bruno.

Uopo è che il padre mio (da voi lo intesi)
Al suo cupo dolor non s' abbandoni;
Però lieta mi mostro, anzi gli chiesi
S' ei desia ch' io riprenda i canti e i suoni.
Buona madre, tu sai quanto mi pesi
Questa larva di gioia, e la perdoni!
Ma se a te non dispiaccio, o madre mia,
Titolo di leggiera ognun mi dia. "—

Il canto di Malvina! Oh, non v' ha cosa
(Pensa Alberto) che al ciel più n' avvicini!
Esca molle, esca lieta, esca pietosa
La nota da que' suoi labbri divini,
Parmi in lei regni una potenza ascosa
Che ad amar le più fredde anime inchini.
Mai, da che spiro, non provò la mia
Tanta e tal voluttà dall' armonia. "

Raccolta nella sua bruna barchetta
Si facea spesso la gentil donzella
Alla riva condur che il mar prospetta,
E dal popolo Schiavo ancor s' appella.
Riva, stupor del mondo, ove ristretta
Han l' arti in poco spazio ogni opra bella,
E qual mai non vantò l' umano orgoglio,
Alla Roma dell' acque alzaro un soglio.

La famiglia d'Alberto ivi dimora.
Visitarla Malvina usa sovente,
E n'abbraccia e ne bacia e madre e suora
Con un amore che non par recente.
Nè gelosia la buona Elisa accora
Quantunque Emilio suo fosse presente
A così vive dimostranze. Un detto
Di lui valse a cacciarle ogni sospetto.

Spregiarne a Lisa non potea l'artista
La stupenda beltà, l'ingegno, i modi;
Nondimen soggiungea: " Dalla sua vista
Però cosa non vien che il cor mi annodi.
Forse ingiusto è il giudizio (eppur m'acquista
Sempre fede maggior) che sol di lodi
Costei sia vaga, e non sincera. Il primo
Senso che mi destò più non reprimo. "

Lieta assai più che non parea dal volto:
" Pensi, o maligno indagator de' cuori,
(La giovinetta allor) ciò che sepolto
Sta nel chiuso pensier, legger di fuori?
La sentenza, che credo ingiusta molto,
Guarda che sempre il fratel mio la ignori.
Un motto solo d'amarezza asperso
Contro Malvina, tel farebbe avverso. "

S'accosta or colla madre, or col fratello
Spesso Elisa al balcone, e meraviglia
Sempre ne trae. Gustar non creda il Bello
Chi Vinegia mirò con fredde ciglia.
Emilio n'è stupito, e al suo pennello
L'arte e l'amor più grandi opre consiglia.
Mane e sera al palagio egli ritorna
Ove l'amata giovane soggiorna.

N' era signora una matrona vecchia,
Ch' ebbe di bella in fresca età la fama.
Al pensier della morte s' apparecchia,
E lontana dal mondo or viver brama.
Nei tipi venerandi ella si specchia
Che, pur nelle dovizie, oscura e grama
Traean la vita; ma da lor diversa
Ad alcun l' ammassato oro non versa.

Mostra che, vivo il cor nell' opre sante,
Ad ogni affetto della terra è morto.
Un servo antico ed un' antica fante
Pendon dal cenno suo con zelo accorto.
Hann' umile favella, han pio sembiante,
Han capo ed occhi bassi, han collo torto;
Serva la donna fu d' un Monsignore,
Delle monache l' uomo un dì fattore.

Tien la dama con sè della defunta
Sorella, orfana figlia, una nipote.
Varca appena tre lustri e par consunta,
Tanto scarnate e pallide ha le gote.
Perchè la zia, con aria ognor compunta
La sgrida, la bistratta e la percuote,
E n' ha buona ragion la pia signora,
Chè far della nipote ama una suora.

La fanciulla non sa di questo avviso,
Nè si dorria qualor le fosse noto.
Se della vita non conosce il riso
Atterrir la potrebbe il sacro voto?
Sente parlar d' inferno e paradiso,
Ma in tutto alla fanciulla il mondo è ignoto.
Così rapito al nido un augelletto
Della sua libertà non ha concetto.

Elisa, ora felice, e che vorria
Lo fosse ognuno, sul destin di questa
Misera giovinetta impietosia,
Tanto le appare macilente e mesta.
Non trovandola mai senza la zia
Osa non è di volgerle una chiesta,
Chè sol d' un cenno gli ospiti saluta
La vecchia, e mai con lor voce non muta.

Ad un racconto popolare intesa
Una folla di gente empìa la riva,
E Lisa intanto di piacer compresa
Narrar d' Erminia e di Tancredi udiva.
In questo uscia la dama, ed alla chiesa,
Come di consueto, ella sen giva.
Volse Lisa un pensiero a quell' afflitta
Priva d' ogni conforto e derelitta.

La fenestra sollecita abbandona,
E correndo alla madre: « Oh mi consenti
Visitar quella giovine, che buona
Parmi, quanto son duri i suoi parenti!
Tenne dietro la serva alla padrona
E tutti dal palagio or sono assenti.
Lasciami confortar d' una parola
La sventurata che lasciâr qui sola. »

La madre non contrasta a quell' umano
Senso; pur buon effetto ella dispera.
Poco stante le appare, a mano a mano
Colla sua, la fanciulla prigioniera.
« Madre (Lisa le disse) io non invano
Ad Agnese drizzai la mia preghiera.
Ella mai non gustò d' alcun diletto:
Non è stolto, crudel quest' interdetto? »

Elisa in questo dire al suo balcone
Traendola ne va. Muta, confusa
La fanciulla obbedisce, e non si oppone,
Come chi non consente e non ricusa.
Coi cari modi dell' amor si pone
Vicino Elisa alla gentil reclusa,
Sperando rallegrar di quella vista
Sembianza così dolce e così trista.

Agnese si rincora. Intorno gira
Attonita lo sguardo. È nova cosa
Ciò che v' ode, per lei, ciò che vi mira,
E quasi agli occhi suoi creder non osa.
Ora liberamente ella respira,
Chè, custode severa e sospettosa,
Non ha presso la zia. Biasmo o rampogna
Or, tremando, schivar non le bisogna.

Visto mai non avea quelle gioconde
Stanze abbellite dalla man dell' arte.
La sua su gora fetida risponde
In buia del palagio opposta parte.
La rigida matrona ivi l' asconde,
Nè la giovine mai se ne disparte;
Sol rinchiusa nel velo, e pria che il sole
Spunti, avviarsi al vicin tempio suole.

Le ciglia aguzza Elisa, a fin che torsi
Dal balcon possa Agnese incontanente
All' entrar della vecchia. Ignora forsi
Che due porte ha il palagio, o non v'ha mente?
La madre le dicea: " Perchè rimorsi
Non ti debba fruttar l' opra innocente,
Riconduci la giovane. Potria
Sfuggire agli occhi tuoi l' astuta zia. "

Sempre Agnese tacea; ma si riscosse
Come all' uscio di camera un leggero
Picchio sentì; parea nota le fosse
Quella mano, e il respir non trasse intero.
Ad Elisa si strinse, e bianche e rosse
In un punto le guance a lei si fero,
E tremò tutta la povera Agnese
Quando " Lodato Gesù Cristo " intese.

Era la serva. " Signorina! (volta
Alla giovane, disse) alfin vi trovo.
Venite tosto, e sia d' angoscia tolta
La zia, cui tal contegno è strano e novo. " —
" Sarà (proruppe Elisa) in tutto assolta,
Chè il fallo è mio." — "Non biasmo e non approvo
(Riprese la devota) a me non tocca,
Ma dovrà giudicarne un' altra bocca. "

Presa Agnese per man da lor si toglie.
Chiede Elisa seguirla, e non lo impetra.
Nondimen le va dietro, ed alle soglie
Dell' austera patrizia ella s' arretra.
Ne dimanda l' ingresso. " Or non accoglie
Fuor che padre Martino. Ad una pietra
Volto il prego sarebbe. " A tal risposta
D' un servo, Elisa con dolor si scosta.

CANTO DECIMO.

LA BIGOTTA.

Di luglio era una sera, e già scendea,
Simile nella pompa a re novello,
Quel lume avvivator che dell' idea
Divina è forse il più fedel suggello,
Perchè infinite meraviglie crea,
E sorgente primiera è d' ogni bello;
Manda a' tristi ed a' buoni un raggio eguale,
Nè vuol che in lui s' affondi occhio mortale.

Oh la terra è pur bella! Un' armonia
Vi governa ogni cosa. Il fiorellino
Della valle non cede in leggiadria
Alla rosa che gloria è del giardino.
Tale dal Verbo la natura uscia
Per non mai varïar dal suo mattino;
Ma la stagion fiorita e nasce e muore
Dacchè l' uom si macchiò del primo errore.

L'astro, il mare, la pianta, è ver, ne mostra
Quanta bellezza a lor venne largita,
Ma rado la scaduta indole nostra
Medita l'alto fin cui fu sortita.
Ad idoli terreni ella si prostra,
Ed invano a levarsi il Ciel la invita;
Poichè il desio, l'affetto e la speranza
Solo in misero cerchio han qui la stanza.

Chi mai nel contemplar mattino e sera
Tien nel Fabbro divino il core assorto?
Lor sorride il villano allor che spera
Or sereno, ora pioggia al campo, all'orto.
Gioisce il ricco nel veder che nera
Nugola non gli turba alcun diporto,
Ed esulta il nocchier se il cielo è puro,
Perchè lo crede al navigar securo.

E forse ti comprende e ben t'adora,
O Luce, che dài vita all'infinito,
L'uomo a cui la preghiera il labbro sfiora
Mentre il cor da ben altro è divertito?
Chi per darti un pensiero attende l'ora
Che il sacro bronzo gliene faccia invito?
E più del padre (sciagurato inganno!)
Vede il giudice in te, vede il tiranno?

Tu, che l'opra dell'uom non la parola
Chiedi, e nel suo segreto immergi gli occhi,
Vedrai come travia dalla tua scola
Pur chi nei templi insùdicia i ginocchi,
Chi dall'umana compagnia s'invola
Onde cura del ciel, non altro, il tocchi;
Tuttavia dall'asilo, ove si chiude,
Avarizia e Superbia ei non esclude.

Che se di tua pietà sublime segno,
Poscia che t'ebbe un sol detto rivolto,
Quel reo tu festi che pendea dal legno
E l'hai d'ogni opra scellerata assolto;
Se l'error perdonasti, ed hai lo sdegno
Popolar dall'adultera distolto,
Sugli empi che falsâr la tua dottrina
Versasti il vaso dell'ira divina.

Or se volge lo sguardo ed il pensiero
La zia d'Agnese eternamente al Cielo,
Non quel Dio, che compiuto ha il gran mistero
D'amore, e che dettato ha l'Evangelo,
Ma implora sempre un punitor severo,
Che mai della pietà non tende il velo
Sulla umana fralezza, e si compiace
Sol d'una larva ipocrita e mendace.

Fu già la dama a' suoi giorni ridenti
Mirabile per grazia e per bellezza.
Orgoglio e solo amor de' suoi parenti,
Crebbe leggiadra, quanto male avvezza.
Ma duri, come a lei buoni indulgenti,
Fur essi ad altra figlia; e la durezza
Scusavano con dir che nozze abbiette
Questa contratte avea, da lor disdette.

Però schiavi eran essi ad Isabella,
Tale era il nome dell'amata figlia,
Di cui l'aspetto e la dolce favella
Eternavano in lor la meraviglia.
La vedeano su tutte e saggia e bella
Cogli occhi d'un amor che mal consiglia.
Ben fatale ai figliuoli è questo amore
Che spesso ne travia la mente e il core!

Stata Isabella non saria sì trista
Forse; ma che poneasi a tutto in cima
Il piacer suo, da tempo erasi avvista,
E facea dell' altrui ben poca stima.
Quella virtù che nel dolor s' acquista,
E che spesso le umili alme sublima,
Appreso non avea per casi avversi;
Nè d' un solo contrasto ebbe a dolersi.

Bella, giovane, ricca in molti cuori
Sospiri ella destò; ma breve stanza
Nel volubile sen tenean gli amori,
E mutarli d' un tratto avea l' usanza.
Spargere si piacea di lieti fiori
A' vaghi suoi la credula speranza;
Ma quando ne vedea più vivo il foco
Superba li sdegnava, o feane gioco.

Pur che la tocchi amor d' un giovinetto
Pare alla fin. Non dubbie a lui concede
Prove di simpatia, di caldo affetto,
Finchè (giovine incauto!) a' suoi la chiede.
Ma pria che fosse innanzi a Dio ristretto
Quel nodo, che già fermo era per fede,
Volta a' parenti, disse lor: " Non bramo
Saper altro di nozze. Io più non amo. "

Il senso dell' onor non era spento
Nei genitori, e si guatâr confusi.
" A sposo tuo, con libero talento,
Scelto l' hai tu; le nozze or ne ricusi?
Se ti lagni a ragione, ed argomento
D' ira ei ti die', che tal contegno escusi,
Tu franca il manifesta, e il nostro aiuto
Darem per onestare il tuo rifiuto. "

Ma piena di stupor come d' orgoglio
Ella rispose: " Ogni pretesto è vano.
Dir la donna non può: — voglio o non voglio —
Fin che data all' altar non ha la mano?
Io come il volgo far noto non soglio
Quanto caler mi può che resti arcano.
L' altrui biasmo non curo, e men desio
La lode, purchè io viva a senno mio. "

E perchè li vedea taciti e mesti
Soggiunse audacemente: " A voi mestiero
(Lo veggo a chiare note) è di pretesti.
Ve ne addito di colpo il più sincero.
Narrate a tutti (e vi diranno onesti)
Che non fu questo nodo un mio pensiero,
Nè bramato io l' ho mai, ma che proposto
Da voi, volli accettarlo ad ogni costo.

" In tutto al voler vostro obbedïente
Lasciai che mi sceglieste anco il marito;
Ma la voce del Ciel (chi non la sente?)
— Non t' accostar, mi disse, al santo rito.
Dacchè amar tu non puoi l' uomo eccellente,
Degno d' amore, nol voler tradito.
Altra donna potria farlo felice:
Usurparne il suo loco a te non lice. — "

Aderiro i parenti. A quella infinta
Creduto avrian che fosse oscuro il sole,
E parve la memoria in loro estinta
D' un amor che non fu sol di parole.
Perchè non sia da nodo ingrato avvinta
La sleale, che vuol come disvuole,
Piegaro il capo, e come cosa vera
Buccinando n' andâr la tantafera.

Chi guerra trova ove sperò sol pace,
Immagini qual ira e qual dolore
Lo spietato abbandono e la mendace
Scusa destaro dell' amante in core!
Costei ch' egli credea buona e verace,
Può chiamar fra le donne or la peggiore.
Più ree di quelle femmine non v' hanno,
Che fan complice Iddio del loro inganno.

Tutto fu sciolto, e d' onorato manto
La frode ricoprîr. Fredda, crudele
Vèr l' uomo ella si fe' che amolla tanto,
Dopo avergli nel cor versato il fele.
Egli più volte le richiese in pianto:
" Dì, se meco ragione hai di querele. " —
" T' amo, (gli rispondea) t' amo qual pria; "
Mentre la trama scellerata ordia.

Fu di falsa pietà costei l' esempio;
Ciò che pe' ciechi alla virtù prevale.
Tre fïate ogni dì n' andava al tempio,
E le coltri aspergea d' acqua lustrale.
L' uom nato in altra Fe stimava un empio,
Un ministro allo Spirito del male;
E lieta in core, e con faccia ridente
Roghi innalzati avria pel miscredente.

Poi che il nodo bramato indi reietto
Fu sciolto, a' suoi congiunti ella fe' noto
Come a grave periglio, onde concetto
Non ebbero giammai, la trasse un voto.
Ricoperta dal velo benedetto
In un chiostro dovea, da lor remoto,
Togliersi ai sogni dell' età fiorita,
E in opre sante consumar la vita.

Meraviglia non è se la bizzarra
Fantasia d' una femmina incostante,
E d' altro fino allor non die' caparra,
Preponga il chiostro al suo già caro amante.
Lo ardisce a' suoi manifestar. Chi narra
Il dolor che li colse al primo istante?
Anzi che l' amatissima figliuola,
La vista avrian perduta e la parola.

Che non fanno costor! Chiamano il frate
Confessor d' Isabella. A lui si prostra
In lagrime la madre: " Ah distornate
Dal funesto pensier la figlia nostra!
Per noi, uomo di Dio, la scongiurate.
È legge ogni piacer che ne dimostra;
Ma sappia ella però che la promessa
Non vale, in ora di sgomento espressa. "

Al deserto del monaco il sermone
Sonato avrebbe se dentro quel petto,
Cui freno alcuno la virtù non pone,
Già disceso non fosse un nuovo affetto.
La fantasia del chiostro alfin depone,
Presa d' amor per altro giovinetto.
Nè pudico riserbo almen le insegna
Che in sè per poco quell' amor si tegna.

Senz' ombra di rossor quella spergiura
Ripromette la man; ma il novo amato,
Che sa come pensiero in lei non dura,
Cerca che l' imeneo non sia tardato.
Di qual tempra ella sia punto non cura;
Studia sol di domarla il fidanzato,
E vuol di sacri nodi esserle avvinto
Pria che in lei si ravvivi il mal' istinto.

Ben la donna impalmò, ma rose e gigli
Non colse dall' amore, e nella sposa,
Larva di carità, scoprì gli artigli
D' una celata ipocrisia schifosa.
Fecondo di dolori e non di figli
Fu quel connubio; nè teneano ascosa
La discordia gli sposi; agli aspri detti
Or si mostrava, ora ai crucciati aspetti.

Tocco il decimo lustro, infermo a morte
Cade il marito, e di sgomento piena
N' è l' agonia; chè la fedel consorte
Sol gli favella dell' eterna pena.
Mostra di non voler che lo conforte
Quella pietà che l' empio ancor serena;
S' ei tal fosse, non so, ma ben redento
L' avria d' una pinzochera il tormento.

Morto il marito, e chiusa in negri panni
La vedovella, che pianto non versa,
Disse che offrire al Ciel pensava gli anni
Della sua vita di dolore aspersa;
E fuggendo ai tumulti ed agl' inganni
Del mondo tristo che i migliori avversa,
In un' estasi santa ognor rapita,
Meditar notte e dì sull' altra vita.

Ma che l' animo volga alle terrene
Cose, aperto il dimostra, e fa dell' oro,
Che chiuso in ferreo cofano si tiene,
Dell' età che declina il sol ristoro.
E perchè le trascorre entro le vene
Patrizio sangue (di che stirpe ignoro),
Sdegna di conversar coll' umil gente,
Ed ha di vero Fariseo la mente.

Morti i parenti suoi, morta la suora
Infelice, a cui fur peggio che ignoti,
Con novella pietà la sua dimora
Schiuse Isabella a' teneri nipoti.
Disse che vigilato avrebbe ognora
Perchè buoni crescessero e devoti;
Ma nel petto si tenne, e non die' segno
Mai d' un suo folle e barbaro disegno.

Isabella, Isabella! oh più che stolta
Ingiusta e cruda! Un giovanil trascorso
(Se pur fu tal) ti sdegna e ti rivolta,
Nè de' vecchi tuoi falli hai più rimorso.
Non ricordi la fe donata e tolta,
E che senza arrossir volgesti il dorso
All' egregio garzon che t' amò, come
Zerbino la fedel, ch' ebbe il tuo nome?

Se mai lo travïàr dal buon sentiero
L' amore e dell' amor la rea mercede,
A te ne chiederà conto severo
Chi del cor ne' più cupi angoli vede;
Ma tu (come se' lunge ognor dal vero!)
Non hai sgomento della rotta fede,
E per manco d' un voto, e forse stretta
Non v' eri mai, dal Ciel sogni vendetta.

Quel voto, io dico, di mutar le rose
D' Imeneo nelle sacre eterne bende.
Perchè ne la sviâr cure amorose
Dal suo primo proposto, or si riprende.
Trovar più loco fra le elette spose
Del Signor non potria; ma degne ammende
Far ne pensa però, se trarre in cella
I due figli saprà della sorella.

Alessandro, d' Agnese il buon fratello
Di due lustri maggior, serrò nel chiostro,
Il cui nome, o lettor, tacerti è bello,
Dacchè pregi e virtù non te ne mostro.
Ha dagli anni primieri il garzoncello
Un intelletto non volgar dimostro.
Lo pregiano i maestri, e a sè vicino
Sempre ne lo vorria padre Martino.

Padre Martino, confessore, amico
D' Isabella, infiammato è d' uno zelo
Alla vera pietà spesso nemico,
Nè lume cerca mai dall' Evangelo:
Che mal noto gli fosse io già non dico,
Ma l' error gli tenea sugli occhi un velo,
Tanto che le santissime dottrine
Furo il seme caduto in fra le spine.

Apre solo a quest' uomo il suo segreto
La bigotta; e che mai non gli palesa?
Grave, come solea di consueto,
L' ascolta quel dottor di Santa Chiesa.
Loda il proposto, e fra solenne e lieto
Promette aiuto alla malvagia impresa.
" M' affidate il garzon. Vostro pensiero
Sia dispor la fanciulla al monistero."

Così le dice, ed un poter tiranno
Esercita la zia sugl' innocenti,
Che difesa, che scampo più non hanno,
Perchè morti già sono i lor parenti.
Col rigor, coll' astuzia e coll' inganno
Mira a farne da pria falsi credenti,
E stringerli d' un fren così tenace,
Che libertà lor paia il chiostro e pace.

Però dal chiostro con ribrezzo uscia
Sempre Alessandro. L'autunnal riposo,
Caro a chi ne' diporti il peso obblia
D'uno studio sgradito, o faticoso,
Avean le asprezze della cruda zia
Reso al garzon molesto e disgustoso.
E preferia di starsene rinchiuso,
Contro il voler de' frati, e contro l'uso.

Ma dal dì che il nipote unse la testa
Del Crisma che giammai non si cancella,
Sempre con segni d'infinita festa
Raccolto, carezzato è da Isabella.
Sol deserta d'affetti, e sempre mesta
Agnese par. Non ride e non favella,
E il fratel suo, da tanti anni lontano,
Riveduto è da lei come un estrano.

Non è questo Alessandro un intelletto
Volgare. Avvezzo per due lustri interi
A starsene all'altrui cenno soggetto,
Non die' libero corso a' suoi pensieri.
Ma pel suo grado alfin non gli è disdetto
Di penetrar dell' Ordine i misteri.
Or vede, ora conosce a mille prove
Lo spirto che lo informa e che lo move.

Dacchè liberamente egli ragiona,
La faccia delle cose altra gli appare.
Non gli sembra una via diritta e buona
Quella che l'ha condotto al sacro altare.
A torte o abbiette mire ei non perdona,
E sfoga il biasmo con parole amare.
Più non l'amano i frati, e come prima
Ora padre Martin non ne fa stima.

E pensano mandarlo ove un selvaggio
Popolo mal compensa i sacerdoti,
Che recan della Fede il vivo raggio
A' fratelli dal ver tanto remoti;
Que' martiri d' amore e di coraggio
Spesso a Dio sol palesi e al mondo ignoti,
Che sfidano la morte e l' empio scherno,
Peggior di quella, per un premio eterno.

Alessandro non sa che si prepari
Tal pena a' falli suoi; pur discontento
Egli non ne sarà, perchè va pari
L' amor del bene in lui coll' ardimento.
Meno i selvaggi gli saran discari,
Che gli avversari suoi, dentro il convento.
Sol gli dorrà l' abbandonare Agnese,
Che più volte indagò, ma non comprese.

Son noti ad Isabella i gravi torti
Del nipote, e lo crede avverso a Dio;
E sebben nel pensiero si conforti
" Adempiuto Alessando ha il voto mio, "
Duolsi perchè la gloria ei non le apporti
Da lei sognata in un delirio pio;
Arcana visïon, non so ben quale,
Vescovo gliel mostrò, poi Cardinale.

Di quel nobile amor, che mai radici
Non mette in basso fin, la baciapile
Mai non amò; fuggì dagli infelici,
Sprezzò gli oscuri, o quei di censo umile.
Quando i capi dell' Ordine nemici
Seppe al nipote suo, lo tenne a vile.
" Vada, vada lontano, io son contenta,
(Dicea) nè più di lui parlare io senta. "

Quella sera che Agnese alla sua stanza
Dalla serva fedel fu ricondotta,
Padre Martin, con torbida sembianza
Un colloquio richiese alla bigotta.
Ma costei raccontar la tracotanza
Volle al monaco pria della sedotta;
D' Agnese intendo, che gl' insulti e l' onte
N' udia con occhi asciutti e bassa fronte.

Ode padre Martino, e agli atti, al viso
Mostra che lo possiede un grave lutto.
" Ecco l' arte infernal! ben lo ravviso
L' iniquo serpe che ingannò col frutto!
Ciò ch' era fermo per maturo avviso,
L' eterno seduttor vorria distrutto.
Combattete, Isabella, e maggior gloria
A voi deriverà dalla vittoria.

" Punitela! (seguì) che la sentenza
Ne suggerisca a voi non è mestiero;
Ma pria se le turbò la coscïenza
Cosa alcuna confessi e dica il vero.
A macchiarne il cristal dell' innocenza
Basta un detto, uno sguardo, un sol pensiero,
E potrebbe il dimon col tutelare
Angelo suo la misera scambiare. "

Agnese immota, e quasi i due non oda
Che intronando la van, tien gli occhi al suolo.
In più vivi rabbuffi allor trasmoda
La vecchia, e fra Martin le fa bracciolo.
Alfin (tanto il desio par che lo roda
Di star colla pinzochera da solo)
" Via (grida) quest' indegna! Il suo trascorso
Col pianto ella cancelli e col rimorso. "

Non suol padre Martin parlare in vano.
Ai cenni della zia sempre è ministra
La fante, uguale a lei per inumano
Senso, per basso cor, per fe' sinistra.
Con animo dal bene assai lontano
Ogni fatto d' Agnese ella registra,
Alla padrona sua tutto riporta,
Ed a gravar la mano ognor la esorta.

La zia le accenna, e a tal furia confida,
E sa certo a qual man, la rea nipote.
Questa il cenno comprende, e in alte grida
Rompe e innonda di lacrime le gote.
Però sembra a' quei tre che scherzi e rida,
Tanto di carità l'anime han vôte.
L' ugne tosto l' arpia sulla meschina
Stende, e di forza con sè la trascina.

Volta al monaco allor la bacchettona
" Quai nove mi recate? Eccoci soli. "
Un sospiro dal petto egli sprigiona,
Ed "Ahi! cosa non ho che vi consoli.
Voi faceste, o signora, opera buona
Tirando a casa vostra i due figliuoli
Della sorella, e l' approvai; ma frutto
Il vostro e il zelo mio non han produtto. " —

" Proferiste la pena a quell' indegno? " —
"Sì."—"L'accolse?"—"Qual uom pieno d'orgogli
Di rabbia e di stupor non diede un segno,
Nè mostrò de' suoi falli alcun cordoglio.
Ma chi volge a mal fare il proprio ingegno
Ha di santa umiltà l'animo spoglio,
Par che Satanno il suo pensier confonda,
E d' errore in errore egli sprofonda.

" Sappiate che l'intero Ordine offese.
Ma turbar co' suoi detti or non vi deggio.
La calunnia vestì d'un vel cortese
E nella finta pace era il dileggio.
Fe' solo istanza di vedere Agnese,
E parlando di voi torse a motteggio
Le labbra, e non bastò: ghignare ardia
Quand' io gli rammentai la santa zia!" —

" Tocchi il Signor quell' anima indurita,
(Ella rispose) e se per giusta ammenda
L' olocausto Egli vuol della sua vita,
Compunto almen, pentito a sè lo prenda."
Così la picchiapetto il Cristo imita!
Dannato ella vorrebbe a pena orrenda
Chi di lei si beffò, nè men rovello
Per Agnese ha costei che pel fratello.

Odia Agnese, e dell' odio è manifesta
La cagion. Sia pur tristo il suo destino
Non può la prima età sempre esser mesta.
Della zia contraffatto avea l' inchino,
Il parlar dolce, il volger della testa,
Vezzi che suole usar con fra Martino;
Imitato ogni gesto aveane in guisa,
Che destò ne' domestici le risa.

Calda la serva di perverso zelo
Narra il fatto, e l' aggrava anzi d' assai.
"Oh signora, (dicea cogli occhi al Cielo)
Veduto, udito non lo avessi io mai!
Tacer dovrei, ma cor non ho di gelo,
E già troppo lo sdegno io soffocai.
Oh certo vi dispregia, o v' ama poco
Chi può scusar l' inverecondo gioco!"

Offesa è la bigotta oltre misura;
Vendicarne l'insulto e pensa e vuole.
È nel palagio una camera oscura
Che non consola mai raggio di sole.
Pur d'accostarla Agnese avea paura
Dacchè ne udì narrar di strane fole.
Due volte ciascun anno entrare in quella
Usa padre Martin con Isabella.

Nel dì dei Morti, e in quello che ricorda
Il sagrifizio dell'Uom Dio, la vecchia
D'ipocriti lamenti il cielo assorda,
Ed al fin della vita s'apparecchia.
Di qual peccato ha l'anima più lorda,
Se diede al tentator docile orecchia
Ella suol meditar nella romita
Stanza, ove tutto al gran pensiero invita.

Non luce naturale ha quella tana,
Ma ne schiara ogni parte il lume acceso
Dinanzi un teschio di figura umana
Che più giallo ed orrendo il tempo ha reso.
Dannati che il demonio addenta e sbrana
Si veggono in un quadro al muro appeso;
Sopra un genuflessorio e a pie' di quello
Stanno un Cristo, un cilicio ed un flagello.

Contro il costume suo la dama pia,
Per soppor la nipote a pronta pena,
Quel dì la buca spaventosa apria,
E ve la trasse di sgomento piena.
I suoi teneri polsi avvinse pria,
Con barbaro piacer, d'una catena,
E sorda ai preghi, ai pianti, ad ogni scusa,
Un giorno intero ve la tenne chiusa.

Fino a quel giorno risplendea nel viso
D' Agnese la salute, allegro fiore!
Ma poi sparito l' infantil sorriso,
Si coprì di mestizia e di pallore.
Colta venia da tremito improvviso,
E lo star sola la stringea d' orrore;
Però senza pensar ciò che seguito
Saria, tenne d' Elisa il dolce invito.

Qual cor, lassa! fu il tuo, qual turbamento
Quando chiaro ti fu che un' altra volta
Ti condanna la vecchia a quel tormento
Che quasi la ragion t' avea sconvolta?
Ella ben sa che prego e che lamento
Quella iena ributta o non ascolta;
Pur grida, piange, prega, e forza oppone
Alla serva; ma vana è la tenzone.

La megera nel carcere la getta,
Nè curando di lei molto nè poco,
V' accende una pendente lucernetta
Che spande per la stanza un lume fioco.
La giovane non cerca e non aspetta
Che la tragga colei dal tristo loco;
Colei che in tuon beffardo, alle dirotte
Sue lagrime risponde: " Or buona notte. "

La misera s' appiglia alle sue vesti,
E la scongiura, cadendole a piede,
Che almen brev' ora in compagnia le resti:
Quella un minuto sol non le concede.
Benchè nei detti e nel sembiante attesti
Che vive in grembo della vera Fede,
Spoglia è di carità: detesta Agnese
Dal giorno che la zia con sè la prese.

Che la vita del chiostro a lei prepara
Padre Martin, la serva affatto ignora,
E teme sempre che si renda cara,
Perchè stretta congiunta, alla signora;
Spera d'ereditar la donna avara
Qualor la vecchia dama a lei premora.
Per questo ingordo fin quegli infelici
Giovani ognor guatò come nemici.

Sola Agnese rimasta in quell' orrenda
Stanza, si copre colle palme gli occhi.
Par che vicino or passo, or grido intenda,
Poi che una man s' accosti e che la tocchi.
La misera non ha chi la difenda,
E piega al suolo i tremuli ginocchi,
Mentre con voce interrotta dal pianto
Dio, la Vergine invoca ed ogni Santo.

Ma non può quel terror, non può l'ambascia
Far che il poter del sonno ella non senta.
Vacilla, si risente, e alfin s' accascia
Sull'umido terreno, e s' addormenta.
Pure in quel sonno di veder non lascia
Gli aspetti che l'avean dianzi sgomenta;
E le par, pria confuso e poi distinto,
Dispiccarsi il dimon da quel dipinto.

Parle che tragga con ferrate anella
Quegli spirti infelici intorno a lei.
Il buon padre Martino ed Isabella
Vede con istupore in mezzo a' rei.
Gridar vorria, ma tronca ha la favella.
Gli spiriti dannati a quattro, a sei
Siepe le fan. La chiama uno per nome,
Le strappa un altro dal capo le chiome.

Agnese si risveglia, avvampa e gela,
Come opprima il suo core un peso enorme.
Misera giovinetta, oh chi rivela
Se più desta ella soffre, o allor che dorme?
Il sonno ancora i tristi occhi le vela
E le rinnova le sognate forme.
Già risplende il mattin, ma sempre è tetra
Quella tana, ove il dì mai non penètra.

Mandava il lumicin, presso che spento,
Qualche guizzo di luce, allor che Agnese
Sveglia al tutto, rizzossi a grave stento,
E in cerca d'un appoggio il braccio tese.
Ma tre colpi alla porta in quel momento,
E fragor cupo di catene intese;
Udì poi risonar qualche parola
Che uscir non le parea da umana gola.

È la fantesca. Allor allor di chiesa
Ne vien, segnata della Santa Croce;
Ed all'uscio del carcere discesa,
Muta ad arte l'andar, muta la voce.
Portar novo spavento e nova offesa
Pensa ad Agnese la donna feroce.
Trascina una catena, urla, schiamazza
A guisa d'un' ossessa o d'una pazza.

Alessandro in quel mentre a tôr commiato
Venne dall'empia zia. N'è male accolto.
Reprobo il chiama, prepotente, ingrato;
E niega a'detti suoi prestare ascolto.
Poi che a lungo il nipote ha tollerato,
" Almeno, almen (gridò) non mi sia tolto
Di veder la sorella; io son venuto
A darle forse un ultimo saluto."

« Vostra sorella a voi troppo somiglia!
Obbedir, l'insolente, a me ricusa.
L'accolsi, e l'ebbi ognor come una figlia,
Ma l'onesta mia speme ella ha delusa.
D'un illustre dottore alla famiglia
(Noto v'è forse) la mia porta ho schiusa;
Ma la Fede di tali ospiti ignoro,
E però lungi mi tenni da loro.

» Ma diverso dal mio, forse migliore
Fu il consiglio d'Agnese. A tarda sera,
Mentre al tempio n'andai del Redentore,
Osò d'avvicinare una straniera.
Voi stesso immaginate il mio stupore!
Nel castigo però non fui severa:
In buia cameretta io la racchiusi,
Acciò mediti il fallo, e se ne accusi.

Ora libera sia. » Corse all'appello
Consueto la serva, e il capo scosse
Veggendo ivi d'Agnese il reo fratello,
E repugnante ad obbedir si mosse.
Credea che un'altra notte e il dì novello
Agnese alla prigion dannata fosse;
E un vaso d'acqua e due miseri pani
Tenea per la giornata in fra le mani.

Ma subito ritorna a faccia smorta,
E bisbiglia alla dama un tronco detto.
Parve al fratello che dicesse: « È morta! »
E volto a lor con minaccioso aspetto:
« M'aprite del suo carcere la porta,
Chè sole iniquità da voi m'aspetto.
E tu, tu sgherra di costei, favella!
Che facesti, per dio! di mia sorella? »

Così dicendo le prese per mano.
Sbigottìr le divote, abbassâr gli occhi
A quel nome di Dio proferto invano,
Come ne giudicâr que' capi sciocchi.
S'arruffava la dama in modo strano;
Seguia l'altra a strillar: "La non mi tocchi!"
Con l'una e l'altra man così le tenne,
Che piegarsi e seguirlo a lor convenne.

Dopo lungo cercar la cieca stanza,
Che indicar non gli vonno, alfin v'arriva.
Trova Agnese svenuta: ha la sembianza
Di morta, e mezzo alcun non la ravviva.
Freme, piange Alessandro, e la speranza
Dal suo petto angosciato omai fuggiva,
Quando il labbro ella schiuse, e a grave stento
Dal profondo del cor mise un lamento.

Mentre intorno ella errò nel suo scompiglio,
Come le parve, a' lembi alcun la prese.
Diede, a chi stretta la tenea, di piglio,
Ed una punta nel dito la offese.
Certa che fosse del dimon l'artiglio,
Poichè nulla in quel buio era palese,
Cadde al suol tramortita, e fu ventura
Se spenta non restò dalla paura.

Stromento di terrore alla meschina
Era stato il cilicio. Inginocchiate
Le son presso le donne, e alla divina
Pietà grazie infinite ha reso il frate.
Poi sopra la sorella egli s'inchina;
La prende fra le braccia, e "Vi scostate,
(Grida) femmine ree! Quaggiù la legge
Vi punirà; lassù Chi tutto regge."

Sorta Isabella e posto il braccio al fianco
Come solea nell' ira: "Or che vi frulla
Pel capo? In voi non rispettate almanco
L' abito sacro? Non vi cal di nulla?
Non siete ancora di nequizie stanco?
E farvi il rapitor d' una fanciulla
Vorreste or voi?" Rispondere ei rifiuta,
E si scosta da lei con la svenuta.

CANTO DECIMOPRIMO.

AGNESE.

Qual madre, a cui sovrasti un gran periglio,
Va, s' arresta e di novo il passo move,
Si strugge di salvar se stessa e il figlio,
Che si tien fra le braccia, e non sa dove.
Chiedere al solo amor non può consiglio,
Poichè un alto dover la chiama altrove:
D' attorno ella si guata, ed a quel caro
Capo dispera ritrovar riparo;

Tale Alessandro nella via disceso,
Ira, dubbio, dolor palesa in volto;
Spettacolo alla folla egli s' è reso,
E beffa se ne fa più d' uno stolto.
Ove mai deporrà l' amato peso?
E dall' indugio non sarebbe assolto:
Alla partita sua fissa è quell' ora,
Ma pria vorrebbe in sicurtà la suora.

E rivolto a Colui, che mai l' oppresso
Non abbandona, gli domanda aita.
In quell' istante un tal gli si fa presso
Che in volto ha la pietà vera scolpita.
Poi ch' ebbe il suo gentile animo espresso,
L' incognito a seguirlo il frate invita.
E l' occhio intelligente alla sorella,
Svenuta ancor, volgendo, a lui favella:

" Confidate l' inferma alla famiglia
Mia, che di cure non avrà difetto. "
La giovinetta in questo apre le ciglia,
Ma luce non le vien nell' intelletto.
Il cortese stranier parte si piglia
Del carco d' Alessandro, e fanno un letto
Delle braccia conserte all' infelice,
Che attonita li guarda e nulla dice.

A stento il frate lo stupor contiene
Veggendo che l' ignoto all' abborrito
Palagio della vecchia il pie' ritiene,
E vorria quasi rifiutar l' invito.
Nondimen, gliene avvegna o male o bene,
Pensa che a lui non resta altro partito.
Segue dunque la via dell' uomo estrano,
Che tanto gli dimostra animo umano.

Tosto il buon Alessandro in lui ravvisa
Il medico famoso, e mentre ascende
Le scale, in chiara, ma succinta guisa
L' infamia della zia nota gli rende.
Già narrato ad Alberto aveane Elisa
Tanto, che viva parte egli ne prende,
E che in lei s' avvenisse in tal momento
È lieto, come d' un felice evento.

Schiusa Alberto la stanza: "Elisa mia,
Eccoti la fanciulla, a cui dolente
Tu volgevi il pensier. Ben la punia
La matrona crudele acerbamente;
Ma consiglio del Cielo a te la invia,
A te che far riparo all' imprudente
Passo potrai, se di pietosa cura
Oggi consolerai la sua sventura."

Così dice alla suora. Oh come accolta
Vien dalle donne pie la meschinella!
S' apre or l' uscio di novo. Ognun si volta,
E veggono Malvina, entrata in quella.
Con che nobile sdegno il fatto ascolta,
Con che viva pietà la damigella!
E presa da un pensier si volge al frate:
"A me la inferma giovane affidate."

Poi conversa ad Elisa: "E tu, mia cara,
Perdonar mi saprai. Coll' amoroso
Animo tuo non vo' già pormi in gara;
Ma d' uopo alla tua madre è di riposo.
E potria dare a voi mercede amara
La vecchia zia d' un atto generoso;
Poichè di questa casa ella è signora,
Ma non ha dritto sulla mia dimora."

Nessun disdice a quel prudente avviso,
E di lodarlo il frate non rifina.
Schiuso il labbro ha l' inferma ad un sorriso,
E muta guarda ognun che l' avvicina.
Un angel sceso a lei dal paradiso
(Come poi lo narrò) crede Malvina.
Il senso della tema in lei si tace,
E sente in core un' improvvisa pace.

L' innamorato sguardo alla diletta
Giovine affisse Alberto, ed ella intese.
E con vezzo gentil, che le prometta
Di visitarla al novo dì, gli chiese.
Calata nella bruna gondoletta
V' adagia con amor l' inferma Agnese,
E, scesovi Alessandro, il cenno poi
Fa del ritorno a' gondolieri suoi.

Giunti al palagio, subita licenza
Prende Alessandro da colei che tanto
Benefica gli parve, e non già senza
Qualche stilla versar di dolce pianto.
Comunque Agnese a piena conoscenza
Già sia, pure il silenzio ancora infranto
Non ha; punto non bada a suo fratello
Che parte, e solo ammira il novo ostello.

Mai di sua vita meraviglia eguale
La fanciulla non ebbe: " E chi mi pose
(Ella pensava) in queste aurate sale?
Non fu certo la zia che ciò dispose. "
Poi guarda da una loggia il gran canale,
E farsi d' improvviso armonïose
Quell' aule intende di soavi note,
A lei, vissa in un antro, ancora ignote.

Come da labbra umane un suon verrìa,
Incognito prodigio, al sordomuto,
O a pellegrino che smarrì la via,
D' un amico la voce ed il saluto;
Od all' esule Peri un' armonia
Che ricordasse il suo cielo perduto,
Tale alla suora d' Alessandro in petto
Destò la melodia novello affetto.

Al canto di Malvina umidi gli occhi
Si fan d' Agnese, e tutta in volto arrossa.
Chiaro non l' è qual senso il cor le tocchi,
Ma come avvien per improvvisa scossa
Le balza il cor, le tremano i ginocchi,
E sembra quasi respirar non possa;
Ella guarda stupita, e non risponde,
Poi di novo il pensier le si confonde.

Che da quelle armonie tragga diletto
Crede Malvina, nè di lei si cura.
Ma il buon conte Ruggero, a lei già stretto
Per non finta pietà dalla sventura,
Nota ogni gesto, e dal convulso aspetto
Tutta l' interna pena ei ne misura.
Scote un piccolo bronzo; entra un' ancella,
E: " Corcatela a letto " ingiunge a quella.

In quell' istante e dame e cavalieri
Sono annunciati. Il cembalo abbandona
Malvina, e più verun de' suoi pensieri
Ad Agnese, per lunga ora, non dona.
Solo il Conte l' accosta, e di leggieri
Scopre che doppio morbo in lei tenzona;
Sparito ogni pallor per febbre ardente,
L' occhio ha socchiuso e torbida la mente.

Per Alberto egli manda. — Il miserando
Caso della fanciulla, a cui di madre
Loco terrà, Malvina iva narrando;
E che di tanto l' approvava il padre.
Tutti in coro sclamâr, meravigliando,
Che non solo era il fior delle leggiadre,
Ma delle buone. Inchini e grazie rese:
" Bramo (lor disse) che veggiate Agnese. "

Chiama un servo, che viene e le rapporta
Come dal Conte il medico richiesto,
Al letto della inferma ora si porta.
Ed ella in acre tuon; " Tacermi questo?... "
Poscia agli astanti, in pie' d' un tratto sorta,
Con un accento grazïoso e mesto,
" Scusate, se per poco a voi mi toglio:
Veggo un mistero, e penetrar lo voglio. "

Dell' inferma fanciulla al letto assiso
Pensa il medico e tace. In quella, entrata
La nobile donzella all' improvviso,
Si volge al padre con voce turbata:
" Di che mal fu colpita? e come avviso,
Padre, a me non ne deste? Oimè, la guata
Mesto, dubbio il dottore.... Oh quanto accesa!
Certo da febbre vïolenta è presa. "

Infatti Alberto con incerto core
Contemplava l' inferma. Un morbo strano,
Che, nato in lei da subito terrore,
Era agli occhi dell' arte un buio arcano.
Presso a quel letto ei vigilò molt' ore.
Sebben con ogni infermo Alberto umano,
Di più tenera cura ei fea subbietto
Ciò che alla donna sua pareagli accetto.

Qual medico prudente al par che sperto
Veder la fonte del malor desia;
Sovviengli ciò che il frate a lui riferto
Avea della spietata prigionia.
Poi come a novo senso il core aperto
E ferito le fu dall' armonia.
Onde ciò tutto gli chiarì che fosse
Vinta, abbattuta da potenti scosse.

" Ella ha d'uopo di calma e di serene
Immagini (dicea) più che dell'arte.
E a voi, signora, non a me, conviene
Di sanare in costei la miglior parte.
Dico l'anima inferma. Oh quanto bene
Quello spirto d'amor che da voi parte
Ad essa apporterà! Nelle pietose
Vostre mani, io n'ho fede, il Ciel la pose. "

Questo a Malvina Alberto; e dolcemente
Gli occhi in lei volge, nè la scaltra ignora
Quanto l'ami il dottor; ma ciò che sente,
Ma ciò che pensa non appar di fuora.
Chiede (tutta pietà per la soffrente)
Ch' ei la visiti spesso e dica l'ora
Del suo venir, perchè vicina al letto
La trovi sempre collo stesso affetto.

E la trova in quell'ora, e Alberto crede
(Tanto ignaro è dell' arte femminile)
Che gran parte del dì vi fermi il piede
Tocca da carità vera e gentile.
Vuol che a lei, solo a lei ne dia mercede
Se l'inferma risana; e con sottile
Celia Malvina a lui: " Vi piace avermi
Assistente, o dottore, agli altri infermi? "

Ma se Malvina a quel letto s'invola
Quando Alberto si move e se ne scosta,
Non è l'inferma abbandonata e sola;
Per custode una fante a lei fu posta.
Poi la visita il Conte, e la parola
Cortese ognor le volge; a cui risposta
Tronca e fredda ella dà; nè mai palesa
Che sia da gratitudine compresa.

Ben alla mente sua tornato è il raggio;
Però sempre è confusa e mal ragiona.
Non sa lo stolto differir dal saggio,
O dir se un'opra sia malvagia o buona.
Crede che porga al Ciel debito omaggio
Sol la preghiera che dal labbro suona,
Non l'intimo pensier, non la più bella
Virtù, quella, io vo' dir, che ne affratella.

Orfanetta di quattro anni rimasa,
(Perchè mai sola non vien la sventura)
Aperta della zia le fu la casa
Come all'uom che morì la sepoltura.
Quella donna crudele, al tutto rasa
Di pietà, non lasciò che la paura
Viver ne' due nepoti, e questa ucciso
N'avea l'affetto, la salute, il riso.

Vòto fino a quel tempo il cor d'Agnese
Era stato d'amor. Chi amar dovea?
Forse la zia severa o la scortese
Serva, che ognor, potendo, a lei nocea?
Padre Martin, che sempre la riprese
Quasi ella fosse una femmina rea?
O Dio, che per terribile, spietato
Gli aveano i detti di costor falsato?

Il solo amor di sè, comune istinto
All'insetto ed all'uom, nell'infelice
Non era dal terror represso o vinto,
Anzi messa più salda avea radice.
Le astuzie, le menzogne e quell'infinto
Parlar, che di bontà tien la vernice,
Le apprendea questo amore. È sol l'inganno
Schermo agli oltraggi d'un poter tiranno.

Pure innanzi al fratel mai non venia
Che ad occhi al suol rivolti e a labbro chiuso.
Sapea ch' or la fantesca, ora la zia
Di spiarli, non viste, aveano l' uso.
Talchè dalla sorella si partia
Alessandro coll' animo confuso,
Che chiarir non potea se d' intelletto
Scema al tutto ella fosse oppur d' affetto.

Volti alcun non le avea soavi accenti
Pria che venisse a lei la buona Elisa;
Soltanto allor de' suoi morti parenti
Le si destò l' immagine improvvisa.
Mille ricordi che pareano spenti
Degli anni primi, l' assaliro in guisa
Che da sensi novelli ella fu tocca,
Pur dentro li celò, nè aperse bocca.

E lo spavento che turbò quell' ora
Di gioia n' assopì la rimembranza.
Tolta priva di sensi alla dimora
Della zia, si riscosse in altra stanza.
Come tratta vi fosse ancor lo ignora;
Pure di non uscirne ha la speranza.
Dir non sa ciò che sente, e perchè tanto
Commossa l' abbia di Malvina il canto.

Corsi due mesi, più serena in vista
La fanciulla diventa; e sia che merto
N' abbian la calma o i farmachi, racquista
Forza e salute. Ne stupisce Alberto.
Più lunga e grave infermità prevista
N' avea, nè di salvarla era pur certo.
E minor meraviglia egli non sente
Al veder come in lei s' apra la mente.

E colla mente il cor. Se fredda e muta
Ella fu pria, cortese, affettüosa
Ora si fa, nè raccontar rifiuta
Come l' infanzia sua fu dolorosa.
Narratrice divien faceta, arguta,
Ed a Malvina ed al dottor pur osa
Ridersi d' Isabella, ed argomento
Farne or d' ira, or di sprezzo, or di lamento.

" Tua zia (la interrogava in tal maniera
Malvina) a me l' hai detto, usa la chiesa,
E vi sta lungamente a mane a sera;
Ma in altri offici la pietà palesa?
Io m' intendo parlar di quella vera
Che solleva gli afflitti. È bene intesa
Da lei? Buono è il suo cor? Larga ha la mano?
Benigno il labbro pel fratel lontano?"

Sorrise Agnese. " Che dell' opre sante
La carità sia prima a me nol disse.
Però due volte al mese alla sua fante
Soccorrere tre vecchi ella prescrisse;
Ma se l' ora trapassa un solo istante
Che a dispensar lo scarso don prefisse,
Invan picchiano i miseri alla porta;
Saria chiedere aita ad una morta." —

" Almen l' orecchio a' mali altrui pietoso
Darà? pia, se non d' opre, di consigli?" —
" Dolor credo non v' abbia, aperto o ascoso,
Che la commova, che pensier ne pigli.
Sovvienmi d' una donna, a cui lo sposo
Era un tiranno, e padre a cinque figli
Cura non ne prendea, però che il frutto
Del suo lavor nel giuoco era distrutto.

" Creature infelici al par che buone,
Moglie e figli in un antro avean ricetto;
Ha vista meno tetra una prigione.
V' era la stanza mia posta rimpetto,
E sì d'accosto, che stando al balcone,
Notai come di tutto avean difetto.
Alla zia lo narrai; ripresa io fui:
— Bada a te (disse), non a' fatti altrui. —

' Ma come non udir le grida, i pianti
Di que' meschini? Divenia più tristo
Sempre il marito. Innanzi a lui tremanti
La moglie e i figli tenerelli ho visto.
Bestemmiar l'ho sentito i nomi santi.
Mentre a nulla il ribaldo avea provvisto.
Alla moglie, ai fanciulli il pan chiedea,
E sovente il crudel li percotea.

' Il signor di quel misero abituro
Vidi entrare un mattin, così vicina
Gli stavo. — La pigione! io non mi curo,
(Lor dicea) della vostra parlantina.
Pagatemi o sgombrate; o, ve lo giuro,
Di qui vi caccerò nella mattina.
E buon per voi, se mi contento a questo,
Nè pel debito antico io vi molesto. —

Quella madre infelice, a tal minaccia
Atterrita si tacque, e volta poi
Ai cari figli con pallida faccia,
Parea loro dicesse: — Ove andrem noi? —
Indi presi due bimbi infra le braccia,
Fe' cenno di seguirla agli altri suoi.
Non veduta da loro, io vidi il tutto,
Pur, fredda ero così, con ciglio asciutto.

" Che s' era volta con passo veloce
A casa della zia mi fu ben chiaro.
Intesi della misera la voce,
Cui la serva rispose in tuono amaro:
— Se adorate Colui che morto è in croce
Il povero (dicea) vi sarà caro.
Nè caccerete chi soltanto implora
Un segreto colloquio alla signora. —

" Piangea la donna e supplicava invano.
Condotta allor da curïosa voglia
(Che in petto non viveami un senso umano)
Abbandono d' un tratto la mia soglia.
La sventurata mi prende per mano
Sperando che la zia così l' accoglia.
Strepita, grida la fantesca; in quella
Si spalanca un battente.... ecco Isabella!

" La cagion dello strepito raccolta,
Si volge all' infelice aspra e severa:
— Vi sconsiglio a lottare un' altra volta,
Se vi nega l' entrar la cameriera.
Io l' anima al Signor tenea rivolta,
E interruppi per voi la mia preghiera.
Ben l' audacia va pari all' albagia
In questa miserabile genia. —

" — Perdonate, Signora. Oh mal misura
Spesso le leggi del dover l' afflitto!
Audace, oh ben parlaste, è la sventura!
Pure all' altrui pietà, credete, ho dritto.
Più de' suoi figli, più di me non cura
Lo sposo mio. Sviò dal cammin dritto,
E, guasta la sua prima indole buona,
A corrotti compagni or s' abbandona. —

" La interruppe la dama: — In mia presenza
Sfogo non date a simili querele.
Non uso io tollerar la maldicenza,
E mi par che sul labbro abbiate il fele.
La dolcezza, il lavor, la pazïenza
Son le virtù della sposa fedele.
Dee la casa guardar la notte, il giorno,
Non così trascinare i figli attorno. —

" Risposta non attende alle inumane
Sue parole Isabella. — Or via! costoro
(Così volta alla serva) abbiano un pane,
Pan che cercar dovrebbero al lavoro. —
Oh, signora, pietà! Non mi rimane
Scampo se non m' udite. — E che? dell' oro
Vorreste voi? Ben nova è l' arroganza! —
Ciò detto entrò la zia nella sua stanza.

" Di quel tozzo di pan, che porto al bruto
Non viene in guisa tal, la madre offesa
Nobilmente s' accinge a far rifiuto,
Ma v' hanno i figli suoi la man già tesa.
Oh come per la fame era sparuto
L' aspetto di que' bimbi! Una contesa
Fra lor desta quel pane, e pianti e grida.
Ma li acqueta la madre e via li guida.

" Nel seguente mattin vidi una barca
Ferma innanzi la casa. A poco a poco
Di vili masserizie ella vien carca,
Che l' uomo agiato avria gettate al foco.
Il fetido canal due volte varca,
Due volte torna a quel medesmo loco,
Sì che sgombra d' oggetti alfin rimasa
Fu la soffitta di quell' umil casa.

" Un coltrone annerito, onde la paglia
Dalla federa uscia, poche sdruscite
Scranne, una cassa, un desco, una tovaglia,
E vesti rattoppate e ricucite;
Un tegame, una stia, con cianfrusaglia
D' altre povere cose insiem gruppite,
Eran tutto l' arredo e la mobiglia
Di quella infelicissima famiglia.

" Per ultimo si porta o si trascina
Un uom che fuor parea di sentimento.
In questo alla finestra una vicina
S' affaccia, ed io vi porgo orecchio attento.
— Quanto ha mai da soffrir la Caterina!
Fin briaco il marito in tal momento!
Rispose il gondolier: — Sì duro ha il sonno
Che le bombarde risvegliar nol ponno. —

" La madre ed i bambini alfin discesi,
S' avviava il battel. Volse un saluto
Colla man la scacciata a due cortesi
Vicine, e con amor le fu renduto.
I bambini eran gai, come sorpresi
D' abbandonar la casa ov' han vissuto;
Di richieste affollavano la madre,
E rideano fra lor guardando il padre.

" Poi che il legno sparì, le due vicine
Fra loro incominciàr: — Quello scapato
Agli stravizi non darà mai fine:
Voterebbe una botte in un sol fiato!
— E la madre? e le sue crëaturine?
Ove n' andran col padre in quello stato?
— Credo che le ricoveri un' amica
Di Caterina, come lei mendica. —

" Alle custodi mie, ciò che seguito
N' era, contar volea; chè d' aprir bocca
Con altri mi venia sempre impedito;
La sorte, intendo, a quei miseri tocca.
Ma fra serva e padrona era un garrito.
Interromperlo osai. — Qual filastrocca
Ci vai, scempia, cianciando? E vuoi mi caglia
(Così la zia) di simile canaglia? —

" E poi volta alla serva: — Udrem domani
Padre Martin. Per me, credo, si possa
Gittar senza peccato ai gatti, ai cani,
Anche nel venerdì, le zampe e l' ossa!
— Oh mai non lo farò con queste mani!
(Gridò la serva più che bragia rossa)
Ciò mi torna, o signora, alla memoria
Una tremenda ma verace storia.

" Di carne in venerdì cibava il gatto
Un tal che non avea Fede veruna.
Quand' ecco l' animal cangia d' un tratto
La sua bianca pelliccia in gialla e bruna.
E con linguaggio uman: — Vuoi meco un patto
Stringere? (all' uom dimanda) Oro, fortuna,
Piaceri in questo mondo io ti prometto,
Purchè nell' altro tu mi sia soggetto. —

" Che il demonio incarnato a lui favella
Nell' animal, l' incredulo non vede.
E con cifra, che mai non si cancella,
Piena ragion sull' anima gli cede.
Giunto al fin della vita, a sè lo appella
Quel mostro, a cui legato era di fede.
E col gatto infernal due santi frati
Scendere l' han veduto infra i dannati. "

Malvina ed il dottor traean diletto
Da quei racconti, e più che di severo
Biasmo, di riso ne facean subbietto.
Migliora intanto il buon conte Ruggero.
E poi che d' improvviso a lui fu detto
Come tornar dal popolo straniero
Potrebbe or Guido suo senza periglio,
Spiana le rughe del turbato ciglio.

Sebben la grida agli esuli messaggio
Di grazia sia, che il figlio or ne ritorni
Non sembra al genitor partito saggio;
Ma vuol che in Francia alcun tempo soggiorni.
E se crede il dottor che un tal viaggio
Non tronchi un solo de' suoi vecchi giorni,
A Parigi ei n' andrà colla famiglia;
Di che s' allegra oltre ogni dir la figlia.

Ma in viso l' allegria non appalesa
E men nella parola. " Oh la partita,
(Ad Alberto dicea) quanto mi pesa!
La temo infausta a quella cara vita.
Deh perchè non l' avete a lui contesa?
Che farei, priva della vostra aita,
Se infermo egli cadesse? Un tal pensiero
M' angustia, ed occultarlo è pur mestiero."

Alberto a consolar quel finto duolo
Usa ogni modo. Ritardar la vista
Al genitor dell' esule figliuolo
Opra stolta gli sembra al par che trista.
Il lasciar qualche tempo il proprio suolo,
Ove ogni dolce cosa a lui rattrista
L' indomabil desio del caro assente,
Che giovar debba al Conte egli presente.

" Spesso il dovere col desio tenzona
(Alberto le dicea). Lo provo anch' io;
Poichè qui dentro amara mi risuona
Ogni parola di vicino addio.
Voi, meco sempre sì gentil, sì buona,
Lasciar non mi vorrete in lungo obblio.
Conforterà, lo spero, un qualche scritto
Chi pel vostro partir rimane afflitto. "

Dolcemente commossa ella apparia,
E a lui tesa la mano: " Un' ora sola
Obbliarvi il mio cor forse potria?
Se la vita del padre or mi consola
A voi lo deggio. La tristezza mia
Chi seppe serenar colla parola
Più vera e più soave? Aperto il dico:
Non pregio sopra voi fratello, amico. "

In petto Alberto una dolcezza sente
Che invan celare o mascherar fa stima.
Ma parola non è che più eloquente
Sia dello sguardo, e meglio il core esprima.
Che scoverto le parli or non consente
La scaltrita Malvina, e vuol che prima
Mostri innanzi a ciascun come deliri
Per lei, chi disprezzò tanti sospiri.

Ed a ciò più la invoglia la novella
Che in crocchi eletti a raccontare intese.
Una patrizia ricca al par che bella,
Cui morto il caro sposo era da un mese,
Al romito dolor di vedovella,
Le lagrime, annoiata, avea sospese;
E con un dritto menzognero e stolto
Sul medico famoso il ciglio volto.

"Io so (detto ella avea) perchè sia vano
Sospirar per colui che par di ghiaccio.
Sol io conosco del suo cor l' arcano;
Stretto egli è da segreto, antico laccio.
Rifiuto, il padre mio, della mia mano
Gli fe'; ma nel pensiero ognor gli giaccio.
Con un detto, uno sguardo ancor potrei
Farlo cader tremante a' piedi miei."

E perchè sogghignar vide un' amica,
Pace gustar non può se manifesto
Come viva in colui la fiamma antica,
Ella innanzi non faccia a quello e a questo
Cerca intanto fra sè (nè gran fatica
Per trovarlo è mestieri) alcun pretesto,
Acciò, senza sospetto, a lei ne vegna
L' antico amante, che far suo disegna.

Ad una sua fedel, per tai comandi
Disposta sempre, e che previenli spesso,
Ordina che ad Alberto un servo mandi,
E del fare e del dire informi il messo.
Per inferma signora ei lo domandi,
Però titolo e nome occulti ad esso.
Solo un rigo alla porta egli consegni,
Che la dimora al medico ne insegni.

Sovvengati, lettor, di questa dama.
La stessa ell' è che nell' illuso Alberto
Il poeta beffò quando la fama
Non avea l' alto vol per esso aperto.
Allora non l' amò, nè punto or l' ama;
Desia soltanto ciaschedun far certo,
E più l' amica dal beffardo riso,
Che mai dall' amor suo non fu diviso.

Tocchi la vedovella avea sei lustri,
E la beltà scemata in lei non era.
Vaghe tinte di rose e di ligustri
Davano spicco alla pupilla nera.
E bene appresi dalle nozze illustri
Scaltrimenti ella avea d' ogni maniera;
Poi nella eredità di suo marito,
Per patto entrava con sagacia ordito.

Che la ricca sua man desio di molti
Ora si faccia, alla marchesa è chiaro.
Vedere ama gli amanti a sè raccolti,
Ma non palesa qual le sia più caro.
Par che spesso i pensieri abbia rivolti
Al morto sposo con ricordo amaro.
Alle virtù, già tanto a lui straniere,
Dà tributo di lodi menzognere.

Bianco vestita, colle trecce sparte,
Ella attende il dottor. Lungo consiglio
Prima chiese allo specchio, acciò con arte
Languir, comporsi, e mover capo e ciglio.
Indovinar presume in tutto o in parte
Quel segreto colloquio, e di periglio
Non trae sospetto dalla prova audace,
E del trionfo suo già si compiace.

CANTO DECIMOSECONDO.

LA MADRE.

Di sublimi virtù fonte è l'amore,
Ma bassamente il suo nome profana
Colui che all'arti il dà d'un seduttore,
O alle lusinghe di femmina vana.
È suo degno ricetto un nobil core,
Nè accogliere il potrebbe alma villana,
Sebben quest' alto affetto il volgo e l'uso
Con vili passïoni abbian confuso.

L'amante vero qual sarà? Ben ama
L'uom che ciancia d'amore e che sospira,
Ma fuor del suo piacere altro non brama?
O chi voglia non ha, chi non ha mira
Tranne il gaudio, la pace, il ben, la fama
Del capo amato, e solo a tanto aspira?
Chi dà molto all'amata e nulla chiede,
Nè tempo o caso in lui scema la fede?

Ma fiamma così pura in pochi è accesa.
E quanti dell' amore un gioco stolto
A sembianza non fan della marchesa?
A soave languor composto il volto,
Ella non crede che trovar difesa
Possa Alberto allo stral che gli ha rivolto;
Ed all' intima sua che le sta presso,
" Tosto (dice) ch' ei giunga abbia l' ingresso.

" Ma pria, tu gli dirai, che inferma io sono,
Che del mio mal la fonte io tengo ascosa,
E che, i farmachi posti in abbandono,
Men vivo solitaria e dolorosa.
E digli appresso, che comunque buono
Fosse il marchese, non fui lieta sposa.
Questo, in grande segreto, a lui confida;
Poi con aria affannata a me lo guida. "

E più che la marchesa a lei non disse
Cianciò la scaltra. Dir non è mestiero
Se il nome stupefatto, egli ne udisse,
Che taciuto gli fu con gran mistero.
E volendo tagliar quelle prolisse
Ciance, d' allontanarsi ebbe pensiero,
E la scusa cercò; poi d' improvviso,
Con partito miglior, mutò d' avviso.

" Poichè (pensa il dottor) toccai la casa
Di costei, farlo noto almen vogl' io
Come dalla memoria al tutto ho rasa
La mercè ch' ella diede all' amor mio.
Pena alla vanità, se mai rimasa
È la trista d' allor, sarà l' obblio.
E se inferma è da vero, avrà ben caro
Ch' io non rammenti quel passato amaro. "

Così dinanzi alla leggiadra inferma
Di medico all'ufficio ei s'apparecchia,
Ed all'uopo giocar saprà di scherma
Ove scorga in colei l'usanza vecchia.
Tocca l'uscio col dito, e vi si ferma,
Mentre un'ultima volta ella si specchia.
Introdotto il dottor, languente e muta
Alza la bianca mano e lo saluta.

" Sono inferma, dottor (posta la mano
Sul core, incominciò). Per questo male
Ogni mezzo dell'arte io credo vano,
Nè molto della vita in ver mi cale.
Se da me pace e gioia andàr lontano
Produrre i giorni del dolor che vale? "
Qui tacque, ed aspettar parea risposta.
L'accorta cameriera allor si scosta.

" Alberto! (ella seguì) soffersi assai,
E del grave mio torto a voi m'accuso.
Ma con lagrime lunghe io lo scontai;
L'animo mio fu da' parenti illuso.
Il defunto marchese io non l'amai;
Con lui vissi infelice. È vero, all'uso
D'un vivere giocondo io fui sommessa,
Ma sempre in volto lieta, e in core oppressa. " —

" Lo veggo (egli rispose) inferma siete,
(In tuon beffardo, che parea dolente)
Chè porre uno straniero in tai segrete
Cose, indizio mi par d'offesa mente.
Ben più che del dottor, d'uopo del prete
Ha colui che si accusa e che si pente.
Or mandate per lui, senza dimora;
Quello è il medico vostro. Addio, signora! "

Come l'uccellator che indarno tese,
  Però che l'augellin, tocca soltanto
  La sottil ragna, il vol per l'aria prese,
  Di lui quasi beffandosi col canto;
  Così la vedovetta, alla scortese
  Risposta, in tanta meraviglia, in tanto
  Stordimento salì, che dalla gola
  Trar distinta non seppe una parola.

Ma poi che sfogo all'ira ella non diede?
  Maestra di menzogne e di villane
  Arti, fra'suoi spargea: " Qui volse il piede
  Pasciuto il folle da speranze vane.
  Vero! amor sì fedele altra mercede
  Certo mertava; ma dovrei dimane
  Rannodar la catena oggi disciolta?
  No! legar non mi voglio un'altra volta. "

E l'onta non avria di quel rifiuto
  Scosso Alberto da sè; meno alla vera
  Che alla lingua maledica è creduto;
  Ma il ver qui riportò vittoria intera.
  Non isperato, non richiesto aiuto
  Diede il caso al dottor. La cameriera
  Guasta (non so perchè) colla marchesa,
  Novellò tutto a tutti alla distesa.

Riso destò fra dame e cavalieri
  La gioconda novella. Ed or Malvina
  In chi ponga il dottore i suoi pensieri
  Vuol far noto a ciascun che l'avvicina.
  Dir qual fosse la donna è pur mestieri
  Che ad Alberto parea cosa divina.
  E tal veracemente era d'aspetto,
  Ma di cor vano, menzognero, abbietto.

Supremo scopo di costei la lode,
L' omaggio universal. Di parer buona,
Non d' esserlo fa studio, anzi si gode
Sol quando il bronzo la bontà ne suona.
La sua mente, il suo cor da tutti ell' ode
Vantar non men che la bella persona,
Perchè sa per istinto e per acume
D' ogni rara virtù vestir le piume.

Ciò che d' Alberto avea per fama udito,
L' ingegno, i modi, la bella sembianza,
Lo rendea sovra gli altri a lei gradito,
E più che pregi tai la rinomanza;
Ma l' amor che dal core è sol nodrito,
Nè tempo il può scemar, nè lontananza;
L' amor che volge a basse mire il tergo,
Nel petto di costei non ebbe albergo.

Paga mai non saria d' intimi affetti,
Chè schiavi più che amanti ella desia.
Studia i passi, gli sguardi, i gesti, i detti,
E se stessa un istante non obblia.
Donna d' eletto cor, d' alti concetti,
Chi, mirando al di fuor, non la diria?
Nè formar sen potrebbe un' altra stima,
Che a tutte le bell' opre è sprone e cima.

Lieta, benchè nol mostri, è quell' astuta
Di visitar tra poco il franco suolo.
Con affetto Vinegia ella saluta
Ove Alberto riman dolente e solo.
E di Agnese che fu? Di nuovo or muta,
Pallida come pria; ma il chiuso duolo
Non ne osserva verun; benchè vicina
Darle forse un pensier potea Malvina?

Sebbene Alberto a lei cortese, umano
Fosse, tutta raccolta or ha la mente
All' amata che parte e va lontano;
Nè questa cura un' altra gli consente.
Non ne vede le lagrime, la mano
Tremar nella sua mano ei non ne sente
Al punto dell' addio; ma sempre è volto
Ai detti di Malvina, agli atti, al volto.

Ella stessa non sa che la commova,
Però che labbro non aveale detto:
" Questo che la tua pura anima or prova
Vergine oscuro senso, è un alto affetto! "
Bella in lei si destò la vita nova,
Mentre il lungo malor la tenne a letto,
E il medico pietoso erale a canto
Con modi e voci di gentil compianto.

Pietoso con ciascun, più con Agnese
Era in quei giorni. A lei sempre vicina
Vedea la donna, che di sè lo accese,
Tutta zelo ed amor per la meschina.
E di cor buono e d' indole cortese
Dar prova egli stimò certa a Malvina,
Se tocco della inferma alla sventura,
Prendere ne sapea sì viva cura.

Ogni gesto, ogni sguardo, ogni parola
Studia vestir d' insolita dolcezza;
Or ne sgombra i timori e la consola
Di sicure speranze, or l' accarezza.
La giovinetta che visse alla scola,
Fin ne' primi anni suoi, della tristezza,
Ad un palpito nuovo aprirsi il core
Sente, ma ignora che s' appelli amore.

Sa che solo a lui pensa, e che sol brama
Ciò che stima e presume a lui gradito;
Sa che diporto alcuno ella non ama
Se dall'amico suo non è partito.
Nè dalla luce vien della sua fama,
O da speranza questo amor nodrito.
Oscuro l'ameria con egual fede,
Nè vanto o premio dall'amor richiede.

D'abbandonar l'Italia ella s'attrista,
E la tristezza altrui svelar non osa.
Rasserenar non la potrà la vista
Della città superba e romorosa.
Sente che il riso e la mestizia acquista
Dal proprio core e non da esterna cosa,
E sospira in segreto, e solo il giorno,
Partendo, ella desia del suo ritorno.

A lasciar la città che in mar si specchia
Alberto si dispon. Già la partenza
De' suoi precesse; chè la mala vecchia
Brusca lor diede e subita licenza.
Posta all'uscio la serva avea l'orecchia
Colla solita audacia ed impudenza,
Mentre la crudeltà, l'ipocrisia
Narrava il frate della iniqua zia.

Come tornata nel loco natio
Fu del dottor l'innamorata suora,
Ricorda dell'amante il mesto addio;
Ma spera, in breve, rivederlo ancora.
N'ha la madre pietosa egual desio,
E la dolce speranza ella n'incora,
Perocchè non saprebbe a mille miglia
Trovar miglior partito alla sua figlia.

Spandesi che la man della sorella
Lisa signorilmente Alberto doti.
Parer questo la fa più cara e bella,
E ne mette alla luce i pregi ignoti.
Che un uom d'alti natali alla donzella
S'accoppi, è il sommo de'paterni voti.
Non sogna ei sulla terra un gaudio vero,
Se non vi mesce il suo vano pensiero.

A Vinegia credea (nè forse a torto)
Meglio condur la vagheggiata impresa,
E trar la mira ambizïosa in porto;
Pure alla figlia sua non lo palesa.
Oh qual non gli saria gloria, conforto
L'unirsi a stirpe dai dogi discesa!
E già più d'un patrizio a lei pretende,
Ma il vecchio nella scelta incerto pende.

Lunge dalla città, nella quïete
Della villa, egli tien su tali cose
Fisso il pensiero; alfin nelle segrete
Dolci speranze sue la moglie pose.
Ma con grande stupor parole liete
Non ne udì. Peritosa ella rispose:
" Poco noti mi sono, e non saprei
Chi meglio di costor convegna a lei.

" Non ha spirto volgar la figlia nostra.
A nomi illustri, a simulacri d'oro,
Come il popolo ebreo, già non si prostra;
Ma del senno e del core ama il tesoro.
Or la vera virtù me ne dimostra
Se veder tu mi vuoi propensa a loro;
Nè pensar, purchè giusti io li ravvisi,
Per me s'opponga a'tuoi paterni avvisi. "

Tacciono entrambi, e par la donna aspetti
Che sveli le virtù di quello e questo.
Corrucciato il marito è da'suoi detti,
Ma invano all' ira sua cerca un pretesto.
E se amaro gli sa ch' ella sospetti,
Non però dire ingiusto osa il molesto.
Onde con trista e rigida sembianza
Parte, e si chiude nella propria stanza.

La moglie, in altro dì, poi che sereno
Lo vide " E l' avvenir de' nostri figli
Qual sarà? (chiese a lui) del Cielo almeno
Secondar noi sapessimo i consigli!
Vivrò d' Elisa mia tranquilla appieno,
Se lo sposo ad Emilio rassomigli.
Perchè nobil natale o manco umile
Non ebbe mai quell' animo gentile! "

Della sua donna nella mira ascosa
Il vecchio non penètra. Ei la ripiglia
Di poca fede in lui; ma dir non osa
A quali nozze indur brami la figlia.
Loda l' indole buona, affettuosa
D' Emilio, anzi conviene (e meraviglia
N' ha la consorte) che saria ventura
Un genero trovar di tal natura.

Di mal grado il discorso egli abbandona,
E vi dura tutt' or, quando improvvisa
Entra la figlia, e volto a lei. " Mia buona
Fanciulla (incominciò), mia dolce Elisa,
Parlavam della tua cara persona:
Allogar ti vorrei; chè male avvisa
Chi già s' accosta al fin della sua vita,
Nè procaccia a' suoi figli un' altra aita. "

La fanciulla arrossia cogli occhi al suolo.
" Lasciare (ei seguitava) i tuoi parenti,
Lo veggo, ti saria non lieve duolo
Chè per altri finora amor non senti.
Ma infelice colui che resta solo
E muore in braccio di straniere genti,
Nè gli bacia la fronte e chiude il ciglio
In quell' ora suprema un caro figlio! "

" T' è Vinegia, o mia figlia, a quanto pare,
Piacevole soggiorno, e l' amo anch' io.
Tua madre la salute ebbe dal mare,
E condurvela ogni anno è voler mio.
Della città, comprendo, avrai più care
L' aure vivaci del loco natio;
Ma tornar vi potrai quando ti piaccia,
E noi festosi t' aprirem le braccia. "

Più non regge la figlia alle parole
Del padre illuso. Ciò che dentro prova
Libera Elisa rivelar gli vuole.
La madre se n' avvede, e lo riprova.
Sol per via sinüosa il vecchio suole
Ella accostar; la retta a nulla giova;
E l' impresa credea giunta a buon segno,
Quando ruppe la figlia il suo disegno.

Elisa ogni proposta gli respinge,
Pria peritosa e con voce sommessa,
Poi, cacciato il timor, più non s' infinge
E l' amor per Emilio gli confessa.
Novo coraggio dal dolore attinge,
Ed afferma che a lui s' è già promessa.
" La fede mia (soggiunge) è di tal sorte,
Che preporre ad altr' uom saprò la morte. "

Ira il padre e stupore ha nel sembiante.
Le parole affollate, aspre, villane
Prorompono dal suo labbro tremante.
" Andatene ambedue da me lontane!
Tronco il nodo d'amor da tale istante
Fra noi, malvage femmine, rimane.
Vilipeso così, così schernito
Mai non fu padre alcun, non fu marito! "

Sanno le donne che preghiera o pianto
Non può frenar quell'impeto e quell' ira;
Ma pur rompe la figlia in uno schianto,
E dal profondo cor l'altra sospira.
Già nel vecchio la bile arriva a tanto
Che al giusto ed all'onesto ei più non mira.
Emilio è un seduttore, empia la figlia;
La madre il disonor della famiglia.

Il vecchio alfin si scosta, e come avviene
Ogni qual volta da furore è preso,
Rinchiuso nella stanza egli si tiene,
Ov' a ciascuno n' è l'entrar conteso,
E meditando va qual si conviene
Contegno al padre ed al marito offeso.
Pensa e scrive al figliuol, poi d'improvviso
Straccia lo scritto con prudente avviso.

Sa come Alberto di rado s'accorda
Ne' consigli paterni, e non ignora
(Con dolente pensiero or lo ricorda)
L'amor suo per la madre e per la suora;
Sa che all'accusa avria l'orecchia sorda,
Però che troppo e l'una e l'altra onora,
Nè daria loco a un dubbio, ad un sospetto,
Non che del padre furibondo al detto.

Nel seguente mattin giunge uno scritto,
Nunzio che Alberto alla famiglia riede.
Contro all' usato il genitor n' è afflitto,
Chè uno scudo alle donne in lui prevede.
È d' opposti voleri in un conflitto,
Che nè pace nè sonno a lui concede.
Pria che giunga suo figlio, alla contesa
Pensa alfin ritornar, sebben gli pesa.

Dopo molto pensar manda alla moglie
Per un servo un viglietto, e a sè l' appella.
Pria con gravi e solenni atti l' accoglie,
Con beffarda umiltà poi le favella.
" Perdonate, se a queste indegne soglie
Chiamarvi osai; ma prova avrò novella
Del vostro ottimo cor, se dare ascolto
Vorrete al cicalio d' un vecchio stolto.

" Ditemi, per favore, ed indiscreta
Non vi sia la domanda: È fisso il mese
Che farà l' imeneo la casa lieta,
O dovrammi in quel giorno esser palese?
Fino allor tuttavia cosa segreta,
Spero, non mi sarà: che se cortese
Cenno me ne darete, all' allegria
Non farà danno la presenza mia." —

" Come ingiusto ti trovo! E quando mai,
Malgrado tuo, fu preso alcun partito?
Da' loco alla ragione, e t' avvedrai
Che offeso tu non fosti, e men tradito.
Ama il giovane Elisa, ora lo sai,
Elisa lui; ma prenderlo a marito
Contro tua voglia non saprebbe: ed esso
S' è d' un patto medesmo a lei promesso." —

" E come, e quando di tal fiamma acceso
S'è per Elisa? Ma la cosa è chiara:
Della dote promessa ha certo inteso,
E questo la fanciulla a lui fe' cara.
Alla madre e alla figlia un laccio ha teso;
Al padre non pensò che a porlo in bara.
Spero pria delle nozze, e forse a torto
Sperato ei non v'ha pure, io sarò morto. "

Al pensier della sua morte vicina
Il vecchio si commove, e l'eccellente
Donna n'è tocca, e d'un'acuta spina
Punta da quel presagio ella si sente.
" Ah, perchè nell'error così s'ostina,
Già non dico il cor tuo, ma la tua mente?
Oh quell'ottimo cor ti sia ritegno
Al sospetto crudele, al folle sdegno!

" Non ti parlo di noi; per mille prove
Se t'amiam tu lo sai. D'Emilio, dico,
(È la forza del ver che il labbro move)
Cui d'un tratto diventi ora nemico.
Celar già non ti voglio il come o il dove
Alla figliuola tua si fece amico.
E se tenni sinor la bocca chiusa,
Nel timor di spiacerti, ho buona scusa.

" Elisa è schietta, e tal, credo, la rese
L'avermi amica e non madre severa;
Il vegliante mio sguardo ognor discese
In quell'anima candida e sincera.
Molle di pianto, colle gote accese
Si gittò fra le mie braccia una sera,
E non pur l'amor suo mi fece aperto,
Ma il come ne facesse Emilio esperto.

" Ardua cosa, lo sai, celar l' affetto,
E ciò di rado avviene ai più veraci;
Chè mentre chiuso te lo credi in petto,
Altrui si manifesta ancor se taci.
L' amor suo non aprì d' un solo detto
Lisa ad Emilio; ma ne fur loquaci,
Quand' ei partì, ben più della parola,
Le lagrime che fe' quella figliuola.

" S' ei l' amasse da pria non l' ho richiesto,
Ma notai nel garzon da quell' istante
Modi e contegno dell' amante onesto. " —
" Sì, la interruppe il vecchio, onesto amante
E per giunta fedel, consento in questo;
Foss' ella pur di men grato sembiante,
Che, per quanto egli ambisca, in fantasia,
Cader fortuna egual non gli potria. " —

" Mai tal non s' è dimostro, e che d' abbietta
Mira si pasca, teco io non convegno.
La tua paterna autorità rispetta,
E stata gli saria sprone o ritegno.
Non batte il falso amor mai la via retta,
E purchè giunga al desiato segno,
De' parenti pensier, credi, non piglia,
E stigar contro a lor potria la figlia. " —

" Che dicesti ad Elisa allor che in braccio
Ti corse? " — " Di sanar la sua ferita
In quel giorno sperai, nulla io ti taccio,
Che tanto non pareami approfondita.
Come tu stimi non fui colta al laccio,
Anzi a Lisa diss' io che mal gradita
La cosa ti saria; ma torle insieme
Io non seppi dal cor tutta la speme. " —

" E quest' Emilio, di che gente uscìa?
Quai ti die' di virtù sicuri indizi?
Sotto un vel di bontà non si potria
Celar copia in costui di brutti vizi?"
Il sorriso apparì dell' ironia
Sul labbro della donna. "I tuoi patrizi
So che a fondo conosci! A me del paro
Emilio è noto e vo' fartene chiaro.

" Allor che di mia figlia a lui rivolto
Vidi il pensier, ne chiesi in cauta guisa
A tre del suo paese, ed ho raccolto
Quanto basta di lui. Lo ignora Elisa."
Tacque alquanto la donna, e poscia tolto
Di tasca un plico, seguitò: " T' affisa
Qui su queste tre lettere, e vedrai
Se quell' animo è vil, come lo fai."

Gitta lo sguardo a malincuore il vecchio
Sovra gli scritti, e di stizza si rode.
D' onore e di saggezza erano specchio
Quei che d' Emilio fean debita lode.
Ma, schiavo all' ira, tien chiuso l' orecchio,
E sol ciò ch' egli brama accoglie ed ode;
Rende que' fogli a lei pien di dispetto,
Quasi che nulla non ci avesse letto.

" Pensa, o donna (sclamò) senza cervello,
E ti vergogna se non v' hai pensato,
Se potria mai gradire a suo fratello,
L' illustre figlio nostro, un tal cognato.
Trattar cosa non sa fuor del pennello,
E tutto in lui palesa umile stato.
Or come presentarlo e con qual fronte
Potrebbe Alberto ad un marchese, a un conte?" —

" Se pur di vanità non fosse spoglio,
Egli già non vorria della sorella
Una vittima far del proprio orgoglio;
E quando a me non credi a lui favella.
Impor questi sponsali io non ti voglio,
Rimovine il timor, chè non m' abbella
Suscitar contro te la figlia e il figlio.
Piega ognun qui la fronte al tuo consiglio.

" E mi perdona, se non fui nemica
(Aperto lo confesso) a questo amore.
E se l' uom ricco e di progenie antica,
Per questi pregi, non mi par migliore.
Elisa ne' suoi tardi anni non dica
Che le ho rapito della vita il fiore,
Tolti que' beni alla cadente vita,
Di cui fu la dolcezza a me largita. " —

" E che dirmi vuoi tu, stolta ciarliera?
Conosci al par di me, che femminile
Amor nasce al mattino e muor la sera?
Lisa nostra degli anni è nell' aprile,
Ed avrà, bella e ricca, amanti a schiera
Non men di sangue che di cor gentile,
Onde farne la scelta; e certo io tegno
Che genero darammi assai più degno. "

La buona madre si struggea pensando
Al dolor della figlia. " Almen tu cosa
Non dirle, a mani giunte io tel domando,
Alla fama d' Emilio ingiurïosa.
Non suppor che si cangi e metta in bando
Così d' un tratto la cura amorosa,
O che celi il suo pianto agli occhi nostri,
Ed una gioja che non ha ci mostri. "

E quasi a un suo pensier desse risposta,
"Pentita (egli soggiunse) un dì saria
D'aver la mente in basso loco posta,
Qual di funesta giovanil follia.
Di nodo sì bizzarro alla proposta
Chi de' congiunti miei non si dorria?"
E la moglie di novo: "E perchè vesti
Il voler tuo d'inutili pretesti?

" M' accordo io teco, che se vien represso
Dall' amor qualche istinto, un dì riviva;
Pur d' Elisa fu il cor sempre lo stesso;
Ella d' ambizïon del tutto è priva.
Ma basta che un voler tu m' abbia espresso,
Perchè mi vi conformi e mi soscriva.
Ripetere lo deggio? Alcun restio
Non è, quando lo sveli, al tuo desio."

Quest' umile parola e non attesa
Passando, come non l' avesse udita,
"Tu se' (ripiglia) da patrizi scesa,
E pur traligni dalla stirpe avita.
Che se la vista di quaggiù contesa
A' tuoi padri non è nell' altra vita,
Applaudir non potran che la tutela
Pigli di questo imbrattator di tela."

E la donna: "Saranno, almen lo spero,
(E guai se questa fede a me conforto
Non fosse!) i miei congiunti in grembo al Vero,
Ove ogni vanto della terra è morto;
Quindi amici li credo ad un pensiero
Che da mala radice non è sorto,
E tanto più che lo deposi tosto
Dacchè ti sei con fermo senno opposto." —

" Non son, qual tu mi giudichi, un tiranno,
Se m'hai pinto alla figlia in tale aspetto;
Ma torre entrambe vi desio d'inganno,
Poscia eterno silenzio vi prometto.
Elisa di pupillo esce in un anno:
Senza il consenso mio potrà l'affetto
Secondar come crede; io l'abbandono
Ai materni consigli e le perdono. " —

" Di così amara libertà proferta
Non fare alla tua figlia. Il cor trafitto
N'avrebbe; e tal castigo ella non merta,
Se fin l'amor non vuoi porle a delitto.
Nè contro i genitori, io ne son certa,
La saggia Elisa si varrà del dritto:
E d'un arbitrio in tal guisa ottenuto,
Morisse di dolor, faria rifiuto. "

E qui posero fine alle querele.
La buona madre alla fanciulla tace
Che duro il padre fosse, anzi crudele;
E sol, per non le togliere ogni pace,
Nell'assenzio odïoso infonde il mele
Della speranza con labbro sagace.
Vuol che al padre obbedir sappia la figlia,
Ma d'Emilio all'obblio non la consiglia.

" Madre, (Lisa dicea) tu non mi vieti
Ch'io ti parli di lui? Rimanga ei lunge
Fin che splendano a noi giorni più lieti,
Il mio dovere e l'onor mio lo ingiunge:
Ma tu, cui l'alma mia non ha segreti,
Ben conosci il pensier che più la punge.
Temo che il padre d'altra man parola
Mi faccia. Ecco il pensier che mi sconsola."

La madre l'accarezza e la rincora
Ne' modi più soavi. A viso aperto,
Qualor di nozze le favelli ancora,
Contraddiranno al padre ella ed Alberto.
Il buon fratello sosterrà la suora
E sa che di tant' uomo il senno esperto
Ammorzerà la cieca ira paterna,
Chè il padre a suo piacer sempre governa.

E giunse Alberto. Elisa di leggeri
S' accorse che narrar dell' accaduto
D' uopo non era: " Emilio, che l' altr' ieri
Scontrai per via, ti manda il suo saluto.
Hai tu sola (egli aggiunse) i suoi pensieri:
— E mi fesse anco il padre ognor rifiuto
Della sua mano, di men forte affetto
Amar non la saprei. — Questo m' ha detto. "

Come vaso di povere viole
Chiuso in rigida stanza e d' aer priva,
Se qualche amica man lo spone al sole,
I calici appassiti alza e ravviva;
Lisa così d' Alberto alle parole
Rinascere la gioia in cor sentiva
Che consolava il sacrifizio stesso
Alla paterna volontà promesso.

Anzi da questi accenti una dolcezza
Così soave le piove nel seno,
Che in mesta voluttà la sua tristezza
Volge, e ridona a' begli occhi il sereno.
Poichè se Alberto suo non pur disprezza
L' amor che nudre, ma lo approva a pieno,
E se la madre la compiange, orgoglio
Dal sacrifizio trae più che cordoglio.

Scelto Alberto uno sposo alla sorella
Non avrebbe in Emilio? Io questo ignoro.
Improvvisa gli giunse la novella
Di quel nodo d'amor chiuso fra loro.
Eran cari al suo core e questi e quella,
Nè far malgrato già volea quell'oro
Promesso a Lisa in dote, ed un marito
Scegliere, a lui ma non a lei gradito.

Pur tal nodo biasmando, io dir m'attento
Ch'egli avrebbe quel biasmo in sè nascoso;
E quetato d'Elisa il turbamento
Anche a prezzo, cred'io, del suo riposo.
E come disperarla e dar tormento
Al core acceso da foco amoroso
Mentre egli ardea, nè l'uomo avrebbe assolto
Che il sogno dell'amor gli avesse tolto?

Memore della sua dolce promessa,
Manda ad Alberto dal suolo straniero
Uno scritto la giovane Contessa,
Che sembra testimon del suo pensiero.
La propria effigie dalla luce impressa
Entro al foglio racchiuse; assai del vero
Men bella agli occhi suoi, ma pur la posa
Tenera quanto il vero, e graziosa.

Letto e baciato, quello scritto apprese
Quasi a mente il dottor. Farne lettura
Alla madre desia, perchè palese
Siale il ricordo di quell'alma pura.
Brama ad Elisa raccontar d'Agnese,
Quasi salita in ciel dalla sventura;
Questo almeno ei credea, perchè a Malvina,
Angel di paradiso, era vicina.

CANTO DECIMOTERZO.

CARTEGGIO.

Benedetto colui che inchiostri e carte
Fe' ministri al pensier! Deserto il core
Saria d'una speranza all'uom che parte,
E di chi resta infinito il dolore,
Se nol venisse a consolar quest'arte,
Che trovata, cred'io, fu dall'amore.
Parlo dell'amor vero. Oh, per l'assente
Un sospiro non ha l'amor che mente!

Quanta e quale dolcezza a noi discende
Da un sol tratto di penna! Infortunato
Chi non la prova mai, nè la comprende!
Tesoro è un foglio dall'amor vergato.
Balza il cor nell'aprirlo, un foco accende
La guancia, ed in quell'ora è il cor beato!
E colla chiave che gli dà l'affetto
Vi rileva assai più che non è detto.

D' una calda amistà potea lo stile
Nel foglio di Malvina altrui far certo;
Ed io credo che all' occhio più sottile
Stato sarebbe quel parlar coverto.
Però che mera affezïon gentile
Null' altro v' apparia; ma per Alberto
V' era un senso riposto, e in ogni cosa
D' esserle caro la certezza ascosa.

" Parigi (ella scrivea), di cui la vista
Io già tanto bramai da fanciulletta,
Punto non mi rallegra, anzi m' attrista,
Però che cosa al mondo or non m' alletta.
Oh, la pace del cor non si racquista
Nelle stupide gioie, e se costretta
A partirle son io (mi sforza Guido),
La tristezza ho nel sen mentre sorrido.

" Al tempo andato col pensier ritorno:
Dacchè la madre mi venia rapita
Dolcezza non gustai fuor di quel giorno
In cui serbaste il mio buon padre in vita.
E chi mi fe' piacevole soggiorno
Una città da tanti mali attrita?
Voi, salvator del padre mio, che stimo
Fra gli amici il migliore, ed anzi il primo.

" Ahi che n' è lunge ancor la primavera!
Nè pria potrò tornarmene al castello.
Allor sì gusterò letizia intera,
Però che ne accompagna anche il fratello.
Trovarvi nel paese anch' egli spera:
Io di voi con entrambi ognor favello,
E vorremmo noi tutti aver presente
Chi nell' animo abbiamo e nella mente.

" Ogni dì mi divien più cara Agnese ;
Però che dal suo dir si manifesta
Quant' è l' indole sua buona e cortese;
Ma vivendo con me s' è fatta mesta.
Ella studia, lavora, e quanto apprese,
Dacchè venne fra noi, stupor mi desta.
E d' un tenero senso il cor mi tocca
L' udir che sempre ha il vostro nome in bocca.

" Oh, che mi tarda di saper novella
Dei veri amici miei ! La buona madre,
Lisa diletta a me come sorella,
Ricordano Malvina? È lieto il padre?
Ora Emilio è fra voi? La nostra bella
Valle subietto d' opere leggiadre
Offre al prestigio de' pennelli suoi?
Oh fossi, anime care, io pur fra voi !"

Seguia lo scritto, della stessa tinta
Tutto cosparso. Doloroso e lieto
Rese il dottor, che di parola finta
Penetrar mai non seppe alcun segreto.
Schiava, da' ceppi del suo grado avvinta,
La sua donna credea ; che se divieto
Non gli facea del biasimo il timore,
Volto avrebbe il cammin dov' era il core.

Malvina e Alberto! Oh quanto era diversa
La tempra lor! D' amabile veleno
Venia la penna dalla donna aspersa,
Onde noto l' effetto erale a pieno.
Ma potresti una rupe in giù riversa
Smuovere da palude o da terreno,
Non penetrar quell' anima scaltrita
Sol di sè studïosa ed invaghita.

Ed Alberto? In costei soltanto vive.
Il cor gli trema, gli trema la mano,
Gli si vela il pensier mentre le scrive,
E par dagli occhi non le sia lontano.
Or calde troppo ed or d'affetto prive
Giudica le parole. Il dolce arcano
Sembra talor che palesare intenda,
Poi la frase cancella, o in parte emenda.

Sa che Guido è patrizio e n'ha l'orgoglio.
Sebben di libertà si mostri acceso,
Tale il crede però che il regio soglio
Contro il popolo stesso avria difeso.
Che nelle mani a lui cada quel foglio,
E venir possa l'amor suo ripreso
Teme Alberto a ragione, e di prudente
Larva coprir vorria quello che sente.

Alla stessa Malvina il chiuso foco
Tutto manifestar non può, nè vuole.
Ella che molto finge e sente poco,
Alimento vi dà colle parole.
E mentre in lui pensier non trova loco
Che per l'amata donna; a questa duole
Non esser nata in Francia, ove si nova,
Sì varia fonte di piacer ritrova.

Paga e non sazia di lusinghe ell'era.
De' teatri, de' balli e de' conviti
Proclamata reina è la straniera,
E par che ogni altra le sue grazie imiti.
Ella come abbigliarsi a mane a sera
Pensa, studia soltanto. Omaggi, inviti,
Feste e novi piaceri a sè procaccia,
E tutto accoglie quasi altrui compiaccia.

L' amor d' Alberto, onde a Venezia ell' ebbe
Vanto e diletto, non le dà più gioia;
Anzi l'orgoglio in lei tanto s' accrebbe,
Che il rammentarlo pur le reca noia.
E lieta del suo foglio esser potrebbe
Se punto non le cal ch' ei viva o muoia?
Se deplora fra sè che sì costante
Sia nell' amarla quel lontano amante?

Tardi pentita ell' è delle promesse
Fatte a quell' uom. Le lettere ora sono
Rare, però d' affetto ancora impresse.
Alfin, posta la penna in abbandono,
La buona Agnese segretaria elesse,
E farle non potea più caro dono,
Perchè, comunque in nome altrui gli scriva,
Ne sente tuttavia dolcezza viva.

L' indole e l' arti di Malvina ignora
L' ingenua giovinetta, e ne' suoi detti
Scuse, appigli, menzogne anzi avvalora
Tanto che della finta ei non sospetti.
Ella poi per la madre e per la suora
Cari baci v' aggiunge e caldi affetti.
Ma dir non osa, e pur sarebbe il vero,
Che sol dritto al fratello è il suo pensiero.

Oh povera fanciulla! Una segreta
Voce non dice a te che molto afflitto
Ei sarà di quel foglio, onde sei lieta,
Quando per altra man lo vegga scritto?
" Oh, l' amoroso tuo palpito acqueta!
(Quella voce ti suona) Ei non ha dritto
Ad un sospiro tuo. Non vedi come
L' occhio suo non vi cerca altro che un nome? "

Invano Alberto l' intelletto affina
A spiegar tal contegno; un qualche istante
Di sdegno ei non reprime, ed a Malvina
Dà la taccia di fredda o d' incostante.
Ma ben tosto a sentenza altra lo inclina
(Men vera della prima) il cor d' amante.
Non pur la donna sua del tutto escusa,
Ma sè medesmo del sospetto accusa.

" Bella rosa d' Italia in suol straniero,
(Sospira egli così) tu me l' hai detto,
E non pur ora, con gentil mistero
Come un nodo d' amor ti sia disdetto.
Però che a me tu pensi io credo e spero,
Ed aperto mel fai nel tuo concetto.
Tutto io veggo il tuo core in queste care
Note, se la tua mano, ahi, non v' appare! "

Con che dolci parole a lei risponde!
Ad Agnese scrivendo egli non teme
La pupilla di Guido, e non le asconde
Che con lor, benchè lungi, è sempre insiem
Ben l' intera famiglia in un confonde,
Ma che Malvina lo comprenda ha speme,
E sappia alfin di quanto affetto ei l' ama,
E qual di rivederla è in lui la brama.

Le tenere parole e notte e giorno
Volge Agnese e rivolge. A tal s' illude
Che bramoso le par del suo ritorno,
Nè vede che a Malvina ei solo allude.
Povero cor! Negletti a lei d' intorno
Suonan canti e tripudi: ella si chiude
Nella solinga cameretta, e scrive;
E di quelle più liete ore non vive.

Mentre Alberto in costei (strana vicenda!)
Alimenta l'amor, par ch'ella miri
A far che di Malvina ei più s'accenda,
Tanto l'è scuro che per lei sospiri.
" Non è labbro (scrivea) che la stupenda
Bellezza o non n'esalti o non ne ammiri.
Donna alcuna, cred'io, non l'assomiglia,
Se di lei fin Parigi ha meraviglia.

" Che proferta di nozze le si faccia
Sento ogni novo dì; ma irresoluta
Ella sempre m' appar. Se alcun le piaccia
Non so, chè meco di tai cose è muta.
Oh, la Francia rapirla a noi minaccia!
Oggi di voi mi chiese, e vi saluta,
Anzi (ma fu stornata) ebbe desio
D'apporre ella il saluto al foglio mio. "

Sai tu che sia l'amor? Pensa qual fosse
D'Alberto il core. Gli sorrise in pria
Una cara speranza e lo commosse,
Poi tiranna v'entrò la gelosia.
Questa i dolci pensieri indi rimosse;
Poi l'alleata sua, la fantasia,
Pinse la donna da lui tanto amata,
Cara ad altri non pur, ma fidanzata.

Cerca invano al dolor qualche pretesto,
Chè svelare ad Agnese il ver non lice.
Alfin le scrive: " Io notte e dì son mesto:
Il cor nulla di lieto a me predice.
Svelarvi oltre non posso, e sol v'attesto
Che vivo e che vivrò sempre infelice.
Compiangetemi, Agnese! Io più non dico.
Pace o morte implorate al vostro amico. "

Agnese il foglio doloroso porse
Costernata a Malvina. Indifferente
Questa in man lo si prese, e poi lo scorse
Come chi ad altro tien volta la mente.
Nè di ciò pur la semplice s' accorse,
E la svagata giudicò dolente;
Perchè con un sospir (nè venia certo
Dal core) susurrò: "Povero Alberto!"

Agnese, mal celando il turbamento,
Così la interrogò: "V' è forse avviso
Qual sia la cura che gli dà tormento,
E in cui la notte e il dì l' animo ha fiso?" —
"Accertar nol poss' io, ma l' argomento.
Saran, nè credo errare, (ed un sorriso
Maligno le spuntò) pene d' amore.
Avventuroso chi n' ha vuoto il core!" —

"Pene d' amor?" meravigliata, come
Udisse favellar di cosa nova,
Proruppe Agnese, che ne ignora il nome,
Mentre nel puro sen tutte le prova.
Angosce, oimè, che non saran mai dome!
Chè soffrire ed amar ben più le giova,
Del cercare un obblio fra quelle gioie
Tumultuose, che per lei son noie.

Malvina che di lei punto non cura
Se non quando ella narri e sen compiaccia,
Come, amica fedel d' ogni sventura,
Aprisse a quell' incognita le braccia,
Pur non s' avvide che si fece oscura
Per subito dolor l' amabil faccia,
Allor che la ferì con tal risposta:
"Sì, sì, fiamma d' amor mal corrisposta.

Tu non fargliene motto (indi soggiunge);
Saria pe' suoi dolori opra gittata. "
Ciò detto la saluta, e ne va lunge
Ove l'attende un'ilare brigata.
Ella nel lieto crocchio appena giunge
Che ricinta è da tutti e festeggiata,
Sebben la invidii ogn'altra bella, e il giorno
Brami che al patrio suol faccia ritorno.

Agnese intanto scrive, e bagna il foglio
Di qualche lagrimetta. Una parola
Non ne rivela il suo vivo cordoglio,
Ma come può l'amico ella consola.
" Me ne fate divieto? Or ben, non voglio
Indagar la cagion che vi desòla,
Ma prego il Cielo che da voi la tolga,
E i vostri affanni nel mio petto accolga. "

Tocco Alberto è nel cor soavemente
Da sensi tai; ma pur (fallace stima!)
Crede che impressi nell'ingenua mente
Gli abbia l'amante, e che per lei gli esprima.
Ch'egli trovi conforti amor consente
Solo in ciò che la sua donna sublima,
E figura in costei raggiante e vero
Il fantasma infedel del suo pensiero.

Specchio di ciò che sente, egli non muta
De' suoi fogli il tenor; nè sa l'illuso
Che indugia la lettura o la rifiuta
Ella; e se lo compiange è sol per uso.
Cenere e ghiaccio è il cor di quell'astuta,
Come all'amore, alla pietà racchiuso.
Ben ha sul labbro tutt'e due, chè brama
Di tenera e di buona aver la fama.

Fida compagna Agnese al vecchio Conte,
Dicea: “M' è quasi novo il sermon franco,
Anzi appena del mio le voci ho pronte,
E ne' crocchi per ciò m' annoio e stanco.
La beltà mi narrâr del vostro monte;
Spero nell' ammirarla esservi a fianco.
I diletti desia della natura
Chi sempre visse in cittadine mura.”

E Malvina fra sè: “Fatuo diletto!”
Ma pur si tace, chè mostrar non vuole,
E rimoverne studia anche il sospetto,
Che più non ami il bello italo sole.
A Parigi è il suo core, ove l' accetto
Tributo ebbe di sguardi e di parole,
Noia altrove la fascia, e a poco a poco
Vienle in uggia l' amante e il natio loco.

Alberto, in questo mezzo, alla sorella
Non sol raggio è di speme e di conforto,
Ma di trar la sbattuta navicella
Le promette e le giura a lieto porto.
Reca spesso d' Emilio a lei novella
E queta il padre con parlare accorto,
Tal che il patto d' amor disciolto crede,
E col pensiero a' suoi patrizi ei riede.

Ma contrastar di fronte a quel disegno
Il saggio, ottimo figlio non avvisa.
Nè di avversare il padre suo dà segno
Quando in segreto a lui parla d' Elisa.
“Avrai, figlio, un cognato, e non indegno
Certo di te, se con prudente guisa
Fai che Emilio non torni, e più parola
Non odano di lui madre e figliuola.”

Così ragiona, e il cor freddo dagli anni
Alla falsa credenza il vecchio induce,
Che domar possa gli amorosi affanni
Per una via che a fin contrario adduce.
Tale il torbido senno de' tiranni
Empia guerra talor move alla luce;
Però vana riesce ogni lor prova,
Ed appar sempre bella e sempre nova.

Satisfar la sorella, e il padre all'ira
Non suscitar di nuovo, Alberto brama.
Sa come notte e dì quella sospira
Per chi d'amor men fervido non l'ama.
Sa che il vecchio ostinato altro non mira
Che a far della figliuola una gran dama,
Nè potrebbe incarnar senza l'intero
Sacrificio di lei quel suo pensiero.

" Vincerà, non ne dubito, l'amore
(Alberto a sè dicea) questo suo vano
Pensier; chè buono, generoso ha il core,
Nè potrà contro a'suoi farsi inumano;
Ma che conceda all'umile pittore
Della figliuola non vorrei la mano,
Senza addolcirgli a mio poter l'amaro
Nappo, che lentamente io gli preparo. "

Dotto Alberto è dell'arte; egli ne scopre
Di colpo ogni bellezza, e singolare
Valor trova d'Emilio in tutte l'opre,
Un genio sconosciuto anzi gli pare:
Perchè il modesto vel che il merto copre
Palese non lo rende all'uom volgare;
All'uom volgare che il superbo onora,
E l'umile dispregia, oppur l'ignora.

Nel ritrarre i soavi e i forti affetti
Il pennello d' Emilio è al par valente.
In silenzio ei matura i suoi concetti,
E li trae più dal cor che dalla mente.
Gli usi fino a quel giorno avea negletti
Che fan noto l' artista ancor nascente.
E nelle sale, aperte ad ogni ingegno
Caro all' arte, del suo non die' mai segno.

Ora Alberto desia che alla lombarda
Metropoli, ove l' arte ha illustri figli,
Mostri alcuna sua tela; e già gli tarda
Che secondi l' amico i suoi consigli.
Quale amor per l' Italia in lui riarda
Conosce, e vuol che dall' Italia pigli
L' argomento ai pennelli, a cui la Storia
Ne può mille offerir pieni di gloria.

Tien la città, che scettro alzò sull' onde,
Sempre l' artista nella mente impressa.
Questa un tenero senso in cor gl' infonde,
E non sol perchè bella è quanto oppressa,
Ma perchè la memoria ei ne confonde
Con una sacra e tenera promessa.
Elisa gli giurò, nè fu già vano
Giuro, che ad altri non daria la mano.

L' immagine d' Elisa al dipintore
Due subbietti inspirò. L' uno appresenta
Donna d' alta bellezza e d' alto core.
Del Sultano costei la man cruenta
Con orgoglio ributta e con orrore,
Ed egli indarno la virtù ne tenta:
Nè gli giova il tesor, da genuflessa
Schiera d' arabe schiave offerto ad essa.

Voce il labbro non dà, ma quale e quanto
Sdegno in quegli occhi! " Amor chiedere egli osa
(Parea dicesse), e di mio padre infranto
Giace al suo pie' la spoglia sanguinosa?
Della figlia in tal modo insulta al pianto?
Sogna ch' io gli divenga amante e sposa?
Coi tesori sedurmi il maledetto
Vorria? Morte da lui, non altro aspetto. "

Tai pensieri parea l' altera fronte
Della donna svelar. Chi non ravvisa
Anna figlia all' eroe di Negroponte
Schernito dal tiranno in nova guisa?
O sventurata, che sì largo fonte
Hai di dolore, al ciel lo sguardo affisa!
Al tuo martirio d' amore e di fede
Prepara ivi l' Eterno alta mercede!

Pinta sull' altra tela era Maria.
A' piedi dell' altar, chini i ginocchi,
Una giovane prega, e nella pia
Par la misura del dolor trabocchi.
Oh certo la preghiera in ciel salia!
In lei soavemente ha volti gli occhi
L' immagine divina, e par le dica:
" Spera! de' travagliati io son l' amica. "

Come il volto d' Elisa e il portamento
Quella orante ritrae! Non l' affigura
L' amoroso pittor senza un intento
Presso Colei che degli afflitti ha cura.
Sa che speme, timor, gioia, tormento
Può svelare a Maria quell' alma pura,
E la sua, di pietà non men nudrita,
Ha pur fiducia nella santa aita.

Ora Alberto desia che le due tele
Esponga nelle sale all' arte schiuse,
Tal che il giovane artista si rivele,
In cui più viva luce amor trasfuse.
Nè la speme fallì, nè quel fedele
Consiglio d'un esperto occhio s' illuse;
Vinse gli emuli suoi. Benchè novella,
Crebbe la fama sua rapida e bella.

Se non che a tanto non s' appaga Alberto.
Sa come sole il padre ambisca e pregi
Le pompe esterne, e poco onori il merto
O di ascosa virtù gli esempi egregi;
Ma di quella d'Emilio ei sarà certo
Quando un segno d'onore il sen gli fregi,
E sia per gli occhi suoi come una fronda
Che la nascita oscura a lor nasconda.

Qual genio tutelare a lui vicino
Sempre è l'ottimo Alberto, e s' affaccenda
Per aprirgli un sollecito cammino,
Onde al basso natal sia fatta emenda.
Agli atti di chi impetra a capo chino
I favori d'un re non vuol che scenda,
Ma che premio d'un libero valore
Sieno, e non ceppi all' intelletto e al core.

Pingendo di real Casa le glorie
Cerchi scegliere i fatti ove s' annodi
Del popolo il trionfo alle vittorie,
Nè regia autorità mai vi trasmodi;
E come un giusto narrator di storie
Equamente dispensa e biasmi e lodi,
Così le umane imprese, al par fedele,
Riproduca il pittor nelle sue tele.

Pinge il giovane artista un re guerriero,
Che da poca ma forte oste precinto
Rompe e fuga un esercito straniero,
Che tien gran parte del suo regno avvinto.
Della patria, che prega, il gran pensiero,
Come appar manifesto in quel dipinto!
Il popolo al monarca in un amplesso
Si mesce, tocco dall' affetto istesso.

Le gioie poi di non codarda pace
Immagina e figura, e fin la vista
Nel futuro addentrando, al re pugnace
Novelli allori col pennel conquista.
Della giovane mente il volo audace
Piacque al monarca, e n' ammirò l' artista,
E per l' arte non men che pel concetto
Volle che d' una croce ornasse il petto.

Sebben tocco il suo fin, non langue o posa
L' opra del saggio che ad Emilio è duce;
Purchè possa la suora essergli sposa,
Lo irraggerebbe della propria luce.
Nè senza mira accorta e a tutti ascosa
Nelle case dei grandi or lo introduce;
Anzi par che ogni via misuri e tenti,
Onde a' patrizi famigliar diventi.

Quantunque Emilio dalla plebe uscito,
Pur di rispetto a molti occhi lo veste
Quel vederlo ad Alberto assai gradito;
E nome han già di Pilade ed Oreste.
L' un senza l' altro volentieri invito
Non tien, sia di banchetti o sia di feste.
Tal che al medico insigne il bravo artista
Nella lode si mesce, e grido acquista.

Tornato Alberto al suo caro paese,
Della fama di Emilio ognor favella,
Presente il padre, e quanto il vol distese;
Ma ne tace alla madre, alla sorella.
Quindi il foglio d' un conte o d' un marchese
Traendosi di tasca: " Ecco novella
(Grida) d' amici suoi. Chi, chi non l' ama?
Chi non s' allegra di sua bella fama? "

Scritte da penne illustri in più maniere
Forza è che il padre queste lodi ascolti;
Ma il titolo, cred' io, di cavaliere
Val più di mille encomj insieme accolti:
E pur, come tai cose a lui straniere,
Tien non curante gli omeri rivolti,
O si affisa in un libro a caso aperto,
Nè mostra egli ascoltar che dica Alberto.

Ma pria che si partisse il caro figlio,
Quasi colto l' avesse un'improvvisa
Idea: " Bramo (gli disse) un tuo consiglio,
Chè turbato son io, se guardo Elisa.
Non vedi tu come dimesso ha il ciglio?
Chi l' allegra fanciulla in lei ravvisa,
Che sgombrar mi solea colla sua gioia
Il senso del dolore e della noia?

" Aperto ti farò quali argomenti
Ho per dir che la strugge occulto pianto;
E tu risponderai quel che ne senti,
Che la conosci appieno e l' ami tanto.
Tornerai presto, Alberto, a' tuoi parenti?
Emilio mi saluta, e digli quanto
M' allegrò ciò che udito ebbi di lui.
Credimi, Alberto! amico ognor gli fui. "

Alberto qui sorride, e n' ha ben d' onde;
Ma pur del padre l' amorosa cura
Colle lodi ad Emilio non confonde,
E il suo contento di celar procura.
Che ad Emilio il saluto (egli risponde)
Volentier porterà; poi l' assicura
Del suo presto ritorno, e non favella
Sull' ascoso dolor della sorella.

Indarno che ne faccia a lui parola,
Muto per qualche istante, il vecchio attende.
Parte Alberto, ed Elisa racconsola
Nel punto che da lei commiato prende.
Il mutato pensier sulla figliuola
Nel padre suo causarono vicende
Che dirvi in altro canto io mi preparo,
Se pure il verso mio non v' è discaro.

CANTO DECIMOQUARTO.

I DUE PATRIZI.

Come sembra talor tutto congiuri
D' un infelice a manifesto danno!
I più cauti suoi passi, i più maturi
Consigli suoi delude arte od inganno;
Non v' ha speme o piacer che per lui duri,
Nè gli si volga subito in affanno,
E fatto segno di contraria sorte,
Stenterà, patirà fino alla morte.

Mentre, se ne' decreti eterni è scritto,
Chi la chioma afferrò della Fortuna
Calpesti la virtù, calpesti il dritto
Il suo tristo cammin nessuno impruna.
Cimenti pur d' irate onde il conflitto,
Ei toccherà la sponda a notte bruna.
Piena la mente avea di questo vero
Cesare, pensator quanto guerriero.

Al tremante nocchier "Chè ti sconforti?
(Quell' altero gridò) Dunque non sai
Che sulla nave tua Cesare porti?
Nell' alto suo destin fede non hai?"
E contro al re de' generosi e forti
Il mar turbato fu men crudo assai,
Di quel deliro che più grave soma,
Liberarla credendo, impose a Roma.

Come di rado col merto s' accorda
La propizia Fortuna! I doni spreca
A chi di scellerate opre si lorda;
Quindi il saggio a ragion la chiama cieca.
Pur se talvolta i buoni ella ricorda,
Se lor conforto inopinato arreca,
Se contro a rei difesa è d' innocenti,
Par che braccio di Dio quaggiù diventi.

Forse la prece che sì viva sale
Dal cor d' Elisa a Dio pel suo diletto,
Buona sorte gli ottien, chè poco vale
Senza questa virtù, costanza, affetto.
Poichè se il padre non soffria rivale
A patrizi un artista, altro concetto
Ora egli n' ha. Poteva essere illuso
L' animo vano, al ver non però chiuso.

Quando l' ira sfumò, dall' imprudente
Parlar d' Elisa suscitata, al vecchio
Que' detti della sua donna sovente,
Come un eco, gl' intronano l' orecchio.
Ben li cerca obbliar, ma vanamente
Egli che degli onesti è vero specchio,
A un tale assalto col voler si oppone;
Gliel rinnova il poter della ragione.

Muta è la moglie, ma gli par che dica:
"Sia qualunque lo sposo, a te sol basta
Che germe il sappia di famiglia antica,
Tanto all' amor la vanità sovrasta!
E la mano di Dio ti speri amica
Che l' opre de' superbi atterra o guasta?
Cinger vuoi tu d' efimero splendore
La figlia, e punto non riguardi al core?"

La pace il vecchio racquistar dispera
Quando alla donna sua non manifesti
Che de' patrizi ha conoscenza intera,
E al par d' Emilio gli può dire onesti.
Lo conturba l' idea, che troppo è vera
Per appoggiarla su buoni pretesti,
D' ignorarne i costumi. Una vernice
Mera, pago lo rese, anzi felice.

Tipo d' onor, nel suo giudizio, avvisa
Chi d' un sangue patrizio ebbe retaggio;
Ma certe ne vuol far la moglie e Lisa,
Sì che poi ricredute il dican saggio.
Solo andarne a Vinegia egli divisa,
Celando la cagion del suo vïaggio.
Chè far nota al ritorno intende e brama
Dei due patrizi l' incorrotta fama.

Giunto a Vinegia ne' più cauti modi
Chiesta fe' di que' due. Dell' uno udia,
Quasi concorde, un suon di schiette lodi;
Ma sull' altro ciascuno ammutolia.
Par che un sospetto al suo nome s' annodi,
Che degli onesti a lui chiude la via.
Sospetto orrendo! Il falso o il ver lo mova,
Scuoterlo, chi n' è colto, invan si prova.

Di quel sospetto doloroso, io dico,
Onde stai titubante a bocca chiusa
Coll' uom del loco tuo, se di nemico
Alla causa fraterna abbia l'accusa.
Legame d'amistà novello o antico
Con lui non val: di tutto il vile abusa.
Però studia evitarlo, o almen ti cingi
Col vel della prudenza, e taci o fingi.

Chi può dir lo stupor che l'improvvisa
Nova in lui risvegliò? chi la vergogna?
" Ne' miei (così dicea) potrei le risa
Movere, averne e biasimo e rampogna!...
L'onor vuol ch'io la rompa... oh ma la guisa,
La guisa, io dico, qui trovar bisogna!
Già, troppo or me ne pento! io gli fei noto
Che del suo cor gradito erami il voto.

" Mutar coll' altro non dovrò contegno.
Non men dà la sua fama onesto appiglio.
Anzi egli abbia da me più certo segno
Che grato mi saria chiamarlo figlio.
Elisa muterà, per fermo il tegno,
Con più savio pensier brama e consiglio.
Certo del mio consenso, allor la mano
Proferir le potrà, nè, credo, invano. "

Verso il palagio del miglior patrizio
(Pieno di tal pensier) s'avvia soletto;
Chè di prudente genitor l'uffizio
Senza indugi desia porre ad effetto.
Ma fisso ancor non ha qual novo indizio
Dargli d'amore insieme e di rispetto.
Se parlar debba o tendere le braccia
Al vederlo non sa. Questo lo impaccia.

Giunto al palagio, d'una gloria spenta
Unico avanzo, le pupille arresta
Su gente ignota, che gli pare intenta
La gran sala a dispor per una festa.
Un vecchio servo alfin gli si presenta
In nova, gallonata e ricca vesta.
Chiestogli del signor, com'è l'usanza;
Costui tosto lo guida alla sua stanza.

Pari a fanciulla che vagheggia, e spera
Dalla madre monile o catenella,
E già vinta le par dalla preghiera,
Tanto che nel pensier se ne fa bella;
Ma se con voglia instabile e leggera
Mira al collo od al crin d'altra donzella
Vezzo o gioiel più ricco e più gentile,
Quel promesso non cura o tiene a vile;

Avea la buona Elisa, al modo istesso,
Della sua dote il nobile invaghito;
Ne parlò questi al padre, e poi dimesso
Il pensier, gli sorrise altro partito.
Ora pensi il lettor se grata ad esso
Sia la vista dell'uom ch'egli ha schernito!
Impacciato, sorpreso e malcontento
Studiasi deviar dall'argomento.

" Mia moglie, la mia Lisa il lor saluto
Vi mandano. Verrete (io ne son certo)
A veder la mia Lisa?... Oh che! rifiuto
Me ne fareste? Affè ch'io non lo merto.
A farci il gaudio famigliar compiuto
Vo' che pur vi si trovi il nostro Alberto.
Quando verrete? dite su! Promessa
N'esigo, e tosto, e senza dubbi espressa."

E confuso il patrizio: " Oh troppo buono!
Mi saria visitarvi assai gradito,
Ma per ora, o signor, costretto io sono
A non tenere il grazïoso invito.
Io parto da Venezia, e l' abbandono
Per gran tempo."—" Partite? Ho il vero udito?"
"Sì, lo deggio."—" Partite? E per qual terra?"—
" Visiterò la Francia e l' Inghilterra. "

Per qualche istante in gran pensiero immerso
Stette il vecchio e conchiuse: " È certo a parte
Di qualche fatto a quel potere avverso
Che sul capo ne sta. Cauto se parte!
Il caso di costui ben è diverso
Dall' altro. Ei me lo asconde, e fina è l' arte;
Ma punto non gli giova esser prudente;
Chè la pupilla mia troppo è veggente! "

Tutto acceso nel volto ambo le braccia
Gli tese il vecchio, e: " Parti, figlio mio!
Parti per quell' amor che a te m' allaccia.
È giusto che tu vada, e lo desio.
Di scortare i tuoi passi il Ciel si piaccia,
E in breve ti ritorni al suol natio.
Come i tuoi già coprì l' antica storia,
Te pur la nuova coprirà di gloria. "

L' altro pien di stupor da lui si scioglie
E stima il vecchio offeso da mania,
Che voce di ragion mai non accoglie
Contro ciò che s' è fitto in fantasia.
" Qual dolor la mia figlia e la mia moglie
N' avranno! (ei seguitava) Almen vi sia
Consolato l' esiglio, e ch' io v' apporti
Uno, e forse il miglior de' suoi conforti.

" Dico il conforto di trovar l' uom nato
Nella patria comune, in suol straniero;
Credo perciò che assai vi sarà grato
Di accostare a Parigi il buon Ruggiero.
Illustre, come il vostro, è il suo casato,
E (perdonate il vanto ancor che vero)
L' amico suo più caro egli m' appella,
E Malvina è per Lisa una sorella. "

Quasi malgrado suo, balena il riso
Sul volto del patrizio a quel sermone.
Se fu di dubbio, ora è di fermo avviso
Che travolta in colui sia la ragione.
Fra la gaiezza e la pietà diviso
Alquanto sta, ma pur si ricompone.
Vede che al cor paterno ha fatto oltraggio,
E temer più che folle il potria saggio.

Prende commiato il vecchio, e traversando
Quelle sale medesme: " A gente nova,
Mentre debbe il signore andarne in bando,
S' apriran. Tutto quanto a me lo prova. "
Così l' illuso padre or va pensando,
E come lo conturbi e lo commova
Questo amaro pensier, si manifesta
Alla fronte accigliata, all' aria mesta.

Pochi passi lontan dalla dimora
Dell' eroe, lo colpisce un' improvvisa
Ma ben cognita voce, e più l' accora.
Volgesi, e l' altro amante egli ravvisa.
Questi al collo gli salta e " Giunto or ora?
E che novelle della cara Elisa?
De' vostri?..." A quell' amplesso, a quel saluto
Rimane il vecchio sbalordito e muto.

Pien di sospetto egli si guarda intorno
Se alcun da lunge il vegga o stiagli presso;
Temendo che venir gli debba scorno
Dal bacio di quel Giuda e dall'amplesso.
" Oh sovra tutti sventurato giorno!
(Ripetendo egli va nel core oppresso)
L'uno parte, e costui che mille miglia
Vorrei lontano, ai panni or mi s'appiglia."

E l'altro seguitava: " Error non prendo?
Portaste al fidanzato un caldo voto.
Vi parlò della sposa?"—" Io non v'intendo!"-
" Non usciste di là? V'è tutto in moto,
Tutto in giubilo v'è per lo stupendo
Imeneo! Voi tacete?... E non v'è noto
Ch'egli è già sposo?" Un nome allor proferse
Che al vecchio sciagurato il vero aperse.

Pari a ricco plebeo che un nastro agogna
Onde accostarsi a' nobili signori,
E felice si crede allor che sogna
Il dolce acquisto de' contesi onori,
Ma desto arrossa di maggior vergogna
Per non esser dal volgo uscito fuori,
E la breve allegrezza accolta in seno
Gli si converte in subito veleno;

Così quel padre d'improvviso tolto
Al caro inganno suo, spalanca gli occhi,
Le ciglia inarca, si fa bianco in volto,
E par che più nol reggano i ginocchi.
S'avvede che parvenza ebbe di stolto,
E come tal pensier dentro lo tocchi,
Dicalo chi conobbe o chi conosce
Delle deluse vanità le angosce.

Più cresce l'ira allor che, forse accorto
Del suo dolor, l'altro aggiungea: " D'un tratto
Ricco diventa, e ciò gli sia conforto
Del fare al vecchio stemma un tale imbratto.
Per me, confesso, non so dargli torto,
Ed anzi mi parria peggio che matto
Se per rispetto degli avi remoti
Dannasse a povertà figli e nepoti."

Non rispose il buon vecchio, e men severo
Dal patrizio sleal commiato prese,
Che se svolto ha da lui core e pensiero
Poi che sì male buccinar ne intese,
Ora della sua bile il fascio intero
Cade sopra colui che più l'offese.
Sprezza l'uno, e per l'altro ha l'infinito
Rancor dell'uomo illuso e poi schernito.

Il rinnegato che la man desia
Della suora d'Alberto, e più la dote,
Medita notte e dì la miglior via
Per non morir patrizio a tasche vote;
E col vecchio addoppiar di cortesia
Disegna, e già la fronte si percuote,
Perchè la sua dimora ei non ha chiesta:
Ma correrà Vinegia a farne inchiesta.

Pallido il vecchio per l'ira repressa
E coll'affanno di colui che sale
Sotto un gran carco, con faccia dimessa
Torna all'albergo, e va di male in male.
Chiuso star non soffrendo, egli s'appressa
Ad un balcon che guarda sul canale.
Una gondola approda in quell'istante
E vede uscirne il rifiutato amante.

Troppo gli è manifesto a che ne viene;
E modo per cansar la mal gradita
Visita in sè rivolge, e gli sovviene
Che la casa ove alberga ha doppia uscita.
Lesto come un garzone allor diviene,
E colla fuga l'importuno evita;
Poi nel medesmo dì, volte le spalle
A Vinegia, ritorna alla sua valle.

Räumiliato come reo che implora
Perdon, ritorna il vecchio alla famiglia;
Buono, mite, gentil come a quell'ora
Nol videro giammai consorte e figlia.
Perchè tal diventasse ognuno ignora,
Ma celano però la meraviglia,
Chè penetrar non denno entro al mistero,
Lieto o tristo che sia, del suo pensiero.

Egli (com'io narrai), tratto in disparte
Alberto, gli toccò della sorella,
E la cosa condur credea con arte,
Preso argomento dal dolor di quella;
Ma quasi inetto giocolier di carte
Che non giunge a ingannar l'età novella,
Ad un fanciul, non pure al saggio Alberto,
Avria l'occulto fine il vecchio aperto.

Che gli chiegga d'Elisa in qualche scritto
Un mese il vecchio attende, anzi sospira.
Contrari affetti a lui danno conflitto,
Orgoglio e amor, però che spenta è l'ira.
Fermo il primo lo tien nel suo diritto,
A rompere il silenzio amor lo tira;
Talchè senza alcun velo ei faccia noto
Come d'Elisa si conformi al voto.

Volto alfine alla moglie: "Assai diverso
S' è fatto Alberto. Un animo amoroso
Era per Lisa. In cento cure immerso
Or nè di lei, nè d'altri è più pensoso.
Un dì gli palesai, ma il tempo ho perso,
Che segni aperti di cordoglio ascoso
Vedea d' Elisa nel pallido aspetto.
Lo credi tu? non mi rispose un detto."

E quell' accorta: "Traveder l' amore
Ti fa; non posso io dir ch' ella sia lieta;
Tuttavia, se non vince il suo dolore,
Al padre obbedïente, almen l' acqueta." —
"Perchè debbe soffrir? Che appaghi il core,
E che viva felice or chi le vieta?
Non è dessa la mia cara figliuola?
Cosa, fuorchè il suo ben, non mi consola."

Di nuovo aspetta il vecchio e indarno brama
Gli si parli d' Emilio. Ognun ne tace.
"Mia figlia (così pensa) or più non l'ama,
E palesarlo a me troppo le spiace.
Forse ingrato le fu. La nova fama,
Gli onori lo guastâr; divenne audace.
Un foglio forse, un detto aspro le volse,
E del puro amor suo l'incanto sciolse.

" Or ben! che senza indugio io me n' accerti."
A sè chiama la figlia: "Elisa mia,
Felice ti vorrei quanto lo merti,
E m' accora il pensier che tu nol sia.
Ben so quali contrasti hai già sofferti
Sol per non farti al mio voler restia.
Sappilo alfine! (simular non giova)
Mi piacque del tuo cor far bella prova.

" Indagar mi proposi, e con maturo
Consiglio, l'amor tuo: dalla radice
Volli indagarlo, perchè nulla oscuro
Mi fosse, e farti, se potea, felice.
Affetto che non sia costante e puro
Nè Dio, nè savio padre il benedice.
Del tuo, Lisa, fei prova, ed a cimento
Duro t'esposi, nè di ciò mi pento.

" Piegasti al voler mio; ma d'incostanza
Segno non desti mai. La stessa mente
Serbata Emilio avrà? N'hai tu speranza?
Fede hai tu ch'egli t'ami unicamente?
Non potè su quel cor la lontananza?
Nè della nova fama orgoglio sente?
La sua modestia conservò? quel raro
Pregio, che te lo rese un dì sì caro? "

E commossa la figlia: " Oh padre mio!
Emilio non mutò mente ed affetto.
Del tormento maggior, dico l'obblio,
Non mi scende nel core alcun sospetto.
Del dolor femmo entrambi offerta a Dio;
Però che penetrar nel tuo concetto
Non potendo, giurai che intatta almeno
Avrei la data fe' guardata in seno. "

Pago e meravigliato a tal risposta
Tace il vecchio un istante, indi ripiglia:
" Poca fidanza nel mio senno hai posta;
Pur veggente è l'amor che lo consiglia.
Quanto un rifiuto al cor paterno costa
Figurarti non puoi, mia cara figlia;
Molto con te soffersi, ed or che miro
La gioia sul tuo volto, anch'io respiro. "

Il colloquio finì. Nel giorno istesso
Scrive il padre al figliuolo: " Alfine, Alberto,
Seppi il perchè di Lisa è il core oppresso,
E quando qui verrai, ten farò certo.
Ma sarà presto? Oh sì! me l' hai promesso.
Emilio (il mio saluto a lui riferto,
Ben credo, avrai) venir teco potria.
Porterete la gioia in casa mia.

Ed Alberto risponde: " Al tuo richiamo,
Mio padre, obbedirò; chè il nostro suolo,
E più voi tre, di rivedere io bramo;
E già che tu lo vuoi, non verrò solo.
Dall' amico, che tanto apprezzo ed amo,
Sempre mi parto, tu lo sai, con duolo.
Nè brami, il veggo, che turbato il giorno
Mi sia (buono qual sei) del mio ritorno. "

Se di gaudio infinito esulta il core
Della tenera Elisa, oh n' ha ben d' onde!
Nel petto della madre, in cui dolore
Dianzi versò, letizia ora trasfonde;
Nè le dolcezze di sì casto amore
Al padre, alfin benigno, ella nasconde.
E cogli affetti d' una viva fede
Gusta la pace, e al Ciel ne dà mercede.

Che non vien solo Alberto, or con pensiero
Gentile, il vecchio di celar procaccia.
Pur rivela alla moglie il suo mistero,
Ma vuol che alla fanciulla ella ne taccia.
Eccoli! Oh lieto giorno! Al cavaliero
Schiude il vano vegliardo ambe le braccia;
E la madre, dal cor preso consiglio,
Con minor festa non rivede il figlio.

Quell' amplesso del padre, e la parola
Soave della madre, una dolcezza
Nova spirano in sen della figliuola,
Pur l' uno e l' altra giustamente apprezza;
Un angelo d' amor che racconsola,
Se bandir non la può, fin la tristezza,
Le apparì da' suoi primi anni la madre,
Nè disconosce la bontà del padre.

Sa che vinta la buona indole onesta
Esser non può da voto ambizïoso.
Che se nell' ira il giusto egli calpesta,
Poi gli toglie il rimorso ogni riposo;
E se con detto non verace attesta
Che tal fu de' suoi passi il fine ascoso,
Incolpar nol potria d' una menzogna
Chè sa come s' illude, e come sogna.

Manco lieto non è della sorella
L' ottimo Alberto. I frutti omai ravvisa
Dell' opra sua, ma pur non ne favella;
Vuol che al padre ogni bene ascriva Elisa.
Giunge a crescerne il gaudio una novella.
Già Parigi lasciò chi sempre fisa
Nell' anima gli sta; del suo ritorno
Alla valle paterna è presso il giorno.

" Doman (gli scrive Agnese) alfin l' addio
Noi daremo alla Francia! Alfin vicina
M' è quest' ora bramata, amico mio;
Se ne son lieta, vel dirà Malvina.
Ella perchè m' accenda un gran desio
Di venire al castel, non indovina.
Nè, forse, io pur lo so, chè non l' ho visto;
Tuttavia degl' indugi assai m' attristo.

" E che si tardi ancor questa partita
Vivo io sempre in timor: ne fan preghiera
Molti a Malvina, nè così gradita
Fu mai, credo, a Parigi una straniera,
E lo crede ciascuno. Ell' è seguita
Dal fior degli eleganti a mane, a sera.
Gli eletti modi, il canto e più l' aspetto
Svegliano lo stupore in ogni petto."

Incauta giovinetta! E non sai quanto
Di queste lodi l' amator si piace?
Non sai tu, non sai tu come ogni vanto
Di costei sia nemico alla tua pace?
Anzi che sciorne i tuoi detti l' incanto,
N' avvivano d' amor l' ardente face.
Pingergli i cuori lusingati, i brevi
Capricci, i pianti dell' addio dovevi.

Scrivergli, come rado ella richiede
Di lui novella, e rado lo rammenta.
Come a' suoi fogli un freddo occhio concede,
E gli scorre annoiata e disattenta.
Ma pari a neve intatta è la tua fede,
Povera Agnese! e il mal non argomenta.
Fino il sospetto in te non trova loco
Che obbliarlo alcun possa o amarlo poco.

Incontro all' arte di Malvina schermo
L' innocenza non ha. Guardando il Conte,
" Agnese, (ella dicea) temo che infermo
Mel faccia ancor la viva aria del monte.
Dubbio un tempo già n' ebbi, or l' ho per fermo."
E lo dicea con sì turbata fronte,
Che Agnese tocca da un affetto vero
Sentia molli le ciglia a quel pensiero.

Ma la voce in costei non è ministra
Che di menzogna. La diritta via
Battere par, ma va per la sinistra,
Maestra di sagace ipocrisia.
Puro affetto nel cor mai non registra,
Benchè buona si mostri e dolce e pia;
Sente un amor: di quello intender voglio
Che nasce dall' invidia e dall' orgoglio.

Alle lodi, agli omaggi, ai voti aspira
Di quanti in alto più leva la fama.
L' uom che per altra femmina sospira
La irrita, e lo contende alla sua dama.
E ne copre così la iniqua mira
Che giugne agevolmente a quel che brama.
A quante anime belle, in cui raccolto
Era un nobile amor, la pace ha tolto!

Nemica d' un pensier maturo e saldo
Ben a ragion Malvina ama la Francia.
Con linguaggio del nostro assai più caldo
Stuol di dotti e di grandi ivi le ciancia.
Come Angelica al nome di Rinaldo,
Rossa a quello d' Alberto or fa la guancia.
Onta, cui nell' altero animo desta
Un passato che sdegna, anzi detesta.

Di lagrime sincere umido ha il ciglio
Nel partir da Parigi. " Amo (dicea)
Il popolo che sfida ogni periglio
Infiammato che sia d' un' alta Idea.
Quale aiuto del braccio e del consiglio
All' Italia non die'! D' anima rea
Dà bene indizio e più d' abbietta mente
Chi della patria il debito non sente."

Così Malvina. Chi diria che finga,
E che solo il partir la turbi e nôi?
Mentre cogli occhi ogni amator lusinga,
Par che dica a ciascun: " Piango per voi. "
Con quale affetto grazïoso stringa
Ella poscia la mano a' vaghi suoi
Ritrarre io nol saprei; ma la sua vista
Saria scola e modello ad ogni artista.

Un ricordo perenne e qualche foglio
Alla bella piangente ognun promise.
Il vecchio Conte con paterno orgoglio
Di quegli addii si piacque e ne sorrise.
Ilare spettatrice al suo cordoglio
Agnese fu, chè punto nol divise.
I pigri dì contava ella in segreto
Frapposti ancora ad un istante lieto.

Giunta alfine in Italia, io non rammento
Da qual nostra città, gli scrive ancora:
" Immaginate, Alberto, il mio contento!
Dirvi del giunger nostro io posso l' ora.
Di quel lungo vïaggio ogni momento
Un secol mi parea. Sognai talora
D' aver tocca la mèta. Oh come bello
Ne' dolci sogni miei vidi il castello!

Ciò che d' Elisa mi scrivete, assai
M' allegra; e grazie a Dio, che le ridona
La pace. Oh mai non la smarrisca! mai!
E chi la merta più di quella buona?
Molto la scorsa notte a lei pensai,
E già dolce all' orecchio mi risuona
Quanto udrò dal suo labbro. Un dì felice
Voi pur sarete, Alberto: il cor mel dice.

" Perchè nube di duol tanta allegrezza
Non turbasse, di Sandro ebbi novella.
Quel mio fratello ogni periglio sprezza;
Ha condotto all' ovil più d' un' agnella;
Nè vuol ch' io per lui tremi. Oh qual grandezza
Spira la Fede in quella sua favella!
Malvina ad infiniti il foglio lesse;
E il pianto sempre dal suo ciglio espresse.

" Sottratte più fanciulle a quel mercato
Barbaro, impose ad una il nome mio,
E col vostro un fanciul fia battezzato;
Apersi a mio fratel questo desio.
Di que' novi redenti, oh come grato
Salirà l' inno, e più l' affetto a Dio!
Così togliesse a voi quella segreta
Pena.... Di tal fiducia io son già lieta.

" Malvina a questi dì (ch' il crederia?)
Tacita io veggo e lacrimosa spesso.
Teme che rinnovar l' aria natia
Possa nel vecchio Conte il morbo istesso.
Questa vana e amorosa fantasia
(Tale mi par) le tien l' animo oppresso,
Quasi qualche tormento a lei bisogni,
Se nol trova nel ver, par che lo sogni.

" Io d' ogni pena sua molto m' accoro;
Ma voi, buono, pietoso al par che sperto
Darete alla fantastica ristoro;
Ed a chi non lo date, ottimo Alberto?
Degli infelici all' infinito coro
Che dan giusta mercede al vostro merto
Pur si unisce il mio cor, chè non è spento,
No, di quanto vi debbo il sentimento. "

Così l'anima pura Agnese effonde
In que' fogli, nè il vivo e casto affetto
Con detti simulati ella nasconde,
Chè non ha di maligne arti concetto.
L'amor che i sensi più gentili infonde
Quando a compagno suo non ha il sospetto,
Porse la prima e non fallace scola
All' inesperta sua dolce parola.

Quegli accenti amorosi a lui son cari,
Ma l'interno pensier non ne indovina.
" Maestra (egli dicea) che non ha pari,
La buona giovinetta ebbe in Malvina.
Se i primieri anni suoi fe' tanto amari
Della rigida zia la disciplina,
Che l'anima potea farne di gelo,
Salute a tempo le provvide il Cielo. "

Sola una notte dal beato istante
Separa Alberto, ed infinite volte,
Nel dì che la precesse, il lieto amante
Alla via del castel l'orme ha rivolte.
Di quello in vista ritenea le piante
Per contemplar le genti ivi raccolte
Che apparecchio vi fan pel dì novello;
Nè vide mai spettacolo più bello.

Come lieta d'Alberto è la famiglia!
Par che tutto col riso ivi s'accordi.
Ogni dolcezza dell'amata figlia
Gustano i due parenti oggi concordi.
Oh, come alla virtù ben la consiglia
L'egregia madre! I suoi dolci ricordi
Serba, Elisa, e languir non vedrai fiore
Del serto che ti danno imene e amore!

Ma bene intero mai non dà la terra.
Brilli pure al mortal la più serena
Stella, d'alcun pensier la chiusa guerra
Ne intorbida i diletti o almen li frena.
Così la buona madre in petto serra
Una cura che il gaudio n' avvelena.
L' occhio materno in cor del figlio legge,
E l' affetto scoprì che tutto il regge.

Quali sieno i diletti e i disinganni
D' amor, la savia donna non ignora.
Sa che mal posto è sol fonte d' affanni;
Sa che vero e gentil la vita infiora.
Conoscere non può l' arte e gl' inganni
Della figlia del Conte, eppur s' accora;
Chè, nè senza ragion, più non la stima
Quell' ingenua che a lei parve da prima.

Sia che più d' indagare abbia costume
Ogni cosa minuta, o che fornita
Sia da natura di più forte acume,
È sovra l' uom la femmina scaltrita.
Un guardo, un gesto, un detto esser può lume
Perchè giunga a svelar l' interna vita.
Vincere in ciò le scole e nove e antiche
Madri ponno, sorelle, amanti, amiche.

I modi di Malvina un tempo illuse
Tennero (or più nol sono) e figlia e madre.
Dubitâr dell' amor, poi delle scuse,
Ancorchè sagacissime e leggiadre.
Però stettero entrambe a labbra chiuse
Per non movere a sdegno Alberto e il padre.
Ferir tanto il fratel potrebbe Elisa
Mentre un angiol di pace in lui ravvisa?

Quante volte alla madre: " O figlio mio,
(Sul labbro corse) in lei mal poni il core!
Che? gli indizi non vedi d' un obblio?
Sì poca esperïenza hai dell' amore? "
Ma il labbro a questi detti ha ognor restìo,
Chè dargli non ardisce un tal dolore.
Talor ferma su lui mesti gli sguardi,
E sospira in silenzio: " È troppo tardi! "

" Alberto, Alberto mio, tu non corrai
Che le spine d' amor. Tua quella mano
Credimi, o figlio, non sarà giammai.
Piegar forse potresti il castellano,
Ma della figlia più diffido assai.
Oh, ne fosse il ritorno almen lontano! "
Così pensava; e in petto acuta punta
Le fisse chi narrò: " Malvina è giunta. "

CANTO DECIMOQUINTO.

GLI EQUIVOCI.

Come cara ha la terra ove già nacque
L' uom giunto a tarda età! Pensava il Conte,
Fra i chiassi parigini, all' aere, all' acque,
Ai boschi, ai prati del natio suo monte;
Cosa, lunge da questi, a lui non piacque.
Solo, a studio, serena avea la fronte;
Chè turbar colla sua mesta parola
I gaudi non volea della figliuola.

Tuttavia con Agnese aprirsi egli usa,
E diceale a Parigi: « Il cor m' agghiaccia
E m' aggreva il respiro aria sì chiusa.
Sol Malvina suppon mi si confaccia;
Non la sganniamo quella cara illusa.
Il crescente pallor della mia faccia
Non pare ella pur noti: a dritto o a torto
Si calmi e si rallegri, io n' ho conforto.

" Altr' uomo io ti parrò, diletta Agnese,
Al castel de' miei padri. Oh la bellezza
Tu gustar ben saprai del mio paese,
Benchè al monte, fin qui, sii poco avvezza!
Di bassa mente, o d' animo scortese
Mi dà segno colui che non apprezza
Il bello di natura in ogni parte,
Nè credo intenda mai quello dell' arte.

" Però che al primo l' ultimo si stringe
Intimamente, anzi da lui deriva.
Nè buon artista è l' uom che scrive o pinge,
Quando abbia l' alma di tal senso priva.
Però che se dal vero ei non attinge,
Mai sperar non potrà che l' opra viva;
Chè fredda, come un cor vôto d' amore,
È la mente e la man serva all' errore. "

Stava attenta del Conte ad ogni detto
Agnese e sorridea. Dolce il ritorno
Rendeale altro pensiero; e gran diletto
Traea che il vecchio ne affrettasse il giorno.
Farle caro potea l' occulto affetto
Pur d' una desolata alpe il soggiorno:
Or pensa quanto nell' udir la lode
Della terra d' Alberto ella si gode!

Quando in vista le furo i boschi e i colli
Desiati, tremò per improvvisa
Gioia, e gli occhi sentì di pianto molli,
Ma li bassò temendo esser derisa.
" Con l' allegrezza mia turbar non volli
Malvina, che di contro erami assisa,
(Così poscia narrò) chè più mistero
Non m' era ove tenesse il suo pensiero. "

Mesta, come colui che già vicina
Di prevista sventura ha la minaccia,
Il pie' ripose nel castel Malvina,
Nè sa cosa trovar che più le piaccia.
Ed a maggior malinconia la inchina
Il veder come il padre apre le braccia
All'uom che giunge trafelato, ansante;
Nè trovar sa la voce al primo istante.

Pure a letizia il volto ella compose,
Mentre avea dentro della noia il gelo:
E il sorriso apparì fra gigli e rose,
Tal che parve ad Alberto aprirsi il cielo.
Ma parco il labbro fu di dolci cose,
Che tor disegna destramente il velo
All'illuso amator, per fargli chiaro
Che sol quale un amico a lei fu caro.

Beato, come l'uomo, a cui s'avveri
La speranza più cara, egli è in quest'ora,
Mentre a colei che regge i suoi pensieri
Dir non sa ciò che prova, e se n'accora.
Agli affetti d'Agnese ardenti e veri,
Alla guancia che arrossa e discolora
Punto Alberto non bada, e l'eloquente
Stretta di quella mano appena ei sente.

Ma fastidio a Malvina a poco a poco
Quella larva divien di cortesia;
Sebben usa di molti a farsi gioco,
L'omaggio di costui più non desia;
Nè pietà nel suo cor ritrova loco
Per l'uom che di lusinghe ella nudria.
Il saluto, la voce e fin la vista
D'Alberto, ora la tedia e la rattrista.

Nè può sempre occultar la sua tristezza;
E se farne egli ardisce a lei richiesta,
Ella tarda risponde: " Al pianto avvezza,
L' allegra indole mia s' è fatta mesta.
D' incessante dolor m' è la vecchiezza
Del padre omai cadente. E che mi resta,
Se la morte fra poco a me l' invola?
Che farò sulla terra orfana e sola?"

Piena fede in Malvina Alberto pone,
Pur teme vi s' accoppii un altro duolo;
Interrogarne Agnese ei si dispone
Ove le possa favellar da solo.
Ma con lui s' è mutata, e la cagione
Non ne sa penetrar. Quasi di volo,
Timida lo saluta, e si confonde
Quando alle sue domande ella risponde.

Non discende però la semplicetta
Dell' amico nel cor. Benchè Malvina
Abbia ogni cura sua, benchè negletta
Si vegga, il capo rassegnata inchina.
" Se il conversar con lei più gli diletta,
Se quasi per pietà mi si avvicina,
Lagnarmene dovrò? Venir potrei
In cosa alcuna al paragon di lei?

" Non solo ira e dolor non mi recaro
A Vinegia, a Parigi i vanti suoi,
Ma ripeterli io stessa erami caro.
Onde avvien che d' udirli ora m' annoi
Sulle labbra d' Alberto? Ah, tanto amaro
Non gustai di mia vita! e ch' io lo ingoi
Forza è pure, e tacermi; e che poss' io
Sperar, me lassa! dal lamento mio? "

Così, segretamente, ella sospira,
Nè dà delle sue pene altrui sospetto,
Chè la giovane dama il guardo gira
Solo a ciò che può darle alcun diletto.
Nè vede Alberto, che d'amor delira,
La fiamma ond'arde quell'ingenuo petto,
Fiamma coverta da pudico velo,
E palese, fin qui, soltanto al cielo.

" Ditemi, Alberto, che vi par d'Agnese?
(Così Malvina a lui.) La mite e buona
Indole, grata al padre mio la rese,
Cui di rado la giovine abbandona."
Ed egli a lei: " Modi gentili apprese,
Nè manco rabbellita ha la persona.
Credo che ravvisar non la potria
Or, se in lei s'abbattesse, anche la zia."

Il ver parlava. Non parea più quello
Il sembiante d'Agnese. All'occhio artista
Non potea di bellezza esser modello,
Nè destar meraviglia a prima vista;
Ma pur la grazia che non vien dal bello,
E sol per simpatia gli animi acquista,
Era in quegli occhi, in quel soave e mesto
Sorriso, in quella voce era, in quel gesto.

La letizia sognata ella non trova
Nel castello, ma pur quella quïete,
Quell'errar solitaria a lei più giova
Che l'esser cinta da persone liete.
Talor s'interna nella selva, e prova
Svelar cantando le pene segrete;
E che sguardo la vegga e orecchio senta
Quanto amor le insegnò, brama e paventa.

" Deh vieni, amico mio, che trista e sola
(Così la giovinetta innamorata)
Son io quando sei lunge. Agli altri vola,
A me lenta, se manchi, è la giornata;
E pur d'affetto non so dir parola.
Sospettar mi potresti e fredda e ingrata;
Notte e dì questo dubbio m'è tormento....
Oh potessi svelar quello ch'io sento!

" E quante cose, se lontan mi sei,
Ti dice il mio pensier! poi mi confondo
E tremo al tuo venir. Su' labbri miei
Muor fin la voce, e appena io ti rispondo;
Ma di aprirti il mio core osar potrei?
Orfana abbandonata io sono al mondo,
Beltà, pregi non ho. Qual meraviglia
S'io taccio e chino innanzi a te le ciglia? "

Sola dalla foresta un giorno uscia,
Quando, un tratto, in Alberto ella s'affaccia.
Ei l'accosta e le dice: " Amica mia,
Tormi un dubbio dal cor non vi dispiaccia.
Che mai turba Malvina? In fantasia
Sogna sventure, il so; ma che mi taccia
Temo un altro dolor. Novo contegno
Usa con me: sarebbe occulto sdegno? "

Per segreto piacer brillò d'un riso
Il mesto occhio d'Agnese. " È ver, diversa
(Rispose) ella si fe'; pur non avviso
Che siavi, e come lo potrebbe? avversa.
A Parigi, cred'io, l'animo ha fiso;
E ne' ricordi delle gioie immersa,
Che in copia vi gustò, più non si piace
Ora di questa a me sì cara pace. "

Amari questi detti più che tosco
Furo al misero amante. Oh fosse il vero
Che vai, lasso, cercando a te più fosco
D' un cupo impenetrabile mistero!
" Perchè (pensava) nell' uscir del bosco
Incontrarmi in costei? Nel mio pensiero
Destò dubbi e paure.... Ah no! s' illude:
A lei Malvina quanto a me si chiude. "

La prega tuttavia che non gli copra
Quanto su quel contegno o di più certo,
O di men dubbio almeno, ella discopra;
Bramando ad ogni patto esserne esperto.
Se con detto imprudente, o pur con opra
Dispiaciuto ei le avesse, od a demerto
Cosa apposta gli fosse, il renda accorto,
Perchè si scolpi, o riconosca il torto.

Tutto Agnese promette, e sebben caro
L' assunto non le sia, pur si consola
Ch' ei l' interno pensier le fesse chiaro
Con aperta, amichevole parola.
Spera che d' ora innanzi, a lui discaro
Non sarà certo di trovarla sola;
E benchè, forse, di più non isperi,
Trae conforto però da tai pensieri.

Benchè la gelosia nel casto seno
Prendesse albergo, qual nemica occulta,
E già vi distillasse il suo veleno,
L' incauta Agnese dell' incarco esulta.
Il cor d' Alberto non conosce appieno,
E se a lei si convegna or non consulta
Scoprir, quando lo possa, il ver che chiede,
E sol proponsi non mancar di fede.

Spesso benigna ai frivoli pretesti
Di Malvina è la sorte. Il buon Ruggero
Cade malato; e se i begli occhi ha mesti
La figlia, oh certo è quel dolor sincero!
Lieve morbo era il suo, pur detto avresti
Che colei ne facesse altro pensiero,
Quasi giunto fosse egli a fin di vita,
Scorata si mostrava e sbigottita.

Alberto, Agnese, con amor verace,
Sempre al letto del padre, il duolo infinto
Consolar della figlia, e darle pace
Cercano; ma il conforto è ognor respinto.
" Una voce (dicea) che mai non tace
— Lo avrai, mi grida in cor, tra poco estinto,
Se a spirar tu nol meni aer men vivo. —
In questa tema, in quest' angoscia vivo! "

Pure (e fosse, cred' io, la prima volta)
Non s' arrende il buon padre a tal desio.
" Chiuder voglio le ciglia ov' è sepolta
La gente, rispondea, del sangue mio.
E mi duol che la spoglia a me sia tolta
Fin qui della mia sposa. Oh come in Dio
L' anime un giorno s' uniranno, accoglia
La pietra stessa d' ambedue la spoglia! "

Vinto il lieve malore, un giorno il vecchio
Fece alla figlia, sorridendo, invito
Che a lui s' avvicinasse, ed all' orecchio
Detto le susurrò poco gradito.
" È l' anima d' entrambi un terso specchio
(Le dicea quel buon vecchio). Un cor ferito
Da vero amor, di rado altrui si cela:
Un motto, un guardo sol ne lo rivela.

" Guido pur se ne addiede. A mattutino
Penetrar nella selva, a passo incerto,
Vide l'Agnese nostra. Un uom vicino
Le si fe' tosto, e in lui conobbe Alberto.
D' un guardo seguitolli. A capo chino
Parlavano fra loro. È troppo esperto
L' occhio di tuo fratel, perchè l'arcano
Di questo amore a lui non fosse piano. "

Un vivace rossor, che non venia
Da nuova lieta o da benigno affetto,
La guancia di Malvina incoloria,
E l'ira chiuse le parole in petto.
È potente in costei la gelosia,
Quella nata però da senso abbietto,
Che nei dubbi d'amor non ha già vita,
Ma d'invidia e d'orgoglio è sol nodrita.

" Bello (fra se dicea) non è quel volto;
Pur, mentre i segni d'un amore ardente
Colui mi palesava, a lei s'è volto,
E quando io m'era agli occhi suoi presente!...
Il sospiro infedel di quello stolto
Rimpianger non vorrei; ma l'insolente
Suo contegno m'offende. È un tormi a gioco
Il far qui pompa di novello foco. "

E volta al padre poi: " Se certa cosa
Fosse questa, n'avrei dolor sincero.
Che i suoi mirino, o padre, ad una sposa
Miglior di quest'Agnese, io l'ho per vero.
Oh vicenda saria ben dolorosa!
Però cansarla ad ogni modo io spero.
Se un tale affanno a quei vecchi parenti
Dessimo noi, saremmo assai dolenti. "

Qual uom, cui d'improvviso un lieto evento
Si cangia in doloroso, al suol le ciglia
Volge il conte Ruggier, nè move accento;
Sì pieno è di dolor, di meraviglia.
Tanto la speme lo rendea contento
Che Agnese, cara a lui come una figlia,
Sposa fosse a quell' uom che per egregio
Animo ei tien fra tutti in alto pregio.

Che per sua figlia ardesse, il vecchio avvisto
Sin qui non s' era: della bella guancia
Cento amanti in Vinegia avea già visto,
E maggior turba e più loquace in Francia.
Che pensi del suo core a far l' acquisto
Pur quest' Alberto, che d' amor non ciancia,
Mai sospetti non ebbe. A lei di schietto
Legame d' amistà credealo stretto.

Malvina cerca, ma non trova ancora
Il contegno che a lei più si convegna,
Se ad Alberto mostrar che tutto ignora,
O far che a' piedi suoi pentito vegna.
Quando uscir dalla selva, anzi che mora
Quel giorno, i due ravvisa, e se ne sdegna
Così che di celar non è possente
L' invido strale che nel cor già sente.

Tosto Agnese a sè chiama, e poscia assunta
Un' aria grave: "Se volere eterno
Al loco mi sortì della defunta
Tua madre, il dover mio chiaro discerno.
Finor t' ebbi qual bimba. Agli anni or giunta
Tu se', che prova per contegno esterno
Dèi far della virtù che posta è in cima
Dalla donna, se pur di sè fa stima.

" Trascurar non la puoi, chè per natura
E pe' consigli miei, ti credo onesta;
Ma schivar l'apparenza anco procura,
Chè il giudizio volgare attiensi a questa.
Lo starne, o mia fanciulla, all'aria scura
D'un uomo in compagnia nella foresta
Malo indicio può dar, nè dall'offesa
Lanciata all'onor tuo, mi tengo illesa. "

E seguì sogghignando: " Io non indago
Qual sia l'animo tuo. Quand'ei felice
Far ti possa, il mio cor ne sarà pago;
Ma libera lasciarti a me non lice.
E non vorrei che d'ogni donna il vago
Fosse l'uom che d'amarti ora ti dice;
Ma che di salda fe', d'amor sincero
Prova ti desse e ti giurasse il vero. "

Tremò, stupì; ma pure un senso lieto
Ne provò la fanciulla. " Altro argomento,
(Rispose) che svelar mi fe' divieto,
Ebbe il nostro colloquio in quel momento.
Alberto interrogate; ove il segreto
Vi manifesti, ch'io vi celo a stento,
(E schiuse il labbro ad un sorriso amaro)
Che mentito io non ho vi sarà chiaro. "

Con incredulo riso il pie' ritorse
Malvina allor da lei, nè in quella sera,
Quando Alberto partì, la man gli porse,
Ed anzi il salutò come straniera.
Qual uom che posto è della vita in forse
Per fallo ignoto, che scolpar dispera,
Tale Alberto si fece, e la dolente
Cura riposo alcun non gli consente.

Appena al novo dì rinasce il sole
Che già dritto al castello Alberto ha l'orme.
Favellar con Agnese ei cerca e vuole,
E ciò nell'ora in cui Malvina dorme.
Sfogo almeno darà colle parole
Dell'anima ferita al peso enorme;
E chiaro gli sarà se noto altrui
Sia quello sdegno, o sol palese a lui.

E quasi fosse di tal brama accorta,
(Però che spesso amor tutto indovina)
Agnese al raggio mattutin già sorta,
Pensosa al suo balcon si fa vicina.
Varcar non osa del castel la porta
Chè gliel vieta il comando di Malvina;
Ma volgere la mente e la pupilla
Gode, in silenzio, alla sopposta villa.

Solo, giunto alla fin della salita,
Alberto riconobbe. " Egli, a quest'ora? "
Così pensa fra lieta e sbigottita,
Mentre avvampa in un tempo e discolora.
Fattosi accosto, a scendere la invita,
Perocchè del divieto Alberto ignora,
Nè più, del satisfarlo ognor contenta,
L'innamorata giovine il rammenta.

Quasi di volo le scale discende,
E del bosco all'entrata si ravvia,
Dove l'amico immobile l'attende,
E tosto gli si mette in compagnia;
Nè lontano timor pur la sorprende
Che alcun la veggia, e ne riporti spia.
Muorle ogni altro pensier, fuorchè la brama
D'obbedire a colui che tanto ell'ama.

Forse il passo imprudente inavvertito
Rimanea, se non fosse, in quell' istante
Che scese, a caccia il conte Guido uscito.
Volto questi a' seguaci: " Ecco l' amante
Coppia (proruppe, e l' accennò col dito);
Solo aver testimoni augelli e piante
Crede in quest' ora! Oh fosse qui nascosa
La zia, che farne al Ciel volle una sposa!

' Son le donne (seguia) tutte d'un conio;
Chi più saggia t' appar meglio t' inganna.
Frenar non le potria santo o demonio;
Non dolcezza d' avvisi o man tiranna.
Se legar mi dovessi in matrimonio,
Le parti io non farei di chi s' affanna
Nel cercar la virtù. Dirla il Romano
Sol dovea per le donne un nome vano."

Non avrebbe a' seguaci il giovin conte
Il suo pensiero così tosto aperto,
Benchè sempre le beffe avesse pronte,
Se nol pungesse invidia per Alberto.
Amica, è ver, gli volge ora la fronte;
Ma non mette in obblio come sofferto
N' ha l' austero ammonir, nè, perchè in vita
Lo serbasse, l' antica ira ha sopita.

V' aggiunge ora un pensier novo alimento.
Lungi dalle bellezze cittadine,
Pur d' un' umil conquista era contento
L' altero castellano, e, a questo fine,
Presente Agnese, con marcato accento
Ne lodava i begli occhi, il nero crine;
Ed or gli è duro, qual segreta offesa,
Lo scoprir che d' un altro ella sia presa.

E però di motteggi, al suo ritorno,
Parco non fu: "La monachella insieme
Vid' io col damo all'apparir del giorno,
E tortore parea che d'amor geme."
N' è stordita Malvina. A tanto scorno
(Tale almeno le appar) di rabbia freme.
Poi che Agnese disprezza i suoi consigli,
Vuol che il padre aspramente la ripigli.

" Pronta l' uomo pel biasmo ha la favella,
Benchè dritto non v' abbia o conoscenza.
Una tiranna ci parve Isabella,
E farne ora deggiamo altra sentenza.
Se alla nipote minacciò la cella,
Tal consiglio le die' l' esperïenza;
E per le fatte prove anch' io notai
Come al volere altrui non pieghi mai."

Così Malvina, con mendace volto
Di rigida virtù. Che Alberto apprenda
Come il contegno suo la offese e molto,
Desia. " Nè vo' (dicea) che si difenda.
Pur che il dubbio de' suoi mi venga tolto
Non sarà che tai nozze a lui contenda.
Li benedica il Ciel! l' assenso mio
Lor non darei; ma forse errar poss' io.

" Agnese è buona, purchè a lei rifiuto
D' un desir non si faccia. Allor per ira
Tace, nè sguardo più, nè più saluto
Mi volge e pari a martire sospira.
Alberto fra due donne è ognor vissuto
Che veri angeli son. La madre a mira
Non ha che il piacer suo, nè men procaccia
Lisa d' indovinar quanto a lui piaccia.

" Ed egli, come l' uom che mai non trova
Chi contrasti, o non ceda alle sue voglie,
Non è che di proposito si smova
Ed è vero signor nelle sue soglie.
Di broncio famigliare ei non fe' prova,
Nè sapria tollerarlo or nella moglie.
E sarian tai disgusti e tai rancori
Un termine precoce ai genitori.

" Alberto, chi nol sa? figlio eccellente,
Ottimo amico; ma per quanto io n' odo,
Mai non fu nell' amor di salda mente,
Nè dovria di marito imporsi il nodo.
Oh l' uomo (indi seguia) che poco sente,
Usa con tutte favellar d' un modo,
E misera colei che non s' avvede
Della mobil sua tempra e gli dà fede!

" Il massimo de' gaudi o delle pene
(E sentenza mi par bella e verace)
Disse un grande scrittore esser l' imene.
Gaudio, se reca amor, dolcezza e pace;
Pena se due nemici avvinti ei tiene,
Se gli astringe a coprir d' una fallace
Larva d' affetto la discordia, e solo
Compagno a lunga età promette il duolo. "

I detti della figlia ode Ruggiero
Con segreto dolor; sì lo sgomenta
Quel presagio! nè dirle: " Altro pensiero
Di tal nodo io mi feci " or più s' attenta.
Pur si dispone d' indagare il vero,
Nè colla buona Agnese invan lo tenta;
Che tutto, come a padre, a lui rivela,
Sol l' amor per Alberto essa gli cela.

Pien di giubilo il vecchio alla figliuola:
" Malvina, error prendesti. Interrogai
La fanciulla; dal cor la sua parola
Venia, giacchè mentir non seppe mai.
Pur mi pregò che ascondere a te sola
Voglia ciò che dal labbro io le strappai:
Ma dirtelo degg' io, perchè dal petto
Tu sgombri del contrario ogni sospetto. "

E qui tutto narrolle. " Oh troppo buono
Ben sei tu, padre mio! Bello è il trovato,
Sia d' Alberto o d' Agnese, a cui perdono
Fuor che l' averti in tal modo beffato.
Dell' arti lor meravigliata io sono.
Quai prove d' amistà, d' animo grato
Ad Alberto io non diedi? A te palese
Non è come fui sempre a lui cortese?

" E se tal non gli apparvi, a me richiesta,
O meglio a te far ne potea. Che dico?
Talvolta la cagion dell' aria mesta
Mi chiese, e il cor gli apria come ad amico.
Non so che di lui sia la poco onesta
Menzogna, o che d' Agnese esca l' intrico;
Ma di ciò non potria calermi punto,
Se il dover grave non avessi assunto.

" Alleggerirmi d' un pensier ti piaccia;
E tu, tu prendi di costei la cura.
Peso, il credi, non è per le mie braccia
Serbarla, or come dianzi, onesta e pura.
Seguire, almen, di questo amor la traccia
Ufficio, o padre, è dell' età matura,
Non della mia. Tu freno e tu consiglio
Dàlle, e trarla potrai da gran periglio."

Aggirato quel vecchio ognor venia
Da quella scaltra. Nel mentir costante,
D' un velo di candor si ricopria,
E fea l' opre malvage apparir sante.
Se fin nella famiglia inganni ordia
Qual meraviglia che all' illuso amante,
Alla semplice Agnese inavveduta
Fosse l' arte sottil di quell' astuta?

Tra due consigli avversi ora è diviso
Il pensiero del Conte. Egli non usa
Mai di Malvina rifiutar l' avviso,
Ma suppor l' altra così vil ricusa.
E che l' abbia ingannato, anzi deriso
Non crede il buon Rugger, non crede scusa
Quanto Agnese narrò, nè ingiuste cose
Quelle dir può che la sua figlia espose.

Ed or costei che pensa? E qual disegno
Va formando fra sè? Doma ha la bile,
Ne lo fa manifesto il suo contegno
Ora ad Alberto più che mai gentile.
Pur ne' modi cortesi è tal ritegno
Che gli dà segni del cangiato stile.
Egli mesto, pensoso; ella sì lieta
Che sentirne parea gioia segreta.

S' egli è solo, con arte gli s' invola,
E men che a ciascun altro a lui favella;
Ma dolce per Emilio ha la parola
E cogli occhi o co' cenni a sè lo appella.
Alberto in cor ne freme e si desòla,
E tremante, angosciata è la sorella.
Gran fede, è vero, nell' amato ha messa,
Ma paventa il poter della contessa.

Tutto nota Malvina, e n' ha crudele
E trionfo e piacer. Piena vendetta
Ottenuta le par sull' infedele,
Che la perfidia sua non pur sospetta.
E vuol che a lenti sorsi inghiotta il fele
Agnese, dall' amico ora negletta
Cui volgere non osa un solo accento,
Tanto il biasimo altrui le dà sgomento.

Un' altra la fanciulla è divenuta
Da quell' indole aperta, a cui dischiusa
Avea l' anima Alberto. È fatta or muta,
Di novo innanzi a lui fredda, confusa.
La gioia, la quïete ell' ha perduta;
Fin la speme modesta ahi l' ha delusa
Che grato almeno le si mostri! Un core
Non trova in cui versar tanto dolore.

O che Malvina altrui far noto brami
Che il dominio d' ognun l' è invan conteso,
Ed a quest' uopo nel pensier richiami
L' arti, onde molti nella rete ha preso;
O che (strana vicenda!) Alberto or ami,
Come amar può costei, perch' ella acceso
D' un' altra il vide, e n' abbia ascosa doglia,
Che sanar sol potrà quando gliel toglia;

Sia l' uno o l' altro di tai sensi, o un misto
D' ambedue, n' è trafitta, e dentro ha fermo
Di tendere ad Alberto un impreviso
Laccio, e tal che da lui non abbia schermo.
Come non ha sentito e non ha visto
Costei che di lei sola ha il core infermo?
Nè vorria, nè potria core o pensiero
Stornar da quell' affetto unico e vero?

Ma poi che del trionfo ebbe certezza,
(Dal contegno d'Alberto essa lo attinse,
Non men che dal pallor, dalla tristezza
D'Agnese, a cui d'un tratto il gaudio estinse),
Atteggiata ad insolita dolcezza
Fiso Alberto guardò, la man gli strinse
Tutta commossa, e, pur tacendo, oh quante
Dolci cose gli disse in un istante!

Scolparsi egli volea, ma nol permise
Quell'astuta; d'un cenno a lui divieto
Ne fe'; con tanta pace indi sorrise
Che dir parea: " Ti serba il tuo segreto. "
E più voce dal labbro egli non mise.
Se n'ebbe il core satisfatto e lieto,
Pensi colui che, dell'amore esperto,
S'allegri, poi che molto abbia sofferto!

E da quel dì, qual estasi! qual nova
Vita respira! Amato egli si crede;
E se pria dell'amor fe' dura prova,
N'ha compenso infinito in questa fede.
Ma se l'alta speranza in petto ei cova
D'impalmar quella mano, o se non chiede
Tal premio dall'amor, non so. Vi dice
Soltanto il verso mio, ch'egli è felice.

Or Malvina di lui solo pensosa
Non d'altri appare. Gli si pone a canto,
Si conforma al suo detto in ogni cosa,
Gli favella cogli occhi e più col canto.
Malizia femminil! quando amorosa
Trae dal labbro la nota, a lui soltanto
Con immensa dolcezza il guardo gira,
Poi volgendosi al padre ella sospira.

E par che quel sospiro a lui ripeta:
" Qual sarà la tua mente, o padre mio?
Potrai, quando mi veda e paga e lieta,
Far tu contrasto a quanto amo e desio?
O la patrizia vanità tel vieta?
Tanto dall' amor tuo sperar poss' io?
Poss' io, la figlia tua, portar vittoria,
Se parla in te d' illustri avi la boria? "

Intende e crede Alberto, ed alle accorte
Lusinghe, il cor di lui più che il sembiante,
Risponde: " Ne sia lieta, o no la sorte
D' amor, tu non m' avrai meno costante.
Discior da te non mi potrà che morte;
Nè questa è ciancia di volgare amante.
Solo, o Malvina, mi sarà ritegno
Il pensar che di te son troppo indegno. "

Or la faccia d' Alberto alfin serena
Vede Ruggero, e spiana anch' egli il volto.
Solo d' Agnese la crescente pena,
Onde ignora il perchè, lo addoglia molto.
Ben, senza averne conoscenza piena,
N' ha del ver qualche lampo un giorno accolto;
Ma vaga in nuovi dubbi or la sua mente
Lieto Alberto veggendo, e lei dolente.

" Che pretenda da me, qual cosa brami
Quest' Agnese non so. Pur ora udita
Tu l' hai. Par che il dottore ella non ami,
Par che mai non ne fosse anzi invaghita.
D' un' offesa si duol? se ne richiami,
Anzichè rimanersene ingrugnita.
Credimi, io non le fei rampogna alcuna;
Sol biasmai ch' ella uscisse a notte bruna. "

Così Malvina. Agnese invan riprega
L'ottimo vecchio, acciò che il ver gli dica;
Ma fin la sua mestizia essa gli nega,
Mentre il pianto frenar può con fatica.
Veggendo il Conte, che costei non piega
Punto al poter d'una parola amica,
N'ha dispetto e cordoglio, e ancor che senta
D'amarla, aspro e severo a lei diventa.

Tutto nota e sogghigna il conte Guido,
E di scherno ne trae molta cagione.
"Ecco (e guardava Alberto), ecco l'infido
Enea! Si ucciderà questa Didone?
Come il saggio fra pazzi io qui sorrido:
E la sorella mia che si propone?
Spento venne da lei sì casto foco?
O l'esca Alberto vi pone per gioco?"

Mentre questo succede entro le mura
Patrizie, oh di che gioia esulta il petto
Alla suora d'Alberto! Ogni sua cura
Pur non volge d'Emilio al solo affetto;
Alla madre, al fratel mostrar procura
Come ad entrambi il grato animo ha stretto,
E prega, intenerita, a lor mercede
Da Chi tutto conosce e tutto vede.

Nella gran sala del castello accolta
La famiglia è d'Alberto. Ai castellani
Una parola di commiato ha volta
L'egregio Emilio: partirà domani.
Debbe, ma tosto tornerà. "La volta,
Ultima (Elisa a lui) che ti allontani?"
Ed ei gliel promettea. Quanto dolore
La breve assenza è all'uno e all'altro core!

Teneagli Agnese la pupilla affisa,
E n' udia le parole a labbro muto.
Con un sospiro alfin: " Felice Elisa;
Passeggiera tristezza è quel saluto,
Nè mai dall' amor tuo sarai divisa! "
Avesse pur la misera taciuto!
Benchè sommessa favellasse, udita
Dall' orecchio ella fu d' una scaltrita.

———

CANTO DECIMOSESTO.

LA SELVA.

O templi, o torri, o reggie, o mäestose
Moli, che il mondo stupefatto apprezza!
Non siete voi meschine, ùmili cose
Comparate dei cieli alla grandezza?
Qual opra mai l' umana arte compose
Che s' appressi d' un astro alla bellezza?
Se lo sguardo leviam, più non ci pare
Che breve goccia di profondo mare.

V' ha forse alla tua luce altra simile,
Luna, delle pensose anime amica?
Alla età che raccoglie i fior d' Aprile
Parli d' amor, di pace a quell' antica;
E su tutto diffondi una gentile
Malinconia che sembra al cor ne dica:
" Nell' Eden irraggiai la prima stilla
Che ti espresse il dolor dalla pupilla. "

Con astri senza fine e col maggiore
Tu fosti al gaudio testimon di quelle
Crëature innocenti; e se l'errore
L'altre cose fe' poscia assai men belle,
Il sol mantenne il suo lieto splendore,
Nè, credo, impallidito abbian le stelle;
Ma tu, lampa amorosa, hai spento il riso
Quando l'uomo esulò dal paradiso.

Quei due miseri pria, poscia infiniti
Al tuo mesto splendore han volti gli occhi.
Infermi cuori dall' amor traditi,
O fuggenti il ronzìo di fatui crocchi.
E tu, dal cielo, a meditar gl' inviti,
Chè l'umano dolor par che ti tocchi;
Mentre solo attristar poteano il sole
D'un Dio morente l'ultime parole.

Quella cara mestizia onde t'impresse
La man che ti creò, ti cinge ancora;
E l'occhio delle amanti e delle oppresse
Anime ancor del tuo raggio innamora:
Chè, quasi umano sentimento avesse,
Se non toglie lo stral che le addolora,
Calma almeno v'infonde. Il dica Agnese,
Cui d'un guardo pietoso or sei cortese.

In un ciel tranquillissimo e sereno
Sorgea la luna dalla negra vetta
D'un poggetto vicino, e il suo baleno
Rischiarava un'angusta cameretta.
Ivi Agnese sedea col mento al seno,
Pari ad un fior che pieghi alla saetta
Del sole il capo, e il languido candore
Di quel raggio accresceane il bel pallore.

Or tutto alfine alla fanciulla è chiaro:
A' giorni che passâr la mente ha volta.
" Malvina ama! E nol videro e notaro
Prima d' or gli occhi miei, povera stolta?
Pur se le fosse unicamente caro,
S' ella ogni speme, ogni dolcezza accolta
Solo avesse in quest' uomo, in me saria
Grave colpa l' invidia, anzi follia.

" Ma l' amò forse quando era lontano?
Mentre ogni scritto suo giungeami tardo,
E se atteso io lo avessi un giorno invano
Ne mostrava il dolor senza riguardo,
Ella fredda il prendea con lenta mano,
L' apria distratta, vi gettava un guardo,
Poi — Rispondigli tu — (nè mi potea
Dar comando più dolce) a me dicea.

" Or m' è palese qual cura segreta
Lo tormentasse. Io sola, io sola in pianto
Per lui traea le notti, ed essa lieta
Con novi amanti si svagava intanto.
E s' io svelassi?... (ma un pensier mel vieta;
Creder potria che trarne io cerchi un vanto)
Se gli svelassi quanto ho allor sofferto,
Non ne sarebbe intenerito Alberto?

" E perchè così dolce a lui sorride,
Poi volgendosi a me subitamente
Fisa fisa mi guarda e mi deride,
Ed ei poco mi parla e indifferente?...
Il Conte, il Conte stesso, ahi, si divide
Da me, sì buono un tempo ed indulgente!
Che mal fec' io? Qual colpa or vienmi apposta?
Nessuno con amor più mi s' accosta! "

S' ebbe Agnese così del vero avvista;
E la voce d' Alberto in quell' istante,
Voce che la consola e la rattrista,
Nell' orecchio le vien benchè distante.
Al balcon, che del bosco ha piena vista,
La giovine s' appressa, in cor tremante;
E dai graticci dell' imposte ascosa,
Tien l' orecchio e lo sguardo ad ogni cosa.

Le torri del castello e della villa
Intonando venian l' Avemmaria;
E già quel mesto rintoccar di squilla
Faceasi ognor più lento e si moria.
In quest' ora sì dolce e sì tranquilla
Conte Ruggero dal castello uscia
Co' suoi giovani figli e con Alberto,
Per respirar la brezza a cielo aperto.

S' internâr nella selva. Avea per uso
Di girarne il signor la culta parte.
Ivi al bello selvaggio era confuso,
Con perfetta armonia, quello dell' arte;
Ora aperto allo sguardo, or tutto chiuso
Era d' ombra quel bosco. A studio sparte
Sorgean di qua di là verdi capanne,
Deschi di pietra e ben locate scranne.

Già la luna era sorta allor che al bosco
Volser le spalle. Il ciel di nube alcuna
Non si copria; ma l' aere ognor più fosco
Delle piante facea la tinta bruna.
"Entriamo, o padre, a riposar nel chiosco
Presso al castel. Non vedi? alza la luna;
E gran fallo saria da questa pura,
Queta luce passar fra quattro mura."

Così Malvina; e tosto a' suoi consigli
Piega il padre. Di vimini contesta
Sorgea quella capanna in mezzo ai tigli,
Stanza grata e gentil quanto modesta.
Sovente il Conte colla sposa e i figli
(Rimembranza al suo cor soave e mesta)
Ne' suoi begli anni v' imbandia la mensa,
E sebben non ne parli, ancor vi pensa.

Fra' suoi diletti il buon Ruggiero assiso
Medita e tace. Oh se pietosi i rami
Velassero uno sguardo in due sì fiso
Quasi veder nel loro intimo brami!
Ne leggesse in quegli occhi e in quel sorriso
Ciò che la voce non sa dir: " Tu m' ami! "
O la gioia segreta almen palese
Non le fosse d' amor!... Povera Agnese!

E Malvina parlò: " L' antica storia
Chiedete, Alberto, della selva? Appresa
Da bimba, ancor l' ho fresca alla memoria;
Ma pur questo racconto assai mi pesa.
La fola al ver si mesce, e a nostra gloria
Non torna al certo la ribalda impresa.
Pur di narrarla a voi non mi dispenso,
Chè noto v' è come degli avi io penso.

" Buona, bella, gentile era la figlia
D' un conte Arrigo. Della madre priva,
Quasi estranea vivea nella famiglia,
In cui fede o pietà non fu mai viva.
Ago e penna trattava a meraviglia;
Col suo canto soave ognun rapiva,
E tanto era il poter di quella voce,
Che addolcia fin del padre il cor feroce.

" Dico del padre suo, non del fratello
Più selvaggio del padre. In quell' abbietto
Animo il senso non potea del Bello
Che commove, talor, quanto l' affetto.
Render forte e temuto il suo castello
Era il solo pensier del giovinetto;
E le cacce, le sfide a dritto a torto
Fur sua cura, suo vanto e suo diporto.

" Aspirano alla man della sorella
Tre, ch' eran lumi di patrizia fama.
A sè la figlia il castellano appella,
E che libera scelga è la sua brama.
Saggia la giovinetta al par che bella
Gli risponde: — Uno sol di questi m' ama,
Nè a dargli, o padre, mi vedrai ritrosa
(Il cor già tutto è suo) la fe' di sposa. —

" E timida nomò conte Gualtiero.
Il padre n' è contento, ella felice.
Ma quando al fratel suo noto ciò fero,
La scelta della suora ei maledice.
— M' oltraggiò fieramente il cavaliero,
E giuro per la morta genitrice,
Che darà fine all' ira mia quel giorno
Solo, in cui vendicato avrò lo scorno.

" All' armi io dedicai la giovinezza,
E questa, o padre, d' imenei non sogna;
Pur negare un omaggio alla bellezza
Nel prode cavalier saria vergogna.
E se del grado la superba altezza
Obblio per qualche bella, a me rampogna
Tu farmene non puoi, chè manifesti
Gli usi tuoi giovanili un dì mi festi.

" D' ignobile natal, ma per sembiante
Degna di regal serto, alla' mia vista
Una giovine appare, e nell' istante
Mi propongo di farne una conquista.
Ma costei fidanzata a rozzo amante,
Benchè si fosse dell' intento avvista,
Ogni ricca proferta, ogni preghiera
Ch' io le volgo, ributta aspra ed altera.

" Quasi ignoto le sia che mio disegno
Non è romper le nozze, ella rifiuta
Tutto da me. Le mostri affetto o sdegno,
Quell' indomito cor non si rimuta.
Mi ravviva la fiamma un tal contegno;
Ma finalmente la speme perduta
Di vincerla co' preghi, io fo proposto
Di farnela mia preda ad ogni costo.

" M' afferma in tal pensiero una minaccia
(Dal padre certo o dall' amante uscita)
Che riferta mi vien. Di vil la taccia
M' avrei, lasciando l' audacia impunita.
Se a domar de' volgari io mi compiaccia
La tracotanza che i potenti irrita,
Padre, tu sai. Qui l' onor mio si tocca....
Saprò bene a costor chiuder la bocca.

" Ma del proposto mio quella famiglia
Sospettar già parea. Saggi il terrore
Resi forse gli avrebbe, ove alla figlia
Sorto in questo non fosse un difensore.
Un tranello il ribaldo a lor consiglia,
Non avendo ad oppormi arme nè core;
Propon, che senza indugio a fide mani
Si commetta la figlia e s' allontani.

" E tutto questo avvien segretamente
Senza che nova alcun me ne riporti;
Ed io con una man della mia gente
Lascio il castel. La notte era de' Morti.
Più romor nella villa non si sente.
Par che i due vecchi, di mia giunta accorti,
Lascino a bello studio una fiammella
Nella stanza raggiar della mia bella.

" A' miei parlo e comando: — Orecchio attento!
Nè siavi chi m' opponga una parola.
Mentre della campana il suono lento
Pare accrescer la fede in ogni fola,
Uno di voi deponga il vestimento,
E chiuso in un lenzuol fino alla gola
Sosti di quella casa in sull' entrata
Gridando come un' anima dannata.

" Terror non meraviglia avran del morto.
La vedova recente, ove già stretta
Abbia altra man, dal tumulo risorto
Lo sposo primo in quella notte aspetta;
O paventa il figliuol che d' alcun torto
Sorga il padre defunto a far vendetta.
E se il morto ne vien fra grida e pianti,
Denno i preti per lui far preghi e canti.

" Posta verrà la casa in iscompiglio
Ed io, come per caso, ivi passando,
La difesa di subito ne piglio,
E lo spettro con voi vo rintracciando.
Poi che gli abbia sottratti a quel periglio,
Io franco, e messo ogni ritegno in bando,
Qual mercè dico lor mi si convegna;
Nè mi spicco di là s' io non l' ottegna. —

" E tutto si conforma al cenno mio:
Urlar sembra l'inferno a quella porta.
Le grida, le preghiere, il tramestio
Sentiam della famiglia in pie' gia' sorta.
Mi mostro: i due parenti e un vecchio zio
Stannomi attorno colla faccia smorta.
Al lume del balcon lo sguardo affiso,
Ma non v'appare il delicato viso.

" Vo' la casa cercar da capo a fondo,
Chè trovarvi il fantasma io non dispero.
Con questi detti ai genitori ascondo,
E così credo almen, l'intento vero.
Nessuno a me risponde, ond'io secondo,
Senza trovar contrasto, il mio pensiero.
Lieto alla stanza della bella io volo
E con alto stupor mi veggo solo.

" Metter piede a me pare in una chiesa.
Tutto di fiori ornato ed olezzante
S'alza a mezzo un altare, ed un'accesa
Lampada vi rischiara e Santi e Sante.
Per impetrar dal Cielo una difesa
(Come in appresso mi narrò la fante)
Alla figlia lontana, i genitori
Posto aveano all'altar la lampa e i fiori.

" Ben mi guardo svelar lo sdegno interno.
Fo loro un cenno di saluto, e parmi
Sulla faccia d'ognun legger lo scherno;
A tal che già la man mi corre all'armi.
Pure io soffoco l'ira, ed al paterno
Tetto in fretta tornando, a vendicarmi
Penso, ma cerco pria di porre in chiaro
Il perchè la fanciulla allontanaro.

" Onde venne il consiglio ora m'è noto.
L'errante cavaliero, il gran campione,
Che dell'infimo volgo accoglie il voto,
E gli darebbe contro noi ragione;
L'uom singolare che non è devoto
Agli usi antichi, ed altri ne propone,
Gualtiero (e il nome mio palese gli era)
M'ha schernito, oltraggiato in tal maniera.

" Nel punir que' vecchiardi audaci e stolti,
Io, padre, non fui pigro. A mio capriccio
Sguinzagliata la caccia ho ne' lor colti,
Nè di falciar le biade avran l'impiccio.
Contro il solo Gualtiero or son rivolti
Tutti gli sdegni miei. Con raccapriccio
Sento or da te che il tracotante ardia
Chieder la man della sorella mia. —

" Poi come da pensier novo colpito:
— Padre, trarti d'impaccio io credo e spero.
Un error fingi, e come proferito
Il nome ella t'avesse di Ruggiero,
Di venirne a costui manda l'invito.
— Troppo tardi, mio figlio! Un messaggero
Spedì Bianca a Gualtiero. A me lo ascose;
Ma so come esultante ei le rispose. —

" Un sorriso infernal la buia faccia
Del giovane schiarò: — Qui dunque ei vegna!
Padre, questa vendetta a me procaccia
Che del tuo sangue, del tuo nome è degna.
Vegga la sua diletta in altre braccia,
E se (come nol debbe?) ei se ne sdegna,
A me chiegga ragion del modo strano,
E dargliela saprò col ferro in mano. —

" Il vecchio sospirò, la testa bianca
Scosse, e lento rispose: — Odo parole
Degne, o figlio, di te. Soffrir la franca
Anima d'un guerriero onta non suole.
Ma tu sai che promessa io feci a Bianca
D'inviare a colui col primo sole
Un nostro messagger, per farlo esperto
Che dei tre la donzella ha lui preferto.

" E il figlio a lui: — La fe', padre, non desti
Al cavalier; ma solo a lei concessa
Hai tu la scelta; nè fallir pretesti
Potran per non tener la tua promessa.
Il cor ne avrà turbato e gli occhi mesti,
Ma grata esserti un dì debbe ella stessa.
Ben altro per onore e per ricchezza
È quel Ruggier, che cieca ella disprezza.

" E il padre allor: — Ma Bianca.... — A me la cura
D'acquetarla. Con fine arte narrata
Le sarà, padre mio, quell'avventura;
Dirò che di Gualtiero era l'amata
Colei; ma per tener la tresca oscura,
O perchè rimanesse almen celata
Al vigile sospetto del fratello,
La riparò di furto al suo castello. —

" Mentre s'ordia la scellerata trama,
Del velo nuzïal coverto il crine,
Bianca sorride, e a sè d'intorno chiama
Le ancelle che d'età le son vicine;
E composto da lor quel serto brama
Che poi sì tosto diventò di spine.
Più volte se ne adorna, e in questa prova
Infinita dolcezza ella ritrova.

" Poi della madre sua pensa a' consigli,
E più che mai la sorte or n' ha presente.
Colomba stretta d' aquilini artigli
Era la buona in braccio a quel potente.
Ma crede il suo destin non assomigli
Punto al materno, e l' estasi presente
D' una vita d' amore. Il sol funesto
Pensier che il riso ne ritempra è questo.

" Quante volte, il balcone aperto e chiuso,
Ella aguzza le ciglia, e il viso accende
Se lontano o vicin, chiaro o confuso
Scalpitar di cavalli o voci intende!
Fu per lung' ora il suo sperar deluso.
Alfine un cavalier che l' erta ascende
Mira in nebbia da lungi, e poi distinto
Le appar da turba marzïal ricinto.

" Ma chiamate le ancelle: — Ah non è quello
Il destrier di Gualtiero! (ella ripete)
Qual altra comitiva oggi al castello,
Fuor che lui può salir? Voi lo sapete?
Veggo movergli incontro il mio fratello,
E segni fargli d' accoglienze liete....
Ora io meglio discerno, è quello il conte
Ruggier! Ne scorgo la superba fronte.

" Insolita letizia è manifesta
Pur ne' seguaci suoi. Tutto d' intorno
S' anima, si commove.... Oh che! tal festa
Una beffa saria per fargli scorno?
Tanto il dritto ospital qui si calpesta?
S' inaugura così l' allegro giorno
Delle mie nozze? Oltre il rifiuto, un segno
Farne a un dileggio inverecondo, indegno? —

" Dopo breve intervallo ecco la porta
S' apre al padre e al fratel: — Fanciulla cara,
Or che lungi ne vai, che riconforta
Il paterno mio cor? L' antica e chiara
Fama del Cavalier, che fida scorta
Ti sarà, che i diletti a te prepara,
Desio d' ogni fanciulla; i ricchi e belli
Presenti, io dire intendo, oro, gioielli. —

" Giunto, o padre, è Gualtiero? (allegra in viso
La fanciulla sclamò). — No, mia diletta;
Giunto è Ruggier, cui diedi il lieto avviso,
Che tu della sua man facesti eletta. —
Di colui? di Ruggier?.... (guardando fiso
Padre e fratel, gridò la giovinetta).
Fine al gioco spietato! il ver mi dite!
Mi guardate accigliati?.... Ammutolite? —

" In quest' ora solenne, amata figlia,
Non è stupor se il tuo senno delira.
Bianca, ti ricomponi! Alza le ciglia;
Vien meco al prode che per te sospira. —
Questi, sorella mia, non rassomiglia
A quel vile Gualtier che tanto ho in ira,
Che a te, come al fratel, fe' scorno ed onta. —
Qui la perfida fola a lei racconta.

" Un' ambascia crudele il cor le assale.
Quasi corpo indolente è trascinata
Da' barbari congiunti in quelle sale
Ove attende Ruggier la fidanzata.
Ivi presenti di splendor regale
Posti innanzi le son, ma non li guata,
Nè che mesta ella sia, padre, famiglia
Lasciando, il Cavalier si maraviglia.

" Steso del patto nuzïal lo scritto,
Rintronar s' ode il ponte ad un galoppo.
Lieto è il fratel, la figlia trema, afflitto
N'è quasi il padre, e par che pensi :—È troppo!—
Sicuro, come l' uom che vanta un dritto
Nè pur sospetta di trovarvi intoppo,
Entra conte Gualtiero in quelle mura,
Pieno il cor d' una gioia unica e pura.

" Di Bianca egli domanda, e crede ciancia
Quanto detto gli vien ; pure affannosa
Cura ne sente, e spezzeria la lancia
Contro l' audace che ripeter l' osa.
Furente nella sala egli si lancia
E fra' tiranni suoi vede la sposa,
Vede quei doni, e testimon del vero
Gli è di Bianca l' aspetto e di Ruggero.

" In un muto stupor rimase alquanto
Minacciando cogli occhi ; e l' impudente
Fratello : — Ospite avervi ognor m' è vanto ;
Ma in questo dì non v' amerei presente. —
Par non l' oda Gualtiero, e solo al pianto
Disperato di Bianca, al suon dolente
Della sua voce ed al pallor del volto,
Segni d' alto terror, lo sguardo ha vôlto.

" A lei, sprezzato ogni altro, si fa presso
E le stende la mano. Incerta fede
Bianca dava al fratel, nè crede adesso
Più reo Gualtier : del tratto anzi s' avvede.
Tutto negli occhi dell' amato espresso
Legge il ver la fanciulla, e più non chiede.
Gualtiero a franchi detti ora la stringe ;
Ella dal caro aspetto animo attinge.

" E tutto in breve gli rivela. — Ai colpi
Del nemico ch' io veggo il cor mi gode.
Ma coll' arma pugnar di queste volpi
L' uomo onesto non sa, n' ha sdegno il prode.
Bianca ! pretendi tu ch' io mi discolpi?...
Nol vuoi?.... T' è chiara di costor la frode?
Mia, mia ti serba, e ti protegga Iddio.
Parto, ma sarà corto il nostro addio. —

" Padre, sposo, fratel chiudergli il passo
Tentano. — Hai forse tu la mia parola?
(Grida il padre.) Mi scopri or quel tuo basso
Animo, indegno della mia figliuola. —
Interrompe il fratel : — Se di Gradasso
Sol nelle vanterie non hai la scola,
Misurarti dèi meco. Io ti disfido!
Ch' abbia taccia di vil se non t' uccido. —

" Freme Ruggero e manco ira lo sprona
Contro il rival che contro Arrigo e il figlio.
Gli fan, col brando in pugno, i suoi corona,
Attenti ad ogni suo mover di ciglio.
Il braccio di Gualtier non abbandona
Bianca; priva d' aiuto e di consiglio,
Invoca il Cielo e nell' estrema ambascia
Di pianger mai, mai di pregar non lascia.

" Con cipiglio sdegnoso e labbro muto
Gualtier di forza da color si toglie.
Solo, senza scudiero, era venuto
L' amoroso garzone a quelle soglie.
Attendere il messaggio avria dovuto
Del castellan, ma di leggier si scioglie
Dagli usi consueti un nobil petto
Cui la fiamma affinò d' un alto affetto.

" E Ruggero parlò: — Ben io potrei
Chieder a tutt'e due ragion del fatto,
E serbando geloso i dritti miei
Voler che in nulla si rompesse il patto.
Ma peso intollerando ora costei,
D'altri invaghita, mi saria. Del tratto
Vile, e d'antichi cavalieri indegno,
Onta io provo per voi, ben più che sdegno.

" Ributtando ogni scusa il foglio straccia.
Torvo Arrigo lo sguardo ha nella figlia,
Che par quasi dell'atto si compiaccia,
E si volge a Rugger con grate ciglia.
Un chiostro il duro padre a lei minaccia,
Ma terror la fanciulla non ne piglia,
Però che tal proposto in petto serra:
— Meglio sposa del Ciel che d'altri in terra.

" E poi che spese invan molte parole
Fur dal padre di Bianca e dal fratello,
Dilungasi Ruggero: ivi non vuole
Pur aspettar che sorga il dì novello.
Contro entrambi imprecando, in cor si duole
D'aver volto il cammino a quel castello.
Gli è compagno al ritorno, e sol lo alletta,
Il pensier che faranno aspra vendetta."

Qui Malvina fe' pausa. "Oh quanti errori
Espiar dobbiam noi! ma il libro aperto
Non teniamo alle colpe, e di splendori
O d'opre ci appaghiam prive di merto.
Giusto è che tal pensier molto m'accori
(Seguia, guardando il padre e poscia Alberto).
D'un illustre scrittor, che l'intelletto
Vero n'avea, rammento ognora il detto:

" Patrizi (egli dettò), se d' una storia
Lontana vanitosi io vi discerno,
Fra me ragiono: — Per costoro è gloria
L' aver degli avi a popolar l' inferno. " —
" Non sviar dal racconto la memoria,
(Guido interruppe coll' usato scherno)
Perdona agli avi! Alla pietà da' loco,
O, col desio, non attizzarne il foco. "

Malvina, di rossor le gote accese;
Più seguir non volea, tanto il villano
Motteggio la trafisse. Intanto Agnese
Tendea dal suo balcon l' orecchio invano.
Tuttavia se parola non intese,
Vide in atto di supplice la mano
Giungere Alberto alla contessa, e quella
Ricomporsi e dar fine alla novella.

CANTO DECIMOSETTIMO.

LA CACCIA.

" Buia è la notte. Risonar due tocchi
Dalla torre odi tu, nè vedi lume.
Ciascun nel primo sonno ha chiusi gli occhi;
Ma Bianca non ha presse ancor le piume.
Lung' ora ella pregò sopra i ginocchi;
Poi, come a' dì men tristi avea costume,
Lieta allor di speranza, ed ora in pianto,
Dell' aperto balcon si trasse a canto.

" Pur non brillano in Ciel le care stelle
A cui spesso volgea con amoroso
Pensier lo sguardo, nè mandar novelle
Nei canti d' un giullar le può lo sposo;
O che porto le sia da fide ancelle
Scritto alcun non ispera al padre ascoso.
Chè a dar cenni severi ei non fu lento:
E chi dell' ira sua non ha sgomento?

" Ella così ragiona: — Oh miei fallaci
Presagi! Illusa fui (nè cosa vera
Parmi) dal padre con detti mendaci;
Ed ora egli mi tien qui prigioniera. —
In quel momento un balenar di faci
Da lontano discerne, e lunga e nera
Striscia di gente, che al castello è dritta.
Come palpita il cor di quell' afflitta!

" S' avanzano le faci, e dietro ad esse
La bruna tratta di color venìa;
Il tremulo balen delle riflesse
Armi, de' torchi allo splendor s' unia.
Talchè l' ombre notturne in fuga messe,
Un gran solco di foco era la via.
Dall' insolita luce e ronde e scolte,
Non senza senso di terror, son colte.

" Danno il grido d' allarme, e della torre
Suona a stormo la squilla. Immantinenti
Balza ognun dalle coltri e a' merli corre,
Sospettoso d' insidie e tradimenti.
Però che spesso dalla luce abborre
La vendetta che tramano i potenti,
E sperano un felice esito all' opra,
Se il buio della notte altrui la copra.

" Giunta che fu la schiera, al gran cancello
S' arresta, e solo il condottier precede,
A gran voce chiamando: — O del castello
Giovin signor, Gualtiero è che ti chiede.
Cavalier falso e barbaro fratello,
Io dar delle tue male arti mercede
Ti voglio. E grave l' indugiar d' un' ora
Mi fu, non pur d' attendere l' aurora.

» Già tratto al romor primo il castellano
S'era, l'arme indossate, alla vedetta,
Poscia al ferreo cancel, con molta mano
D'armigeri, disceso in tutta fretta.
E fur quelle minacce al cor villano
Del patrizio superbo una saetta.
Che si calasse il ponte a' suoi guerrieri
Fe' cenno, e bieco avvicinò Gualtieri.

» Giunto innanzi a Gualtier: — Di lingua ardito
Non d'animo tu sei; però che solo
Oso non fosti di tener l'invito,
E tratto de' tuoi sgherri hai qui lo stuolo.
— D'uopo di testimoni ha l'uom tradito. —
Così Gualtiero, e il perfido figliuolo
D'Arrigo: — Testimoni? a questa impresa?
— S'io cado, a Bianca si faran difesa.—

» Prenditi pur (quel giovine ribaldo
Soggiunse) il sangue mio, se n'hai la possa,
Ed appicca il mio corpo ad uno spaldo,
O da', se più ti gusta, ai cani l'ossa.
Ma pria sappi che Bianca, a cui sì caldo
Amor tu porti, dal castel s'è mossa,
S'è mossa in compagnia del suo Ruggiero,
Senza volgere a te solo un pensiero. —

» Menti! (Gualtier proruppe, ed al pugnale
Già la man gli correa; ma pur repressa
L'ira, seguì:) — Per crederti, o sleale,
L'altra menzogna tua m'è troppo impressa.
Ma fosse il ver! strapparla al mio rivale
Saprei, strappargli il cor saprei con essa.
Anzi non le sarei degno marito,
Se non fosse il fratel da me punito. —

" Cosa (l' altro a Gualtier) che sì mi piaccia
Dir non mi sai. D' inutili parole
Sia fine alla tenzon, chè più la faccia
Non debbe uno di noi veder del sole.
— Tu coll' arti mi puoi, non colle braccia
Vincere, o basso spargitor di fole,
(A lui Gualtiero di rimando) e spero
Che in breve t' avvedrai s' io dica il vero. —

" Si cacciâr nella selva. Ove men folta
Era questa di piante, il castellano
Fe' cenno di sostar; dal fianco tolta
Poscia entrambi la spada, alzâr la mano.
La turba de' vassalli ivi raccolta,
Torchi accesi agitava, e non lontano
Il fiero vecchio con torvo cipiglio
Appoggiato a un troncon guatava il figlio.

" Qual de' nemici più nell' armi possa
È dubbio tuttavia. Par che di morte
Sia ministra ad entrambi ogni percossa,
Perchè l' un come l' altro è destro e forte.
E se primo Gualtier l' usbergo arrossa,
La colpa non è sua, ma della sorte.
Ben dieci volte l' avversaria punta
Schivò; pure a ferirlo un tratto è giunta.

" Gronda il sangue a Gualtier, nè si dà vinto
L' animoso per ciò, nè par gli caglia:
Solo ha il vigor, non il coraggio estinto,
E sul fiero nemico ancor si scaglia.
Vacilla e cade alfin, ma tosto è cinto
Da' suoi; pur non finita è la battaglia.
Egli il brando caduto alza da terra,
E sfida l' avversario a nova guerra.

" Ricade, i suoi l'accerchiano, e puntello
Delle braccia gli fan. Lasciar quel loco
L'intrepido rifiuta, ed al fratello
Volto di Bianca: — Riderai per poco...
L'interruppe un rumor che dal castello
Venia: — Fuggite, vi circonda il foco! —
Levan tutti lo sguardo.... arde la selva;
Urla il vecchio signor come una belva.

" Ha caso o mal voler la fiamma accesa?
Nè verun se ne avvide? A che sì tardo,
Poi che gran parte della selva ha presa,
Il suo vivo splendor ferì lo sguardo?
Vendetta forse di segreta offesa
Suggerì quell'incendio ad uom codardo?
O, come i più stimâr, malizia umana
Non fu che lo appiccò, ma possa arcana?

" Gridan tutti al soccorso, e alcun non osa
Affrontar quella vampa omai vicina.
Bianca sol non la teme, e coraggiosa
Ver la foresta dal castel ruina.
Ravvolta ancor nell'abito di sposa
Corre a Gualtier, lo afferra e via trascina.
L'incendio dal seguirli ognun contenne,
E pareano i fuggenti aver le penne.

" Però che all'improvviso apparimento
Della vergine amata, il cavaliero
Raccendersi nel petto in un momento
Sentì la fiamma del vigor primiero;
E se dianzi movea sorretto e lento,
Or trascorre la via con pie' leggero.
Nè l'ardente, intricata, aspra foresta
L'alata fuga degli amanti arresta.

" Dal castel, dalla villa, a cui die' segno
Il bronzo della torre, ecco l'aita.
L'onda pose alle fiamme alfin ritegno,
Nè fu preda di queste alcuna vita.
Tosto aduna i vassalli, e pien di sdegno
Parla il vecchio signor: — Bianca è fuggita
Col suo vil seduttore. A chi prigioni
Sappia trarmeli innanzi, onori e doni.

" Oh snaturata cupidigia d'oro!
Era Bianca un' amica a que' villani;
Vesti agl' ignudi, agl' infermi ristoro
Usava ella prestar colle sue mani.
Nè certo sconosciuti erano a loro
I sensi di Gualtiero onesti, umani;
Pur questi due, fra gli empi i soli buoni,
Inseguiano color come leoni.

" Vuota di preda la ribalda caccia
Restò. Ben fu veduto un cavaliero
Tenersi una donzella in fra le braccia,
E spronar pel deserto il suo destriero.
Fola questa cred' io, ma che la traccia
Ne smarriro i villani, è certo il vero.
Sparsero al lor ritorno, e fu creduto,
Che un angelo scendesse in loro aiuto.

" E disse uno di lor che d'improvviso
Sentì per la foresta un' armonia;
Poi gli apparve un garzon sì chiaro in viso
Che il lume dell' incendio impallidia.
E nei concetti popolari avviso
Fu, che parto non già di fantasia
Fosse il vago garzon, ma un cherubino
Che guidasse gli amanti in quel cammino.

" E da quel dì che i perfidi coloni
Inseguir per la selva i due fuggenti,
Vuolsi che una gran turba di demoni
L'anime di que' tristi ivi tormenti,
E vi s'odano grida, urli, frastuoni,
E risa orrende e stridere di denti,
E levarsi gran fiamme all' aer fosco
Dov' è più cupo e più gremito il bosco.

" Che se per caso o capra o bue si caccia
Per quelle fratte, seguitar la pesta
Non ne ardisce il pastor, chè bianco in faccia
Solo il nome lo fa della foresta.
Lo stranier che smarrisce ivi la traccia
Vede una cerva con due fiamme in testa
Correre la boscaglia, e starle a fianco
D'anelanti segugi un fiero branco.

" E venir dietro a questi un cavaliero,
D'arco armato e di lancia, a tutto corso;
Bianco come la neve è il suo destriero
Ch' egli regge col grido e non col morso.
Ma lo scudo, l'usbergo ed il cimiero
Del guerrier negri son come un rimorso.
Quanto incontra egli abbatte, e dove stampa
L'ugna il suo corridor, la terra avvampa."

Guido qui l'interruppe: " Or via, sorella,
Di più non m'atterrir. Tremanti e smorti
Lungamente ne festi; or ne favella
Di vivi, di felici, e non di morti.
Ripariamo al castel, la notte è bella;
Ma pei gufi lasciam di tai diporti:
Sfidar, non già coll' armi o a cielo aperto,
Voglio a battaglia cogli scacchi Alberto."

Il vecchio Conte non sapea che fosse
Piacer fuor che l'altrui. Ste' muto e sorse.
Guido il braccio gli stese, ed avviosse
Poi che al figlio minor la mano porse.
Con Alberto Malvina indi si mosse.
Giunta al balcon d'Agnese ella s'accorse
Che gli occhi egli v'affisse. " Abbia quell'alma,
(Fermandosi proruppe) e sonno e calma! "

Mai dal balcon non s'era tolta Agnese,
E Bianca forse nel medesmo loco
L'arrivo, un giorno, di Gualtiero attese,
Mentre le macchinâr l'infame gioco.
Chiarissime le voci ella ne intese,
Nè il raggio della luna era sì fioco
Che gli atti non vedesse al par che i volti,
Ad or ad ora al suo balcon rivolti.

" Sento viva pietà dell'infelice
(Malvina a lui dicea); non fosse tale
Mi sdegnerei. Sospira e nulla dice,
Come se in me vedesse una rivale.
Ma nota finalmente la radice
M'è di questo dolor, di questo male. "
Trema Agnese a tai detti, e teme e brama
Che Malvina soggiunga: " Io so che v'ama. "

La prega Alberto non gli asconda il vero.
" Dritto n'ho (soggiungea). Rimorso io sento
Che voi pigliaste di costei pensiero
Per mio solo e mal cauto incitamento.
Però darvi un aiuto io non dispero
Perchè muti costume e sentimento.
Ben altra un tempo m'apparì! Del novo
Strano contegno la cagion non trovo. "

Alfin Malvina quel desio seconda.
" Si distrugge la misera d'amore,
E convien lo rinneghi e lo nasconda,
Che svelar nol potria senza rossore.
Nè sperar saprà mai che corrisponda
A questo affetto dell'amato il core.
Perchè se le volgesse un sol pensiero
Colpevole saria, non pur leggero.

" Molto soffre, nè so come, in qual guisa
Ridarle potrem noi l'antica pace.
N'ha l'occulto dolor la gioia uccisa,
Nè biasmar la poss'io s'ella ne tace.
Ma sappiatelo alfine! Invidia Lisa.
Emilio, il vago dipintor, le piace.
Una parola che dal cor le uscia,
L'infelice segreto a me scopria.

" Quando Emilio da noi prese commiato,
Impallidir la vidi, e, coll'accento
Che solo vien da core innamorato,
Far la intesi, io medesma, un tal lamento:
— Felice Elisa! hai l'animo turbato
Ora per questo addio ch'è d'un momento;
Ben lieve pena che verrà seguita
Da una gioia durevole, infinita! —

" Poi che nota mi fu, non ho richiesta
La cagion di quel suo crescente affanno.
A lotta dolorosa in quella onesta
Son virtù con amore, oh non m'inganno!
Nè stupirne poss'io ch'ella sia mesta;
Troppo quei detti nel pensier mi stanno.
Ignoro io sol perchè meco s'irriti,
Eppur non le mostrai d'averli uditi. "

Povera Agnese! impor più dura croce
Chi ti potea? Le tue membra tremaro,
Gridar volevi, e ti mancò la voce,
E frattanto que' due s' allontanaro.
Fin quel detto innocente ora ti nuoce
E trangugiar t' è forza il sorso amaro.
Te lo porge Malvina; e far rifiuto
Non ne puoi. Troppo è quello spirto astuto.

Quanto pianse e pensò quella meschina!
Spiran talor le tenebre un coraggio
Che scema o si dilegua alla mattina,
Madre ed amica d' un pensier più saggio.
Svelar tutto ad Alberto, ed a Malvina
Rinfacciar la menzogna, e dell' oltraggio
Trar vendetta disegna e pronta e certa,
Or che la disleale ha discoperta.

" Troppo (fra sè dicea) venni ingannata:
Vittima non sarò del suo raggiro. "
E conforto prendea la sventurata
Da tai proposti che all' albor fuggiro.
" Qual pro ne ritrarrei? Taccia d' ingrata,
Nulla più.... " Poi seguia con un sospiro:
" Di quanto intesi non farò parola,
E piangerò mal conosciuta e sola. "

Ma pur s' anco rimane a labbri chiusi,
Occultar già non può l' interno sdegno.
Par che innanzi ad Alberto ella s' accusi,
Dia di sprezzo a Malvina aperto segno.
Fredda e scortese, non avvien che scusi
Mai l' incauta fanciulla il suo contegno.
Tutti ella guarda con turbata fronte;
Nè più l' ama qual figlia il vecchio Conte.

Poi che la donna sua glien fa preghiera,
Alberto interrogarla si propone.
Acquetar quello spirito dispera,
Se l'amor col dover vi fa tenzone:
Pur ne tenta la prova, ed una sera
A fianco dell'afflitta egli si pone.
" Mia cara Agnese (incominciò), d'amico
Nome un giorno mi deste. Il ver non dico?

" Che più tal non vi sono or m'è palese.
Ma vive in me l'affezïon di pria,
(Favellando così per man la prese)
E di voi m'addoloro, amica mia.
Forse amor vi ferì? Forse un francese
Vi turbò la quïete e l'allegria?
Confidatelo a me. Saperlo io bramo. "
Ella con voce ferma: " Alcun non amo. "

" Se non vien dall'amor la vostra pena,
Dall'odio non verrà. V'ama qual figlia
Conte Ruggiero. Alcun non vi incatena
Qui; soltanto v'esorta o vi consiglia.
Malvina, che vedervi ognor serena
Vorria, del vostro ben cura si piglia;
Nemica, io credo, non sareste ad essa.
Chi potreste odïare? — Odio me stessa. —

" Agnese, e lo mertai? voi mi schernite,
O vi strappa il dolor detti bugiardi.
Aspra, quasi crudele, or m'apparite;
Ma l'anima vi leggo negli sguardi.
Buona voi siete. Oh il ver non mi coprite!
Giovarvi io posso? favellate! " — " È tardi. "
" Perchè tardi? Assai può l'uomo che vuole. "
Alberto non ottenne altre parole.

Ella sol pianse ed arrossì. La mano
D' Alberto nella sua con vivo affetto
Chiuse, fra sè volgendo: " Oh se l' arcano
Che celar debbo, ei mi leggesse in petto!
Ma no.... meglio così. Sarebbe in vano.
Ad altra più felice amor l' ha stretto. "
In tai pensieri la sua man disciolse,
Ed al cielo i dolenti occhi rivolse.

Commosso egli partì. " S' è dunque aperta
Con voi? (chiese Malvina) oppur s' infinse?" -
" Oh fingere non sa quell' inesperta;
Singhiozzò, di vergogna ella si tinse.
Fra il parlare e il tacer mi parve incerta,
E piena di dolor la man mi strinse:
— Alcun non amo. Odio me stessa. È tardi. -
Rispose; ma di più dicean gli sguardi. " —

" Infelice fanciulla! Ora ho per fermo
Che quell' amor funesto abbia nudrito,
Nè trovarvi potrem rimedio o schermo.
Qui temo intempestivo ogni partito:
Saria pena infinita al core infermo
Se presente restasse al sacro rito
Che i due felici stringerà. Ma dove,
Dove n' andrebbe, se di qui si move? "

Sul labbro di Malvina ognor novella
Frase risona di virtù. " Vorrei,
E certo coll' amor d' una sorella,
Porgere aita o almen conforto a lei!
Ma quasi con ribrezzo a me favella,
E ripugnante ascolta i detti miei.
Fin dubitar che sia d' animo buono
Mi fa; pur so che soffre, e le perdono. "

Pensava intanto Agnese: " E chi lo avria
Presagito? nessun! Non parmi vero
Ch' io debba ribramar di quella zia
Fredda, disamorata il duro impero.
Era la sua palese tirannia,
Nè copriasi il dimon col menzognero
Volto del Serafino. E qui m' abbraccia
Costei, mentre il pugnale in sen mi caccia.

" M' era conforto il visitar sovente
Elisa e la sua madre, e sebben chiusi
Sien lor gli affetti miei, soavemente
Vicina ad esse col pensier m' illusi.
Sognar così potessi eternamente!
Ma pur questo il destin par mi ricusi!
Nelle buone una madre immaginai,
Una cognata.... ah nol saran giammai!

" D' accostarne la casa or più non oso.
Che per arte infernal supposto vegna
Ch' io guardi Emilio con occhio amoroso,
È pensier che m' accora e più mi sdegna.
Io dell' amica invidïar lo sposo?
E fede Alberto stesso a quest' indegna
Favola presta?.... E pur se farsi il mira
Vicino a me, dolente a sè lo tira.

" Tutti meco son buoni, io lo conosco,
E ciascun brama di vedermi lieta.
Solo è Malvina che mi porge il tosco,
E in cor ne sente voluttà segreta:
Dacchè mi proibì l' entrar nel bosco,
Nè mi rampogna, nè cosa mi vieta,
Anzi di me si occùpa, e mi sorride
Dolcemente talor, mentre m' uccide.

" Lo veggo, il so, d' ingrata avrò l' accusa:
Questa donna m' aperse un dì le braccia,
La ospital sua dimora ella m' ha schiusa,
Tolta di lenta morte alla minaccia.
E dove ora trovar bastante scusa
Che mi sottragga all' odïosa taccia?
Giusta all' occhio parrà che nell' interno
Non vede, ed io mi svelo al solo eterno." —

Alberto, e crede sia cauto consiglio,
Chiamata la sorella, a lei palesa
Che la fanciulla con geloso ciglio
La guarda. Ella n' è afflitta e insieme offesa.
" L' ammonirla saria novo periglio,
E convien, simulando, oppor difesa
Alla fiamma funesta. E tu non dèi
Mai del tuo sposo favellar con lei. "

Obbedïente del fratello ai detti
È sempre Lisa, e con Agnese evita
Favellar delle nozze e degli affetti
Che la gioia faran della sua vita.
Agnese se n' avvede, e che sospetti
Di lei soffrir non può. Troppo ferita
N' è vivamente; e fin che dall' errore
Lisa non tragga, non dà pace al core.

Era alla caccia il conte Guido uscito,
Con Alberto ed Emilio all' alba sorti.
Questi per cortesia tenner l' invito
Chè poco si piacean di tai diporti.
Scostarsi dalle amate era sgradito
A tutt' e due, chè l' un traea conforti
Veri da vero amore, e l' altro un mele
Che dovea rimutarsi in tanto fele.

Proposero sul giogo alto d' un monte
Cacciar fino all' estrema ora del giorno,
Poi (ne diero promessa al vecchio Conte)
Fare al castel certissimo ritorno.
Pur buia è l' ora, e con trepida fronte
Guarda il conte Ruggiero a sè d' intorno.
Dir non osa che teme, e vede espressa
Ne' sembianti d' ognun la tema stessa.

Lisa e la madre, che al castello ascese
Eran per incontrarvi i lor diletti,
Fean, pur tacendo, al genitor palese
L' interna angoscia ne' pallidi aspetti.
Ma più di tutti la svelava Agnese,
Che, gl' ingrati ritegni alfin negletti,
Ne' gesti, nella voce ella mostrava
L' affannoso pensier che l' agitava.

Da questo a quel balcon corre e ricorre
L' inquïeta fanciulla, e benchè scura
La notte sia, salir pensa alla torre,
E lo sguardo girar da quell' altura.
Perchè Malvina non si debba opporre,
D' uscir non osservata ella procura.
Vedervi alcun chiaror da lungi estima,
Se della rôcca può toccar la cima.

Vi giunge, e l' occhio gira ahi vanamente!
Da lume alcun le tenebre interrotte
Non sono, e spaventoso alla dolente
Il silenzio divien di quella notte.
Un caso infortunato ella presente,
E il piange omai con lagrime dirotte.
Nel castello ritorna, e quella smorta
Faccia timor maggiore in tutti apporta.

Malvina, in cor tranquilla, altrui fa mostra
D' occultar lo spavento e se n' adira.
" Credi tu superar l' angoscia nostra?
(Così volta ad Agnese) Ognun sospira,
Ognun palpita qui. Su via, ti mostra
Più saggia, te ne prego. Al vecchio mira,
Nè col tuo pianto, colla tua paura
Risvegliargli il terror d' una sventura!

" Giusto è che tal pensier molto ne occùpi,
E tristamente. Ma periglio incorso
Non avran, mi confido. " — " In quei dirupi,
(L' altra il dir le tagliò) non v' ha soccorso,
Ma periglio v' ha sempre. E gli orsi? e i lupi?
Chi li difenderia dal loro morso?
L' armi? Vostro fratel n' è solo esperto;
Ma trattarle non sanno Emilio e Alberto. "

Malvina indispettita: " Ecco (seguia),
Profetar vuoi sciagure ad ogni costo.
Non pur oggi all' albor di qui partia
Guido, e tornare a sera avea proposto,
E giunse a notte buia. Io tuttavia
Disastri, come i tuoi, non ho supposto.
Tu non fosti giammai così commossa. "
Ste' muta Agnese, e fe' la guancia rossa.

Pur nell' atto ella mostra e nel sembiante,
Pien di pallor, dell' anima il conflitto;
Dire a Lisa vorria (che per l' amante
E per Alberto anch' essa ha il volto afflitto)
" No; per Emilio tuo non son tremante;
Oh, non credermi rea di tal delitto!
Tremo per tuo fratel. Sol d' una finta
L' arte maligna a tua rival m' ha pinta. "

Ben vorria dirle questo, ah ma non osa!
E si rinchiude nella propria stanza
Ove prega, ove piange a tutti ascosa,
Non agli occhi però della Speranza;
Diva che tien sull'anima amorosa,
Pur nel dolore, una gentil possanza,
Che deserto d'un raggio alcun mortale
Non lascia, e fino al cielo innalza l'ale.

Lisa e la madre sua da quel soggiorno
Non si scostâr. Lungh' ore invan s' attende,
(E già fuggon le tenebre) il ritorno:
Ecco la luce del mattin risplende....
Quando incerto, poi chiaro il suon d'un corno,
E de' veltri il latrato Agnese intende.
Più ritegno non soffre, e l'allegrezza
Non sa meglio celar che la tristezza.

Corre, quasi delira, ove in affanno
Stavano Elisa e quei della famiglia,
" Vengono! (grida lor) qui, qui saranno
Fra poco! " — " Onde lo sai? " con meraviglia
La interroga ciascuno. " Oh non m' inganno!
(Presa lena un istante ella ripiglia)
Distinto il segno del ritorno intesi....
Udite? Il Cielo a noi li torna illesi. "

La fanciulla in quel punto non avvisa
Che Malvina la osservi, o che rivale
La creda, o almeno la sospetti, Elisa;
Tanto il gaudio a' riguardi in lei prevale.
E da questi pensieri allor divisa
Precipitosa discende le scale
Stretta al braccio di questa, e non s' avvede
Pur che dietro Malvina affretta il piede.

Ma d'Alberto al cospetto ella contenne
La gioia sua. La mano ai giunti porse
Ned altro seppe dir: "Che dunqne avvenne?
Perchè tanto indugiar? tenerci in forse?"
Risposto non le fu, però che svenne
Malvina in questo. Ciascheduno accorse,
E primo Alberto, alla cara svenuta,
E n' impedì la subita caduta.

I begli occhi ell'aperse a poco a poco,
E rivolta al fratello: "Io vi riveggo,
In tono cominciò soave e fioco,
Tutti salvi! Or dal Cielo altro non chieggo.
Pur vi feste di noi ben crudo gioco!
Io tranquilla m'infinsi. Or più non reggo....
Mandaste un messagger? La via di certo
Smarrì. Nulla di voi ci fu riferto.

" Ben è vero, o fratel, che tu ci stai
Giorni e notti lontan; ma non ignoro
Che trattar l'armi da maestro sai,
E smisuratamente io non m'accoro.
Oh no! come quest' oggi io non tremai!
Però che l'armi son mal note a loro,
(E gli amici additò) nè la paura
Grande d'Agnese mi rendea secura."

Ed essi le narrâr, come la traccia
Perduta d'una fiera, errâr molt' ore;
Chè il giovine signor lasciar la caccia
Non volle in quel mattin priva d'onore.
Nè la notte vicina o la minaccia
Di perigli a ritrarlo ebber valore.
Ne avea però la sera un pastorello
Spedito, nè venuto era al castello.

O smarrisse il sentiero, o la foresta,
Come a ciascun, mettesse a lui paura,
Al castel non apparve; e fosse questa
Od altra la cagion, del tutto è scura.
Nunzio insomma non giunse a quella mesta
Famiglia, omai presaga di sventura,
E fino all' albeggiar del novo giorno
Sospirò nell' angoscia il lor ritorno.

Fra le scuse d' Alberto e le giocondo
Celie di Guido andâr que' primi istanti.
Muta Agnese si fa, nè si confonde
Col lungo cicalio de' circostanti.
Pur l' allegrezza novo ardir le infonde,
Nè più sa tollerar che tutti quanti
Sospettino di lei. Tal che dal petto
D' Elisa almen vuol torre il vil sospetto.

Ella a questa si volge, a sè l' appella,
E trattala in disparte: "Odimi, o cara;
T' amo e sempre t' amai come sorella,
Nè tu d' affetto già mi fosti avara.
Ora potria la perfida novella,
Sparsa dal labbro che il velen prepara
Cauto e certo, rapirmi il solo bene
Ch' io m' abbia? il ben che dal tuo cor mi viene?

'A sì tristo pensier con inquïeta
Anima io torno sempre, e fin quest' ora,
Che farmi, io l' oso dir, non manco lieta
Di te, Lisa, potrebbe, ahi m'addolora!
Pace non gusterò fin che segreta
Ti resti la mia pena. Essa t'implora
Una steril pietà. Conforto o aita
D' altro dar non potresti alla mia vita.

" Il cor, Lisa, ti schiudo. Amo, egli è vero,
Ma non Emilio tuo."—"Chi dunque?"—"Alberto.
Gioia da questo amor non chieggo o spero;
Nissun gli dirà mai quant' ho sofferto."—
" Cara Agnese, perchè farne mistero
Hai voluto fin qui? L' ignora ei certo."—
" E mai non lo saprà; tacer tu dèi,
Lisa! Turbargli un' ora io non vorrei.

" Conosco Alberto e so come tormento
Gli sarebbe un amore a lui mal grato.
Perchè dar di dolor vano argomento,
O cagion di corruccio all' uomo amato?
Oh potesse colei, che a suo talento
Tutto regge quel cor, farlo beato!
L' amasse, io dico, d' ûn amor verace!.....
Io non chieggo per lui che gioia e pace."

Sì dicendo la misera si getta
Fra le braccia d' Elisa, e lagrimando
Al sen la preme con sì forte stretta,
Che dir pareale: " A' tuoi dubbi da' bando.
Suora d' Alberto più che mai diletta
Mi sei; ma benchè spine io colga amando,
D' altri mai non sarò." Tutto comprese
Elisa, e sospirò: " Povera Agnese!

" Tu l' ami dunque?.... Ti compiango assai,
E più compiango Alberto. Ov' egli apprenda
Come veracemente amar tu sai,
Spero che fiamma eguale un dì lo accenda.
Pur da me nol saprà, chè penetrai
Nel tuo saggio pensier. Fin che la benda
Tien la scaltra Malvina a lui sugli occhi,
Credo a ragion che un altro amor nol tocchi.

" Perdona, Agnese mia, se amare cose
Co miei detti alla mente io ti richiami.
Dici che all' amor tuo non corrispose:
Che dunque a lui t' avvinse? e perche l' ami?—
" Arduo m' è rivelar (così rispose
L' altra) ciò che da me saper tu brami.
Perch' io l' ami nol so. Mistero è questo:
Allo stesso mio core invan l' ho chiesto.

" So che meco fu buono e fu pietoso
Sempre, so ch' egli ruppe i lacci miei;
Se per ciò mi sia caro io dir non oso;
Pur senza questo, il sento, io l' amerei.
Ma se tener m' è forza all' uomo ascoso
Quanto chiudo nel sen (giacchè tu sei
Sola custode del segreto mio)
Tutto lo scopro e ne favello a Dio.

" E certissima io son che a Lui ne sale
La voce mia. Deserta ero d' affetti,
Nè il vuoto ne sentia. Del ben, del male
La mente non avea chiari concetti.
Levare al Crëator non sapea l' ale,
Però che stolti e miseri precetti
Erano quelli che m' empiean di gelo,
E m' avrian, forse, chiuso il core e il Cielo.

" Chi per sensi migliori il sen m' apria?
L' amor! l' amor d' Alberto. I mali istinti,
Che dall' età bambina io vi nodria,
Fur dalla sua virtù domi e poi vinti.
I passi per novella e dritta via
Solo il gentile suo poter m' ha spinti.
E se felice non m' ha fatta, oh quanto
M' addolcì!... Caro m' ha fin reso il pianto!

" No, d' aeree speranze un alimento
All' anima non porsi. A lui gradita
Non sono e non sarò; ben lo presento.
Ogni lusinga n' ho da me sbandita,
Nè lagnarmene io vo'. Sarà tormento,
Gioia insieme sarà della mia vita
Il non potergli riferir mercede
Di quanto, nol sapendo, egli mi diede."

Qui tacque. Parve che da senso amaro
Di vergogna e timor colpita fosse.
E stato forse le saria ben caro
Ritrar quanto il dolore a dir la mosse.
Elisa che amorosa era del paro,
Di profonda pietà le si commosse.
Però non lusingolla, e coll' affetto
Che sol pianto sa dar la strinse al petto.

CANTO DECIMOTTAVO.

GLI OSPITI FRANCESI.

Martiri della Fede! Oh quale altezza
Alla vostra somiglia? Il volto impresso
Un raggio v' ha dell' immortal bellezza,
Raggio amoroso di lassù riflesso.
La possa, intendo, che combatte o sprezza
Quanto vi scosta dal divino amplesso,
Quella che viva tanto in voi risplende,
E che i prodigi dell' amor v' apprende.

Febbre avara, superba ed affannosa
Strugge l' uomo di stato e il condottiero,
Nè la notte nè il giorno hanno mai posa;
Altro il cor non ne infiamma, altro il pensiero.
Ma lungi voi d' ogni mondana cosa,
Quando a lei non v' accosti il Bene o il Vero,
Al Ciel solo guardate, e nulla brama
V' accende il petto di terrena fama.

Mai dall' idea della seconda vita
Voi divisi non siete; ella v' incora
Ne' più gravi cimenti; ogni ferita,
Sia lo scherno o il martirio, a voi ristora;
Perchè pone all' incontro un' infinita
Gioia al dolor, che misurata ha l' ora.
Felice l' uom, che per la schietta Fede
Le immortali dolcezze intende e vede!

Brilla di questa Fede il santo raggio
Negli occhi d' Alessandro, il buon fratello
D' Agnese. Rotto dal lungo vïaggio,
Scarno ritorna, e pur sereno e bello.
Gli consentìr, qual premio al suo coraggio,
(Grazia insperata!) ascendere al castello
Dove Agnese vivea. Con lieto volto
Da Malvina e dal Conte ei venne accolto.

Guido non v' era: dal castel lontano
Alcun tempo starà. Chiuso il diporto
Di ferir belve con maestra mano,
La campagna per lui non ha conforto.
Poi che l' amor d' Agnese ha cerco invano,
(Che mai dico l' amor? quel senso è morto
Nel basso animo suo; dir la conquista
Dovea) noia gli dà fin la sua vista.

Chi sa dir come lieta la sorella
Rivedesse il fratel? " Tu, cara Agnese,
Diceale e sorridea, non sei più quella
D' un tempo, così rustica, scortese.
Chi dell' affetto la dolce favella
Al labbro tuo silenzïoso apprese?
Lo chieggo? soggiungea. Non l' indovina
Colui che sol brev' ora ode Malvina? "

Dolente la fanciulla ammutolia,
Rivolgendo fra sè: " Falso è il concetto
Che ti fài di Malvina. Ella saria
Maestra al labbro e non al cor d'affetto!
Non seppe ella svegliar l'anima mia,
Nè spirarmi la luce all'intelletto.
Onde questa mi venne, oh tu nol sai!
È vero; altra son io dal dì che amai. "

Così pensava, ma non fece aperto
Il suo pensier. Sapea che a tutte in cima
Mettea Sandro Malvina, e che sofferto
Non avria motto di contraria stima.
E nel dir cosa che a scemarne il merto
Mirasse, non amava esser la prima;
Chè non pur l'uomo pio, straniero all'uso
Del mondo, ma il più scaltro erane illuso.

Molli il frate a colei vede le ciglia
Se narra degli schiavi alcuna istoria.
L'ode di sante cose a meraviglia
Parlar, come il vangelo abbia a memoria.
Qual madre suol d'una diletta figlia,
D'Agnese a lui favella: " È la mia gloria
Il pensar che la tolsi ad Isabella,
E l'amo coll'amor d'una sorella."

La presenza di Sandro, e la dolcezza
D'aver l'animo intero aperto a Lisa,
Fur balsamo d'Agnese alla tristezza,
E da tutti non vive ora divisa.
Il Conte è raddolcito e l'accarezza,
Siccome un tempo, con paterna guisa,
E volto al frate: " Del valor che degno
Vi fe' del grande assunto, io scorgo un segno.

" Afflitta io vidi, solitaria, muta
Questa fanciulla per due lunghi mesi;
L' allegria, la quïete avea perduta,
E invan della cagion ne la richiesi;
Ma serena d' un tratto è divenuta
Dal giorno in cui giungeste: a voi palesi
Ben gli affanni farà ch' ella mi tace,
Perchè, vostra mercede, ebbe la pace. "

E sorridendo il frate: " Oh lievi affanni
Stati certo saranno! Il core afflitto
Nube è che passa nell' april degli anni;
Presto il gaudio riprende il suo diritto. "
Agnese tacque; ma " Fratel, t' inganni,
(Rispose col pensiero) in qual conflitto
D' affetti si dibatta e di dolori
La tua povera Agnese, oh come ignori! "

Mentre pensa così, qual uom felice
Come Alberto può dirsi? Omai securo
È della donna sua, nè Beatrice
Arse il gran Vate d' un amor sì puro.
Sperar d' inanellarla a lui non lice;
Sa che l' inciampo del natale oscuro
Vi si frappone: amato egli si crede
Però, tal che si appaga in questa fede.

" Che l' avvenir non mi germogli un fiore,
(L' ingannato amator così ragiona)
Che sia compagno a' miei giorni il dolore
Grave non m' è, se tanto il Ciel mi dona.
Chiusa è la vita mia tutta nel core
Della gentil che fra le buone è buona,
Nè misero potrò chiamarmi quando
Posto io non vegna dal suo core in bando. "

Mai non dischiuse Alberto alla famiglia
L' amoroso pensiero. Un giorno al frate
Lo aperse: " Di Ruggero amo la figlia. " —
" Stupor non provo se tal donna amate,
Che di tutte è corona e meraviglia;
E creder vo' che a lei caro voi siate.
Ma dite, Alberto, l' otterrete a sposa? " —
" Levarsi a tanto il mio sperar non osa. " —

" La virtù non il sangue all' uomo è fregio,
Nè qui veggo ragion che vi sconforti.
È il padre (e chi nol sa?) d' animo egregio,
E ben v' è noto quale amor vi porti.
Tien la cara figliuola in giusto pregio,
Nè lo schiavo mi par di tempi morti.
Ma fosse! tanto può su lui Malvina,
Che in tutto e sempre al voler suo lo inchina.

" O forse quel coraggio a voi fallia,
Di cui spesso digiuno è l' uom più degno?
Ma soccorso fedele il Ciel v' invia,
Chè tal da questo punto io vi divegno.
Quanto faceste per la suora mia
Rimertar non saprò; ma pure un pegno
Dar vi spero di caldo e grato affetto. "
E parlando così lo strinse al petto.

" Solo è mestier che fatto io non ignori;
Dirmi ogni cosa, non vi spiaccia, Alberto.
Il Conte s' avvisò di questi amori?
Nulla han servi od amici a lui riferto?
È d' uopo a me che l' animo n' esplori
Dissimulando, o gli favelli aperto?
Con dubbio o con certezza a lui palese
Far tutto ciò? Parlarne anche ad Agnese? " —

" Giammai dell' amor mio non ebbe indici
L' ottimo Conte, nè glien fêr parola
(Tanto almeno cred' io) servi od amici.
Cara, è ver, sovra tutti ha la figliuola;
Si strugge nel desio di far felici;
Nè cosa più di questa lo consola;
Ma, nè credo d' errar, così repente
Tutto svelargli, non direi prudente.

" Medico dello spirto ed uomo pio,
Indagate con fine accorgimento
Se dal voler paterno il voto mio
Troverebbe ostinato impedimento.
Ditemi il tutto, nè a seguir restio
Sarò gli avvisi vostri. Oh ben lo sento!
Pietà del Ciel sul mio cammin v' ha scorto,
La mia guida sarete, il mio conforto. "

Il colloquio sospendono. Gli appella
Conte Rugger. Ridenti il vecchio ha gli occhi,
Ed ai gesti animati, alla favella
Sembra il cor nella gioia a lui trabocchi.
" Non vo' tardarvi una lieta novella,
Certo, qual son, che il mio piacer vi tocchi,
Levate al ciel le mani! Ei mi consente
L' ultimo gaudio dell' età cadente.

" Guido alle nozze si dispon, nè godo
Solo per questo, ma perchè l' eletta
È fior di gentilezza a quanto io n' odo.
Ed è nota a me pur la giovinetta.
A Parigi io la vidi: in dolce nodo
D' amistà con Malvina eravi stretta.
Se tutto è ver ciò che men fu narrato,
Sarà mio figlio, ed io con lui, beato. "

All' intenderne il nome si scolora,
Da lieto ch' era Alberto. È fra' più chiari
Nomi di Francia, nè veruno ignora
Che la ricchezza allo splendor n' è pari.
Il frate se n' avvede e lo rincora:
"Lasciate, Alberto, che il terren prepari,
(Basso basso gli mormora all' orecchio)
Nè avverso vi sarà l' ottimo vecchio."

Povero Alberto! Nel medesmo giorno
Gli porta il suo destino un altro duolo.
Nunzio un foglio novello è del ritorno
Imminente di Guido, e non è solo:
Lo segue, e nel castel farà soggiorno,
Della sposa un fratello. "Il franco suolo
(Scrive Guido) a ragion di lui si vanti:
Patrizio egli non ha da porgli avanti."

Ignoto al Conte ed a Malvina egli era
Il cavaliero; dalla Francia assente,
Visitava a quei dì la terra ibera.
Reduce, gli narrâr dell' avvenente,
Nobile, ricca, amabile straniera,
E di lei tutta ne occupò la mente.
Di più forse sperò.... pur manifesto
Nol fe'. L' amor fraterno or gli è pretesto.

Vuol di Giulia veder la nova sede
(Giulia la illustre giovine s' appella)
E dire, a nome suo, che spera e chiede
Un padre ritrovarvi, e una sorella.
È del nome paterno unico erede
Questo signore: dalla età novella
Gli morian padre, madre, ed una zia
Raccogliea la nipote e custodia.

Splendido quanto lieto è l' apparecchio
Per l' insigne connubio; e col novello
Ben s' accorda degli avi il fasto vecchio,
Tal che in reggia mutato è quel castello.
Quante volte in un dì corre allo specchio
Malvina! Ella onorar debbe il fratello,
Col vestir gonne di novo lavoro,
Coll' ornarsi di gemme e vezzi d' oro.

Che pensi alla dimestica allegrezza,
Anzi che a se medesma, ognun fa stima,
Ed erra ognun. " Fin ora io sono avvezza
A dominar (pensava) e seggo in cima.
Mal colui mi conosce o poco apprezza
Se presume ch' io resti ove la prima
Non sia: la sposa qui sarà signora,
Ed a me si conviene andarne fuora.

" Di grazia e di bellezza io so ben quanto
La vinca al paragon. Gentil la posa,
Dolce il guardo non ha; poi col suo canto,
Di scola parigina, è pur noiosa!
Dal solo grado può venirle un vanto.
Chè se non fosse di Guido la sposa,
E qui venisse come amica mia,
D' un omaggio frodar non mi potria.

" Sceglier devo uno sposo, e non so quale
Fra molti preferire. Amor destai,
Però che schermo contro me non vale,
In quanti m' accostâr, ma nol provai.
Che se pur mi ferì, vibrò lo strale
In me quasi per gioco, e lo strappai
Pria che fosse oltre i panni approfondito,
Nè mai nell' amator cerco ho il marito. "

Non rammenta d' Alberto in quell' istante
La vana! Così poco ella si cura
Dell' infelice e troppo illuso amante,
Mentr' ei più nell' amor si rassecura.
Dei voti non respinti e delle tante
Lusinghe sue memoria in lei non dura;
O se pur non v' è spenta, ora molesta
Le riesce, e il pensier più non v' arresta.

Per la città dove lunga dimora
Fe' col maestro suo, qual uom dell' arte,
Debbe Alberto partir. Molto lo accora
Questo dover; ma vi si arrende e parte.
Sempre coll' opre buone ei l' arte onora,
Però quel rivoltar le dotte carte
A noia ora gli torna, e fa disegno
Di sciorsi presto dall' ingrato impegno.

" Al paese natio m' allaccia il core
(Pensava Alberto). Elisa or da' parenti
Parte, e blandirne a me spetta il dolore,
Farmi sostegno ai loro anni cadenti. "
Ma dire invece egli dovea: " L' amore
Vivifica di figlio i sentimenti.
Malvina qui soggiorna, e a lei vicino
Mi vuol, lieto o dolente, il mio destino. "

Quando commiato da Malvina ei tolse,
L' uom parea cui la legge in bando caccia.
Pure le sue virtù tutte raccolse
" E di me, disse, rammentar vi piaccia. "
Nè più con Alessandro il labbro sciolse;
Ma gittandogli al collo ambe le braccia,
Pur tacendo, gli aprì l' anima intera;
E l' altro dir parea: " Confida e spera. "

Starne lungi sei giorni egli divisa
Dalla casa paterna, e seguiranno
Al suo ritorno le nozze d' Elisa.
Ma sovente al piacer presso è l' affanno.
Colta da infermità grave improvvisa
A que' giorni è la madre, ed ahi non sanno
Se a tempo giungerà l' amato figlio,
E se trarla può l' arte a quel periglio!

Lieto invece è il castel. Giunto è il germano
Di Giulia insiem con Guido, e nulla ha tolto
L' amor, della bassezza al cor villano.
Sempre ei favella tra beffardo e stolto.
Dai sette lustri non appar lontano
L' altro; ha facile il dir, gentile il volto.
Tipo di cortesia, che il cavaliero
Novo accoppia all' antico, è lo straniero.

Ospite solo al castel non salia;
Uno scrittor di drammi ed un artista
Giunservi pur degli altri in compagnia.
Ritrarne un vi desia la bella vista,
Spera l' altro arricchir la fantasia
D' alcuna nova e facile conquista.
Detto Guido gli avea che v' han memorie
Nel suo castel di strane antiche storie.

Bella accoglienza ciaschedun vi trova.
In colloquio con essi erasi stretta
Malvina, allor che l' infelice nova
Della madre d' Alberto a lei fu detta.
Chinò la fronte, di pianger fe' prova,
Disse quanto l' inferma è a lei diletta;
Indi chiamò la più fidata ancella
Per mandarla d' Alberto alla sorella.

Ma narrato le vien che dianzi Agnese,
Udita appena la nova funesta,
Soletta s' avviò verso il paese
Oltre misura sbigottita e mesta.
« Padre, ho notato che l' usanza prese
D' uscir costei senza farne richiesta,
(Così la figlia al Conte) e guai se un motto
Di biasmo io le facessi, od un rimbrotto! »

Potrebbe Agnese rammentar Malvina
Ora che della inferma accosta il letto?
Con tenera pietà le si avvicina,
Guarda tremante quel pallido aspetto,
E soccorre al pensier della meschina,
Poichè dolce è un dover far dell' affetto,
Quanto debbe ad Alberto, e quindi afferma
Che a lei pur si convien vegliar l' inferma.

Elisa, a cui d' Agnese erasi aperto
L' animo, oh come grata ha tale aita!
Ben sa che troveria braccio più sperto,
Non cor più stretto a quella cara vita.
Sa che, lungi dal farne o pompa o merto,
Ogni fatica le sarà gradita.
Tal che se lascia brev' ora la madre,
Le staran presso Agnese, Emilio e il padre.

Infinito il dolor nella famiglia
Quanto il danno saria di questa morte.
È la saggia costei che ben consiglia,
Senza farne le viste, il suo consorte;
È la buona che amar seppe la figlia
D' un amor così grande e così forte
Da sfidar coraggiosa, al sol pensiero
Di renderla felice, il mondo intero.

Ciò che avvelena ogni più dolce cosa
Prova la buona Elisa; e non le pare
Più felice quel giorno, anzi non v' osa
Quasi pensar, che accosterà l' altare.
Se dovesse mancar quest' amorosa
Che sostenne cimenti e lotte amare
Sol per condurla al desiato fine,
Avria nel serto nuzïal le spine.

Giunse Alberto alla fin. Riconosciuto
Dalla madre non è. Mandargli suole
Però sempre ora un bacio, ora un saluto;
Ma l' idee n' ha sconvolte e le parole.
Operoso, dolente e sempre muto
Ei le sta presso; e rivelar non vuole
Alla famiglia se più tema o speri.
S' involano così sei giorni interi.

Pieno di santo, ma discreto zelo
La visita il buon frate, e attento esplora
Se vien l' istante che parlar del Cielo
Le possa, e ben disporla all' ultim' ora.
Copre a' congiunti con pietoso velo
L' intento suo, lo fa noto alla suora;
Del cui vivo dolor si meraviglia,
Chè più sentirlo non potea la figlia.

Non disdisse Malvina alla preghiera
D' Agnese. Dalle prime ore del giorno
Può restar colla inferma insino a sera,
E far solo col vespero ritorno.
Ben vive col pensier la notte intera
L' amorosa fanciulla in quel soggiorno.
Affretta col desio la tarda luce,
E là, col primo albor, si riconduce.

Al suo ritorno la desia vicina
Conte Ruggero, e vuol che gli ripeta
Come l'egra trovasse alla mattina,
Come alla sera, e se turbata o queta.
L'affolla di richieste anche Malvina,
Ed imbruna la fronte o la fa lieta
Se triste o buone le novelle sente,
Ma, poco stante, ne disvia la mente.

Che al sonno eterno un dì chiudesse gli occhi
La malata parea. Come lo intese
Rugger, benchè mal fermo in sui ginocchi,
Con grave stento dall'erta discese.
Per quest'atto d'amor gli animi tocchi
Di que' miseri fur. Ne pianse Agnese,
E con affetto più fervido e vero
Mai la man non baciò del buon Ruggero.

E Malvina? Dell'obbligo ospitale
Ella si scioglie colla grazia usata.
Messo a pompa è il castello, e par rivale
Al palagio d'Armida, o d'altra fata.
Gite al monte, alla selva; e nelle sale
Canti e danze fan lieta ogni giornata.
Sempre novi diporti ella propone,
E il padre al suo piacer mai non si oppone.

Un servo che sta ligio al suon dell'ore,
Va, viene, e nuove dell'inferma apporta.
Ella nelle sue corse il corridore
Spesso ritien, per chiederne, alla porta.
Una danza, degli ospiti in onore,
Sospese il dì che la teneano morta,
E ad Alberto mandò messi frequenti,
Nè fu scarsa di pianti e di lamenti.

E fedele il buon frate alla promessa,
Non sospettato indagator, tien fiso
L' occhio di tratto in tratto alla contessa,
E di aver preso error gli è certo avviso.
Più non trova in costei la donna istessa,
Finto il pianto gli par, finto il sorriso,
Finto lo sguardo che ad un altro gira
Dolce come ad Alberto, e poi sospira.

Se meglio a lui convien che parli o taccia
Non sa; ma pende fra doppio consiglio.
Intanto allontanarsi la minaccia
Par dalla madre. Ha schiuso, ha chiaro il cigl
Manifesto risplende in quella faccia
Il tornar della mente. Al caro figlio
Volge teneri detti, e fa palese
Che grata la presenza ha pur d' Agnese.

Mentre lieto è ciascun di buona speme,
Più l' aspetto del medico s' oscura.
Troppo addentro egli vede, e troppo teme
Che l' arte più non valga o la natura.
L' affannoso pensier così lo preme,
Che disporre i congiunti alla sventura
Più volte si propon, ma la parola
Strozzata dal dolore è nella gola.

Sereno il padre suo, Lisa felice
Vede il misero Alberto; ed è fuggita
Dal suo cor la speranza, e già predice,
E non lontano, il fin di quella vita!
Oh come alla scïenza ei maledice
Che farmaco verun più non gli addita,
E ingoiar ne gli fa, senza soccorso,
La coppa dolorosa a sorso a sorso!

Non s' illude però la sofferente,
Benchè sempre pietosa altrui rincori.
A' lievi falli suoi volge la mente
Nè il ministro di Dio vuol che gl' ignori.
Pace non gusterà quella credente
Finchè il mistico Agnel non la ristori.
Poi con la Fe' de' Santi e col coraggio
De' giusti, ella disponsi al gran vïaggio.

Con quanto affetto le pupille affisa
Ne' cari figli! Dal voler di Dio
Mai troppo cieco amor non l' ha divisa,
Nè un istante il dover pose in obblio.
"Adempiuto per te (guardando Elisa,
Così fra sè volgea) fu il voto mio;
Ma il figlio?.... Sventurato!.... Oh qual dolore
È tal pensiero al materno mio core!...."

Non cessa di parlar la moribonda,
Mentre il vigor le manca a poco a poco.
Oh qual bontà, qual sapïenza abbonda
In quell' accento affettuoso e fioco!
Più vivo amor per quanto la circonda
Sente; pari a colui, che il natio loco
Stretto a lasciar, più fresca alla memoria
Richiama de' passati anni la storia.

Nella stanza, o morente, ove ora giaci,
Dolci e mesti ricordi hai tu raccolti.
Qui nacquero i tuoi figli, e i primi baci
Lieta imprimesti sugli amati volti.
Quattro, e vi pensi ognor se pur ne taci,
Nell' età prima all' amor tuo fur tolti.
Ove Dio fe' per te, da quelle porte,
Sei volte entrar la vita, entra or la morte.

L'immago di Maria dalla parete
Vi pende. In sui ginocchi a mane, a sera
T'inchinavi alla Santa, e la quïete
Dell'alma ti venia dalla preghiera;
Chè nelle pene palesi o segrete
Maria dir ti parea: "Combatti e spera!"
Tu, sostenuta da quel pio conforto,
Quante imprese traesti a lieto porto!

Or volgi a questa il tuo languido ciglio
Coll'unico pensier che t'addolora:
"Deh lo strappa (tu preghi) a quel periglio,
E fa' che sciolta da tal dubbio io mora!"
E l'effigie ridente: "Oh no, pel figlio
(Par le risponda) non temer! Quell'ora
Che gli tolga la benda è già vicina:
Non potrà, ti consola! in lui Malvina."

Più non parla l'inferma e tutto intende.
Per crollo vïolento ed improvviso,
Manifesto ai congiunti alfin si rende,
Ch'ogni fil di speranza è già reciso.
Ella senza terror la morte attende,
E d'ora in ora più bello il sorriso
Sul labbro le si fa; tal che rapita
Pare in ispirto al mancar della vita.

Certa omai d'esser giunta all'ore estreme,
Un sol de cari suoi non vuol lontano.
Profondamente ognun sospira e geme,
E l'angoscia occultar procaccia invano.
Chiama Alberto ed Agnese, e giunge insieme
Le mani d'ambedue nella sua mano;
E volto il guardo alla dipinta tela
Par che invochi su lor la pia tutela.

L' uno e l' altro accarezza in dolce guisa.
  E collo sguardo che tacendo dice,
  Sembra il figlio consigli: " In lei ravvisa
  Quella che farti sol potria felice! "
  Poi chiamati col cenno Emilio e Lisa
  Tutti bacia d' un modo e benedice.
  Ogni accento dal pianto a lor disdetto,
  Cadono singhiozzando a' pie'del letto.

Il suo timido sguardo alzar non osa
  La fanciulla ad Alberto, e pensa: " Amaro
  Gli sarà quanto è a me sì dolce cosa;
  Chè troppo, ahi troppo l' amor suo m' è chiaro.
  No, buona madre, non sarò sua sposa!
  Pur te lo giuro, unicamente caro
  L' avrò. Come giovargli oh tu m' ispira,
  Che a ciò l' animo mio soltanto aspira! "

Chiusa la moribonda ha la pupilla,
  Non la mente seguace alla parola
  Del sacerdote, e dir l' ode tranquilla:
  " Va! dal mondo, cristiana alma, t' invola. "
  Trascorsa un' ora, la funerea squilla
  Nunzia che quello spirto al ciel sen vola.
  Non piangon soli il padre, i figli, Agnese,
  Ma la piange ogni cor del suo paese.

Chi le miti virtù non ne rammenta?
  La donna del Vangelo era costei;
  Mesta co' mesti, o a consolarli intenta;
  Lieta co' lieti, benigna co' rei.
  Pubblico lutto quel morir diventa,
  Chè ciascun la rimpiange, e pensa a lei
  Come all' amica più fedele e cara.
  Quanto dolore intorno a quella bara!

———

CANTO DECIMONONO.

IL MONACO.

Mortal, che tieni di natura il regno,
    Però che solo e mediti e ragioni,
    Largiti ti veniano il cor, l' ingegno,
    Della mente di Dio sublimi doni.
    Ma qual fra i due ti fa d' amor più degno?
    Reverenza coll' un, non altro imponi,
    E al Maestro divin più t' assomiglia
    Quella virtù che dell' affetto è figlia.

Ben so che le conquiste del pensiero
    Son raggi della luce onnipossente,
    Ma chi venne a compir l' alto mistero
    Al cor si rivolgea più che alla mente.
    E credo io pur che meglio accosti il vero
    L' uomo semplice e pio, se dritto sente,
    Del grave pensator, che sol raccoglie
    Dall' albero vietato aride foglie.

Ingegno e cor! Divina è l' armonia
Quando insieme li accoppia il Senno eterno;
Ma il solo ingegno, sebben grande sia,
È pari al frutto che matura il verno:
O si avvolge in un vel d' ipocrisia,
O delle sante cose ei si fa scherno,
Ed inganna le schiette alme che, ignare
D' arti abbiette, dan fede a quanto appare.

Non potea se non caso o mente accorta
Svelar qual è l' ipocrita Malvina.
Gli ospiti la seguian, quando alla porta
D' Alberto s' avviava una mattina;
Al letto della madre, appena morta,
Mettendo un grido ella si fe' vicina,
Poi composta a dolor la bella faccia,
Lisa chiudea fra le convulse braccia.

" Poveri amici! Il mio pianto vi dica
Come soffro con voi (così favella).
L' ebbi cara qual madre e quale amica,
E me pur molto amò l' anima bella.
Oh che tutti dal ciel ne benedica,
Chè d' affetto mi sento a voi sorella!
Piangiam, piangiam per noi, non per la buona,
Che accresce de' beati or la corona.

" Deh venite al castel! ve ne scongiura
Mio padre.... Elisa, tu nol vuoi?... t' intendo.
Qui t' incatena una pietosa cura,
Questo sacro dover non ti contendo.
Verrai poscia con me.... Tanta sventura
Teco rammenterò sempre piangendo.
Perdetti anch' io la madre, e sol fu dono
D' Alberto se del padre orba non sono. "

Piena gli occhi di lagrime e confusa
Lisa tacea. Non accettar l'invito
Vorria, ma dove mendicar la scusa?
Scarso parle o scortese ogni partito.
Poi vede il padre suo che nol ricusa,
Sa che ad Alberto non torna sgradito.
Far al padre contrasto ed al fratello
Non può, chè tanto debbe a questo e a quello.

Poi teme che colei di novo accanto
Si faccia al letto della madre estinta;
Che profani le sembra il loco santo
Quella sembianza di dolor dipinta.
E (fantastico sogno!) allor che in pianto
Ruppe e il grido mandò la bella infinta,
Vide come oscurarsi il caro viso
Cui morte non avea tolto il sorriso.

Del castello all'ingresso il buon Ruggiero
Commosso li accogliea con quella fronte
Ch'è testimon dell'animo sincero:
Assente era a que' giorni il giovin conte.
Ai doni nuzïali il suo pensiero
Tutto rivolto, si partia dal monte,
Disegnando acquistar, dov'egli averle
Stimi più belle, e vesti e gemme e perle.

Ed al ritorno suo (chè stabilita
Cogli ospiti così venne la cosa)
Faranno insieme dal castel partita,
Nè Guido tornerà senza la sposa.
Le nozze ei vuole colla pompa avita,
Perchè degli avi ha l'alma ambizïosa,
Sebben del manto ad or ad or coperto
Che gli strappò, se vi ricorda, Alberto.

L' uom della moda, il cavalier perfetto
È quell' Enrico di Giulia fratello:
Nel vestir, nelle pose, in ogni detto
Della grazia francese egli è modello.
Del suo vivace conversar diletto
Prende Malvina. " Enrico è assai più bello
Di Giulia (ella ripete), ancor che molto
Simili, ma l' ingegno abbella il volto. "

L' astuzia natural che si raffina
Nelle illustri adunanze, ove non suole
Mai fallire un omaggio alla dottrina
Di larvare il pensier colle parole,
Possiede il cavalier. Chi sia Malvina
Penetrar brama, nè lo abbaglia il sole
Della beltà, sebben la pregi e lodi;
Ma l' uom non è che di leggier s' annodi.

Dove trovar per sangue e per ricchezza
Sposa miglior? Gli andrebbe a sommo grado,
Giacchè con fredda mente egli ne apprezza
Tutti i vantaggi, il doppio parentado.
" Ma della donna che all' incenso è avvezza
(Fra sè così ragiona) a' piè' non cado.
Un novo spasimante in me non sogni!
Ella medesma la mia mano agogni. "

L' arte all' arte egli oppose, e con sì fino
Accorgimento che Malvina stessa
Non se ne addiede. Mesto e a capo chino,
Qual timido amator, non parla ad essa;
Ma svagato talor le sta vicino,
O come egli abbia nella mente impressa
Altra cara beltà, raggiante in viso,
Or ne loda lo sguardo, ora il sorriso.

Par che ogni dì gli giunga un qualche scritto
In cui del suo ritorno è viva brama,
Nè pensoso si mostra e manco afflitto
Nel lasciar presto del castel la dama.
Ben l'orgoglio ne sente ella trafitto,
Ma sospettar non sa d'alcuna trama.
Di ferirla ei s'avvede, e n'è contento,
Sicuro omai di giungere all'intento.

" Questo eroe della Senna indifferente
Mi guarda (ella pensava); in piccol'ora
Si dispone a partir, nè par dolente...
Grazia, ingegno, beltà non lo innamora?
Nè de' trionfi miei, quantunque assente
Da Parigi, egli seppe? a lui la suora
Per invidia il tacea, chè senza fine
Mi loda le sue belle parigine? "

Ma se grazia e beltà non lo conquista
Prendere il vuol col titolo di buona.
Oh come per gli afflitti ella s'attrista,
E atteggia a lutto la gentil persona!
Ardua cosa è in costei scoprir l'artista,
Così mite, pacata ella ragiona,
Così mesto lo sguardo intorno gira,
Così ben piange, così ben sospira.

Povero Alberto! D'uno in altro errore
Un destino crudele or ti sospinge;
E come sospettar di ghiaccio il core
Ove sì calda la pietà si pinge?
Par che tutto ella parta il tuo dolore
Quando commossa la mano ti stringe;
Ma vuol, mentre ti volge un caro accento,
Far pompa col vicin di sentimento.

Padre e amante non pur, ma Lisa, Agnese,
Alessandro illudea la donna astuta.
Rideano soli Emilio ed il francese,
Col far di chi fidanza altrui rifiuta.
Benchè d'indole varia, in cor le scese
L'occhio d'entrambi. Emilio è mente arguta,
Indagatrice. Sospettoso e scaltro,
Per vecchie e nove esperienze, è l'altro.

" Fin qui (Lisa ad Emilio) il mio concetto
Col tuo s'uniformò: quei detti suoi
Venir non mi parean da vero affetto;
Ora più non m'accordo a'dubbi tuoi.
Vedi tu come piange? Ogni diletto
Posto in obblio, sol vive e pensa a noi.
Chi fingere potrebbe in questa guisa?" —
" Tu no (le rispondea), mia buona Elisa." —

" Quando il passato alla mente io richiami,
(Così pensava Agnese) odio colei.
Or manifesto appar che Alberto ell'ami,
Nè ingiusta, nè maligna esser vorrei.
Ben ch'io ne soffra, e di scoprir non brami
Un ver tanto nemico ai voti miei,
Rinnegar nol saprò quando più certo
M'appaia. Almen vedrò felice Alberto.

" Felice? Ei lo sarà quando gli sia
Sposa amante Malvina. In lei s'aduna
Quanto può immaginar la fantasia,
Le sorride natura e la fortuna.
Come diversa è mai la sorte mia!
Di quanto abbonda in lei son io digiuna.
E nol foss'io? Non m'ama! Ogni lusinga
Vana saria. Qual pro che meco io finga?"—

" Falsa non è colei, non è leggiera
(Meditava Alessandro). Ora mi pento
Di quel biasimo mio. Tornò qual era,
E la svolta non fu che d' un momento.
L' è caro Alberto: io n' ho fiducia intera;
Mi dà di questo amor bello argomento;
Or che i canti e le danze abbandonate,
Suo fa il dolor dell' anime accorate.

' Anzi che al Conte, a lei vo' far parola
D' Alberto. M' aprirà, n' ho fede, il vero,
Perchè gl' innamorati ognor consola
Il trovar chi fa plauso al lor pensiero. "
Cerca il buon frate di accostarla sola,
E disegna parlarne indi a Ruggero;
Certo che il padre la preghiera accoglia,
E della figlia poi pieghi alla voglia.

Piovoso è il dì. Riparano al castello
Tutti; ivi al gioco degli scacchi intenti
Stanno Ruggero e l' ospite novello,
E movendo li van pensosi e lenti.
Del francese e dell' italo pennello
Dispùtano gli artisti, e par diventi
La contesa fra loro un po' vivace:
Sorride il romanzier gridando: Pace!

E della sala nell' opposto lato
Ristretta con Alberto è la sorella.
Molto del suo bisbiglio egli è noiato;
Tronchi motti risponde o non favella.
Più sempre impaziente e divagato
Gira ei gli occhi or da questa ed or da quella;
Da Lisa alfin si spicca, e chiaro segno
Dà nel sembiante di represso sdegno.

Chiusa nella sua stanza a Giulia scrive
Così Malvina: " Amica! oh tu non sai
Come t'amiamo! Il padre mio sol vive
Nel pensier che fra poco arriverai.
Se sperar può dolcezze a te lo ascrive;
Di bamboli vo' dir che gli darai:
Sii nova figlia al novo padre.... E quanto
Beato nol farai col tuo bel canto! "

Suggellava lo scritto allor che intese
Lieve lieve picchiar. Poi ch'ella, " entrate "
Disse, Sandro apparì. Le gote accese
D'insolito rossor mostrava il frate.
Ella che a tutti e sempre era cortese,
L'accolse amabilmente. " Oh perdonate
Se v'importuno! Udirmi un quarto d'ora
Vi saria gran molestia, o mia signora? " —

" Mai non sarà (risponde a lui Malvina)
Che la gioia mi tardi o mi ricusi
D'un labbro onde ne vien tanta dottrina:
Notte e dì gli terrei gli orecchi schiusi! "
Sandro tace un istante e le s'inchina;
Indi: " Contessa, il buon voler m'escusi
Se troppo è l'ardimento. Io credo e spero
Che già letto m'abbiate entro il pensiero. "

Ella sorrise: " È dato all'uom di Dio,
Ad altri no, di leggere il segreto
Pensier. " — " Vi parlo dell'amico mio.
Far lo potete sventurato o lieto.
So ben che v'è palese il suo desio;
Ma lo partite voi? " Con inquïeto
Cor Malvina lo ascolta, e quasi tocca
Da pudico terror non apre bocca.

" Qual sincero amator, prudente, onesto,
Or di speme si nudre, ora diffida,
Ed io, tacer pur non vi debbo questo,
Mi profersi ad Alberto aiuto e guida.
Se l'animo del Conte manifesto
Non è, m'affido che al suo voto arrida,
Anzi un cenno diman fargliene penso." —
" No, no; da questa cura io vi dispenso."

Così d'un tratto interrompea la dama
Tutta rossa nel viso. " Anch'io fo stima
Del consenso paterno. Il padre l'ama,
Anzi lo mette degli onesti in cima.
Disdir mai non potrebbe una mia brama.
Pur se manco lo amasse, io per la prima
Senza riserva a lui mi sarei volta;
Ma potente cagion m'avria distolta.

" Ed a voi quanto a me dee tal cagione
Grave parer. Non datemi la taccia
Di fredda o di sleale; ed anzi sprone
Siatemi acciò per ora altrui ne taccia.
Già sommisi il mio core alla ragione;
Or l'amistà, non altro a lui m'allaccia.
Agnese l'ama. A lenta e certa morte
N'andria, se lo vedesse a me consorte.

" Tentai, ma tornò vana ogni maniera,
D'ammorzar quella fiamma appena desta.
Scorgendo che verace in lei solo era
La presagìa mal posta, anzi funesta.
Chiedete al padre mio di quella sera
Che Alberto ed ella uscîr dalla foresta.
Perchè mi opposi a que' solinghi giri,
Quanti lagni non fe'! quanti sospiri!"

Attonito il buon frate: " È dunque Alberto.... "
Ella il dir gli troncò: " Degno di scusa....
Appieno io lo conosco e, ven fo certo,
Per mal talento non la tenne illusa.
Darle di noncuranza un segno aperto
Dovea; ma chi, chi mai l'amor ricusa,
Sebben non ami, di gentil fanciulla?
O n'è tocco, o n'è altero, o si trastulla.

" Solo io m'accoro che d'amor profondo
Stretta Agnese gli sia; l'opra o il consiglio
Che le giovi non trovo e (non lo ascondo)
Tremo le stia sul capo un gran periglio.
Guai se l'illusïon caduta al fondo
Vedesse! Ma speriam che sacro al figlio
Sia della madre sua l'estremo voto;
Insiem li benedì, vi sarà noto.

" Ma debbo io donna ignara a voi scaltrito
Le ciglia aprir? " ... — " Signora (ei le risponde),
Voi mi vedete dolente e stupito
Tal che lingua e pensier mi si confonde.
Alberto mi dicea... " — " Non v'ha tradito,
Io giurar ve lo posso e n'ho ben d'onde,
Perocchè chiaro nel suo cor discerno,
Mai non l'amò più che d'amor fraterno. " —

" Mi si snebbia la mente. E cieco tanto
Fui? Non la vidi della madre al letto?
E quell'ambascia, quel dirotto pianto
Di questo vero non mi dier sospetto?
Dell'amistà riconoscente il manto
L'amor suo mi coprì. Sovviemmi il detto
Del Conte: — Afflitta per due lunghi mesi
La vidi, e indarno la cagion ne chiesi. " —

Povera Agnese! (la scaltra ripiglia,
Simulando un dolor che par verace)
Amorosa all' inferma era qual figlia,
Or la perdita sua non le dà pace.
Che non l' ami il dottore ho meraviglia:
Ben ella se n' accorge e piange e tace.
Per chiarirmi di ciò più d' una prova
Feci.... Cosa non v' ha che lo commova! "

A chiuso fin quest' ultime parole
Miravano. Malvina un solo istante
Non obblia se medesma, e le sue fole
Hanno sempre del ver tutto il sembiante.
Porre a tempo lo schermo a quella or vuole
Che credere ad Alberto Agnese amante
D' Emilio fece, nel timor che sciolto
Da' suoi lacci si fosse e a lei rivolto.

Immerso è il frate ne' pensieri suoi,
Siccome il saggio che tutto misura.
Poi rispose: " Il dolor parto con voi;
Pur men d' Agnese che del giusto ho cura.
È forza, è forza che l' amaro ingoi
La cara Agnese mia della sventura!
Che se pur ne morisse, io non vorrei
Ch' altri il dovesse trangugiar per lei.

Troppo innanzi vi spinge una sublime
Idea della virtù. Morto l' amore
In voi non è. Pietà sola il reprime,
E il vostro argomentar vien dall' errore.
Questa falsa pietà da voi dirime
Il libero voler. Se freddo il core
Oggi ha per lei, che accenderlo egli voglia
Quando per sua cagione a voi si toglia?

" Esser di questi casi io debbo afflitto,
E che voi pur lo siate è giusto, è bello.
Qui d' un nobile cor veggo il conflitto,
E qual uom della Chiesa or vi favello.
Solo al vostro compianto Agnese ha dritto;
Ma perchè non parlarne a suo fratello?"
" Forse ne parlerà.... (così Malvina),
Pur molto nel silenzio ella s' ostina.

" Oh non è noto a voi qual divenuta
Era con me! Sebben d' animo buono,
Mi guardava accigliata e sempre muta,
Posti avvisi e consigli in abbandono.
Troppo male da lei son conosciuta;
Lagrime mi costò.... ma le perdono.
Anzi, benchè il dover non mel prescriva,
Me stessa obblio, purchè non m' odii e viva."

" No, no, buona signora! A voi non lice
Dir questo. Riflettete. E far potria
Quel vostro sagrifizio alcun felice?
Ne voi, nè Alberto, nè la suora mia.
Seguite (il sacerdote a voi lo dice)
Senza rimorsi la diritta via.
Voi parlatene al padre. Agnese, io spero
Calmar, nè vi molesti un tal pensiero."

Ella confusa, per la prima volta,
Tace ed asconde tra le man la faccia,
Come in penoso meditar sepolta;
Nè biasmarla egli può se alquanto taccia.
Poi quasi fosse da un sogno disciolta
" Differir (bisbigliò) non vi dispiaccia
Questo colloquio. Mi commosse troppo,
E parlar vi degg' io d' un altro intoppo."

Conturbato da lei licenza ei prende,
E fra gli altri ne vien pensoso e lento.
Emilio ancora col pittor contende,
Nè il gioco degli scacchi è meno attento.
L' orecchio Alberto a quel cianciar non tende,
Siede in disparte, e fatto appoggio al mento
D' una man, gli occhi in un volume affisa,
E pensa a quanto già gli disse Elisa.

Da Malvina abbagliata (io l' ho riferto)
Lisa anch' essa venia; pure un segreto
Presagio dentro le suonava: " Alberto
Di quella mano non sarà mai lieto. "
Fargli il presagio suo ben volle aperto,
Ma v' oppose il timore ognor divieto,
Il timor di spiacergli. Animo prese
Pur finalmente, e gli parlò d' Agnese.

Quando Alberto tornò, dalla novella
Misera richiamato, al proprio tetto,
Vide stupito insiem colla sorella
Vicina Agnese della madre al letto.
E perchè presso non vedeavi quella
A cui d' amor sì grande egli era stretto,
S' affliggea che introdotta come figlia
Si fosse un' altra nella sua famiglia.

Onestare a se stesso ei cerca e brama
Quell' ingiusto dolor, che tal ben era,
E in altra stanza la sorella chiama.
" Dimmi (così le parla), in qual maniera
Quest' Agnese qui venne? Emilio ell' ama,
E che il possa veder da mane a sera
Savia cosa non è. Tu che lo sai,
Non l' impedisti? Ne stupisco assai. " —

" T' inganni, Alberto, e s' ingannò Malvina,
(Risponde la sorella) io te l' affermo.
Soffre Agnese, gli è ver, ma la meschina
Ha il cor, me 'l credi, d' altra piaga infermo.
Senz' ombra di sospetto a lui vicina.
Io medesma la veggo, ed ho per fermo
Ch' ami la madre nostra. " Alberto tacque;
Ma tal risposta a lui punto non piacque.

Buono di cuor, commoverlo il contegno
Dovea della fanciulla, e a lei ne diede
Con parole cortesi un qualche segno.
Ella non sospirava altra mercede;
E parte deponea di quel ritegno
Penoso, come di leggier succede
Nel comune dolor, chè gl' infelici
Far potrebbe un istante intimi amici.

Senza impaccio con lei, chè non avvisa
D' esserne amato, Alberto si comporta,
Nè che il segreto gli riveli Elisa
Domanda, così poco a lui ne importa.
Ben chiede, e sempre per coverta guisa,
Se Malvina quel dì venne alla porta,
O se mandò: nè pace al core afflitto
Sa dar finchè non n' abbia o messo o scritto.

E tanto da sospetti era lontano,
Che legger non potè nell' eloquente
Sguardo materno, qual disegno arcano
Negli atti si chiudea della morente;
Nè lo colpì quel giunger mano a mano,
Però che tutta volta avea la mente
Al lento lento mancar della vita,
Solo dal core non ancor fuggita.

Or come balenò nell'ultim'ore
Quel disegno all'inferma? Ignoto ad essa
Dovea della fanciulla esser l'amore.
Lisa non tenne forse alla promessa?
O la gran Madre, a cui con tanto ardore
S'era volta sovente e genuflessa,
Inspirato le avea che da consiglio
Divin predestinata era a suo figlio?

La misera famiglia i primi istanti
Consacrava al dolor. Non interrotti,
Nei lamenti, ne' gemiti, ne' pianti,
Molti giorni passaro e molte notti.
Alberto, il padre, e a malincuor, gli amanti
S'erano, io dissi, nel castel ridotti,
E tutti, se ne togli Emilio solo,
Fur tocchi di Malvina al finto duolo.

Un mese è corso. Ognuno ancora è oppresso
D'un modo eguale, ma il dolor raffrena.
Sandro, noto già v'è, come ha promesso,
Favellò per l'amico alla sirena.
E venne al fratel suo nel punto istesso
Lisa, agitata da crescente pena,
Lenta, perplessa gli si fece a canto,
Poi lo prese per mano e ruppe in pianto.

Oh padre, oh fratel mio, dolenti e soli
Io lasciar vi dovrò? Di questo amaro
Pensier cosa non v'ha che mi consoli,
Benchè tanto lo sposo a me sia caro.
Più non vive colei che de' figliuoli
Era la gioja, e della vita al paro
Dilesse il padre nostro. Ahi che rimasa
Senza lei d'ogni bene orba è la casa!

" Vano saria sperar che ne ridoni
Il ciel quanto la morte ora ne prese.
Ma senti! Ami chi t'ama, e ti proponi
Farla tua?"—"Chi? chi dunque?" Alberto chiese,
Sè lusingando che il nome risuoni
Di Malvina. Ma Lisa: "Intendo Agnese
Che t'ama." A nome tal, come improvviso
Dardo il cogliesse, si fe' scuro in viso.

" Ti starà nella mente, Alberto mio,
Quello che avvenne della madre al letto.
Non parea benedirvi innanzi a Dio
Quando la sua con la tua mano ha stretto?
E se di far più noto un tal desio
Erale colla voce allor disdetto,
Con quell'atto, fratel, fe' la sua mente
Chiara, palese.... Oh sempre io l'ho presente!"

Sorrise amaramente e le rispose
Il fratello così: "Non rinnovelli
Ricordo alcuno in me di tristi cose;
Ma con falsi concetti or mi favelli.
Se la sua mano nella mia ripose,
— V'amate, dir volea, come fratelli; —
Ove nel sogno tuo fosse alcun vero,
Tanto avrebbe indugiato il suo pensiero?

" Tutti n'ha benedetti, e si commosse
Veggendo una straniera in mezzo a noi.
(Lisa, non consentendo, il capo scosse)
Ma, dato pur che ne' pensieri suoi
T'avessi insinuata, e tutto fosse
Così come tu credi e come vuoi,
Nessuno, oh no, nessun tenermi avvinto
Potrebbe a quanto è dal mio cor respinto."

Dolente ella si scosta, e il cieco amante
S' illude in tal maniera: "Ecco il mistero;
Tutto, tutto m' è chiaro. Un solo istante,
Benchè tanto larvato, apremi il vero.
Quel Sandro, sotto il vel dell' opre sante,
Dee l' astuzia celar del monistero,
E far mia sposa la sorella or tenta;
Elisa lo seconda e n' è contenta.

Dubitar ne potrei? L' astuto frate
M' accarezzava, prometteami aita;
Ed or che dal mio core egli ha strappate
Segrete cose, di parlarmi evita;
Ma del monaco l' arti ho penetrate.
Volpe! ci conosciam! ti sei tradita.
E la sorella mia? Benchè nol dica,
Di Malvina non è sincera amica.

" È buona, sì, ma figlia anch' essa è d' Eva,
Nè d' invidia la credo al tutto spoglia.
Troppo Malvina sull' altre s' eleva
Perchè non n' abbian queste occulta doglia.
Vogliono che la sposa io mi riceva
Secondando l' altrui, non la mia voglia?
Senza chiedermi pur se ad altra aspiri?
Tanto non otterranno i lor raggiri."

Alessandro in quel punto a lui ne viene:
(Oh guai se ne leggesse i sensi ascosi!)
Solo un freddo saluto egli n' ottiene,
Tal che parlar vorria, ma par non l' osi.
Indi Agnese s' accosta, e in man si tiene
L' aureo volume de' *Promessi sposi;*
Ilare fra que' mesti, il fanciullino
Ruggier dietro le move e sta vicino.

Agnese, già vel dissi, ora al cospetto
D'Alberto più non trema, e gli favella,
Benchè stretta gli sia d'un altro affetto,
Qual farebbe un'amica, una sorella.
" Guardate (gli dicea) se d'intelletto
Sveglio è Ruggier; sebben d'età novella,
Più che le figurette ama la storia,
E già tutta la tien nella memoria. "

Tronco egli parla, come l'uom che vôlto
Altrove è col pensier; non accarezza
L'amabile fanciul, nè dàgli ascolto.
Stupisce Agnese ad altri modi avvezza.
La suora ed il fratel con bieco volto
Guarda, nè può celar che li disprezza.
Da loro interrogato, egli risponde
Secco, breve, pungente, o si confonde.

In quel mezzo s'innoltra a passo lento
Il buon padre d'Alberto. Ei tiene un foglio
Spiegato fra le mani, e legge attento
Con un sorriso di segreto orgoglio.
" Disporre, Alberto mio, d'alcun momento
Puoi tu? Vien meco, che mostrar ti voglio
Come avversa non ho la poesia,
Benchè nemico dei poeti io sia. "

Nè il richiamo paterno ora sgradito
Tornar gli può, chè punto non lo alletta
Conversar con que' due. Dall'un tradito
Si crede, e fin d'Agnese egli sospetta.
Ma casca, appena da tal noia uscito,
In un'altra peggior. Piena vendetta
Fatta le Muse avean del vecchio audace,
E stordito il figliuolo ascolta e tace.

Se fosse un' ode o una canzon l' ignoro.
Dalla donna che morte aveagli tolta
Prendea le mosse al suo strano lavoro;
Dicea com' ella venne in cielo accolta,
E de' beati immaginava il coro.
Di Guido poi, con subita rivolta,
E con un salto da fiaccarsi il collo,
Invitava alle nozze il biondo Apollo.

E supplicava che spargesse il dio
Sul letto nuzïal rose e viole.
L' opra al vecchio non par degna d' obblio,
Vano e pago di sè come ognor suole.
" Ma intendami chi può, chè m' intend' io "
Dir bene egli potea. Senso, parole
Erano un tal visibile scompiglio,
Che invan vi legge e vi rilegge il figlio.

Sorride il vecchio, perocchè fa stima
Che sola maraviglia il renda muto.
" Se del Parnaso non toccai la cima,
Però non sono a mezza via caduto.
Bisogno trovi qui della tua lima?
Parla, chè i buoni avvisi io non rifiuto. "
Pensa Alberto, ed alfin preso ardimento:
" Vi dirò, padre mio, quello che sento. "

Pur blandirlo volendo: " A que' poeti
Appartenete voi che a fonti ascose
Libano, il ver fuggendo, e consueti
Sono inventar bizzarre e strane cose.
I pensieri ne dan, come segreti,
Con immagini astratte e vaporose,
Nè oracolo responsi più intricati
Ebbe, a quanto mi par, di questi vati.

" Giuro però che non saprei del paro
Rime trovar più terse e più leggiadre,
Chè nell' arte de' carmi uno scolaro
Restai, come voleste, ottimo padre.
Solo vi dico che vorrei più chiaro
Fosse l' encomio della buona madre;
Tal che quanti l' amaro il vostro canto
Con pietose armonie movesse al pianto."

" Alberto! al ver t' apponi tu. L' ingegno
Mio non discende ad umili concetti.
Frasi comuni, naturali io sdegno,
Però modi non scelsi ingenui e schietti.
Io con te tuttavia non mi convegno
Che i pregi di tua madre abbia negletti;
Non toccarmi il pensier novo e sublime;
Ma cangia, se lo vuoi, parole e rime. "

CANTO VENTESIMO.

IL CHIOSCO.

' Amorosa virtù dell' Evangelo!
Sola, indifesa, nell' età feroce
Co' tiranni lottasti, e sciolto il gelo
Hanno i petti più duri alla tua voce.
Tu mostri all' uomo, consolando, il Cielo
Quando ogni cosa di quaggiù gli nuoce.
Tu quai figli ne stringi in un amplesso,
Ma più tenera cura hai dell' oppresso.

' Quando la luce tua non vi risplende,
Opra mortal da Dio mai non deriva,
Perchè la legge sol da te discende,
Nè crëatura che non ami è viva.
Faccia l' uom di valor prove stupende,
Nè all' umano saver si circoscriva,
Abbia il don de' profeti, abbia la fama
D' un Socrate, che val s' egli non ama?

" Buono è colui che t' ha donato il core
Perchè il tuo spirto d' ogni mal sepàra.
Chi tocco è dall' inopia e dal dolore
Non può gelo sentir di febbre avara,
Nè gusta, ardendo di fraterno amore,
Dell' invidia giammai la stilla amara,
Perocchè cosa alcuna a lui non piace
Se, per averla, altrui rubi la pace.

" Non trasmoda nell' ira il violento
Pur che t' abbia a sua guida, e non avviene
Mai che nell' opre buone alcun sia lento
O metta in quei diletti ogni suo bene,
Che la ragion sommettono al talento.
Solo ha dal vero amor gioie serene
Il discepolo tuo; chè non pur d' onte,
Ma d' infamia e delitti è l' altro fonte.

" Nè superbo nè al povero sdegnoso
Sarà chi si commova al grande esempio,
Di Maria, che coll' umile suo sposo
Fra le donne volgari entra nel tempio.
Ella non guarda nel Consiglio ascoso:
— Paga (dice) son io quando l' adempio.—
Oh quanti e quante con superbe ciglia
Mirata avran la povera famiglia! "

Volto a questi pensieri era d' Agnese
Il pio fratel. Legarli in un sermone
(Chè il pergamo salir di quel paese
Debbe in giorno festivo) ei si propone;
E chiarir quanto il Vangelista intese
Allor che fu da semplici persone
Sulla legge richiesto, e lor rispose:
" V' amate, nell' amor son l' altre cose. "

Al bosco con più fogli ei si ravvia;
Va, s' arresta, ora scrive ed or cancella;
Ma spesso dall' assunto lo disvia
Il pietoso pensier della sorella.
Veder lieto e tranquillo ognun vorria
Prima di ritornarne alla sua cella,
E (tanto può la carità!) di affetti
Viva cura si prende a lui disdetti.

Quando accorto si fu dell' improvvisa
Ira d' Alberto, come l' uom che brama
Chiarirsi ad ogni patto, e non avvisa
Nè potrebbe avvisarvi alcuna trama,
Con profondo dolor si volge a Lisa,
E: " Ditemi d' Agnese! Alberto ell' ama,
Se il vero mi narrâr. N' ho dubbio ancora,
Chè cenno alcun non me ne fe' la suora. "

Elisa sospirò: " Conte Ruggiero
Forse, rispose, a voi non l' ha riferto?
Non lo posso disdir!... Pur troppo è vero.
Nè preso d' egual foco è il cor d' Alberto.
Come, ah come mi strazia il sol pensiero
Di quanto l' infelice avrà sofferto!
E poc' anzi (convien ch' io pur vel dica)
Spesi inutili detti ho per l' amica.

' Feci gli atti supremi a lui presenti
Della madre.... ah perchè non fur parole?
Ma con arte sviò dagli argomenti;
Negar così potea che splende il sole.
Credo, buono qual è, che li rammenti,
Che gli abbia anzi compresi, e dir nol vuole.
Sì, per la prima volta infinto è meco,
Se il fatale amor suo nol rende cieco.

" Amor che tutti or sanno. È in lui bambina
L' arte del simular. Chi crederia
Che a me detto non abbia: — Amo Malvina? —
Nè di più colla madre egli s' apria.
Ciò ch' ella ne soffrì non indovina
Nessun. Da questo amor non presentia
Che mali: nè il cor mio cosa predice
Che trista. Alberto non sarà felice. " —

" Signora, stretto a voi son di verace
Obbligo, benchè forse io mal l' esprima;
Carità di fratello in me non tace,
Ma qui vuole il dover ch' io la reprima.
Oh se d' Alberto a voi cara è la pace,
E se tenete Agnese in qualche stima,
Deh più non favellategli di questo,
Chè vano a voi sarebbe, a lui funesto.

" Uniamoci piuttosto in altra impresa,
E cerchiam che d' Alberto alfin sia pieno
L' ardente amor. N' è certo anch' essa accesa,
Ma rigida virtù vi mette un freno.
Non sarà quella mano a lui contesa
Dal padre. Ama la figlia, e poco meno
Caro ha vostro fratello. Or via, speriamo!
Lasciarvi tutti consolati io bramo. "

Lisa tace, e comunque altro concetto
N' abbia, disdir non osa all' uom di Dio.
Però si chiude sospirando in petto
Ciò che pur di svelargli ha gran desio.
Si maraviglia che il fraterno affetto
Nol faccia a quel proposito restio,
E benchè molto lo commendi, e molto
Lo ammiri, non ne allegra il cor, nè il volto.

E nel giorno medesmo, il sacerdote
Chiamata Agnese, a questo ei la prepara:
" Sorella, le tue pene a me son note,
E per esse diventi a me più cara.
Iddio che ne consola e ne percuote,
Sa di tutto il perchè. La sorte amara
Addolcir ti potrò? Colla mia vita
Ricomprerei la pace a te rapita.

" Tu molto apprezzi Alberto, e meraviglia
Non è: l'amor qui non ti fece inganno;
Ma la ragion, sorella, or ti consiglia,
E guai se ne diventa il cor tiranno!
Un padre egli ti fu; come una figlia
Malvina t'ama, ed ha sì vero affanno
Di quanto ella suppon che ti torturi,
Che di sè, del suo cor non par si curi. "

D'ira Agnese divampa: " Or dimmi quale,
Qual sacrificio a me fece colei?
Forza è pur ch'io tel dica: Ogni mio male
Da lei ne venne e ne verrà da lei! "
Sandro che l'inveir d'una rivale
Crede ascoltar, si tace. " Illuso sei!
Tradito (ella prosegue). E chi di noi
Dalla trista non l'è?... suo padre, i suoi! "

Scolparla ei ben vorria; ma come al foco
Di quell'impeto opporsi e di quell'ira?
" Potria (così pensava) aver qui loco
Mai la giustizia? " e tacito sospira.
Si propon di mostrarle a poco a poco
Siccome fuor d'ogni ragion la tira
Quel suo dolor, che tanto all'eccellente
Donna ingiusta la rende e sconoscente.

" Lisa (alfin ripigliò, chè dall' ingrato
Tema sviar la misera volea)
Quell' istante al fratello ha rammentato
Che la madre voi due benedicea.... " —
" Povera me! gliel disse? Era turbato
Per questo Alberto! (e in lagrime rompea)
Mi fece ella così, non che sgradita,
Esosa a suo fratello ed abborrita. "

Acquetar la sorella (inutil prova!)
Alessandro vorria. Ma dal pensiero
Doloroso non par ch' ella si smova:
" M' odia (ripete) e non ne fa mistero. "
Convinto alfine che il parlar non giova,
Del bosco, afflitto in cor, prende il sentiero.
Il sermon meditato ivi rilegge,
In parti lo divide, e lo corregge.

Sul musco molle d' una pietra assiso
Poscia di tasca il brevïal si prese.
Nelle pagine sante il guardo ha fiso,
Ma sola e sempre gli sta innanzi Agnese.
Quando scosso egli vien da un improvviso
Suon di passi. Malvina ed il francese,
Che avean per altre vie girato il bosco,
Riparavano allor nel verde chiosco.

E tanto il frate a questo era vicino
Che intender ne potea fin le parole.
Però canta sommesso il mattutino,
Che farsi occulto ascoltator non vuole;
Ma che sordi que' due faccia il destino,
O meglio il Ciel, ben pare. Ella si duole
Che parta il franco cavalier di corto:
" Noi rimarremo qui senza conforto.

" Vero non è che la solinga vita
Ad un fervido cor doni la pace.
La selva, il monte, la valle romita
Priva di cara compagnia mi spiace.
L'indole mesta a meditar m'invita
Allor che tutto intorno a me si tace,
Ed ospite, non lieta, alla mia stanza
Vien de' giorni che fur la rimembranza.

" Ho ben qui degli amici, oltre i parenti,
Ma non sapete voi quanto m' accora
Non poter consolare i sofferenti! " —
" Voi soffrite con lor, buona signora?...
Finiran, rallegratevi, i tormenti. " —
" Finiran, dite voi? " — " Quando la suora
D'Alberto a quel pittor si farà sposa:
Parmi ch' ella ne sia molto amorosa. " —

" Oh non parlo d'Elisa.... è del fratello
Ch' io parlo, "—" È quel dottore un uom di merto,
Ma tale a me non par se gli favello,
Chè degli usi civili è poco esperto. " —
" Ben diverso era un dì. Non par più quello,
Tanto oppresso è il suo cor. Povero Alberto!
Mi sono egli ed Agnese assidua cura;
Quella fanciulla è nata alla sventura! "

Posto nel libro per segnale un dito,
Il frate recitava un' Ave e un Gloria,
E quand' ebbe d' Agnese il nome udito
Le preghiere gli uscìr dalla memoria.
Ascolta due parole, indi pentito
Torna a pregar; ma poi: " Quest' è un' istoria
Che tocca me. L' udirla è colpa grave?
Nol presumo (egli pensa) " e tronca un'Ave.

" Dirvi, Enrico, non so (così la dama)
Come e quanto m' affligga un tal pensiero! " --
" Si opporrebbe quel frate alla sua brama? "
La interruppe maligno il cavaliero.
" Oh voi non m' intendete! Egli non l' ama." —
" Possibile! Non l' ama? È proprio il vero?
Quel fior di giovinetta! In fede mia
Pessimo il gusto del dottor saria. " —

" Tanto Agnese vi piace e vi par bella?" —
" Almen più d' ogni bella ell' è piacente.
Ha sì dolce il sorriso e la favella,
Ha lo sguardo sì mesto e sì languente!
La comparai fra me colla sorella
D' Alberto, che pur voce ha d' avvenente;
Ma d' Agnese io farei tosto l' eletta,
Benchè sia tanto nel vestir negletta. " —

" Nè al giudizio comune il vostro avviso,
Nè al mio s' accosta. Elisa è più gentile;
Di un' Ebe ha la freschezza ed il sorriso.
Anche l' altra degli anni è nell' aprile,
Pur men giovine assai la mostra il viso.
Un fior me la diceste? Un fior simile
Tutti i prati vel dan." — " Pur (le rispose)
Più care le viole ho delle rose. "

La contessa arrossì, levando al cielo
I begli occhi e le palme: " Oh se invaghito
Così ne fosse Alberto, e agli occhi un velo
Gli facesse l' amore! " E lo scaltrito:
" Ma nel petto quell' uomo ha dunque il gelo?
Sperar già non potria miglior partito...."
Ed ella: " Mal ne conoscete il core;
Ogni tormento suo vien dall' amore. "

Dal più fitto sentier della foresta
Sbuca Alberto in quel punto. Il guardo ha fosco,
Sdegnosa la sembianza anzi che mesta,
Come dicesse: " Or tutti io vi conosco."
Il frate a lui s' accosta, e in quel lo arresta
Che per cansarlo ritraeasi al bosco.
" Taci (gli disse) e seguimi. Vicina
Coll' ospite stranier ci sta Malvina."

L' altro in pria lo ributta, e rosso in faccia
Aspri detti gli volge: " E dove e come
Ch' io vi segua esigete e ch' io mi taccia? "
Ma quando di Malvina intende il nome,
Di subito si ferma, arde ed agghiaccia,
Raddolcito il sembiante e l' ire dome,
Indi al frate tien dietro, e su quel sasso
Medesmo anch' ei s' asside a capo basso.

De' lor passi al fruscio per qualche istante
Tacquero i due; ma poi che tornò queta
Ogni cosa: " Che sia quel nostro amante,
Guido, parmi, dicesse, anche poeta.
Del Petrarca ha lo stile, o quel di Dante
Quando ei canta d' amor? Soave e lieta
La voce esser non può di questo cigno!" —
" Bello è il suo canto, e voi siete un maligno." —

" Un bel canto! E spetrar non seppe il seno
Della crudel?" — " Perchè lo stima assai,
Non però l' ama, il perfido veleno
Delle lusinghe non gli die' giammai.
Or dell' animo suo vi resi appieno
Noti i sospiri e gli amorosi guai.
Oh quanto il Ciel pregai che ad altro affetto
Volgesse il cor!" — " Lo ignora il poveretto?

" Quell' Agnese io compiango! "—" Almen lontano
Il medico le andasse! " (ella ripiglia).
" Or ditemi del frate: Ha senso umano?
Conforta la sorella e la consiglia?"—
" Il contegno del frate è molto strano.
Cura d' Alberto e non di lei si piglia.
Che se dir vi potessi...... Il fior de' saggi
Sarà, ma troppo visse infra i selvaggi."

Sandro ed Alberto si guardâr. " Perdona"
Par dica l' uno. " Taci" l' altro. " Iddio
Ti trasse qui." Malvina ognor ragiona
Or nel franco sermone, or nel natio.
Ma distinta a que' due più non risuona
La voce sua. La copre il mormorio
De' rami scossi da subito vento,
Talchè dieci parole odon fra cento.

Monta il misero Alberto in tal follia
Che per quanto il buon frate lo socchiami,
Avventarsi nel chiosco egli vorria
E già già colle man ne scosta i rami,
Quando gli parve udir, ma fantasia
Credo fosse e non più: "Dunque tu m' ami?"
Impallidì, tremò, saria caduto,
Se il frate a tempo non gli dava aiuto.

Del braccio lo sorregge ed al castello
S' avviano entrambi senza far parola.
Alberto, come giunsero al cancello,
" Ti prego (disse) d' una grazia sola."—
" Parla! (così d' Agnese il buon fratello)
Parla, chè la tua voce or mi consola."—
" Da te silenzio inviolato io spero."—
" Ed io te lo prometto eterno, intero."

Chiudesi Alberto in solitaria stanza,
E gli par sogno il ver. Senza ritegno
Sfoga il dolor che tutti gli altri avanza,
Dolor che l'alimento ha dallo sdegno.
Il suo fervido cor, la sua costanza
Posti furo altra volta a gioco indegno;
Ma la prima ferita, e allor profonda
Parea, fu nulla a petto alla seconda.

Solo invaghito d'un leggiadro aspetto
Erasi nella calda primavera
Degli anni suoi, nè mai di vero affetto
Prova gli die' la giovine leggera;
E cagion di vergogna al giovinetto
Bollente, incauto quell' error non era.
Avea piena discolpa il quadrilustre
Garzon, non l'uom maturo, esperto, illustre.

Colei ch'egli stimò buona, gentile
Fra le buone e gentili, or conosciuta
Come femmina gli è maligna e vile,
Sol di crudeli vanità pasciuta;
Quel suo modesto, affettuoso stile
Era menzogna d'una mente astuta;
Quella piena d'amor che dall' interno
Pareale uscir, non era altro che scherno.

Non è del pazzo nella buia mente
Forse maggior la furia e lo scompiglio,
L'odio egli invoca e fuor che amor non sente;
Impreca, maledice e molle ha il ciglio.
Cento cose propone e poi si pente
Di tutte, e non si arresta in un consiglio.
Uopo è d'aria men chiusa al core oppresso,
E all' aperto balcon si fa da presso.

Ma vuol l'iniquo suo destin che in quella
Passi Malvina. Al braccio ella d'Enrico
Mollemente s'appoggia, e gli favella
Basso all'orecchio come a caro amico.
Bianca gonna la veste. Oh quanto è bella!
Non par la donna d'un poema antico?
O la ninfa dei boschi, o il tipo vivo
Della beltà che immaginò l'Argivo?

Giunti al cancel s'arrestano, nè fine
Pare aver quel colloquio. Alberto freme.
Or che note gli son l'arti volpine,
La beffa al par della calunnia teme.
Avesse almen l'orecchie a lor vicine!
Gli è pena immensa quel vederli insieme;
Di troncarne il colloquio alfin divisa
E chiama ad alta voce: "Elisa! Elisa!"

Drizza Malvina a lui quell'amoroso
Sguardo che fino allora il fe' beato,
Simile al serpe che tra i fiori ascoso
Ti morde il pie' col dente avvelenato.
"Parmi, vate e dottor, che l'ozïoso
Letto più del mattino a voi sia grato;
Ma vezzo è del poeta e dell'artista
Pinger l'aurora che non han mai vista."

Tali detti il francese, ov'è riposta
Una beffa crudel, drizza ad Alberto.
Questi nè il guarda, nè gli dà risposta,
E come l'uom che più tener coverto
Non può lo sdegno, dal balcon si scosta
Rimpetto a quello un altro erane aperto
Che riguardava da contraria parte.
Natura ivi apparia congiunta all'arte.

Però che sotto l'alte arbori annose
Della quercia, dell'acero e del pino
Aiole sorridean di gigli e rose
E d'ogni fior più raro e pellegrino:
Caro al conte Ruggier, che lo compose,
Caro alla sua Malvina era il giardino,
E quante volte coll'illuso amante
Ella innaffiò quei fiori e quelle piante!

Sul giogo al vicin monte è gelo eterno,
Il giardino alla falda è ognor fiorito;
E vi fanno così l'estate e il verno
Un contrasto alla vista assai gradito;
D'amorosi usignoli un canto alterno
Vi suol di notte lusingar l'udito,
E confidan di giorno altri canori
Augelletti a quell'ombre i loro amori.

Limpida allor allor nascea dal monte
La luce che le cose anima e desta.
Stava seduta al margine d'un fonte
Una fanciulla solitaria e mesta;
China su pochi fiori avea la fronte
Che fra'lembi tenea della sua vesta,
E mentre ne intrecciava un vario serto,
Affacciato al balcon la vide Alberto.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

IL COMMIATO.

Era Agnese. Quantunque ella diviso
Il pensier non ne avesse e meno il core,
Veder l'amato non potea, chè fiso
Tenea lo sguardo a sceglier fior da fiore.
Quanta, oh quanta dolcezza in quel suo viso!
Lo sventurato ma profondo amore
Una mestizia vi spargea sì cara,
Che vinta colla gioia avria la gara.

Ed a qual opra la fanciulla accinta
Sia non ignora Alberto. Una ghirlanda
Sull' umil tomba della madre estinta
Ogni dì piamente o porta o manda.
Ma dall' indegno amor l'anima avvinta
Alcun' altra virtù non gli comanda,
E crede che soltanto obbligo sia
Ciò che malgrado suo lo inteneria.

A caso Alberto (chè non mena vanto
Mai dell' affetto un' anima ben nata)
Le fu sopra un mattin che, gli occhi in pianto,
Venia tessendo la corona usata.
Ben trovò quel pensier pietoso e santo;
Ma pur tra sè volgea: " peggio che ingrata,
Se non dovesse rammentar più nulla
Di mia madre, saria questa fanciulla.

" Però che uscir non le potrà di mente
Quel giorno in cui toccò la prima volta
Le soglie nostre, e fu sì caramente
Da mia sorella e da mia madre accolta.
E certissimo io son che nel dolente
Carcere languirebbe ancor sepolta,
Se in lor quel senso di pietà non era
Che può farne occupar d' una straniera. "

Così pensava Alberto, allor che piena
Di lusinghe avea l' alma, ed ora, oppresso,
Corrucciato, nol queta e nol serena
Vederla intesa a quell' ufficio stesso:
Però che tutto è di tedio, è di pena,
È d' ira, è di rancor cagione ad esso.
Dacchè nella sua donna il cor mendace
Scoprì, nell' altro la bontà gli spiace.

Da colei tuttavia che nol conforta
Non sa l' occhio spiccar. Che mai lo stringe
Tanto al balcon? Di lui finora accorta
Non s' è la giovinetta, oppur s' infinge?
Che s' infinga cred' io, perchè la smorta
Faccia insolita porpora le tinge.
Ha tremante la mano, e qualche stilla
Discende dalla sua china pupilla.

Col modo di chi trarsi ama d'impaccio,
D'un tratto ella si leva, e la corona,
Non del tutto compiuta, appende al braccio.
Il balcon similmente egli abbandona,
E scende ove colei, che tende il laccio
A ciaschedun, coll'ospite ragiona.
Lo scrittor del colloquio or viene a parte,
Ne vengono i pittori e parlan d'arte.

L'argomento d'un dramma alla Contessa
Richiede il romanziero. In tuon beffardo
Prorompe il cavalier: "Fuor di voi stessa
Nol cercate, o signora." Un fiero sguardo
In cui l'ira apparia benchè repressa
Volge Alberto a quell'uomo e dir: "Codardo
Schernitor" gli vorria, ma pur gli è forza
Tacer, nè l'ira col tacer s'ammorza.

Posta la sua virtù viene a cimento
Novo e crudel. Soffrire or dee lo scorno.
Ma (novella propizia in quel momento)
Del conte Guido annunciasi il ritorno.
Dimentico del dramma è l'argomento,
E con gran festa a lui si fanno intorno.
Dopo i baci e i saluti a questi, a quelli,
Mostra egli fa di vezzi e di gioielli.

Tosto ne adorna il collo e il crin Malvina,
Nè più bel collo o più bel crin fregiaro
Mai gemme o perle a fata od a reina,
Onde i poeti la beltà cantaro.
In questo Alberto al padre s'avvicina
E gli parla così: "Quando discaro
Secondar non vi fosse un mio disegno...." —
"Parla! Non dèi col padre aver ritegno." —

" Ingrato affar di subito m' appella
Alla città. M' è grave andar lontano
Sempre da voi, ma pena or m' è novella,
Or che preme il dolor su voi la mano.
Mi potreste però colla sorella
Ed Emilio seguir.... Lo spero invano?
Oh venite, venite! io ve ne prego;
Nè porvi, o padre mio, vogliate al niego.

" Breve soggiorno vi faremo, e poi
Di novo rivedrem l' abbandonata
Casa; ma non verranne incontro a noi
Più quella cara con la festa usata. " —
" Figlio, novo non t' è quanto in me puoi;
Cosa, io credo, finor non t' ho negata.
Sia fatto il piacer tuo. Lasciamo il monte,
Ma tornar per le nozze io vo' del Conte. "

Benchè di tal ritorno Alberto afflitto,
Parola non aggiunge alla paterna.
Ed aver ne potria la scusa e 'l dritto
Mentre occulta il pensier che lo governa?
Poi, dacchè per le nozze il padre ha scritto,
E ne spera gran lode e fama eterna,
Temprato ha in parte il suo cordoglio, e torto
Grave sarebbe il togliergli un conforto.

" E quando partirem?... (dimanda il vecchio.)" —
" Domani, e se il potessi, oggi direi.
Emilio e la sorella or v' apparecchio;
Non li temo contrarii ai voti miei. "
La giovane Contessa era allo specchio
Cinta ancor de' gioielli, allorchè a lei
Trasse il vecchio, inchinolla, e la partita
Loro annunciò; ne parve in cor ferita.

E quel finto dolor con bella guisa
Manifesto ella fe'. La man d'Alberto
Strinse, e si chiuse fra le braccia Elisa;
E, " Lasciarci così? Forse io lo merto?
Mai, cari amici, non sarò divisa
Coll' animo da voi!... Ma presto e certo
Promettete il ritorno, o solo un passo
Movere dal castello io non vi lasso. "

Al lamento gentil della figliuola
Mesce l'afflitta voce il buon Ruggiero,
Ma dal core ne vien la sua parola,
Che sente per Alberto amor sincero.
Tacita in questo mezzo a lor s' invola
La sventurata Agnese. Or qual pensiero
Ne tien la dolorosa anima assorta?
Arido è l'occhio suo, la guancia smorta.

Parte, e nella sua stanza ad un dipinto
(L'effigie di Maria) si prostra e prega.
Lotta in lei la ragion, l'amor, l'istinto;
Ad or, ad or col capo assente o nega.
Sorge d'un tratto risoluta : " Ho vinto!
Nè l'amor di me stessa oltre mi lega.
Giusta almeno io sarò. Più non mi lice
Sperar.... Sia pur, sia pure altri felice. "

Tali cose volgendo, il cammin prende
Che conduce al villaggio, e ferma il passo
A metà della china. Alcun v'attende:
Siede sovra un troncone e guarda in basso.
Lagrima dalle sue ciglia non scende;
Fa croce delle mani, ed ha d'un sasso
Ben più l'aspetto che di forma viva,
Così di moto l'infelice è priva.

La tempesta ha nel petto e par tranquilla.
S' alza alfin d' improvviso, e come senta
De' suoi passi il fruscio, tien la pupilla
All' uom che ascende immobile ed intenta.
Alberto egli è, che torna dalla villa
Dove un' inferma visitò. Con lenta
Orma al soggiorno della fata or sale,
E parea dianzi vel portasser l' ale.

Spiran l' amore e la virtù coraggio
Nella timida Agnese, e tutta piena
Del suo proposto, come sceso un raggio
A lei fosse dal Ciel, si rasserena.
Quando presso ei le fu: " Sempre al villaggio,
(Ella proruppe) carità vi mena;
Ma quei poveri infermi derelitti
Da voi fra poco, saran pure afflitti!

" Nè soli si dorran, però che vuoto
Sarà d' amici e d' ospiti il castello.
Voi ne partite, e debbe esservi noto
Che lasciarmi pur vuole anche il fratello.
È destino dell' uom che mai rimoto
Dal bene il mal non vada. Era pur bello
Qui starne uniti lagrimando insieme
Colei che dalla terra or più non teme. " —

" Parte Alessandro? (Alberto a lei, bramoso
Di troncar quel colloquio) assai men duole. " —
" Or che prese vigor dal suo riposo
Star dal chiostro lontan nè può, nè vuole.
Ma fretta avete voi; tal che non oso
Qui ritenervi colle mie parole.
Pur vorrei favellarvi, e, se non questa,
Scegliete un' ora a voi manco molesta. "

Ed Alberto che mai non fu villano,
Fisò, come indagando, in lei gli sguardi,
Poi dolcemente presala per mano:
" Trovarci soli non potrem più tardi.
Parlate. È d' un buon tratto ancor lontano
Il castel; nè vi frenino riguardi....
In che posso valervi? Ognor rammento
Tutto quel che vi debbo, e in cor lo sento."

" Voi, voi dovete a me? Che feci io mai?
E far cosa potea da voi gradita?
Uno sterile affetto io vi donai,
Null' altro, e voi mi deste e pace e vita.
E mentre al Ciel non chiesi e non bramai
Che il poter di giovarvi, io v' ho ferita
L' anima un dì, cagion vi fui di duolo,
Nè di questo pensier più mi consolo. " —

" Agnese, io non v' intendo." — " Or ben, più chiaro
Vi parlerò. Di tenera sorella
Per voi sento l' amore, e me del paro,
Buon Alberto, amerete, almen per quella
Che sempre ricordar mi sarà caro.
Ella ce 'l consigliò colla favella,
Se non del labbro, degli sguardi. Eterno
Dunque ne leghi questo amor fraterno.

" Or come d' una madre io fossi nata
Con voi, vi parlo, Alberto. " — " E quale affanno
Mi deste, Agnese mia?" — "Venni ingannata....
Che dolor non fruttommi un tale inganno!
Ebbi da voi, lo so, nome d' ingrata,
Ma solo error fu il mio nè mi condanno.
Ero infelice, ero inesperta, illusa,
E degno quell' error parmi di scusa. " —

"No, d'intendervi, Agnese, omai dispero,
Se di più non mi dite." — "E sia! palese
Vi farò, senza velo, il mio pensiero." —
"Fatelo, ve ne prego, o buona Agnese." —
"Nel cor vi penetrai; piano il mistero
Vostro, per certi indizi, a me si rese,
Negar nol mi potreste. Or ben! che degno
Sia di voi questo amor per fermo io tegno.

"Non val che alla memoria io vi richiami
Le cose andate. Errai, vel dissi. Or fede
Sicurissima è in me ch'ella pur v'ami,
E bella prova il suo dolor men diede.
Se il vostro bene solamente io brami
Manifesto è a Colui che tutto vede,
E vi debbo ammonir...." Confuso, incerto,
Tacito stava ad ascoltarla Alberto.

"Minacciata mi par la vostra pace
(Con più calda parola ella ripiglia).
Bella, buona, gentil, se a tutti piace,
Se ciascun la desia qual meraviglia?
Ma fin che voi tacete altri non tace.
Tosto andatene al Conte, e della figlia
Chiedetegli la man.... lo aspetta, il vuole
Malvina, e forse del tardar si duole.

"Stretti in colloquio, e mi parea segreto,
Guido io vidi e il francese. A lor vicina
Mi trassi.... Oh come l'ospite era lieto!....
Più volte intesi nominar Malvina.
Poi con modo fra lor non consueto
Si diedero la mano." — "Ove indovina
Voi foste," Alberto a lei... Ma Guido in quella
A braccio ne venia della sorella.

Scelta avean essi pur la via solinga
A parlar, credo, di segrete cose.
Benchè quant' altri mai Malvina finga
L' uggia di quell' incontro non ascose;
Ma subito il bel labbro, a cui lusinga
Giammai non manca, in dolce atto compose:
" Qui voi pur? (disse loro) in compagnia,
Se non vi spiace, rifarem la via."

Quanto dell' importuno apparimento
La fanciulla s' attrista e si dispera!
Stringersi con Alberto un sol momento
Non potrà, ben lo vede, in quella sera.
Volta a questo pensier (nuovo tormento
Per la povera Agnese!) ha l' alma intera;
Nè s' accorge ella pur che la maligna
Più di lei non si cura e non sogghigna.

Già tutti nel castello entrati or sono.
Compiacente degli ospiti al desio
Ponsi al piano Malvina, e canta, in tuono
Soavemente flebile, un Addio.
A chi volge il suo canto? In abbandono
Lascia ognuno il castel..." Tu parti, ed io
(Così cantava) rimarrò qui sola
Colle lagrime mie.... Chi mi consola?"

Viva da tutti i labbri esce la lode.
Solo Alberto si tace. Al dolce canto
Commoversi non sente, anzi non l' ode,
E strappato pur dianzi avriagli il pianto.
D' ira contro colei nel cor si rode
Che del vero amor suo s' è data un vanto,
Pensa quindi ad Agnese e da sè caccia
Quell' idea che impazzirlo omai minaccia.

Che pur fosse in Agnese un reo disegno
Egli per qualche istante ebbe pensiero;
Ma gli ingenui suoi detti, il suo contegno
Rimembra, e non vi trova altro che il vero.
Quel subito arrossir, quell'occhio pregno
Di pianto, e come il ciel terso, sincero;
Quella stretta di man convulsa, ardente
Ricorda, e a sè ripete: " Ella non mente.

" Fui gioco io stesso di colei, nè desta
Stupore in me che sialo Agnese. Amica
Ella m'è certo. Io saggia al par che onesta
L'estimo, e creder vo' che il ver mi dica.
Di quel suo turbamento è manifesta
La cagion. Non v'ha giovane pudica
Che dir possa ad un uom senza rossore:
— Io ne' segreti penetrai d'amore. —

In tai pensieri ha l'anima sepolta,
Nè al canto di Malvina egli dà retta.
Siede Agnese di contro e non ascolta,
Pur d'ascoltar colla sembianza affetta.
Può così riguardarlo alcuna volta,
Chè nessuno altra mira in lei sospetta;
Ma nel vederlo taciturno, afflitto,
Sente di nova punta il cor trafitto.

China egli il capo e della man riparo
Alla vista si fa. " Ben io diviso
Fui dal ver (va pensando), e mel cantaro
Lisa ed Emilio, ma sprezzai l'avviso!
Come, se l'error mio palese e chiaro
Fosse a costoro, ne sarei deriso! "
Qui levando la man dagli occhi sui
Quei d'Agnese notò fisarsi in lui.

Ei le sorrise, nè lo sguardo torse
Da lei; ma quel sorriso era sì mesto,
Che un gel per l'ossa alla fanciulla corse,
Quasi provasse un presagio funesto.
Alcun detto cortese avriale forse
Drizzato Alberto; ma die' fine in questo
Alla pietosa melodia Malvina,
E si fe', tutta mesta, a lui vicina.

Chi sentì vero amore e fu tradito
Legga nel cor dell'infelice Alberto.
Da tanta slealtà quasi atterrito,
Errò l'intera notte a cielo aperto.
Corcossi al sol nascente, e pria sopito
Rimase a lungo: alfin quel sonno incerto
Che dell'infermo al vaneggiar somiglia,
Velò brev'ora al misero le ciglia.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

MASCHERA E VERITÀ.

Involucro mortal di polpe e d'ossa!
    Ben la quïete procacciar ti saí
    Nella cuna, nel letto e nella fossa,
    Onde all'ultimo dì risorgerai;
    Ma penso che non voglia o che non possa
    Lo spirto , ospite tuo, riposar mai:
    Veglia, e un mondo si crea d'aeriformi,
    Lieti o tristi fantasmi allor che dormi.

Vero è ben che d'immagini deserto
    Sembra il sonno tranquillo all'uom dormente,
    Perchè l'orme ne invola, e questo è certo,
    Lo svegliarsi de'sensi alla sua mente.
    Pur ne serba ancor desto un lume incerto
    Che svanisce da lui languidamente,
    Pari a disco lunar, che pria di veli
    Tenui si copra e tutto alfin si celi.

Il sonno non è sempre ombra fugace
Però; dura talvolta, e di speranza
Nudrir ne può, può darne e tor la pace,
Se di cosa aspettata ha la sembianza.
Per quanto alla ragion paia fallace,
Di raderlo dal cor non ha possanza,
E l' uom che nel futuro indarno agogna
Veder, vedervi ei crede allor che sogna.

Simbolo della morte una vulgare
Sentenza il sonno appella, e le somiglia
(Chi negarlo potrebbe?) a quanto appare;
Ambedue chiuse, immote han labbra e ciglia;
Se non che l' una, come fiume al mare,
Corre al gran Vero, e immagine non piglia
L' altro che dalla vita, ove non sia
Presagio o visïon che il Cielo invia.

E di questi presagi e visïoni
Son pieni i libri della Sacra Storia.
E che Dio ne mandasse a tristi e buoni
Indubbia ed immortal v' è la memoria.
Chi non sa di Giuseppe in fra' ladroni
Captivo e poi levato a tanta gloria?
Chi mai di Danïel che al re profano
Spiegò dell' ignee cifre il senso arcano?

Dissi che il sonno avea gli occhi socchiusi
Dell' infelice Alberto in sull' albore.
Sonno febbril che torbidi, confusi
Spettri empiano d' angoscia e di terrore.
Nè soltanto il pensier de' suoi delusi
Sospiri strazïando iva quel core,
Ma l' idea dell' inganno e dello scherno
Di cui fu segno, vi mettea l' inferno.

Soffoca, in pie' si leva, apre un balcone,
E vi s'appoggia a respirar la brezza
Mattutina, che fresca entro il polmone
Penetrando, lo calma e l'accarezza.
Queti i moti del cor, si ricompone
Nelle coltri di novo, e per lassezza
Della veglia prodotta o per consiglio
Divino, il sonno ancor gli chiude il ciglio.

Ed Agnese gli apparve, e così bella
Vista mai non l'avea. Le stesse cose
Ridisse a lui, ma più che di sorella
N'eran dolci le note ed amorose.
Interrotta la tenera favella,
Ella il bel capo sul petto gli pose,
E con voce di pianto: "Oh di'! non sai
Ch'io t'amo?... Il core non tel disse mai?"

Mentre della fanciulla il vano aspetto
Fra le braccia si stringe, egli si desta.
Ma (strana illusïone!) ancor sul petto
Sente il peso gentil di quella testa.
"Sogno! Non m'ama Agnese! A me lo ha detto
Pur or! pur ora a me s'è manifesta.
Quell'affanno segreto era una trama
D'Elisa e d'Alessandro. Ella non m'ama."

L'oriol della torre in questo suona,
E giunta del partir gli annuncia l'ora.
Quel tetto, quella stanza egli abbandona,
La cui vista lo irrita ed addolora.
Inquïeto desio lungi lo sprona
Dalla sua terra, e col mutar dimora
Sembra che rïaver la pace ei speri,
Quasi possa fuggir da'suoi pensieri.

Raccolti nella sala, ov' ei discese,
Erano tutti. Al Conte, alla Contessa
Volge di grazie un riferir cortese,
Cui fu risposto nella forma istessa.
Stringe con un sospir la man d'Agnese;
Grave gli altri saluta e non gli appressa.
Poi corre d'Alessandro in fra le braccia,
E d'una stilla gli bagna la faccia.

Benchè parola di dolor non mova,
Fuor del costume appar pallido e tristo.
" Che il partir da Malvina lo commova,
(Volge Agnese fra sè) lo avea previsto,
Pure (e questo pensiero al cor le giova)
L'amistà viva, intera io ne racquisto.
Egli così non mi stringea la mano
Quando l'ultima volta andò lontano. "

Che sia Lisa ed Emilio hanno in pensiero
Pel funesto amor suo così sparuto.
Solo Alessandro, a parte del mistero,
Fa di questa credenza in cor rifiuto.
Stette osservando con ciglio severo
Di Malvina e d'Alberto atto e saluto.
Bella alterezza in lui notò, nell'altra
L'arte vil d'una falsa e d'una scaltra.

Costei, dopo il colloquio, una parola
Volta a lui non avea; dacchè partito
Alberto fu, bramò da solo a sola
Parlargli, e cenno gliene fe' col dito.
Ma il frate non volea con altra fola
Venir da quella femmina schernito.
Fe' le viste per ciò dello svagato,
E da lei si partì senza commiato.

Novo inganno così l'onesto frate
Schivando, si condusse al suo convento.
Le frodi di Malvina ha penetrate,
E la scoperta gli varrà per cento.
Dell' amico gli duol che avvelenate
Pure gioie gli furo in un momento.
Nè men della sorella egli si accora,
E da Dio pace per entrambi implora.

Il tutto Agnese rilevò; ma certo
Non è se la sorella in quel segreto
Posto avesse il fratello, o se scoperto
Guido lo avesse. Il vero è che n'è lieto.
Sempre occulto nemico ei fu d' Alberto:
Ben celarlo sapea, pure inquïeto
Apparia spesso allor che a lui vicina
Con sembiante d'amor vedea Malvina.

" Ne sarà (pensa Guido, e molto a grado
Gli va la cosa) Alberto assai dolente,
Dico il gran difensor del mio contado. "
Dargli tal nome si godea sovente.
Di sangue gli conviene e più di grado
L' illustre cavaliero a lui parente,
E di venir con prenci al paragone,
Gettando il manto liberal, propone.

Tutto vede l'astuto, a cui la bella
Donna l'animo ha volto, e sen compiace.
Guido nel dì supremo a sè lo appella
E: " M'inganno, o un segreto a me si tace?
Divenuta pensosa è mia sorella;
Tu men lieto mi sembri e men loquace.
Sconviene, Enrico, ch'io ten parli primo:
Ma il sai, come un fratello io t'amo e stimo. "

E pari all' uomo che di più non chiede,
I patti nuzïali Enrico impose,
E consentiti, impegnerà la fede,
Nè il futuro cognato a ciò si oppose.
Agnese in quella, non veduta, il piede
Ivi a caso accostando, udì tai cose.
E benchè farlo, più che fele amaro
Le fosse, Alberto suo ne fece chiaro.

Scaltro è Guido assai men del cavaliero
Francese, e senza velo a lui palesa
L' intento suo. " Di voi lo bramo e spero,
Sarà (dirgli dovea) Malvina accesa;
Ne sarà pago il padre, e se il pensiero
Di perdere la figlia assai gli pesa,
Tanto amore ha per lei, che dell' assenso
Dubbio non ho. " Dovea ciò dirgli, io penso.

Per riferir che certa è già la cosa
Corre invece a Malvina, ed è non meno
Ella di tal certezza in cor gioiosa,
Ma pur l' aspetto non ne fa sereno.
Le gemme invidia della nova sposa
Di che pria s' adornava il crine e il seno,
E più belle e più ricche ella ne aspetta
Da quella mano, a cui di fede è stretta.

Lungi che fu d' Alberto la famiglia,
Ella del padre suo move alla stanza,
E gli narra il convegno a basse ciglia
E con afflitta e timida sembianza.
Dolor prova il buon vecchio e maraviglia
Che le imponga colui la lontananza
Per patto nuzïal, nè delle spesse
Visite si consola, a lui promesse.

Quante volte Malvina: "O padre mio,
(Detto gli avea) chi mi donasse un trono
Rapir non mi saprebbe al ciel natio,
Nè far ch' io ti ponessi in abbandono.
L' uom che metta contrasti a un tal desio
Sempre rifiuterò; ferma io ne sono.
Vo' ti sia, caro padre, un altro figlio
Lo sposo ch' io scerrò per tuo consiglio."

Or dal francese (un re nella sua corte
Meno audace non è) nulla pretende.
Offresi, come schiava, a sua consorte,
Nè pur del padre suo l' assenso attende.
"Parte (il vecchio pensava) or che la morte
M' è vicina, e pensier non se ne prende;"
Nondimen v' acconsente, e il suo dolore
Quanto sa, quanto può si chiude in core.

Quel dì medesmo la gioconda nova
Spandesi a ciaschedun della famiglia.
Agnese un senso di piacer ne prova,
Indi pentita se stessa ripiglia.
Preme ciò che nel chiuso ella riprova
E sol con la ragion si riconsiglia.
E scrivendo ad Elisa: "Ognun (le dice),
Mentre sola io m' affliggo, è qui felice."

Ed Elisa non tarda a dar novella
Di sè: "Pensar, mia cara, oh tu non puoi
Quale Alberto s' è fatto! Ei non favella;
Par che fin la scïenza ora lo annoi.
Infermiccia del babbo è la sorella.
Tu sai che Alberto ne' vent' anni suoi
Stette a lungo con essa, e come lieta
Presagìa nel nipote un gran poeta.

" Lascerem la città col novo giorno:
Alberto lo propone e lo desia,
E, come intendo dal fratel, soggiorno
Non breve terrem noi presso la zia.
Verrò poscia alla villa, a cui ritorno
Sempre con mesto affetto, Agnese mia.
Deh nel mio dipartir, se non sereno,
Tranquillo Alberto vi lasciassi almeno! "

Ed altro ne seguia dolente scritto:
" Perdona se compagna al mio dolore,
Cara, ti faccio. L'amistà n' ha dritto,
E fortemente mi vi spinge il core.
Infermo è Alberto, e più che infermo, afflitto.
La sua morta pupilla, il suo pallore,
E quell' ambascia che celar procura,
Paurosa mi fan d' una sventura! "

E poi nel terzo foglio: " Ah troppo io fui
Indovina del ver! Malato ei giace!
La notte e il dì non ci partiam da lui:
Immagina se un' ora abbiam di pace!
Quanto scompiglio ne' pensieri sui!
Va in delirio febbril quand' ei non tace.
Confuso è il padre, la zia sbigottita;
Dove trovar, noi miseri, un' aita? "

Scoppia nella fanciulla in un istante
Quel dolor che celava, e più non regge.
Porge a Malvina con mano tremante
Lo scritto, e indifferente ella vi legge.
" Morire (Agnese allor) sì degno amante
Voi dunque lascerete? oh dura legge!
Questo premio ha l' amore? A tai crudeli
Tormenti egli condanna i suoi fedeli?

" V'ama.... Voi pur lo amate.... il so, vi dico!
Quando voi non gli aveste alcun segnale
Dato di amor, compiangerei l'amico,
Che destar non vi seppe affetto uguale.
E se poscia miglior vi parve Enrico,
A che non gliel diceste? A che leale,
Franca non lo sgannaste a poco a poco,
Senza farvi di lui spietato gioco? "

Malvina che non ha di questo vero
Parola udita mai, bollente d'ira
La ingiuria e le minaccia il monastero;
Ma in Agnese timor più non ispira.
" Giudice ne sarà Conte Ruggiero, "
Seguita questa. — " Il padre mio?... Delira,
Guardati ben! D'ingrata, o almen di stolta,
Nome avrai da mio padre; anzi m'ascolta:

" Qual fosse con Alberto il mio contegno
Non sai; scolparmi dalla pazza accusa
Con tutti, e ben più teco, io no non degno,
Chè maligna sei tu non men che illusa;
E se pari all'offesa in me lo sdegno
Non vedi, è perchè so (tua sola scusa)
Come tratta un amor t'ha d'intelletto,
Che deriso già fu, non pur negletto. "

Qui d'un tratto ammutì, chè di spavento
L'era il volto d'Agnese; indi seguio,
Ma con un far più placido, più lento:
" Che nell'onor tu mi feristi obblio;
Ma perchè di parlarne, in un momento
Di follia, minacciavi al padre mio,
Non fargliene, t'impongo, un lieve cenno:
Questi tuoi sogni conturbar nol denno. "

Tacque Agnese. Al suo lungo odio represso
Breve sfogo almen die', nè più potea.
Sa com' è il padre alla sleal sommesso,
Benchè del giusto in lui viva l' idea.
Quindi Agnese si scosta il core oppresso.
Fin prōibito la crudel le avea
Di leggere al buon vecchio il fatal foglio,
Dicendo: " Egli n' avria troppo cordoglio. "

Si strugge di dolor quella meschina,
Nè sa veder, nè sa trovar consiglio.
Oh potesse all' infermo esser vicina,
Affrontar per salvarlo ogni periglio!
Tentar vorrebbe d' ammollir Malvina
E gittarsele a' piè! ma quel cipiglio
Par che, tacendo, le ripeta: " È morta
La pietà nel mio petto, " e la sconforta.

Molte volte in un dì, non le si niega
Questo sollievo, l' infelice scrive.
Nove da Lisa ognor prega e riprega,
Nè passan l' ore mai se ne son prive.
Con qual ansia ogni lettera dispiega
Presaga di trovarvi. "Ei più non vive!"
Una alfin gliene giunge.... ed or di gioia,
Come pria di dolor, par ch' ella muoia.

" È salvo, è salvo, Agnese mia! Conforto
Maggior, no, di mia vita io non gustai.
Se pensi che tre giorni il piansi morto,
Ciò ch' io soffersi immaginar potrai.
Lo spirto col vigore è in lui risorto.
Già del suo delirar ti raccontai:
Or sensato ragiona, ha la pupilla
Serena, e l' aria come pria tranquilla.

" In somma la salute egli riprese.
Sapendo ch' io ti scrivo. —Il mio saluto
Metti (egli disse) per la nostra Agnese;
Dille che, grazie al Ciel, m' ho rïavuto. —
Di Malvina fin or non mi richiese,
E di fargliene motto io mi rifiuto.
O che più di colei non si rammenta,
O scordarla, tacendo, ei s' argomenta.

" Non so volger le chiavi a quel suo core,
E pare Emilio mio lo sappia meno.
Un grande amor di subito non more;
Pur lieta io son veggendolo sereno.
Il saper che soffria per questo amore
In tutti i gaudi miei mescea veleno.
Lassù (certa io ne son) prega per noi
La madre, e sono accolti i preghi suoi.

" Nè di Malvina parli tu? Mistero
Sta nel silenzio tuo..... Su, chiaro e netto
Quanto sai manifesta a cor sincero:
Alberto nol saprà, te lo prometto.
Dinne pur d' Alessandro. Avrai, lo spero,
Tutto ciò che soffrimmo a lui già detto.
E.... chieder ti volea d' un' altra cosa.....
Ah sì.... quando al castel verrà la sposa?

" Dallo stato d' Alberto a noi saranno
Quelle feste contese. A me non duole
Punto di questo; ma cagion d' affanno
Lieve non m' è che il padre andar ci vuole.
Porteravvi il suo carme. Il gradiranno
Gli sposi? o poche e languide parole
N' avrà? per grazia gli daranno ascolto?
Agnese, a te lo raccomando, e molto! "

Son già corsi più mesi, e in altro foglio
Così Lisa ad Agnese: "Oggi ritorno
Fece mio padre. Ne lisciar l'orgoglio,
Satisfatto mi par di quel soggiorno.
Di chieste l'affollammo, e non ti voglio
Tacer, ch'ebbi certezza in questo giorno
Di quanto io sospettai. Più nulla importa
Di Malvina al fratel. La fiamma è morta.

" Quanto, per appagarti, ognor segreto
Studïai di tenergli, il padre tosto
Gli sciorinò, nè fargliene divieto
Potea, chè nell'accordo ei non fu posto.
Emilio mio con animo inquïeto
Volle il tema sviarne ad ogni costo;
Se ne avvide il fratello, e sorridendo,
— Taci (dir gli parea) tutto comprendo. —

" Qual gioia mi destâr, qual meraviglia
Gl'inaspettati detti suoi, nol dico!
—Saggia del Conte si mostrò la figlia,
(Disse) chè bene le si attaglia Enrico.
Molto all'indole e al cor le rassomiglia;
E per dovizie e per lignaggio antico
Degno egli n'è. Però non lodo il Conte
Che abbandoni il castello e il proprio monte.

" Poco gradita tal nova mi giunge,
Chè funesto il vïaggio a lui presento.
Spetta a me l'ammonirlo anzi che lunge
Ne vada, e farlo sul periglio attento.
Meno il cor del dover non me lo ingiunge.
Egli sempre mi amò col sentimento
D'un padre..... E dal castello e dal paese
Senza darci un addio n'andrebbe Agnese?

Fidanzata rechiamvi. I versi miei
Non men che a Guido, saran cari a lei. —

Viva fiamma sentia corrermi al viso
E n'aspettava un ruvido rifiuto,
Chè in Emilio ed in me converso e fiso
Lo sguardo, alla proposta avea taciuto.
Alfin con un sardonico sorriso,
— Potrei (disse il fratello) esservi aiuto
Nel carme novo? Comandate. Oh fama
Dar verace io sapessi a quella dama! —

Dunque, mia cara, ci vedrem. Ma presto
Tu lontana ne andrai, se pur si ostina
L'ottimo vecchio nel pensier funesto,
Ove il paterno amor ne lo trascina.
Affettuosa vïolenza a questo
Far si dovria. Ma pensa a ciò Malvina?
No! che la segua alla novella sede
Pretende ella da lui, non pur richiede.

Il padre ci narrò, nè ancor lo tace,
La pompa del castello e l'allegria.
La Contessa novella assai gli piace;
Gesto, detto, sorriso ei non ne obblia.
Nè stupisco di ciò; ma più verace
Nel pingermi colei credo tu sia.
La smorfia ne figuro, il portamento,
L'italo-franco scilinguato accento.

Ad Agnese così la buona suora
D'Alberto. Intanto che di lui n' avviene?
Mistero. Egli, egli stesso il come ignora
Spezzasse in brevi dì le sue catene;
Ed or che da que' nodi uscito è fuora
Ai dì fuggiti col pensier riviene,
E gli appar donna vile e lusinghiera
Chi d'amor, di virtù già specchio gli era.

Gli scritti di Malvina ei custodìa
Tra le cose più care. Oh come spesso
Di lagrime e di baci li copria,
E sognava, leggendo, esserle presso!
Ed or freddo li scorre, e che non sia,
Nè fosse il vero in quelle note impresso
Si rassicura. " Fra gli amanti sui
Uno schiavo in catene altro io non fui! "

Caso fosse, o voler di mente ascosa,
Trova uno scritto d'altra man, confuso
Tra quelli; il legge come nova cosa,
Come se non lo avesse ancor dischiuso.
D'Agnese egli è. Non frase artificiosa
Di quelle tante che sol detta l'uso;
Ma il linguaggio del core ingenuo e vivo,
Che par qui dica: " Ciò che sento io scrivo. "

Data il foglio Parigi, e di Malvina
Narra Agnese i trionfi: " Ad ogni festa,
Di cui sempre acclamata ell'è regina,
Debbe aver vezzi novi e nova vesta.
Quantunque col pensier vi sia vicina,
A lei (così mi disse) ozio non resta,
E scrivervi in suo nome a me consente.
Quanto, ah quanto le son riconoscente!

" Dubito solo che vi sia discaro
Con una incolta carteggiar. Sospetto
Che mi cresce d' assai quando io comparo
Quel di Malvina al mio stile negletto.
Certo che tutti qui v' amiam del paro;
Ma sa Malvina esprimere l' affetto,
Ciò ch' io non posso. A lei di questo dono,
Più che d' ogni altro, invidïosa io sono."

E così proseguia. Per quanto ei pensi
Punto non gli sovvien della risposta;
Ma gli affettati cogl' ingenui sensi,
Ne' due scritti affrontando, al ver s' accosta.
" A quale amor se non al mio conviensi
Dar titolo di cieco? Avea riposta
La mia vita in colei, la mia speranza....
E mi seppe obbliar per una danza!

" Potea più l'amistà dunque in Agnese
Che l' amore in colei?... l' amor?... che dico?
Mai non mi amò. Trastullo suo mi rese,
E Dio, d' esserne sciolto, or benedico!
L' altra nulla cercò, nulla pretese
Fuor che la sola affezïon d' amico.
Lontana a me pensava. Oh male assai
Del suo caro pensier la rimertai!

" È buona Agnese, nè al ben far mercede
Dimanda... E molto le deggiam... Per figlia
E per sorella, chè di più non chiede,
Tenercela è dover della famiglia.
Amare ella saprà n' ho piena fede....
Ch' io mai non vi pensassi è meraviglia.
Meglio così... Libero nasce e muore,
Nè per consiglio altrui germoglia amore."

Pensa Alberto in tal guisa: a sè richiama
Quanto debbe ad Agnese, e non sa come,
Benchè sempre ripeta: "Ella non m'ama,"
D'improvviso si turbi a questo nome.
Illuder sè medesmo ei cerca e brama;
Ma quel guardo, quel viso e quelle chiome,
E più quell'amoroso e forte amplesso,
Che nel sogno le diè, rammenta spesso.

"Vegliar come fratello or la degg'io,
A Sandro lo promisi. Ove le dolga
Abbandonar di novo il suol natio,
Farò che da Malvina ella si sciolga.
Se offrire io non le posso il tetto mio,
Lisa, come sorella, al suo l'accolga.
Emilio opporsi non vorrà, chè troppo
M'ama perchè vi metta alcun intoppo.

"E l'infame calunnia?... Una infernale
Mente fu quella che sì ben l'ordia.
Mai, neppur col pensier, non fu rivale
Questa fanciulla alla sorella mia!"
Ed un senso confuso il cor gli assale,
Che sospetto non è, nè gelosia,
Ma questa e quel somiglia, e non ha pace
Che ripetendo: "Emilio a lei non piace."

Pensoso alla sua terra egli rivenne,
Però tranquillo. Un nobile riserbo
Verso colei che lo ingannò vi tenne,
Di volgerle sdegnando un detto acerbo.
Nè quell'omaggio la patrizia ottenne
Che pur bramò nell'animo superbo.
Mentre afflitto il credea, sel vide innante
Qual uom che stato non le fosse amante.

Cerca Agnese il suo sguardo, e pargli quella,
Quella che in sogno al cor si strinse. In guisa
Timida, irresoluta a lei favella,
E gli occhi a lungo nel suo volto affisa.
Che diletta gli sia come sorella
Presume Alberto, nè di amar s' avvisa;
Ma sovente l' amore in noi s' interna
Sotto sembianza d' amistà fraterna.

Nulla Agnese comprende. In aria lieta
La fanciulla or si mostra. A lei fuggita
D' altro affetto è la speme? Oppur s' acqueta
Nel sapersi di nuovo a lui gradita?
Oltre, credo, non sa; perchè segreta
A noi stessi è talor l' intima vita.
Però d' essergli cara ella s' appaga,
Nè, come tal gli divenisse, indaga.

CANTO VENTESIMOTERZO.

FRATELLO E SORELLA.

Misero il genitor che l' ultim' ora
Tocca, tremante sul destin de' figli!
E misero ben più se lo addolora
Il presagio di mali e di perigli!
Se d' un genero mai, mai d' una nuora
Consolato non venne, e i suoi consigli
Vide irrisi o negletti, e andarne a vuoto
Del paterno suo cor l' ardente voto!

Mentre cosa non v' è che più la morte
Raddolcisca ad un padre amante e saggio
Del saper che suo figlio ha per consorte
Chi gli sparge di fior l' uman viaggio;
Del veder che felice è pur la sorte
Della cara sua figlia; e al gran passaggio
L' affannoso pensier non gli dà guerra
Del lasciarli deserti in sulla terra.

Oh come s'allegrava il buon Ruggiero
Presentando d' Alberto la famiglia
Alla sposa di Guido! Uno straniero
Tipo è costei, che al nostro non somiglia.
Par ch' ella finga, se pur dice il vero,
E le labbra non mova, i piè, le ciglia,
Se non quando risolto ha nella mente
Come possa parer più seducente.

Molto diversa ell' è dalla cognata,
Di cui l' arte giammai non si rivela,
Ed ilare si mostri od accorata
Colla semplicità l' inganno cela.
L' anima che t' appar come specchiata
Nel seren di quegli occhi, ognor si vela.
D' ingenua, di pietosa il nome agogna,
E conquista ogni cor colla menzogna.

Modi e preghiere di tenero amico
Usa Alberto col vecchio: " Oh sì, follia,
Follia la vostra e non coraggio io dico
L' esporvi, o Conte, a così lunga via. "
Ma questi, fuor del suo costume antico,
Dall' incauto pensier non si disvia.
L' amor della figliuola è in lui sì forte,
Che per seguirla sfideria la morte.

" Non sono (gli risponde), Alberto mio,
Fiacco, cadente, come tu mi tieni;
E dare al tuo valor mercè poss' io,
Se vivo ancora a questi dì sereni.
Pensi tu che il lasciar l' aere natio
Mi sia funesto? Or ben, meco ne vieni;
Scorta cara e fedel, nè del ritorno,
Te lo prometto, sarà tardo il giorno. "

Tenuto Alberto avria forse l'invito.
Ama egli il Conte, nè rancor, nè pena
Più Malvina or gli desta; e pel marito
Lo sprezzo sente, che gli sdegni affrena.
Ogni antico ricordo è in lui sopito,
E sol mira una vil coppia da scena
Che, mentre nulla all'un l'altro non crede,
Il giuro si darà d'eterna fede.

La carità del padre al buon figliuolo
Mette ritegno. È presso alla partita
Lisa, e lasciar dovrebbe il vecchio solo
Coll'anima da due punte ferita?
Accumular saria duolo su duolo;
Però rifiuta, e studïoso evita
Che sappia il padre quel desio del Conte,
Cui rassegnato piegheria la fronte.

Atteso di Malvina è omai lo sposo.
Con Alberto, talor, quella impudente,
Dal sen traendo un sospiro angoscioso,
La maschera si pon della soffrente.
Mentre ella parla d'un affanno ascoso,
Ride egli, o mostra di non porvi mente,
E lo sguardo nel suo così tien fiso
Che la fa tutta divampar nel viso.—

Enrico è giunto. Prezïosi e rari
Doni egli reca; ma la scelta al core
Non ne commise; nè che fosser cari
Pegni curò di simpatia, d'amore.
Soltanto a suo cognato essere impari
Di fasto egli non vuole e di splendore,
Non vuol che Giulia posseder si vanti
Perle più di Malvina ed adamanti.

La nova sposa di lasciar desia
In brev' ora il castel. Le par che degno
Altro cielo, altro suol di lei non sia
Fuor di Parigi, ove la moda ha regno.
Poi la pace costante, e l'ironia
Penosa, che d' Alberto è nel contegno,
Tollerar simulando assai le pesa,
Nè vendicar può la coverta offesa.

Mentre fanno al castel lungo apparecchio,
Il buon padre d' Alberto in volto acceso
Fa tali gesti, che il povero vecchio
Par da demenza o da malia compreso.
E di versi scempiati empie l' orecchio
Alla colta sorella, ond' era atteso
Da più giorni l' arrivo. Ella ne gode,
Pur mista di rampogne è la sua lode.

" Che Febo, gli dicea, legata al dito
Non se l' abbia, o fratel, mi meraviglio.
Ma creder voglio che tu sia pentito
D' aver la poesia disdetta al figlio.
Che tesoro all' Italia, ohimè, rapito
Fu mai da quel vandalico consiglio!
Or non puoi riparare al tuo malfatto,
Chè nemico alle muse egli s' è fatto. "

E potealo attestar, però che detto
Il nipote le avea: " Vorreste farmi
Spergiuro, o zia? Non più, non più l' affetto
(A me stesso il giurai) porrò ne' carmi.
L' arte, che tanto amai da giovinetto,
Altro, fuor che dolor, non seppe darmi.
Essa fu che la mente al ver mi chiuse,
E con larve celesti, ahi, mi deluse! "

Se questi ed altri più gravi lamenti
Volse Alberto alla musa, io nol condanno.
Meraviglia non è che si rammenti
Come non ne traesse altro che danno.
Segno egli fu di beffe assai pungenti
Quando s' avvide del suo primo inganno;
Tal che stizzito il giovine coll' arte
Diede alla fiamma le derise carte.

La lira per Malvina indi ripiglia,
Però canta in segreto e di lei sola,
E la prega che pur nella famiglia
Non le sfugga di questo una parola.
Glien fa promessa di Ruggier la figlia,
E il credulo amator se ne consola.
Torna, come in quel tempo, alle amorose
Rime, e le crede agli occhi tutti ascose.

Ma quando gli fu chiaro in qual maniera
Tenuto era il segreto, e dal bugiardo
Cinguettar della donna lusinghiera
Trafigger si sentì d' acuto dardo;
Quando chiaro gli fu che se non era
De' carmi suoi sapevole ogni sguardo,
Ne trasse ella però maligno vanto,
Maledì la divina arte del canto.

Ne soffre Alberto, ma che far dovria?
Suo padre dalla polvere ha già scossa
La giubba, che da sposo egli vestia,
Giubba di seta gialla, azzurra e rossa.
" Oggi porto lassù la poësia "
Proruppe, e tutta di piacer commossa
La vecchia a lui: "Fratel! se non mi credi
Di troppo, oh ch' io ti segua a me concedi!"

La grazia impetra, e cingesi una gonna
Da cinque lustri omai fuor di costume,
Poi chiude il volto, che non par di donna,
In una cuffia tutta fiori e piume.
Lisa oppor si vorrebbe...; una colonna
Smover potria, potria fermare un fiume,
Ma non persüader quella bertuccia,
Che trafitta s' imbroncia e si corruccia.

" Temo (Elisa al fratel) che nel castello
Sarà la zia, vestita in simil guisa,
La beffa di ciascuno. " E suo fratello:
" Nostro padre così per quell' assisa
Diverrà, lo preveggo, il lor zimbello,
Nè pe' suoi versi tratterran le risa.
Sola Agnese e Rugger, se non m' inganno,
Con noi, di scena tal, s' affliggeranno. "

Mentre vivo in Alberto era lo sdegno,
Condir d' alcuna allusïon mordace
I versi di suo padre ebbe disegno;
Ma l' odio in nobil cor non è tenace.
Trovò questo pensier di lui non degno,
Chè di nudrir nell' animo è incapace
Per la femmina vil fuorchè disprezzo,
Ed un senso di schifo e di ribrezzo.

Data la mano al cavalier francese,
Malvina partirà. Compagni suoi
Saranno il padre, il fratellino, Agnese.
Guido, quantunque un tal vïaggio il nôi,
Visiterà con Giulia il bel paese:
Pria Vinegia e Milan, Firenze poi,
Roma e Napoli in fine ignote ad essa.
Promise, e tener dee la sua promessa.

Ritorneranno allor che al padre piaccia
Lasciar Parigi e la cara figliuola
Raccomandata alle amorose braccia
Di chi per sempre dalle sue la invola.
Il destino d'Agnese a quel s'allaccia
Della buona Malvina, e starne sola
Cogli sposi dovrà. Nè fuor di questa
Misera espettativa altro le resta.

Non vede Agnese qual dolor profondo
Ne senta Alberto. " Un'anima sì pura,
(Pensa) compagna di costei che al fondo
Già caduta mi par d'ogni bruttura!
Molte, è ver, di più ree ne chiude il mondo;
Ma forse l'altrui colpa o la sventura,
Il bisogno, l'amor, la gelosia
Tolte l'avranno dalla dritta via.

" In mille, io credo, quel piacer crudele
Di che vago è il suo cor, tu trovi appena.
Pria ti versa dal labbro un rio di mele,
T'adesca, ti seduce e t'incatena,
Poi ti lascia e ti sprezza; e se querele
Ne fai, fredda sorride alla tua pena.
Solo il consiglio della mente adopra
Perchè l'animo in lei non si discopra. "

Così pensando si facea più mesto.
Lisa il guatava, ma nel suo pensiero
Penetrar non sapea, nè con molesto
Chiedere amava d'indagarne il vero.
E tornato anche vano ogni pretesto
A tal fin le saria. Nube, mistero
Erale nel fratel quell'inatteso
Sciogliersi dalla rete ond'ei fu preso.

E nel vederlo tacito, accigliato,
Nè il perchè divinando, ella paventa
Che, l'amor per Malvina in lui rinato,
Segreto affanno di tai nozze or senta.
Emilio l'assecura: "Attento il guato,
Nè so che lo divaga e lo scontenta:
Pure (nè temo illudermi) ti dico,
Che tuo fratello non invidia Enrico.

" Non giungo a penetrar di qual novella
Cura, che ci nasconde, or si commova;
Ma tu stessa gli parla. Alla sorella
Forse aprir si vorrà." — " Vo' farne prova." —
" Del vicino commiato a lui favella.
Di' che l'animo tuo pace non trova,
Nè trovarla potrà, se manco afflitto
Nol lasci.... Dillo! che n'hai pieno il dritto."

Segue il consiglio che su tutti apprezza
Lisa, e col fratel suo così ragiona:
" Se cerco entrar ne' tuoi segreti, avvezza
Qual sono a porti in tutti i miei, perdona!
Dimmi, dimmi, fratello! hai di tristezza
Qualche ascosa cagion? Meco abbandona,
Ten prego, ogni rispetto, e mi rivela
Ciò che mal la tua mesta aria mi cela."

Tardo Alberto, rispose: " Il chiedi invano,
Lisa cara, da me. Qual divenuto
Grado grado io mi sia, m'è caso strano;
Credo avvenisse per divino aiuto.
Sempre dall' uom che fui più m'allontano,
E doglia no, stupor mi rende muto:
Dirti solo poss' io, che non ribramo
Oggi gli anni fuggiti, e più non amo."

La buona Lisa attonita lo ascolta.
" Mentre (fra sè discorre) in lui fu viva
La fiamma, tacque, ed è la prima volta
Che di farmene cenno ei non ischiva. "
E quasi fosse dall'impaccio sciolta,
Poi ch'egli stesso un adito le apriva,
" Mi diè quell'amor tuo dolore occulto,
(Gli dice) or che l'hai vinto io tutta esulto.

" Dir più volte ti volli: (ah, ma il coraggio
Mi mancò!) da colei ritira il core.
Potea l'avviso mio parerti oltraggio,
E tolto, oh certo! non t'avrei d'errore.
Parla, Alberto, che valse a farti saggio?
Chi ti mostrò che indegna era d'amore,
Nè che mai dalla falsa una mercede
Sperar dovea la tua candida fede?" —

" In qual modo (risponde) il cor disciolto
M'abbia da lei, nol chiedere, o sorella;
Nota or m'è, ciò ti basti.... oh nota molto!...
E il debbo all'amistà d'un uom di cella:
Sandro la benda mi strappò dal volto;
Anima affettuosa, anima bella!
Oh sì, mia buona Elisa! A noi non viene
Da' due cari fratelli altro che bene. "

Ed ella: " Or pensa tu di qual tormento
M'è la sorte d'Agnese!" — " O Lisa, anch'io
Infinita amarezza in cor ne sento;
E di torla a Malvina ho gran desio! "
Gli sfuggîr questi detti in un momento
D'abbandono amoroso, in un oblio
Di se stesso. Ammutì, però che fisa
E stupefatta lo guardava Elisa.

" N' hai pietà, finalmente?... Oh la consola
Dunque! Lo puoi tu solo e ben lo merta."
Alberto la interruppe: " A buona scola
Certo non è la giovine inesperta." —
" Ed or da noi lontana una parola
Calda d'amor non le sarà profferta....
Immagina, o fratel, la sorte amara
Che vicina a colei le si prepara! "

Commosso egli tacea; ma troppo schietto
Lisa continuò: " Parlarne io mai
Non intesi da te con tanto affetto,
Pur come a lei se' caro oh tu non sai! "
Con occhio ei la guardò pien di sospetto
E: " Potresti pensar?... T' inganni assai....
Credimi.... amico suo, di lei mi duole;
Altro senso non han le mie parole.

" Poca hai tu dell' amore esperïenza,
Se ti piace suppor che in un istante,
Quasi un gioco egli fosse, un' apparenza,
Dall' una io mi volgessi all' altra amante.
Non è degna di te questa credenza;
Pur ti conobbi d' animo costante.
Oh che? Fuggito dall' error, tu credi
Che tosto io vi ricada? Affè travedi! " —

" Questo tuo ragionar non è diritto,
Nè merito, cred' io, la tua rampogna.
A me, felice nell' amor, delitto
L' incostanza saria, non pur vergogna.
Ma tu d' affetti novi hai pieno il dritto;
E m' è stupor che dirtelo bisogna,
E dirtelo degg' io. La tua fermezza
Qui sarebbe follia, più che saggezza.

" Veggo ch' ella ti spiace, ed io disegno
D' importela non fo; nè trovo scusa
Che vaglia a questo tuo subito sdegno.
Non è, non fu quella fanciulla illusa;
Manifesto tu l' hai nel suo contegno,
L' amistà coll' amor non ha confusa.
Sol io mi lusingai; se ciò t' offese,
Mai più con te non parlerò d'Agnese. "

Qual uom che cosa intenda a lui molesta,
La faccia Alberto nelle mani ascose,
E levandola poi, con voce mesta
Alla sorella sua così rispose:
" La vecchia usanza della donna è questa:
Cerca sempre indagar le occulte cose,
E quel che non iscopre o le si tace,
Audacemente immaginar le piace.

" Ma voglio compiacerti e farti chiaro,
Giacchè m' hai provocato, il mio pensiero;
Sebben, come preveggo, a te discaro,
L' udrai dal labbro mio netto ed intero.
Ai sogni, alla pazzia l' amor comparo,
A tutto quanto ne disvia dal vero,
Che se due volte mi nudrì d' affanni,
Non sarà che la terza egli m' inganni.

" Felice è l' imeneo che ci consiglia
La ragion: fredda e cauta ella misura,
Pondera se la donna all' uom somiglia,
Se conforme o diversa han la natura.
Sventurato chi privo è di famiglia!
Una mano venal di lui sol cura,
E l' erede lontano, a cui ne tarda
L' ora mortale, sospettoso il guarda.

" Credilo, Elisa, con dolor rammento,
Che non fu pieno della madre il voto,
E di averlo spregiato assai mi pento!... "
Lisa udia senza voce e senza moto.
" Agnese ottima moglie, io tel consento,
Saria.... ma come darle un cor già vuoto?
Se non fossi caduto in quell'agguato
Forse.... ma l'error mio me n'ha svogliato. " —

" Fallo, se nol facesti! In tempo sei. " —
" L'apprezzi e mel consigli? Affè, mi è strano
Che non m'intenda! Oh che! gli amori miei
Per Malvina le son forse un arcano?
Come a te..., come a me son noti a lei!
Senti! Temendo un dì che quella mano
Vagheggiasse il francese, ella mi spinse
A chiederla, ella stessa! e già non finse.

" E spento a pena un amoroso foco,
Volgermi ad altra fiamma? Or che diria?
Diria: — Tu fai di me villano gioco,
O sei preso da febbre o da pazzia. " —
" No, no, fratel! Tu la conosci poco:
Ella sa qual potenza e qual magia
Esercita colei su tutti i cuori.
Quanto Agnese l'amò tu non l'ignori. " —

" Ma pognam, Lisa mia, che a me si annodi
Di patto nuzïal, per quella trista
Non sarebbe un trionfo? Alle sue frodi
Del vero io stesso non darei la vista?
Figurarti non puoi come di lodi
Colei sia vaga! Aspira alla conquista
Del nome d'eroina, e persuaso
Fin Sandro ella n'avea: sgannollo un caso. " -

" Troppo chiaro vegg' io che tu non l'ami,
Se può tenerti la codarda tema
Di quanto accader possa, e cauto brami
Cansar le dicerie di gente scema.
Converrà che alla mente io ti richiami
Le tue stesse parole in simil tèma,
Allor che il padre all'amor mio contese,
Perchè il biasmo temea del suo paese.

" Contradir nol volendo apertamente,
Il parer degli onesti interrogavi;
Poi di parlarne al padre, allor che assente
Fossi, Alberto, da noi, tu li pregavi,
E dicevi: — La saggia e proba gente
Vuolsi ascoltar, non già gli sciocchi e i pravi,
Chè giusta lode dell' oprar si ottiene
Quando più che a costor si guardi al bene. " —

" Veggo, sorella mia, da te confuse
Due cose in tutto opposte. A quei consigli,
Che dal cor non usciano, appicchi e scuse
Volle il padre cercar nel ben de' figli.
Però l'animo intero al ver non chiuse;
Nessun per questo interrogò. Perigli
Per te sognava; ma ben più temea
Biasmo e contrasto alla sua matta idea.

" Fu avverso all'amor tuo l'error paterno,
Ed io lo combattei. Ma di'! qual armi,
Lisa, impugnar contro un poter d'inferno?
Dico contro Malvina, e vendicarmi? " —
" Che nemica od amica abbia il governo
Ella sempre di te, pur troppo apparmi;
Tu la temi, o fratello, e dal timore
Sciogler non ti potrà che un novo amore. "

" Mi si affaccia a salvarla un sol partito;
Così da questa a lei sì cara villa
Non partirebbe, ed io vivrei, nudrito
D' un vero amor, la vita ognor tranquilla.
Oh chi padre non è, non è marito,
Non gusta di tal nettare una stilla!
Misero come l' uom che solo ride,
Solo piange nel mondo, occhio non vide!

" Pur gran fallo saria se in tal momento
La togliessi a Rugger. Non so che viva
Padre più sventurato, e gli presento
L' ultima età d' ogni conforto priva.
Che vicino gli stia per ogni evento
Quest' angelo d' Agnese, e me ne scriva!
Potria, tuffata in frivoli piaceri,
Dargli Malvina alcun de' suoi pensieri?

" Vo' gli atti studïar, compor la fronte,
Sottrarmi di Malvina agli occhi astuti;
Poi scriverne a Ruggero anzi che al monte
Torni, purchè proposito io non muti;
E quando al mio disegno applauda il Conte,
Nè la fanciulla la mia man rifiuti,
Qui la rimeni.... Non avverso il padre
Credo sarà.... Vivesse ancor la madre! "

Tocco il sommo dell' erta aveano intanto,
E Ruggier gli attendea mesto al cancello.
Muta, pallida Agnese eragli a canto,
E feagli al braccio della man puntello.
Dal rossore apparia che molto pianto
Quegli occhi aveano nella notte. È bello
Il dolor che parola non ritrova,
Anzi par che su tutti il cor commova!

Mentre guida Ruggero, ove s'accoglie
La famiglia, i venuti, in fra le braccia
Stringe Malvina del fratel la moglie,
E par che tutta in lagrime si sfaccia.
" Con che mesto pensiero a queste soglie,
Cui per tante memorie il cor m'allaccia,
Tornerò (le dicea). Non sai, mia cara,
Quanto mi sia la dipartita amara!

" Mia vece al padre ti farai?.... Perdona,
Giulia, l'inchiesta, nè che mal t'apprezzi
Pensar. " Guasta dagli usi, e di cor buona
Era la parigina, e sol ne' lezzi,
Sol nelle smancerie della persona
Stavano l'arti sue, gl'innocui mezzi
Per piacer; tal che tocca a quel trasporto
D'amor, come più sa, le dà conforto.

A que' teneri affetti i due mariti
Sogghignano fra lor: " Son pure i baci
Che si danno le femmine infiniti! "
Così Guido al francese; e l'altro: " Taci! "
Però Guido non tace. " E men le liti
Numerose ne son? ne son le paci?
Ma lampi! e se lo sguardo tu vi metti,
Vedi in un dì carezze, ire, dispetti. "

Alberto e tutti i suoi, Ruggero, Agnese
Entrano in quella. Ognun li risaluta,
Poi si comincia un conversar cortese.
Sol la fanciulla sillaba non muta,
Ma le va presso il cavalier francese;
E: " Cara damigella! oggi perduta,
Parmi, abbiate la voce! Oh l'allegria
Racquisterete nella patria mia! "

E volgendosi a Guido: " Ella è dolente
Di lasciar questa valle a lei diletta.
Ma i colli e i boschi le usciran di mente,
Nè a Parigi, cred' io, sarà negletta.
La simpatia d' un volto è seducente
Ben più da noi che la beltà perfetta;
Nè farà l' anno che vedrem di certo
Su questo crin del fior d' arancio il serto."

Così Guido al cognato; a lui risposto
Non fu, ma di Malvina un bieco sguardo
Parea dicesse: " Accorgere a suo costo
Gli farò che il giudizio è assai bugiardo."
Poscia ad Alberto che le stava accosto
Lusinghiera si volse. Oh ma quel dardo
Che trafiggergli il core un dì solea,
L' incantata virtù perduto avea.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

CONTRASTI.

Qual giovine alpigian che lunga cura
Metta nell' allevarsi una cerbiatta,
E n' abbia già la indocile natura
Oltre ogni suo sperar mansüefatta;
Se della fiera la gentil pastura
Fiuti a caso un segugio, o in lei s'abbatta,
Con quanto ha nella man corre al soccorso
E la difende dall' ugne e dal morso;

Tale Alberto d' Enrico alle parole
Mostra d' ira gelosa aperto segno;
Tanto gli serra il cor, tanto gli duole
Che impalmar possa Agnese un uomo indegno!
E se teme per lei, se trar la vuole
Da rischio tal coll' opra e coll' ingegno,
Chi mai, nel contemplar quella pariglia
Di sposi, ne faria gran meraviglia?

Mentre così pensando avvampa e trema,
Malvina in lui s' affisa, e l' orgogliosa
Crede che doglia violenta il prema
Veggendola scostarsi, e d' altri sposa;
Crede che del commiato all' ora estrema
Domar non sappia la punta gelosa,
Tal che la piena di quel duol riversi,
Per ciò gli occhi pietosi ha in lui conversi.

La man, guardando Enrico, essa gli porge,
E: " Verrete a Parigi, Alberto caro?... "
Della falsa credenza egli s' accorge,
E ne mostra alla scaltra indizio chiaro.
Perchè, sciolta la man, d' un tratto sorge
Senza ferirla pur d' un motto amaro,
Poi s' accosta ad Agnese, e con favella
D' amore: " O cara a me più che sorella,

" Men dolente vivrò, qualora io morto
Non sia nel vostro cor, benchè lontano.
Datemi colla penna almen conforto;
Nè fate, Agnese, che lo speri invano!
Pel Conte ho gran timor... Ch' io tema a torto
Piaccia al Signore, e qui lo torni sano.
Da voi che stretta di men caldo affetto
Già non gli siete, le sue nove aspetto. "

Come s' allegra chi smarrì la via,
E va per loco incognito e selvaggio,
Se la buona fortuna alcun gl' invia
Che del dritto cammino il faccia saggio,
Così la giovinetta in cor sentia
Piovere della speme il dolce raggio,
Che dal cor risalendo al mesto viso,
L' imprimea tutto d' un amabil riso.

E di più s'allegrò quando commiato
Cortese ei tolse dalle due signore,
Nè diede segno d'animo turbato
Nel volto suo nè variò colore;
E volgendosi a lei, poi che baciato
Ebbe Conte Rugger con molto amore,
Teneramente per mano la prese,
Ned altro seppe dir che " buona Agnese! "

Ma dissero ben più gli occhi e la stretta
Della cara sua mano. Intera fede
Tuttavia non vi dà la giovinetta,
E quasi quasi di sognar si crede.
Dell' amante schernito una vendetta
Malvina in vece in quell' addio sol vede,
E l' orgoglio ne pasce. Inavvertiti
Passano quegl' istanti a' due mariti.

Morti di noja, i cavalieri al gioco
Delle carte si danno. " Un piagnolio
(Disse Guido al francese) udrem fra poco.
Malvina al suo Galeno or dà l' addio.
E sfuggirlo vorrei. Che questo loco
Non le spiaccia lasciar lo credo anch' io,
Ma vuol l' uso che pianga, e tali scene
Mi sono in uggia. " E l' altro ne conviene.

S' alzarono un istante, e la famiglia
D' Alberto salutâr. Poi che partita
Si fu, Malvina sospirò, le ciglia
Volse ad Agnese, e tutta intenerita:
" Giulia! nessun dolore al mio somiglia
Nel lasciar tali amici. Oh, s' io gradita
Ti son, cura ne prendi! e molto Alberto
Ti raccomando... Ah troppo egli ha sofferto!

" Assai gli debbo, e mi provai con arte
Torgli un' illusïon che gli si fisse,
Mal mio grado, nel cor. N' ho messo a parte
Pur tuo fratello... Agnese! a te nol disse?..."
In quel punto deposero le carte
I due cognati; e che il suo dir seguisse
Non permise a Malvina una contesa
Fra' giocatori d' improvviso accesa.

Colto Agnese il momento, alla sua stanza
Ritorna, vi si chiude, ed abbandona
Più libera il pensiero alla speranza,
Che coll' addio d' Alberto entro le suona.
E non più come pria, la lontananza
Ora angoscia e spavento a lei cagiona.
Di que' detti il ricordo e qualche scritto
Dittamo le saranno al cor trafitto.

Ma quella notte fu piena d' affanno
Per Alberto. Sbendata ecco lo assale
Alfin la gelosia; nè più l' inganno
Della fraterna affezïon gli vale.
Le parole d' Enrico in cor gli stanno,
Già lo crede, e ne freme, a sè rivale;
Però che d' altra bocca avea raccolto
Come piaccia a colui d' Agnese il volto.

Sandro, e certo lo fe' con retto avviso,
Manifesto il colloquio a pien gli rese
Che, mentre salmeggiando erasi assiso
Vicinissimo al chiosco, a caso intese.
Disse che lodò molto e gli occhi e il viso
Della sorella il cavalier francese;
Nè tacque che nomolla un fior gentile,
E che Malvina mal celò la bile.

Gli va di su di giù più d' un pensiero
Tutta la notte. All' alba alfin risolve:
" Non partirà! Vo' correre a Ruggiero.
Ardito è il passo, ma l' amor m' assolve."
Già tocca del castel l' erto sentiero,
Quando levarsi un nugolo di polve
Mira a breve distanza, e quattro cocchi
Precipiti passargli innanzi agli occhi.

E come il mandrïan che mova al chiuso
Per trarne a mane e pascolar la greggia,
E gli occhi alzando, attonito, confuso
Ghermir da' lupi e trafugar la veggia,
Atterrito così, così deluso
Rimane Alberto, e il vortice che ondeggia
Dietro la furia delle ardenti rote
Seguita a lungo colle ciglia immote.

Lento alfine alla casa ei s' incammina
Colla faccia scomposta ed avvilita;
Giunto che fu, del ver Lisa indovina,
Gli bisbiglia all' orecchio: " È già partita? "
Ma volgendole il dorso ei s' avvicina
Allo scrittoio e la risposta evita;
Poi siede, e men turbato nell' aspetto
Un foglio scrive al monaco diretto.

Qual fosse della lettera il tenore
Non dico. Forse gli chiedea consigli,
Forse cercava di velar l' amore
Con appicchi d' insidie e di perigli;
Perigli e insidie che potrian l' onore
Macchiar della sorella; e ch' ei s' appigli
Vogliono ad un partito, anzi che guasto
Sia da' tristi e corrotti un cor sì casto.

Fosse tale il tenor di quello scritto,
O diverso, non so, com'io dicea.
Pure Lisa avvertì che meno afflitto,
Anzi lieto, scrivendo, si facea;
Sì che cessar dell'anima il conflitto
A poco a poco nel fratel vedea.
Ne fe' cenno ad Emilio; ed egli a Lisa:
" Dargli aiuto deggiam, ma in cauta guisa.

" Odimi attenta; (il giovine seguio,
Giovane d'anni ma di senno esperto,)
Se tu vuoi secondare un pensier mio,
Non far d'Agnese più motto ad Alberto.
E quando egli ne parli, il tuo desio
Studia, per ora, di tener coverto;
Ma t'apri invece al padre, e del segreto
Pregalo. Oh come noi ne fosse lieto!

" Ma temo io del contrario, e ti bisogna
Prudenza molta, perocchè tu sai
Ciò che tuo padre ne' figliuoli agogna,
Benchè la sorte nol compiaccia mai.
Buon per noi che l'amore egli non sogna
Di tuo fratello per Malvina! e guai,
Guai se un'ombra ne avesse! A lui rapita
Saria la pace di tutta la vita.

" Chè se nata gli fosse e poi delusa
Gli avesse il Ciel la splendida promessa,
Contro suo figlio torceria l'accusa,
Anzi che darne colpa alla Contessa.
O sapendo egli almen che a lui preclusa
La speranza non fu d'unirsi ad essa,
Mai satisfatto il padre tuo non fora
D'un'altra oscura, o meno illustre nuora."

Qui la voce abbassò, come temesse
Qualche orecchia indiscreta; e che convegna
Dire al padre o tacer, perchè potesse
Trarlo al fin disegnato, a Lisa insegna:
" Che piegarsi altrimenti egli dovesse
Smetti (conchiuse) la speranza: indegna
Gli parrebbe ogni donna, ancor che forme
D'angelo avesse ed animo conforme. "—

" Tu sei, mio caro, simile a colui
Che porta il lume indietro, e sè non giova;
Pronto consiglio pel bisogno altrui
Nel tuo sagace argomentar si trova;
Ma quando io teco nell' impaccio fui
Non desti di sagacia alcuna prova,
Nè tua, senza la fine arte de' miei,
(D'Alberto e della madre) or mi direi."

Sorrise Emilio e fatto a Lisa accosto:
" Avrei, co' miei consigli, alla gentile
Vostra ospitalità mal corrisposto,
Nè dell' uom delicato è tal lo stile.
D'attendere in silenzio amai più tosto
L'opra d'Alberto. E genero non vile
Potea parere al padre tuo l'oscuro
Pittor? No, no! Di tanto er' io securo.

" Perciò mi tacqui e lo dovea, fidente
Nella viva amistà di tuo fratello,
E, nol posso negar, nella crescente
Fama che s'acquistava il mio pennello:
E sperava e volea farti un presente
Degno de' tuoi porgendoti l'anello.
Nè per arte cercai, quantunque onesta,
Che tuo padre annuisse alla richiesta."

Sebben grave d' Alberto alla sorella
Torni la finzïon, non la respinge.
La volta prima e l' ultima che quella
Anima schietta per amor s' infinge!
Ma balba, ma tremante ha la favella
Parlando al padre, e di rossor si tinge,
Nè condotta l' impresa avrebbe in porto,
Se guardata l' avesse un occhio accorto.

" Babbo! (il dir cominciò) Conte Ruggero
T' avrà, come suppongo, il core aperto.
Ora dimmi! t' unisci al suo pensiero?
Con lei felice non sarebbe Alberto?
No, babbo mio! non farmene un mistero.
Veggo sempre il fratel pensoso, incerto;
Nè a conoscer mi dan le sue parole
Se amor lo affligga od altro, e me ne duole."

Prendea di quel parlar gran meraviglia
L' ottimo vecchio: "Elisa, io non t' intendo;
Spiegati!" (alfin le disse) — "Oh che? (ripiglia
Lisa) Nulla ne sai? Ciò non comprendo. —
Cara Agnese è a Rugger come una figlia;
Caro Alberto gli è pure, e se non prendo
Error, gradita e desiata cosa
Vederla a lui saria d' Alberto sposa."

Tace il vecchio, e di novo: " Onesta e buona
Ruggero, è ver, la crede, e n' ha concetto.
A me, come ad amico, ei s' abbandona,
E molto della giovane m' ha detto."
Lisa più non si frena e: "Mi perdona,
Se forse ingiurïoso è il mio sospetto;
Ma parmi, babbo mio, che non rammenti
Quant' èsser le deggiam riconoscenti.

Non rammenti, a me par, che stette a canto,
Fino agli estremi, della madre, e poi
Che il pianto suo mischiò col nostro pianto,
Come fosse ella stessa uno di noi;
Che di questa pietà non si die' vanto,
Nè mai lode pretese; ed or tu puoi
Favellarmi di lei, quasi mestiero
Ti fosse dell' encomio di Ruggiero?"—

Non mi capisci; ma già l'uso è antico
Nella mia casa. Ricordar l' avviso
(E chi nol pregia?) d'un illustre amico
Altro ben è che l'esserne diviso.
Buona, onesta fanciulla anch' io la dico,
Ma se al figlio convegna, all' improvviso
Dirti non so. Pesar dee nella mente
Il bene e il male un genitor prudente.

A Vinegia sovviemmi averne udito.
Era il padre d' Agnese un popolano;
Nè rifiutò la madre a tal marito,
Sedotta dall' amor, la nobil mano.
Lunga sventura n' ha l'error punito,
Ed ebbe il fratel suo criterio sano
Nel mutar panni e radersi le chiome,
Dove si rade insiem con esse il nome.

Di vulgari congiunti il disonore
Ben dal lato paterno aver potria.....
Taci!.... Giusto son io.... ti leggo in core;
Lasciami terminar, fanciulla mia.
Riparato a ciò vien dallo splendore
Di nomi antichi. Quella vecchia zia,
Vedova e figlia di patrizi...— "Quella?
Santo Iddio! quella perfida Isabella?

" Stretta di sangue non le fosse! Inteso
Di colei non hai tu, che la scagioni?" —
"Quando le sue durezze ho mai difeso?
Affè, mal mi comprendi, o mal ragioni.
Dico che il lustro della casa illeso
Serba e serbò; null' altro! E mi supponi
Perciò suo difensor? Com'io la penso
Tu il sai, ma torci alle parole il senso.

" Che non ha cor tel dico e tel ridico.
Come a te le sue colpe a me son note,
Nè potrei di mia vita esserle amico.
Ma che debba arrossire una nipote
D' avere a zia chi non bruttò l'antico
Lignaggio, è solo error di teste vuote.
M' avveggo che le ubbie di tuo fratello
T' hanno già guasto il debole cervello.

" Saria l' invidia che vi sprona a questo?" —
"Deh, come, o padre, la tua mente è illusa!
Io con Alberto mio fratel, protesto
Contro l' ingiusta e immeritata accusa.
Al Buono, ove ne appaia, ed all' Onesto
Abbiam l' anima nostra ognor dischiusa...."
Ma il vecchio deviò dall' argomento:
" Tua madre assai l' amava, io lo rammento."

Qui fessi a ricordar la buona figlia
L' ore supreme della madre, quando,
Pari a colui che tace e pur consiglia,
" Agnese (dir parea) vi raccomando."
Questi ricordi gli bagnâr le ciglia,
Gli commossero il core, e rinfrescando
Gli vennero il dolor di quella vita
Diletta acerbamente a lui rapita.

Stimò per doti egregie ognor la moglie.
La dicea saggia, la dicea custode
Gelosa dell' onore e delle soglie
Dimestiche; nè troppa era la lode.
Ogni avviso, ogni detto or ne raccoglie,
E punto è da rimorso allor che n' ode
L' encomio in bocca altrui, perchè repùta
D' averne la virtù mal conosciuta.

Di lei, solo di lei piena ha la mente,
E gli è, sebben disgiunta, ognor vicina.
Estinta più che viva è a lui presente,
Ed a' consigli suoi tutto or lo inchina.
D' ogni lieve contrasto egli si pente;
E la figlia che il cor ben n' indovina
Tronca il colloquio, nè più dubbia ondeggia
Che il padre alle sue voglie oppor si deggia.

Scrive Alberto ad Agnese, e nove implora
Di Ruggero e di lei. Dolor segreto
Pel continuo tacerne della suora
Ne prova, e mesto è sempre ed inquïeto.
Mentre di tal silenzio egli s' accora,
Spiana il ciglio d' un tratto e si fa lieto.
Che lo può rallegrar? Dal padre intese
Ciò che mai non udì: "La nostra Agnese."—

Tien nella gioia delle nozze assorta
Lisa (fra sè volgea) l' anima intera;
Però bello non è che in lei sia morta
La memoria d' Agnese in tal maniera.
Pur d' uno scritto suo non la conforta?
Chi pensar la potea così leggera?
In tre dì ne abbandona: ella è felice,
E dell' amica sua nulla mi dice?"

Più di quanto egli creda è manifesto
A Lisa il suo pensiero, e pur si tace.
Trae buon augurio dal vederlo mesto,
Ma che freddo a lei sia molto le spiàce;
Si consola però che il modo è questo
Perchè riabbia il fratel suo la pace.
Giunto è il dì delle nozze; in breve Elisa
Dalla casa e da' suoi verrà divisa.

Mentre il serto di fiori e il bianco velo
Adombrano la fronte alla sorella
D'Alberto, gli occhi sollevando al cielo,
Ella pensa alla madre e le favella:
" Frutto delle tue cure e del tuo zelo,
Buona madre, è quest' ora; e la più bella
Saria della mia vita.... ah, ma concesso
Non m'è gustarla nel tuo dolce amplesso!

" Ora innanzi al Signor che tutto vede,
Innanzi a te che nel suo bacio accoglie,
Giuro che intatta serberò la fede
A colui che da me più non si scioglie.
Libera a lui mi diedi, e il feci erede
Di quel ben che ti volli in queste soglie;
E così nelle sue, cura ed affetto
Non avrò che per lui. Te lo prometto. "

Reduci dalla chiesa un foglio Alberto
Ricevè dalla Francia. In man lo prese,
E volto alla sorella: " Oh qui per certo
Di te mi chiederà la nostra Agnese!
Troppo cari le siam, troppo ha sofferto
Con noi per obliarci.... " e qui sospese
Pago Alberto il suo dir; poi, come avesse
La sorella trafitta, il foglio lesse.

Ai lieti augurj per gli sposi un mesto
Annuncio seguitava. " Oimè! verace
Presagio era quel vostro! Assai funesto
Fu pel Conte il viaggio; a letto or giace.
Un medico di grido abbiam richiesto,
Ma quell' aria solenne in lui mi spiace.
Benchè nol dica, il suo bieco cipiglio
Mi rivela che il Conte è in gran periglio.

" Vegliai tutta la notte a lui vicina,
Nè sonno egli gustò; tal che n' andai,
Sorto il mattino, a ritrovar Malvina,
E con queste parole io la svegliai:
— Che lo possa salvar la medicina
Spero; ma parmi indebolito assai;
Parmi che d' ora in ora egli peggiori...
Non vogliate che questo Alberto ignori!

" Tranquilla ella rispose: — Una vaghezza
Sempre ti piglia di sinistri augùri,
E tu vuoi ch' io ne gusti or l' amarezza?
Quanto mal d' una figlia il cor misuri!
Non è che sola e semplice stanchezza
La sua; nulla di ciò che ti figuri!
Sano t' apparirà com' egli sia
Più riposato dalla lunga via.

" Tu sai che per Alberto una infinita
Gratitudine io nudro, oltre la stima,
Ed a volgermi a lui, quando la vita
Del padre era in periglio, io fui la prima.
Hai di questo dottor la fama udita;
Ma tu mi poni Alberto a tutti in cima.
Come! a Parigi un medico si deve
Chiamar d' Italia per cosa sì lieve?

" Che sempre accolto volentier da noi
Saria l'egregio Alberto, io non ti dico,
Da te medesma immaginar lo puoi,
Nè lieto manco lo vedrebbe Enrico.
Non intendo però pe' sogni tuoi
D'imporre un tal viaggio al nostro amico;
Pur se desse il dottore un qualche segno
Di tema, al farlo non avrei ritegno..—

" Mi rispose così; ma non m'acqueto,
E credo (pur che v'abbia umano schermo)
In voi soltanto quel poter segreto
Che salvi un'altra volta il caro infermo.
Peggiora egli diman? benchè divieto
Ella men faccia, di chiamarvi ho fermo.
Qual non saria, se giungere il soccorso
Troppo tardo dovesse, il mio rimorso! "

Di profondo dolor quell' improvviso
Annuncio tutta la famiglia empìa.
Morto è sul labbro degli sposi il riso
Ch'era serenità più che allegria.
Presaghi entrambi che il funesto avviso
D'ora in ora al fratel giunger potria,
La partita, già fissa al novo giorno,
Pensano differire al suo ritorno.

———

CANTO VENTESIMOQUINTO.

ANNUNCIO TRISTO.

Ove alzarti non osi, ingegno umano!
Quella fiamma del ciel, che fu spavento
Religïoso al Greco ed al Romano,
Pria mancipia facesti, indi strumento.
Tal che varca or la terra e l'oceàno,
Divorando lo spazio, a tuo talento,
E ti porta il pensier con tanta fretta,
Che men rapidi i raggi il sol saetta.

Pur men di lieti che di tristi eventi
Quel tuo messo di fiamma è portatore;
E le più volte ne' suoi brevi accenti
Gioia non è, ma lagrime e dolore.
Con novelle però di cari assenti
Or l'amistà consola ed or l'amore;
E chiama all'uomo infermo o presso al punto,
Chi di sangue o d'affetto è a lui congiunto.

Veggendo al Conte già mancar la vita,
  Agnese all' igneo messagger parole
  Dolerose confida e Alberto invita;
  Nè l' andata egli indugia al novo sole.
  Prendere la più breve e più spedita
  Via che lo guidi al vicin borgo vuole,
  Per cui denno passar nella mattina
  Gli alati carri che il vapor trascina.

Giunge ad ora opportuna. Oltre il penoso
  Pensier del Conte, un altro è a lui molesto:
  "Non fui chiamato dalla figlia; uggioso
  Mi è pur l' addurre al mio venir pretesto!
  Per rispetto ad Agnese io dir non oso
  Che da lei vivamente fui richiesto.
  Non fossi almen disutile a Ruggero,
  Come anela il mio cor; ma non lo spero!"

Questi amari presagi ei disacerba
  Col pensier che vedrà la donna amata.
  E giunge intanto alla città superba
  Che con occhio di spregio ogni altra guata.
  Una fresca memoria ancor ne serba.
  Veduta in altri tempi, e visitata
  L' avea, quando l' amor della scïenza
  Far da' suoi gli facea non breve assenza.

Ecco giunge al palagio ove dimora
  Malvina: palpitando ivi s' arresta.
  "Agnese or rivedrò.... quantunque l' ora
  Sia tarda, spero di trovarla desta."
  Non tocca il sommo delle scale ancora
  Che lo accoglie un uscier con molta festa.
  Gli dà nove del Conte, e che lo attende
  Con immenso desio dal servo intende.

Era appunto così. Perchè sgomento
Il giungere d'Alberto a lui non dia,
Agnese, con pietoso accorgimento,
Di non so qual menzogna il coloria.
Tanto che il caro infermo abbia il contento
Di riveder chi sempre egli desia,
Senza il sospetto che dal grave stato
Del crescente suo mal vi sia chiamato.

Langue il conte Ruggier, poi che dal loco
Nativo un cieco amor lo trasse in Francia.
Il suon della sua voce è ognor più roco,
Torbido l'occhio, scarnata la guancia.
Pur Malvina nol vede e, preso a gioco
Fin de' servi il timor, lo estima ciancia,
Nè la sganna il marito, a cui potente
Noia è il dover di fingersi dolente.

Pria che Alberto giungesse, ebbe il conforto
L'infermo d'un riposo alleggiatore;
E, come in lente malattie, risorto
Parve quasi alla vita il buon signore.
Malvina, a cui disdice ogni diporto
La grave infermità del genitore,
E le feste ha nel cor, per quel baleno
Di calma, sano lo assicura a pieno.

Sebbene altro credesse, ognor sul volto
La maschera portava, onde inorpella
Le menti più sagaci, e lieta molto
L'aria avea, la sembianza e la favella.
Era al letto del padre, e l'occhio volto
Scaltramente allo sposo, entrato in quella,
Forte gli susurrava, acciò sentito
Fosse dal vecchio: " Non tener l'invito! "

L' invito era ad un ballo. Alzò dal letto
La fronte il vecchio, e con debole accento:
" Non privarti per me d' alcun diletto,
(Le disse) o molto ne sarei scontento. "
Dopo lunghe esitanze: " Il ballo accetto
(Ella alfin sospirò) pel solo intento
Di levarti dal capo ogni pensiero
Che il tuo mal, padre mio, non sia leggiero."

Ricca di gemme, e in veste azzurra e bianca
Rivenne al padre e lo baciò Malvina.
" E tu (disse ad Agnese assisa a manca
Del letto) spero gli starai vicina.
Piede ancora non mossi e son già stanca,
E danzar converrà fino a mattina!
Veggendomi partir con troppa fretta,
Annoiata o scortese io sarei detta. "

Appena uscita l' amorosa figlia,
Che al paterno volere il proprio immola,
L' opportuno momento Agnese piglia
E fa d' Alberto al buon Rugger parola.
Oh come il venir suo di meraviglia
Lo riempie in un tempo e lo consola!
E commosso ad Agnese: " Oh venisse ora!
Abbracciarlo potessi anzi ch' io mora! "

In questo, più nel cor che nell' orecchio
N' ode Agnese la voce, e avvampa in faccia;
Poi l' immagine cara in uno specchio
Che le stava di contro, a lei s' affaccia.
Volgesi.... Alberto entrava, e già del vecchio
Strette al suo collo s' avvolgean le braccia.
Parea che vi stringesse un figlio amato....
Enrico non ha mai così baciato!

Dall' amplesso del Conte alfin disciolto,
Volgesi Alberto a salutar l'amica,
Come il cor d'ambidue parla nel volto
Sebben tronche parole il labbro dica!
La mente egli or raccoglie, e porge ascolto
A quanto narra l'infermo a fatica.
Ed ahi! non fugge al penetrante sguardo
Che il soccorso dell' arte è vano o tardo.

Al letto de' malati occulta Alberto,
Per uso antico, ciò che spera o teme;
Ma qui tutto non può tener coverto
L'animo suo, tanto dolor lo preme.
Poco Agnese fidava, e il cor deserto,
Mirando or quel dolore, ha d'ogni speme:
Le vede Alberto di lagrime pieni
Gli occhi, e cenno le fa che si raffreni.

Poi con voce sommessa, a lei rinnova
Quel pietoso comando: "I figli miei
Non vedi (il Conte incominciò); t'è nova
Certo la cosa, ma stupir non dèi.
Io volli ciò. Non sai quanto mi giova
Il pensier che Malvina or si ricrei!
Troppo già si dorrà quando la morte
Batta (e già s'avvicina) alle mie porte.

" Non dimentirmi, Alberto. Il veggo, il sento!
La tua sarebbe menzogna amorosa.
Molto io son già vissuto, ed or contento
Abbandono il mio Guido alla sua sposa,
Che buona ell'è. Malvina...." In quel momento
Lo interruppe una tosse impetuosa,
E finir non potè. Parea gli fosse
Soffocato il respir da quella tosse.

Cauto Alberto il solleva. Agnese intanto
Fa di molti guanciali a lui sostegno.
Egli s'acqueta. Di fatica affranto,
Che brama riposarsi a lor fa segno.
Tutt'e due muti gli seggono a canto,
E di tenera madre hanno il contegno
Che del fanciullo infermo ogni atto esplora.
Il sonno egli gustò d'una brev'ora.

Apre un tratto le ciglia, e sorridente
Coi cenni e colla voce a sè li chiama.
Poi tace, come l'uom che nella mente
Cosa obbliata rivocar si brama,
Indi: " Figliuoli miei! se d'un morente,
Che tanto amate voi, che tanto v'ama,
Date ai sogni valore, udir vi piaccia
Il mio, di cui rivegno or sulla traccia.

" M'addormentai. Che poi sonno o sopore
Fosse, non so. Rivolta avea la mente
Alla tua Lisa, Alberto, e allegro in core
Pareami alle sue nozze esser presente.
Fra te seduto e il tuo buon genitore
Assisteva al banchetto, e con frequente
Tocco di nappi e brindisi gioiosi,
Lieto ognun festeggiava i lieti sposi.

" Quand' ecco dileguar dalle mie ciglia
Veggo, come vapore, Emilio e Lisa,
E sopra i seggi lor (nè meraviglia
Punto mi fece) un'altra coppia assisa.
— Guarda come lo sposo a te somiglia,
E la sposa ad Agnese! Una divisa
Mela non sembra? — A te questa parola
Drizzai; ma la tua seggiola era sola.

Tutti i piaceri che in vita gustai,
A quel che ne sentii, no, non si ponno
Comparar. Ma fuggimmi intanto il sonno.

gnese, Alberto! Visïon fugace
Quanto io vidi non sia! V' amate? Io spero;
Ed or che v' abbandono, assai mi piace
Riposarmi securo in tal pensiero.
Siate in terra felici, e a me la pace
Pregate!" Egli si tacque e vide intero
Farsi quel sogno. Con un caldo amplesso
Che, piangendo, gli diêr, gliel' hanno espresso.

' allegrezza de' giusti è nel suo volto.
Queta un' altra brev' ora a lui s' invola,
Ma da stretta maggior di novo è colto,
Con un cupo gorgoglio nella gola.
Cessa alquanto al mattin, tal che raccolto
Ogni vigor, qualche rotta parola
Pronuncia.... "Un sacerdote.... omai vicina
Sento la morte.... Il mio Rugger.... Malvina."

gomenti e tocchi da vivo dolore
Tutti i servi, chiamati, empion la stanza.
Spedito uno ne vien pel confessore,
Un altro corre ove Malvina danza.
Grave fallo saria quando il dottore
Pur non fosse richiesto, e dall' usanza
Civile Alberto non si scioglie: ad esso
Sollecito egli manda un terzo messo.

Vola Agnese alla stanza ov' era il figlio
Minore. Egli dormia. Del cor paterno
E del materno l' unico assomiglio,
Di tre fratelli, nel fanciullo io scerno.
Alla voce d' Agnese egli apre il ciglio
Spaventato. Malvina, al cui governo
Vegliava, gli dicea, col fine umano
Forse di non turbarlo: "Il babbo è sano."

" E Guido? (Alberto chiese) a lui novella
Ne deste?" — "Di continuo egli riceve
Lettere (Agnese a lui) dalla sorella;
Ma gli dirà che il morbo è cosa lieve.
Mai, mai non fu sì cieca!" Entrava in quella
Il sacerdote. Affettuosa e breve
La visita ne fu. Promise al Conte
Tornar. L' infermo serenò la fronte.

È lontano il palagio, ov' è raccolta
La patrizia eleganza in quella sera.
Che la bella Contessa indi sia tolta
Pria d' un' ora o di due, ciascun dispera.
Giunge il medico intanto: osserva, ascolta
Quanto detto gli vien colla severa
Faccia che de' malati è lo spavento;
E più cose prescrive in un momento.

Un uom di pronto eloquio e mente dotta
Pare ad Alberto il medico francese.
Ma l' arte sua colla natura è in lotta,
Cosa che a' farmacisti amico il rese.
Alberto, acciò l' infermo non inghiotta
Farmachi novi, ammicca, e intende Agnese;
E partito colui, "Poteano il fine
Affrettarne (dicea) tai medicine."

Già del mistico Pan quell'immortale
Spirto è nudrito, che la Fe' ne avviva.
L'inno di grazia al Crēator già sale
Che intuonando ne va la comitiva.
Fra servi che la seguono, le scale
Già scende.... ed ecco che Malvina arriva!
Precipita dal cocchio, un grido manda,
E i sacri ceri a lei fanno ghirlanda.

" Te, Signore, laudiam! Te, Santo! Santo!
Santo! e chi spera in Te non si confonde. "
Così cantano in coro, e al grave canto
La turba de' domestici risponde.
Di mezzo a questi si dibatte intanto
Colei: rapita alle sale gioconde,
Nuda il seno e le braccia, e tutta adorna
Di gemme, colla morte or qui ritorna.

Tutti non san che vincolo la stringe
Col moribondo; e la devota gente
Che, per salir più ratto, ella respinge,
Potria ben sospettarla ebbra o demente.
Dietro Enrico le va.... Malvina attinge
L'ultimo de'gradini.... Omai ne sente
L'infermo i passi, e l'occhio a stento aperto,
Cenna che vada ad incontrarla Alberto.

Ma quel cenno fu tardo. Era spirante
Ruggier quand' ella si gittò sul letto.
L'anelito supremo in quell'istante
Da suo padre fuggia coll'intelletto. —
Nel cor duolsi la figlia o nel sembiante?
Spero nel cor. Non può sì dolce aspetto,
Che un raggio par della beltà celeste,
A sì bieca menzogna esser la veste.

Tinte ha le gote d' un vivo vermiglio
Per l'ardor della danza, i crini in parte
Diffusi, e le camelie in iscompiglio
Cadenti, o sugli ignudi omeri sparte.
V' affisa Alberto, stupefatto, il ciglio,
E fantasma gli par di magic' arte,
O un angelo de' rei che, per ruina
Dell' uom, mantenga la beltà divina.

Benchè l' amor sia tutto in lui già spento,
Di pietà nondimeno ei si commove.
Pensa che la redima il pentimento,
Che il dolor la purifichi e rinnove.
Morto della natura il sentimento
Non crede in lei. Sebben per tante prove
La ipocrita conosca, egli soltanto
La figlia or vede che si strugge in pianto.

Bacian tutti il defunto, e par che figli
A lui fossero tutti. E chi non l' ama?
Largo di cor, di mano e di consigli;
Probo, nè già per vana aura di fama;
Rispettosi egli volle e non conigli
Timidi i suoi coloni, e l' altrui brama,
Senza un lieve cipiglio, egli prepose
Sempre alla sua; la tacque anzi, l' ascose.

Sebben per la sua lunga esperïenza
Vegga Alberto che l' anima è partita,
Chiede gli ultimi mezzi alla scïenza
Per veder se vi fosse un fil di vita.
Agnese, in cui l' affetto una potenza
Insolita trasfonde, è a lui d' aita;
Ma sol virtù divina a quella salma
Muta, indolente, ridonar può l' alma.

Ogni speme perduta, il caro viso
Di lagrime bagnâr. Come irraggiato
Fosse già da un albor di paradiso,
Dir parea sorridendo: "Io son beato!"
Agnese alfin proruppe, il cor diviso
Da profondo dolor: "Da chi portato
Verrà, com' egli ingiunse, al suo castello?" —
"Da me (rispose Alberto); io sarò quello." —

"Voi?.... Voi partite, Alberto?..." Altra parola
Non seppe ella formar.... ma ben più chiaro
Favellâr gli occhi suoi: "Tutto s' invola
Con te ciò che nel mondo ho di più caro.
Oh restar qui potessi almanco sola!
Ma schiava di colei m' è troppo amaro."
Ne legge egli il pensiero? A che le preme
La man, quasi dicesse: "Andremo insieme?"

Malvina ecco vien meno, e la sostiene
D' Enrico il braccio con attenta cura.
Gl' impone un' aria di pietà, sebbene
Nol tocchi, la domestica sventura.
Altrove ella n' è tratta, e alfin rinviene.
Che l' arte un po' s' accoppii alla natura
Credo nel suo dolor. Piange, ma intanto
Studia che un vezzo non le rubi il pianto.

Si mandò per Alberto, e nella stanza
Giunto egli a pena: "Alberto! oh quale inganno!
Mentre a forza fui spinta ad una danza,
Colto egli venne da mortale affanno!
Tutti, sì, m' hanno illusa, e di speranza,
Anzi di sicurtà pasciuta m' hanno.
Fin lo stesso dottor, lo stesso Enrico....
Foste a tempo venuto, ottimo amico!"

Alberto non rispose, e sospettando
Certo colei che crederle non possa,
Punta, seguì: " Tranquillo egli era quando
M' ho dal suo letto a malincuor rimossa.
Avrei, se tal non era, al suo comando
D' uscir forse obbedito?.... Ah, quella scossa
Fatal del vostro inaspettato arrivo
Me lo rapì!.... Saria forse ancor vivo! " —

" Signora, error prendete! Io giunsi atteso,
Ed accolto egli m' ha come un suo figlio;
Ma nel vederlo da terror fui preso.
Lo trovai della vita in gran periglio.
Di starsene al castel, voi stessa inteso
M' avete, il consigliai. Più che consiglio
Presagio era quel mio! Stupore il foglio
D' Agnese non mi die', mi die' cordoglio. "

Malvina sospirò; poi, come colta
Da pensiero improvviso, a suo marito,
Che muto a fianco le sedea, rivolta:
" A Guido il tristo annunzio hai tu spedito? " —
" Or or lo spedirò. " — " Fiducia molta
Non ho del venir suo, ma che rapito
Mi sia questo tesoro (e il fanciulletto
Ruggero ella baciava) io ben m' aspetto. "

Corcasi Alberto benchè il sol già spunti,
Ma non trova riposo all' alma oppressa.
Dopo il meriggio i nobili congiunti
Han libera l' entrata alla Contessa,
E la ottiene egli pur. Visi compunti
Con basso mormorio fan cerchio ad essa,
Mentre ognor muta la misera figlia
Al suolo inchina, e al Ciel leva le ciglia.

Con fastidio egli fugge e con dispetto
Da quella di tristezza usata scena.
Uno scherno per lui di quell' affetto
Vero, che in faccia di color raffrena.
Desio di ribaciar l' amato aspetto
Nella funebre stanza ancor lo mena.
Pianger ivi potrà ; chè nol separa
Dal corpo dell' amico ancor la bara.

CANTO VENTESIMOSESTO.

SCIOGLIMENTO.

Come all' ingresso d' un feral ricinto
Sculta veggiam da valido scarpello
La Pietà genuflessa, e d' un estinto
Caro inchinarsi ad abbracciar l' avello;
O come effigïata in un dipinto
Del fiesolano angelico pennello,
Maria sotto la croce in quel dolore
Che ritrar non ci seppe altro pittore;

Agnese al guardo dell' amico in questa
Sembianza appare; inchina e genuflessa,
Così; tal che parea la sacra e mesta
Cura di quella spoglia a lei commessa.
Non visto a contemplarla egli s' arresta,
Chè la fronte ella tiene ognor dimessa,
Sebben, pure in quell' ora, il suo pensiero
A lui volto non sia men che a Ruggero.

" Qual vivere m' attenda, or che perduto
Ho un cor più che paterno, io lo presento.
E se dal Cielo non mi vien l' aiuto,
Di non sapermi rassegnar pavento.
Egli ripartirà... nè pur veduto
Lo avrei, se nol chiamava il tristo evento.
Tocco parmi talor dal mio destino....
Oh mi fosse, mi fosse ognor vicino! "

Così sospira Agnese, in quella appunto
Che fra sè volge Alberto: " A che dal laccio
Non sciorre il labbro mio quando il defunto
Men chiese?... Ella dirà ch' io son di ghiaccio.
Ma d' amor favellargli appena giunto,
E mentre egli era della morte in braccio,
L' animo non mi die', restai perplesso...
E quello era il momento... È tardi adesso.

" Ma fermo son di farla mia?... Son certo
D' esserle caro? Non le ho forse uccisa
Fin la speranza nell' amor?... Coverto
Mi avrebbe ella il suo core?... il giura Elisa.
Da lei l' amistà sola, altro io non merto.
Talor mesta, pensosa in me si affisa,
E par ch' ella mi dica: — Oh qui rimani!
Pace più non avrò se t' allontani. —

" Ma forse è mera illusïon la mia.
Potessi in un ricovero securo
Sottrarla di Malvina alla balia!
Poi consigliarmi con pensier maturo.
Congiunti ella non ha fuor che la zia...
E se a mani straniere io l' avventuro,
Novi mali potria quest' orfanella
Patir, che fu per noi più che sorella.

" Da due raccomandata, onde perenne
Sarà la mia memoria e il mio dolore,
Ne' loro ultimi istanti, ella mi venne,
E far non mi dovrò suo difensore?
Come voce del Ciel quella solenne
Parola di Rugger mi suona in core,
E dalla madre, or ne son certo, espresso
Mi fu con cenni il desiderio stesso. "

Tutto a questi pensieri ei s'abbandona,
E di movere il piè pur non s' accorge.
Ella, che statua pare e non persona,
A quel lieve romor si scuote e sorge.
Or qual uom che fra sè più non tenzona
S' accosta Alberto e la mano le porge;
Poi fisandola in viso: " Al mio paese
Torno (le disse); m' accompagni, Agnese? "

Queste brevi parole ei proferia;
Ma che non disse alla fanciulla? E quando
Vide come confusa ella ammutia,
" Se m' ami (egli soggiunse) io ti domando....
Se vuoi... se non ricusi esser tu mia? "
Tacque; ma pur cogli occhi interrogando
La venia, pari all' uom che nova attenda
Da cui la sua felicità dipenda.

Ed ella, pari a chi dar fede altrui
Oso non sia di troppo liete cose,
E tema che il sereno ancor s' abbui,
Con fioca e tarda voce a lui rispose:
" Vostra? Mio caro Alberto, ognor lo fui! "
Così dicendo il bel capo gli pose
Dolcemente sul petto, a quello stesso
Modo che in sogno lo chinò sovr' esso.

" Caso o poter non avverrà che scioglia,
Cara Agnese, la mia dalla tua sorte.
Tel giuro innanzi alla diletta spoglia
Di chi tocche ha pur or del ciel le porte.
E credo io d' obbedir l' arcana voglia
Di Dio. La madre e questi in sulla morte
Sentir del nostro nodo un vivo amore;
Ed al ver più vicino è l' uom che more. "

I famigliari, a cui la veglia imposta
Fu dell' estinto, e la lasciâr brev' ora,
Tornano, ed ella tace: e qual risposta
Fargli Agnese potea? che dirgli ancora?
Colla gioia nel core ella si scosta
Donde afflitta, piangente entrò pur ora,
E se stessa riprende, e in volto arrossa
Che in lei più del dolore il gaudio possa.

Alberto, alfin deciso, alla sorella
Ne scrive. " Il padre, Lisa mia, prepara
Ad accogliere in breve una novella
Figlia ch' ebbe la madre, or hai tu cara.
Parte al buon Alessandro, e ad Isabella
Fra poco io ne darò. La vecchia avara
Smetta, se ancor lo avesse, il mal talento
Di serrar la nipote in un convento. "

A' due nobili sposi indi fe' noto
Il suo fermo proposto, e lor gradito
Parve tornasse. " Il Ciel m'adempie un voto"
Disse la menzognera a suo marito.
Alberto inorridì; così remoto
Era dal suo pensier che a tal mentito
Quella ipocrita avesse ancor tepente
Il corpo di suo padre, e lui presente.

Di tornar colla sposa al patrio loco
Molto Alberto desia, ma doppia cura
Lo terrà sulla Senna ancor per poco,
Sebben questa dimora a lui sia dura.
A Lisa egli scrivea: " Qui posto è in gioco
Quello che di più sacro ha la natura:
Una figlia che piange il padre estinto
Con un cordoglio studïato e finto.

Se tu vuoi che sollecito io ritorni,
Come io stesso mi struggo, inviami quanto
Ti annoto a pie' del foglio in brevi giorni:
Tutto questo abbisogna al rito santo.
Poi con la sposa mia, se non mi storni
Più nulla, partirò. La spoglia intanto
Del buon Rugger s' imbalsama, s' impiomba
Debbo io stesso guidarla alla sua tomba. "

Come giubila Elisa allor che il foglio
Del fratel dissuggella! al padre il porta:
" Darti liete novelle io posso e voglio,
Caro babbo! Il Signor ne riconforta;
Tranquilla dalle tue braccia or mi toglio,
Ch' un' altra figlia mio fratel ti scorta
Migliore assai di me. La madre invano
Per noi non prega. Al cielo alza la mano! "

Non aspetta che il padre le risponda
Lisa, e seguì: " Lottar contro il supremo
Voler non è dell' uomo. Or tu seconda
Della madre e del Conte il voto estremo.
Sposa, che all' amor suo più corrisponda,
Scegliere Alberto non potea; nè temo
D' errar, se credo che non pur sia buona,
Ma di tutte la perla e la corona. "

Da due lacci potenti il vecchio è preso,
Che di negar gli vietano il consenso.
Se al parer della moglie or dà gran peso,
Meno a quel di Rugger non è propenso.
" Libero è il cor de' figli miei. Conteso
Quando ho loro un desir? Malvina, io penso,
Lieta pur ne sarà. La nobil dama
Ama noi tutti, come Agnese ell'ama. "

" Oh sì! (Lisa rispose, e non mentia)
Convinta io son che tutti ama d'un modo." —
Ed ei: "Più stretta la famiglia mia
Si farà colla sua per questo nodo,
E terrem, benchè lungi ella ne sia,
L'amistà calda sempre. Approvo e lodo
La scelta di mio figlio. Io già non vivo
Che per farvi felici. Ora gli scrivo."

E subito alla penna ei dà di piglio.
" Seconda, Alberto, il genio tuo. Contento
Ne son. No! que' parenti io non somiglio
Che impor vogliono a' figli il lor talento.
Buona è Agnese, lo so. Norma e consiglio
Ebbe da tale, che fra cento e cento
Trovar non ne potremmo un' altra eguale
Per senno, per virtù, per cor leale."

Alberto ora è tranquillo, e sol gli tarda
Di lasciar quella casa. Allor che pensa
Come l'ospite ei sia di tal bugiarda,
Non pur onta egli n'ha, ma doglia immensa.
Par che l'ira già spenta in lui riarda,
Gli è spine il letto, gli è tosco la mensa,
E dà dell'amor suo la più secura
Prova nel tollerar quella tortura.

Elisa e Sandro, in cui minor desio
Di strapparlo non è dal suo tormento,
Di quanto ha chiesto affrettano l'invio,
Sì che al venir non trovi impedimento.
E già tre volte dal pievan s' udìo
Gli sposi in chiesa pubblicar. Contento,
Lieto se ne mostrò tutto il paese,
Così v' erano amati Alberto e Agnese!

Al palagio d'Enrico assai vicina
Sta Nostra Dama. A bruno ell'è parata.
La folla è grande. Al fèretro è Malvina
Fra' più stretti parenti inginocchiata.
Forse Aglaia così, forse Eufrosina
Atteggiar si potrebbe. Ognun la guata,
E che desti in ognun la meraviglia;
Non sfugge, io credo, alla dolente figlia.

Genuflessa e dal fèretro lontana
Agnese sta; le viene Alberto a canto.
Di quella pompa che il dolor profana
Schivi amendue, tener cercano il pianto.
Ma la preghiera che parola vana
Non è, che grata è sol de' Santi al Santo,
Move da'loro cuori, e invoca all' alma
Diletta eterna luce, eterna calma.

Sul cader di quel giorno Alberto e Agnese
Saliranno l'altare, ed al mattino
Novello, abbandonato il suol francese,
Volgeranno all' Italia il lor cammino.
Ma ritornar non pensano al paese
Pria di trar quella spoglia al suo destino,
E la turba seguir, che dal castello
A levarla verrà, fino all' avello.

Il giorno si moria quando fu schiusa
La gran chiesa agli sposi. Enrico e i servi
Gli seguono. " Malvina a voi si scusa
Del non venir, chè troppo ha scossi i nervi
(Loro Enrico dicea); non si ricusa
Già per questo il piacer di rivedervi;
Differire al meriggio anzi v' implora
La partenza..... l' indugio è di brev' ora. "

Negar potrebbe Alberto alla gentile
Ospite una preghiera? Il suo contegno
Di nobile alterezza, in altro stile
Or d' un tratto cangiar non ha disegno.
Severo, ma cortese e non servile
Fu ne' suoi modi, nè di sprezzo un segno
Diede a chi tanto amò; nè cenno a questa
Fe' pur di quanto udì nella foresta.

L' amistà, non la rara in fra le rare
Virtù, ma quella che inventò la moda,
Per questo maritaggio, a quanto appare,
Le due famiglie più che dianzi annoda.
Guida Enrico la giovane all' altare
Mentre il volto, l' ingegno e il cor ne loda,
Nè che sien mere frasi io fo pensiero,
Perchè gli spiace il suo partir da vero.

Agnese, che ben altro ha nella mente,
Di quel galante cinguettio non cura;
Beata di giurar ciò ch' ella sente
Innanzi a Dio, come lo sposo, il giura.
Che se alla figlia di Rugger consente
Ogni suo don la sorte e la natura,
Mai non gustò la gioia intima e nova
Che la nipote d' Isabella or prova.

Nell' ora già vicina alla partita
Un servo a lor si presentò: " Vi chiama
La Contessa, egli disse; appunto uscita
Ell' è da letto, e salutarvi ha brama."
Solleciti obbediro alla gradita
Chiamata, più che non volea la dama.
Giunti nell'anticamera, due donne
Videro che ne uscian con veli e gonne.

L' una, famosa artefice di creste,
Ne avea pel lutto della nobil figlia
Recate allor allora; e brune veste
L' altra che il fior delle patrizie abbiglia;
E dicea, nel provarne or quelle or queste:
" Vi s' attagliano tutte a meraviglia.
Ma la scelta da voi, per lana e tinta
Di gran lunga miglior, vi sta dipinta."

Gli sposi in faccia si guatâr. "L' ingresso
(Dir pareano fra sè) ci vien negato
Perchè levasi or' ora. Oh vedi adesso
Qual nobile cagion ce l' ha tardato!"
Gli accolse alfine. Enrico erale appresso.
Poi che il saluto del mattin fu dato,
Fu reso, egli più labbro non aperse,
Nè mai fosco in quel modo a lor s' offerse.

Malvina anch' essa avea smorta la faccia,
In disordine il crin, ma sempre bella!
Chiuse il collo d' Agnese in fra le braccia
Coi titoli d'amica e di sorella.
" Figurarti non puoi quanto mi spiaccia
Separarmi da te! Darmi novella
Vorrai del vostro arrivo? Oh si! lo spero.
V' accompagna in Italia il mio pensiero."

Poi voltasi ad Alberto: "Ho dal fratello
Lettere. Parmi qui venir non voglia,
Ma pensi difilato irne al castello
Pria che vi giunga la paterna spoglia:
E non pago di ciò, dell'orfanello,
Cui son vece di madre, egli mi spoglia:
Vuol che a voi, buon Alberto, io lo commetta,
E priva io sia d'ogni cosa diletta."

Da questi amari detti e dal cipiglio
D'Enrico, rosso come viva brace,
Alberto argomentò come in periglio
Fosse di quegli sposi omai la pace.
In quella, a man d'un servo, il minor figlio
Venìa. Vispo per indole e loquace
Il piccolo Rugger fu sempre visto;
Ma si fe', morto il padre, e muto e tristo.

Lo bacia ella e ribacia, e rugiadosa
Gli fa la guancia del suo pianto: "Oh s'io
Teco andarne potessi! È dura cosa
L'esser lunge da' suoi, dal ciel natio!
Straniera io qui mi sento, e sol pensosa
Di voi, cari, di voi!.... Col padre mio
M'accogliesse una tomba! A che l'amata
Terra, incauta, lasciar dov'io son nata?"

Si riscosse il marito, e: "Caro Alberto,
Se da segni infallibili predice
La mente umana l'avvenir, v'accerto
Che sarete fra mille un uom felice.
Tali doti in Agnese ho discoverto,
Che germe la direi d'una radice
Ben diversa dall'altre: animo schietto,
Buono, amoroso,oltre il leggiadro aspetto."

E con tuon più beffardo e più maligno
Volto alla donna sua: " Tu, tu lo attesta,
(Disse, torcendo il labbro ad un sogghigno)
Se la mia vera opinïon sia questa."
Malvina non risponde, ed allo scrigno,
Come un altro pensiero avesse in testa,
Va, ne leva un gioiello, e Agnese prega
Di gradirlo in presente; e quella il nega.

Malvina insiste: " Accettalo, mia cara,
Per mio ricordo almeno!" Agnese il vuole
Pur sempre ricusar; ma come in gara
Con lei venirne di dolci parole?
L'ora giunge alla fin che li separa,
Perchè vicino a mezzo corso è il sole,
E fra strette di mano e baci e pianti
Iterati, passàr que' pochi istanti.

E con essi il cadavere partia.
Un' arca funeral (vicenda strana!)
Di due sposi novelli in compagnia!
Quanto d'opposto ha più la vita umana.
Non turbati però da quella pia
Vista n' erano i cuori, anzi un'arcana
Voce parea dal fèretro movesse,
Che lieta al nodo lor benedicesse.

La via, quasi da loro inavvertita,
Al castel li guidò. Già dalla villa
Movea con ceri una turba infinita,
Sotto un dolente rintoccar di squilla.
Rammemorando quella onesta vita
Versan gli uni il dolor dalla pupilla,
Contristati son gli altri dal pensiero
Che Guido non somiglia al buon Ruggiero.

Dai paesi confini, ivi chiamati,
Vengono i sacerdoti, e dal convento
Vicin, chiamuti anch' essi, escono i frati
Col segno trionfal che n' ha redento.
Quattro vecchi domestici abbrunati
Portano il cataletto a passo lento,
Mentre i frati alla coda, e i preti avanti,
Danno principio ai sacri alterni canti.

Lo stuol degli altri servi a tutti è dietro;
Sol Guido e Giulia restano al castello.
Alla chiesa ora portano il ferètro,
Poi degli avi il porranno entro l' avello.
Il buon padre d' Alberto al grave metro
Risponde, corifeo del pio drappello;
E scolto, ancor che afflitto, ha sulla fronte:
" Rispettate l' amico in me del Conte. "

Nella chiesa maggior di quel villaggio
Posero i quattro servi il cataletto.
Conforme al nobilissimo lignaggio
De' ricchi funerali era l' assetto.
Nulla il giovin signor per quest' omaggio
Dato al padre defunto, avea negletto.
Stemmi, imprese, leggende, ove non era
Immerita una lode o menzognera.

Ciaschedun degli astanti il premio eterno
Tacitamente al buon Rugger pregava:
" Salvalo dalle porte dell' inferno "
Il prete intanto a voce alta cantava.
Indi pace e splendore in sempiterno
Da Dio per quello spirito invocava,
Ed asperso il ferètro di lustrale
Acqua, gli dava alfin l' ultimo vale.

A notte quasi buia la schiera prese
Del castel la boscosa e bruna via,
Cui maggior luce dalle cere accese
Che dal pieno meriggio ne venìa.
Seguiano lagrimando Alberto e Agnese,
Nè manco dolorosa a lor s' unia
L' altra coppia di sposi, Emilio e Lisa,
Tra la gioia e il dolore il cor divisa.

La chiesa del castello ha sotto un vano,
Tomba della famiglia. Umida, tetra,
Paurosa dimora, ove l' umano
Pie' con ribrezzo per dover penètra.
La bieca gelosia d' un castellano
V' alzò la prima mortuaria pietra;
E la bella sua donna, a cui la vita
Per sospetti troncò, v' ha seppellita.

Oh se l' arche di marmo e le pareti
Del cupo sotterraneo avesser voce,
Quanti potriano orribili segreti
Manifestar di quella età feroce!
E de' sensi pietosi e mansueti
Il simbolo vi sorge?.... il Cristo in croce?....
Sacrilego dileggio! assai più reo
Di quel che tollerò dal cieco Ebreo.

Questa lùgubre cava in cui la morte,
Potente agguagliatrice, insiem confuse
L' oppresso e l' oppressore, il fiacco e il forte,
Fra il comun pianto al buon Rugger si schiuse.
Aperta erasi prima alla consorte,
Che in paese stranier le ciglia chiuse,
Nè fu con questi due la sciocca e stolta
Vanità, loro ignota, ivi sepolta.

Appena fu compiuto il mesto rito,
Non obbliando che lo avean promesso
Dianzi a Malvina, Agnese e suo marito
Chiesero e nel castello ebbero accesso.
Parve a Guido ed a Giulia assai gradito
Riveder quegli amici. Al loro amplesso
Rugger non sapea torsi, e dolorosi
Si staccâr dal fanciullo anche gli sposi.

Non vi narrai che giunti al gran cancello
Un vecchio servo ad incontrarli mosse.
Menava al Conte il piccolo fratello,
Acciò presente al funeral non fosse.
Amoroso il fanciul non men che bello
Riveggendo i congiunti si commosse;
Ma più di loro, e lo mostrava aperto,
Eran cari al suo core Agnese e Alberto.

Poi che di molte e triste cose alquanto
Fu chiesto e fu risposto, Alberto prese
Da lor licenza; ed i villani intanto
A gruppi s' avviarono al paese.
Giovò di molto a rasciugarne il pianto
Il cero e la moneta, onde cortese
Fu loro il maggiordomo. Un uso avito
Dalla illustre famiglia ognor seguito.

Attendendo gli sposi a pie' dell' erta
Stanno il padre, il cognato e la sorella.
Quando, oh quando l' amore ha mai conserta
Una coppia di cuori al par di quella?
Se non poca amarezza han già sofferta
O forse soffriran, chè sempre bella
Non è la vita, oh quante anime e quante
Non gustâr di tai gioie un solo istante!

Quand' eri, Agnese, a disperar vicina,
E nel cor ti versava a stilla a stilla
Fele e velen la perfida Malvina,
Nè solo un' ora ti correa tranquilla;
Chi predir ti potea? — Nella divina
Mente sta scritto: " Rivedrai la villa,
Sposa d' Alberto; nè temer che stretto
Ti sia dalla ragion, ma dall' affetto! "

Paruto, Alberto, profeta verace
Ti sarebbe colui, che gioia piena
Presagito ti avesse e piena pace
Lungi da quella tua vaga sirena?
Che più degna, più cara e più tenace
Pur negli anni maturi, altra catena
Circondar ti dovea? Due volte morto
L' amor, come sì bello è in te risorto?

Tai pensieri in Alberto e nella sposa
Forse nati saran, perchè nascosta
È la sorte dell' uomo in tenebrosa
Notte fin che la lieta alba si accosta.
Andarne i quattro sposi ove riposa
La madre han fisso al novo dì. Fu posta
Nel sagrato comun, ma poi distinta
Pietra, a cura de' figli, avrà l' estinta.

Giunge un foglio di Sandro. A lor che dice?
" Potessi, Agnese mia, diletto Alberto,
Venirmene fra voi! ma non mi lice,
Nè chieder l' oso, chè il rifiuto è certo.
Pur ne viene il mio cor. Vi benedice
Per me Chi fonte è d' ogni bene. Offerto
Gli ho per voi sull' altar l' immacolato
Mistico Agnel che leva ogni peccato.

" Ora udite, miei cari, una novella
Che stupir vi farà. Doleami il chiostro
Lasciar per annunciare ad Isabella,
Dopo quanto v' è noto, il nodo vostro.
Ma pensai: —Di mia madre ell' è sorella,
E l' unica è costei del sangue nostro.
Buona con noi non fu, ma scior la benda
Potria, quando la Grazia in cor le scenda.

" E già disposto a mettermi in cammino
Do mano al saliscendi. In quel momento
— *Deo gratias* — si bisbiglia all' usciolino
Presso al mio; poi bussar più volte io sento.
Che dormisse, credei, Padre Martino,
Tanto al levarsi ed all' aprir fu lento.
Alfin chiedere intesi: — Ella mi chiama? —
Oh no! Fuori de' sensi è ancor la dama.

" Però starle vicino un sacerdote
Debbe *in extremis*, nè lasciarla sola. —
Padre Martino a questo dir si scuote:
— Vengo! non fo che prendere la stola.
È l' affar di un minuto.... e suo nipote?
Sappialo! Padre Sandro, una parola!
(E picchiò nel mio muro) A vostra zia
Mi chiamano! La dama è in agonia! —

" Di venirne con voi non m' è disdetto? —
Non v' è: siete il nipote, e parmi giusto. —
La cella io chiudo, e dietro lui m' affretto,
Non senza un senso di vivo disgusto.
E ragiono fra me: Se l' intelletto
Racquistasse la zia, non troppo gusto
Proveria del vedermi; e spina al core
Mi sarebbe il turbarla all' ultim' ore.

" Giunto al palagio il mio timor non taccio.
Ed a me fra Martin:—Fondato il veggio....
Ma fermatevi qui, chè tôr d'impaccio
Vi spero. — Egli entra in casa ed io passeggio.
Spunta il medico in quella; a lui m'affaccio:
— Come va? (gli domando) — Oh sempre peggio!
Viva il respiro affannoso, frequente
La dice, ma perduto ha voce e mente. —

" Fu così grave e subitano il male?
Non son due giorni che la vidi in chiesa. —
— Da fiera apoplessia, mentre le scale
Salì del suo palagio, ella fu presa.
Col frate ch'or le siede al capezzale
Ebbe, la sera innanzi, una contesa;
E mi narràr che fosse di tal sorte,
Da cagionarle od affrettar la morte.

" Con voi padre Martin comuni ha i voti,
E v'è zia quella dama. Io non m'attento....—
Parlate! i lor costumi a me son noti. —
Fece la pia signora un testamento;
Privò d'ogni sostanza i suoi nipoti,
E solo erede nominò il convento,
Lasciando a'vecchi che l'avean servita
L'annua mercede, che dà loro in vita.

" Ella a Padre Martin lesse lo scritto,
E ciò de' vecchi servi alla presenza.
Ciascun ringraziò, com'è prescritto,
Nè sol col labbro forse e in apparenza.
Ma quasi da quel dì vantasse un dritto,
Non soltanto esigè riconoscenza,
Ma guardò qual soggetto il chiostro erede,
Nè stipendio a'due servi ella più diede.

" Ed essi a lungo tollerâr; ma poi
Troppo uggiosa si fa la baciapile,
Che intende riversar su questi suoi
Tutto il veleno dell' interna bile.
Cosa che più le basse anime annôi
Non v'è dell' altrui lode, e la gentile
Donna pace non ha, che una devota
Plebea sia, per virtù, di lei più nota.

" Questa, di cui vi parlo, è ben diversa
Da lei così di cor come di mente.
Buona, larga di mano, al vizio avversa;
Ma pure a chi travia sempre indulgente.
Non di fuor santa e di dentro perversa,
Ha la lode, ha l' amor dell' umil gente —
La conosco (diss' io) la donna pia.
E tanta invidia ne senti la zia? —

" Fra Martino in silenzio e fele e aceto
Bevve a lungo, e sofferse ire e dispetti;
Ma stanco un giorno e fuor del consueto,
Offendere la osò con aspri detti.
Poi narrato le fu che in gran segreto
Noti fece a più frati i suoi difetti,
Concludendo: Acquistarsi il premio eterno
Vorria col fare a noi gustar l' inferno.

" Ma questo è men che nulla. Un novo strale
Nel cor le fu lanciato, e vi s' è fiso.
A quell' ottima donna e sua rivale
Pria di lei venne dato un sacro avviso.
Alfin per altro affar, non so ben quale,
Sognò che la mettessero in deriso.
Nè stupor vi sarà che la negletta
Dama tarda non fosse alla vendetta.

" Compierla però vuol senza minaccia,
Nè discolpa ascoltar da quegl'ingrati.
Chiama Padre Martin, gli gitta in faccia
Gli obblighi che doveano averle i frati,
Poscia lo scritto in cento pezzi straccia,
E a quel conoscitor de' suoi peccati
Tanto perde il rispetto e l'osservanza,
Che gli fa cenno di sbrattar la stanza.

" Ma vendicato non le par l'insulto
Se tosto non elegge un nuovo erede.
Che poi fosse un ministro al divin culto
Non so, di questo indizi ella non diede.
N' andò lo stesso dì per un consulto
Al suo Notaio. Rïentrata, il piede
Più non la resse e fatto alcun gradino,
Cadde in braccio del servo a lei vicino." —

" Mentre dirgli io volea: — Non fu da saggio
Porle a lato colui che in frenesia
La fe' dianzi montar, — giunge un messaggio.
Fra Martin con un foglio a me lo invia,
Non è che un rigo: — Datevi coraggio!
Venite! ognor sopita è vostra zia. —
A veder moribondi io sono avvezzo,
Pur l'andarne a colei mi fa ribrezzo.

" Il dottor se n' avvede e m'accompagna....
Vive; ma di che vita! ha spenta, immota
La pupilla, un sudor freddo le bagna
La fronte, e cola sulla scarna gota.
Il sangue, effuso nel cerèbro, stagna
Per le vene del volto e il cuor ne vuota;
E la pinge di un livido rossiccio,
Che pietà desta insieme e raccapriccio.

" I polsi, ognor più lenti, omai vicino
Ne predicono il fin. La croce in mano,
All' orecchio le sta Padre Martino,
E che schiuda le labbra aspetta invano.
Piàgnola presso il letto a capo chino
La serva, e si contorce in modo strano;
Parlar vorria, ma solo urla, singhiozza,
Nè mandare altro suon può dalla strozza.

" Qui mi tira in disparte il buon dottore,
E mi parla così: — Non vi potete
Figurar donna di costei peggiore;
Cadde fin vostra zia nella sua rete:
Le pose in odio i frati e il confessore,
Sperando (è tal dell' oro in lei la sete!)
Che, guasta coi nipoti e col convento,
Rifaccia a suo favore il testamento.

" Benchè scaltra, la zia fu presa all' esca;
Stracciò, come vi dissi, in un accesso
D' ira lo scritto, e ingiunse alla fantesca
Di non più dare a fra Martin l' ingresso.
Tuttavia che la frode a lei riesca
Provvidenza di Dio non ha concesso.
Perdè quel dì medesimo Isabella
E l' uso della mano e la favella.

" Or cessando di vivere *intestata*,
La legge disporrà de' beni suoi.
Nè fra Martin nè questa sciagurata
L' avere usurperan che spetta a voi.
Lo chiamò la rea donna alla malata
Perchè se mai risensa anzi che muoi,
A rifar la costringa il lascio antico,
Ma sventa ora la morte il vile intrico. —

" Un rantolo in quel punto, or piano or forte,
Alla inferma ci chiama. — È la suprema
Lotta che la natura ha colla morte
(Disse il dottor). Vicina è l'ora estrema.
Da livide che fur, cadenti e smorte
Si fan le guance; il polso ognor più scema,
Mi sfugge... il cor non batte più. La vita
In quel misero corpo è già finita. —

" Costernato ritorno alla mia cella:
Ma sonno io non vi trovo. A gran mattino
Men vado a celebrar per Isabella,
E nell' uscir m' abbatto in fra Martino.
— Scriveste (mi domanda) alla sorella? —
Scriverò (rispos' io). — Caso o destino
(Egli soggiunse e sospirò) le diede
Un bel dono di nozze! È vosco erede. —

" Nulla, padre Martin, per me ne piglio,
S' abbia l'intera eredità la sposa. —
Come? espor vi vorreste ad un ripiglio
De' frati?... Oh l'ignoranza è favolosa!
Non siete voi del nostro Ordine il figlio?
È sua l'eredità, non vostra cosa.
Non sapete le leggi? E pur molt' anni
Già son che voi vestite i sacri panni.

" Più volte dall' amor che a voi mi lega
Foste ammonito. — Ed obbligo io ne servo.
Dunque Agnese dovrà, se a me si nega,
Di pane provveder la serva e il servo. —
Che! sentite pietà di quella strega?
Vi passò dal pensier di qual protervo
Animo fu con voi? — La donna abbietta
Conosco; ma il punirla al Ciel s'aspetta.

"Alberto! Agnese mia! con me pregate
Perdono a quello spirto. Il mio cordoglio
È saper, che ragion d'illacrimate
Colpe a Colui darà che in cielo ha il soglio.
Scenda il foco divin nelle gelate
Anime piene di mondano orgoglio,
Ma d'amor vuote e di pietà. L'inganno
Peggior d'ogni altro a se medesme fanno."

Raccapriccio e dolor questa lettura
Negli sposi destò; ma come avviene
Spesso ne' cuori di miglior natura,
A cui sol delle buone opre sovviene,
Obbliarono il mal che la misura
Colmò, nè rammentaro altro che il bene,
Il poco e dubbio bene; e calda a Dio
Da quelle labbra la preghiera uscìo.

Mosso da mera carità fraterna
Fu questo prego; ma spontaneo quello
Sarà che volgeranno alla materna
Fossa gli sposi nel mattin novello.
Come la nunzia della face eterna
Spuntò, preser la via del caro avello,
Occultandolo al padre. Ognuno evita
Ciò che in lui rinfrescar può la ferita.

Oltre un'ora dovran dalla partenza
Al ritorno occupar, giacchè vicina
Non è la tomba; tuttavia l'assenza
Notarne ei non potrà quella mattina.
Fiori or coglie di grazia e d'eloquenza
Chiuso nel suo stambugio, ed a Malvina
Scrive; la vuol ringrazïar pe' figli;
E giusto è ben che gran pensier ne pigli.

Alla dotta sorella aperto ognora
L' uscio egli tien. Quantunque a lui noiosa,
(Nè della noia il vaso di Pandora
Morbo ha peggior) la crede una gran cosa.
Cerca con arte il suo parer, qualora
Dettar si studii una forbita prosa,
Temendo sempre che in virtù dell' uso,
Gli scappi un motto dalla Crusca escluso.

Grazie infinite alla donna gentile
Per gli obblighi del figlio il vecchio rende.
A parlar del magnifico monile
Donato alla sua nuora indi egli scende.
Poi le racconta con tragico stile
La morte della zia. Licenza prende
Finalmente così: " Se ancora io vivo
Ad un' ora non trista, a voi lo ascrivo.

" Diman mi lascia la diletta figlia.
Oh, quanto l' amarezza ch' io ne sento
Non sarebbe maggior, se di famiglia
Orbo quasi io restassi in tal momento!
Però la nuora mia che a voi somiglia,
(Perdonate se troppo è l' ardimento)
A voi, Contessa, di bontà, mi veggio
Con gioia al fianco. E questo io pur vi deggio. "

Giace, com' io dicea, discosto alquanto
Dal villaggio il sagrato, ove or si porta
La pia famiglia. Una chiesetta a canto
Vi sorge, e due cipressi ha sulla porta.
Ricchi avelli non chiude il campo santo,
Chè povero è il paese, e nol comporta;
Ma segni di pietà son le ghirlande
Deposte sulle fosse in copia grande.

V' entrano i quattro sposi, e all' umil croce
Della madre si prostrano in severo,
Muto raccoglimento. Oh mal la voce
Si fa ministra d' un dolor sincero!
Ma sovra ogni parola a Dio veloce
L' ali silenzïose alza il pensiero.
Deh quanto in così belle alme si cela,
Musa divinatrice, a me rivela!

" Madre mia! (pensa Alberto) ah di tuo figlio
La vergognosa cecità perdona!
Perdona s' io neglessi il tuo consiglio
Quando unirmi bramavi a questa buona.
Ma dacchè m' hai lasciato apersi il ciglio....
Lasciato? che diss' io! non m' abbandona,
Madre amata, il tuo spirto; e in tal momento
Vicina al core più che mai ti sento. "

Ed Agnese così: " Ch' io pur ne vegna
Sulla tua zolla a domandarti aita,
Discàro, o madre, non ti sia! M' insegna
A consolar di tuo figlio la vita.
Se di lui non ti parve al tutto indegna
L' orfana dell' altrui pane nudrita,
Nè vil nuora, a te viva, ella saria,
Spira e guida dal cielo ogni opra mia. "

E venia meditando in questa guisa
La sorella d'Alberto: " Avea perduta,
Madre, la pace tra l' amor divisa
E il mio dover; ma tu me l' hai renduta.
Pria col labbro in aita alla tua Lisa,
Poi coll' opra fedel tu sei venuta;
Due vite ebb' io da te, colle amorose
Tue mani hai sparso il mio sentier di rose."

Ed Emilio fra sè: "Per te la mano
D' Elisa ottenni; e se cosa or m' attrista
È soltanto il pensier che nell' umano
Cammin privo io sarò della tua vista.
Languito in vana speme, in desio vano
Saria, senza di te, l'oscuro artista;
Ma il seren non fuggì dalle tue ciglia
Quando caro il sapesti alla tua figlia."

Questi chiusi sospiri a quel diletto
Spirto volgeano; e viva, ardente in core
Nudrian la fede che gli fosse accetto,
Qual devoto olocausto, il lor dolore;
E sentiano venir dal benedetto
Tumulo un'aura di pace e d'amore,
Tal che ad essi parea caduto il velo
Mistico che alla terra asconde il cielo.

FINE.

INDICE.







